STORIA

DELLA

LETTERATURA ITALIANA

DEL CAV. ABATE

GIROLAMO TIRABOSCHI

TOMO XVIII.

STORIA

DELLA

LETTERATURA ITALIANA

DEL CAV. ABATE

GIROLAMO TIRABOSCHI

NUOVA EDIZIONE

TOMO VII. PARTE II.

DALL' ANNO MD FINO ALL' ANNO MDC.

VENEZIA 1824

A SPESE DI GIUSEPPE ANTONELLI

TIPOGRAFIA MOLINARI

INDICE

E

SOMMARIO

DEL TOMO VII. PARTE II.

LIBRO II. (p. 369.)

Scienze.

CAPO I.

Studj sacri.

CAPO II. (p. 559.)

Filosofia e Matematica.

STORIA
DELLA
LETTERATURA ITALIANA

CONTINUAZIONE DALL'ANNO MD FINO AL MDC.

LIBRO SECONDO.

Scienze.

CAPO I.

Studj sacri.

I. Stato della teologia al principio di questo secolo.

I. Se mai vi ebbe alcun secolo in cui alla Chiesa di Dio facesse d'uopo di dotti e ingegnosi teologi, esso fu quello di cui scriviamo. Quasi al tempo medesimo dall' Alemagna, dagli Svizzeri, dalla Francia, dalla Boemia, dalla Polonia sorser potenti nimici a combatterla e a rinnovare in parte gli antichi errori, in parte a divolgarne de'nuovi. Il primo a dar fiato alla tromba e a levar lo stendardo della ribellione, fu Martino Lutero; e a lui tenne dietro una schiera innumerabile di novatori, altri seguaci di esso, altri emuli e nemici, ma tutti concordi nel muover guerra alla Chiesa, e singolarmen-

te nello scuoter il giogo della sede apostolica, e nel contrastare il primato al romano pontefice. Di là dall'Alpi fu il principal teatro di questa memorabil rivoluzione, e ivi ancor si trovarono sostenitori valorosi della Chiesa cattolica e de' suoi dogmi. Ma non meno che altrove conveniva opporsi in Italia al rovinoso torrente che essa ancor minacciava; e facea mestieri a' pontefici di avere intorno al lor fianco intrepidi combattenti, per rispinger gli assalti che da ogni parte movevano contro la cattedra di s. Pietro. Or avvenne per comun danno, che allora appunto l'Italia non fosse troppo feconda di tai teologi, quali a que' tempi si convenivano. La teologia scolastica, che da s. Anselmo, da Pier lombardo, da s. Tommaso è da' primi loro discepoli era stata saggiamente impiegata a ridurre quasi in sistema le verità della cattolica Religione, ed era stata da essi maneggiata con tal ordine e con tal chiarezza, che dovea servir di modello a' secoli susseguenti, era venuta successivamente degenerando dalla sua prima lodevole istituzione. A un raziocinio giusto e preciso, erano succedute fredde ed inutili speculazioni; mille barbari e strani vocaboli l'aveano sfigurata e renduta non intelligibile a que' medesimi che n' eran maestri. L'erudizione sacra, non che la profana, la cognizion delle lingue, la critica e qualunque altro corredo di elegante letteratura n'era stato sbandito come cosa indegna del santuario, e credevasi che alla veneranda oscurità de' misteri dovesse andare congiunta l'oscurità, o, a dir meglio, la barbarie dello stile e l'inviluppo di un mal digerito discorso. Alcuni pochissimi, e sopra tutti Paolo Cortese da noi mentovato nel se-

colo precedente, avean cercato di ricondurre la teologia all'antica sua gravità, togliendola dalla rozzezza fra cui gli Scolastici l'avean sepolta. Ma il lo- lo esempio non avea avuti seguaci. Coloro che bramavano di rendersi illustri col loro ingegno, veggendo i grandi di quell'età intenti principalmente a promuovere e ad avvivare la poesia e gli altri studj dell'amena letteratura, ad essi sol si volgevano; e la teologia si rimaneva per lo più confinata ne' chiostri; e vendicavasi del disprezzo che per essa mostravano i begli spiriti, col disprezzare a vicenda l'erudizion loro e la loro eleganza. Per altra parte molti de'novatori eran uomini non sol dotati di acuto ingegno, ma ancor di diverse pregevoli cognizioni; e dello studio da essi fatto nelle lingue ebraica e greca, nell'esame delle opere de' ss. Padri, ne' monumenti della profana e dell'ecclesiastica storia si abusavano ad accreditare le ree loro opinioni. I teologi cattolici, non avvezzi per lo più ad uscire dagli angusti confini delle scolastiche sottigliezze, gridavano ad alta voce all'errore; e sinchè altro da essi non si chiedeva che di mostrar la fallacia degli argomenti de' loro nimici, uscivano trionfanti dalla battaglia. Ma se venivan loro opposte ragioni tratte da altri fonti a cui non aveano attinto, qualunque partito essi prendessero, o di rispondere, o di tacere, la zuffa riusciva troppo ineguale, e il successo era loro comunemente poco onorevole. Conobbesi allora che a combattere le recenti eresie era necessario il fornirsi di quelle armi medesime di cui valevansi i novatori; e i teologi presero a esercitarsi nello studio delle lingue straniere, a consultare l'antichità e la storia, a discerner le opere vere dei

ss. Padri dalle supposte; e a rendersi in tal maniera capaci di sostener con fermezza, e di ribattere con valore gli sforzi dell'eresia. Quindi allorchè radunossi il gran concilio di Trento, si videro in quella illustre assemblea tanti dottissimi uomini, dall' ingegno e dal sapere de' quali la cattolica Religione fu gloriosamente difesa, e riportò un solenne trionfo su' suoi nimici, e poscia ancora i dogmi in quel sinodo confermati furono con nuove opere difesi sempre più chiaramente, e scoperti venner gl' inganni e le frodi di coloro che combattevanli. L'Italia ebbe in ciò non picciola parte; e noi dobbiam qui ricercare di quelli che in ciò ottennero maggior nome. Vasto è il campo che qui ci si offre a trascorrere, e ci convien perciò tra l' infinito numero di scrittori teologi che potremmo schierare innanzi, trattenerci solo su' più famosi. Lasciamo dunque in disparte coloro che seguendo l'antico metodo, non ci diedero che poco vantaggiosi comenti sul Maestro delle Sentenze, o su altri de' primi padri della scolastica teologia. Le opere loro sono omai del tutto dimenticate; e insiem con esse può giacer nella polvere il nome de'loro autori. Noi direm solo di quelli che più utilmente si volsero ad oppugnare le allor sorgenti eresie; e per amor di chiarezza, li divideremo in tre epoche, parlando dapprima di alcuni pochi che prima del concilio di Trento in ciò si occuparono; poscia di quelli che nel concilio medesimo fecero luminosa comparsa; e di quelli per ultimo che dopo esso intrapresero nuovi combattimenti a difesa della cattolica Fede.

II. L' ordine agostiniano ch' ebbe la sventura di nutrir per più anni nel chiostro il primo autore

delle nuove eresie di questo secolo, ebbe ancora la gloria di esser tra' primi a dare alla Chiesa dotti e valorosi apologisti de' sagri suoi dogmi. E il primo di essi fu Ambrogio Fiandino napoletano, vescovo lamocense e suffraganeo di Mantova, e a questa dignità sollevato nell' an. 1517 (*Ossinger. Bibl. august. p.* 341). Egli era stato prima maestro de' conti Landi in Piacenza nel 1503; (*Elssius Encomiast. Augustin. p.* 46, 47), ed erasi esercitato con somma lode nell' apostolica predicazione; e se ne hanno in fatti alle stampe i Sermoni in lingua latina per l'Avvento e per la Quaresima. Ei fu in Mantova uno de' più forti avversarj del Pomponazzo, di cui diremo nel capo seguente, e contro di lui pubblicò un libro Sull' immortalità dell' anima stampato in Mantova nel 1519. E inoltre un' apologia *pro Alexandro Aphrodisæo de fato contra Petrum Pomponatium*, scritta nello stesso anno se ne conserva nella libreria degli Agostiniani di Mantova, oltre la copia che ne rammenta il p. Ossinger come esistente in Ventimiglia. Anzi, come avverte il ch. p. Giacinto della Torre lettore agostiniano, alla cui gentilezza ed erudizione, come ne' precedenti volumi, così in questo ancora mi protesto debitore delle notizie concernenti gli scrittori di quest' Ordine, in altre opere ancora non lascia il Fiandino passare occasione alcuna di mordere il Pomponazzo, cui chiama per ludibrio *Peponatium, senem delirum, hominem maledicum, patriæ vituperium*, ec. Più giusta e più ragionevole fu la guerra da lui mossa a Lutero, contro cui tre opere scrisse, benchè niuna di esse abbia veduta la luce. La prima è l'Apologia per la santa Messa e pel Sacerdozio, da lui scritta nel 1520, che conservasi a

II. Agostiniani impugnatori dell' eresia di Lutero.

in Ventimiglia e in Mantova. La seconda sconosciuta agli autori delle Biblioteche agostiniane, e che conservasi nella real biblioteca di Parma, ha per titolo: *Examen vanitatis duodecim articulorum Martini Lutheri*, opera di cui il dottissimo p. Paciaudi in una breve sua ms. Dissertazione sopra essa loda altamente la profonda dottrina, la molta erudizione e la forza di raziocinio con cui è distesa. La terza ed ultima, che trovasi in Ventimiglia, è intitolata: *Conflictationes de vera & Catholica Fide*, ed egli finì di scriverla a' 14 di marzo del 1531, cioè pochi mesi innanzi alla morte, da cui fu preso in Mantova a' 24 di settembre dell'anno stesso, contandone egli 69 di età. Di altre opere da lui composte si veggano gli scrittori delle biblioteche di quell'Ordine, e alcune altre da essi taciute ne annovera Vincenzo Barsi carmelitano nella lettera premessa alle Prediche per l'Avvento del Fiandino (*). Il secondo scrittor

(*) Alcune altre notizie intorno ad Ambrogio Fiandino si leggono nella Storia ms. della Congregazione medesima del p. Fulgenzio Alghisi, che conservasi nel convento di s. Croce della Congregazione agostiniana di Lombardia in Casale di Monferrato. Da essa raccogliesi che Ambrogio, essendo già vescovo lamocense e suffraganeo di Mantova l' an. 1528, volle ed ottenne di essere aggregato alla suddetta Congregazione nel capitolo tenuto in Calvatone terra del cremonese, e ch' egli quasi per gratitudine formò una bella libreria nel convento di s. Agnese di Mantova, a cui pure fece dono di tutte le sue opere. In essa ancora si afferma che il duca di Mantova Federigo Gonzaga inviollo suo ambasciatore a Roma a complimentare il nuovo pontefice Clemente VII. Nel medesimo convento di s. Croce conservasi un codice ms. del Fiandino col titolo: *Comi textus Parmenidis & in hunc librum Comentaria digesta, & annotationibus digressionibusque illustrata, ac Illustrissimo Federico Gonzaga Marchioni Bezzoli dicata per Reverendiss. S. T. Doctorem ac Episcopum Lamocensem, & Suf-*

di questo Ordine contro Lutero fu Andrea Bauria ferrarese, la cui opera intitolata *Defensorum Apostolicæ Potestatis contra Martinum Lutherum* si dice da tutti stampata in Ferrara nel 1521, benchè il sopralodato p. della Torre ne abbia una edizione fatta in Milano nel 1523, la qual forse fu una ristampa. Nella lettera dedicatoria al card. Marco Cornaro scritta da Ferrara nel detto an. 1521, ch'è stata pubblicata ancora dal Lami (*Cat. Bibl. riccard. p.* 64), il qual forse l'ha creduta inedita, racconta il Bauria, ch'essendosi egli accinto a predicare e a declamar contro i vizj, alcuni avean renduto sospetto il suo zelo al pontef. Leon X, il quale perciò aveagli imposto silenzio; ch'egli per provare la purità della sua fede prese a scriver quest'opera, e già aveane cominciata la stampa; quando il pontefice di lui non fidandosi, vietò agli stampatori il continuarla. La morte del papa, accaduta appunto in quell'anno, tolse probabilmente ogni ostacolo, e potè il Bauria pubblicar la sua opera, la qual ci mostra di fatti ch'egli era costantemente attaccato a' dogmi della cattolica Religione (*). Alquanto più tardi

---

fraganeum Mantuanum Ambrosium Parthenopeum: il qual codice per la eleganza con cui è scritto, per gli ornamenti della legatura, e per l'arme Gonzaga aggiuntavi, sembra quel desso che fu dall'autore offerto al suo mecenate.

(*) Il Bauria era stato prima della Congregazione agostiniana di Lombardia; e benchè da essa fosse poscia passato all'Ordine, avea ottenuto, per Breve di Leon X nel 1519, di avere stanza nel convento di s. Andrea in Ferrara, ch'era della detta Congregazione. Questa si oppose all'esecuzione del Breve, il quale di fatto fu rivocato; e perchè dovettersi in questa occasione produrre i motivi pe' quali il Bauria avea fatto l'accennato passaggio, ed essi non erano a lui molto onorevoli, da ciò forse nacque

levossi contro gli errori di Lutero Pietro Aurelio Sanuto patrizio veneto e religioso dello stesso Ordine morto in Venezia nel 1553, di cui si posson veder gli elogi con cui gli scrittori di que' tempi n'esaltano la probità e il sapere, presso il p. Ossinger (*l. c.* p. 792), il qual riferisce l'opera da lui pubblicata nell'an. 1543 e intitolata: *Recens Lutheranarum assertionum oppugnatio.* L'ultimo tra gli scrittori agostiniani che impugnarono Lutero, fu Girolamo Negri, nato in Fossano nel Piemonte nel 1496, e rendutosi religioso nel 1514. Molto di questo zelante teologo ragiona il p. Calvi nelle sue Memorie storiche della Congregazione di Lombardia, dalle quali raccogliesi il zelo con cui egli predicò per più anni contro gli eretici nelle valli di Lucerna e di Angrogna, il frutto che ne trasse nella conversion di molti di essi, e singolarmente di un celebre lor predicante, l'odio che contro di lui perciò concepirono gli eretici stessi, e la vendetta che ne fecero, spargendo contro di lui medesimo sospetti d'incerta fede, per modo che nel 1556 per ordin di Roma fu sospeso dall'esercizio di predicare e di disputare; l'impegno de' più dotti uomini del Piemonte per comprovare l'innocenza del Negri, e per mostrare lo scandalo che con tal sentenza si era dato ai Cattolici e l'occasion di trionfo porta agli eretici; fi-

---

la diffidenza che ne mostrò Leon X. De' documenti di queste vicende del Bauria ha copia il p. lettor Varani da me più volte rammentato con lode. Dopo il Bauria levossi contro Lutero un altro religioso agostiniano, cioè Anselmo Botturnio vicentino, che nel 1521 pubblicò in Venezia un libro della Cattolica Dottrina delle Indulgenze. Di esso ragiona il p. Angiolgabriello da S. Maria (*Scritt. vicent. t.* 4, *p.* 39, ec.).

nalmente la solenne dichiarazione fatta in Roma nel seguente anno 1557 dell'innocenza del Negri, il quale d'indi in poi continuò ad esercitare il suo zelo, e si rendette assai accetto al duca Emanuel Filiberto, ed ebbe nella sua religione ragguardevoli dignità (a). Non tutti gli errori di Lutero prese egli ad impugnare: ma quelli soltanto sull'Eucaristia, sul sagrificio della santa Messa e sull'adorazione di Cristo, e l'opera da lui pubblicata in Torino nel 1554, è una delle più forti e delle più dotte confutazioni di quegli errori; perciocchè astenendosi dalle sottigliezze scolastiche per cui i novatori insultavano continuamente i Cattolici, tratta con profondità di dottrina non meno che con forza di raziocinio le dibattute quistioni, e rende con ciò più glorioso il trionfo della verità e della Religione. Un'altra opera inedita del Negri si conserva in Torino presso il sig. co. Felice Durando di Villa eruditissimo raccoglitore di tutto ciò che appartiene alla letteratura del Piemonte, la quale può sperare d'essere un giorno da lui felicemente illustrata. Essa è intitolata: *Aaron, sive de Institutione Pontificis Christiani;* ed è scritta con erudizione insieme e con libertà, affin di additare gli abusi introdotti nel clero, e di proporne i rimedj. Egli la scrisse l'an. 1543, e la dedicò a monsig. Giambattista Provana vescovo di Nizza, il quale con sua lettera de' 5 di marzo del 1545, ch' è annessa all'opera stessa, la commendò altamente,

(a) Lo stesso p. dalla Torre, ora arcivescovo di Sassari, ha poi pubblicato un bell' Elogio del Negri, in cui con molta erudizione rischiara tutto ciò che a lui appartiene (*Piemontesi ill. t. 3, p.* 115).

e si mostrò determinato a farla uscire alla luce. Ma forse la celebrazione allor cominciata del concilio di Trento gliene fece deporre il pensiero, perchè non sembrasse ch'ei volesse con quell'opera prevenire i decreti di quella grande adunanza.

III. Altri Scrittori contro la medesima. Silvestro da Prierio.

III. Io ho annoverati di seguito questi teologi dell'Ordine agostiniano, per far conoscere che, se da questa sorgente uscì il veleno dell'eresia, ne uscì ancora opportunamente l'antidoto ad impedirne, come meglio potevasi, i rei effetti. Altri frattanto si erano già sollevati contro Lutero, e tra'primi che in Italia presero l'armi, uno fu Silvestro Mozzolini domenicano, detto comunemente Silvestro da Prierio, perchè natio di un luogo di questo nome nella provincia del Mondovì. Le cattedre e gli onorevoli impieghi da lui sostenuti, e quello fra gli altri di vicario generale della sua Congregazione, e la fama acquistatasi col suo sapere e colle sue opere, il condussero nel 1515 alla carica di maestro del sacro palazzo, ch'egli esercitò fino al 1523 in cui finì di vivere. Or questi, appena giunsero a Roma le prime conclusioni da Lutero insegnate e proposte contro le indulgenze, si accinse a combatterle, e dedicò un Dialogo da lui contro esse composto a Leon X. Se ne cita comunemente, come fosse la prima, l'edizion fatta in Roma nel 1520. Ma l'operetta di Silvestro dovette uscire alla luce qualche tempo prima, e probabilmente fin dal 1517. Perciocchè nella prima Raccolta delle Opere di Lutero, pubblicata in Vittemberga nel 1520, che abbiamo in questa biblioteca estense, in cui si contengono tutte le opere che dal 1517 fino a quell'anno erano state scritte o da Lutero medesimo, o contro di lui, quella di Silve-

stro e la risposta fattagli da Lutero, son tra le prime. Erasmo afferma (*Epist. t.* 1, *ep.* 910) che il libro di Silvestro piacque sì poco al pontefice stesso, che questi gl' impose silenzio : *Respondit Sylvester Prieras tam feliciter, ut ipse Pontifex indixerit illi silentium.* Il detto di Erasmo però sembrerà forse sospetto a coloro che hanno di lui poco favorevole opinione. Ma che l'opera del Prierio non fosse allora troppo opportuna, si narra ancora da uno de' più forti sostenitori dell' apostolica sede, cioè dal card. Sforza Pallavicino, il quale, dopo aver lodate quelle che contro le proposizioni di Lutero pubblicò l' Eckio in Allemagna, *Non così giovò*, dice (*Stor. del Conc. di Trento l.* 1, *c.* 6), *una breve Scrittura, onde furono rigettate in Roma, ove tosto giunse notizia di queste turbazioni suscitate in Germania. Ivi Silvestro da Prierio Maestro del Sacro Palazzo e generale Inquisitore, valentissimo nella Teologia specialmente Morale, come ne' suoi volumi si scorge, rifiutolle in un Discorsetto dedicato al Pontefice. Ma il discorso, quant' era acconcio in mostrar l' equivoco delle ragioni apparenti apportate da Lutero, tanto era asciutto per convincere con ragioni opposte la falsità delle sue proposizioni, condannandole più d' una volta per eretiche, e non valendosi quasi d'altro luogo contro di esse, che dell' autorità Pontificia. Onde questa Scrittura da un lato irritò Lutero, per vedersi altamente ingiuriato dagli emuli, a' quali la superbia umana non vuol mai darsi per vinta; dall' altro lato gli fece credere, che senza impugnare la podestà del Papa non potea fuggire questa vergogna, e che con impugnarla non gli resterebbe altra difficoltà notabile da superare.* Alcuni altri opuscoli stampò poscia Silvestro sullo stesso argomen-

to, il che sembra smentire l'asserzione di Erasmo, cioè che il papa gli imponesse silenzio. Ma di essi, e di molte altre opere di diverse materie da lui composte parlano a lungo i pp. Quetif ed Echard (*Script. Ord. Præd. t. 2, p. 55, ec.*); nè io credo o utile, o necessario il dirne più oltre (a).

IV.
Card. Tommaso Gaetano.

IV. Dietro al Prierio più altri levaronsi contro Lutero, e fra essi Ambrogio Catarino domenicano che l'anno 1520 pubblicò in Firenze dalle stampe de' Giunti cinque libri contro di esso, dedicati all'imp. Carlo V; della qual bella e rara edizione ha copia questa biblioteca estense. Ma come egli visse fino al concilio di Trento, e in esso diede pruova del suo sapere, ci riserbiamo a dir di lui fra non molto. Qui deesi far distinta menzione di alcuni che inviati in Alemagna col carattere di legati della sede apostolica, non sol co' maneggi, ma co' loro scritti ancora si adoperarono ad estinguere il fatale gravissimo incendio. Il primo a ciò destinato fu il card.

(a) Tra' primi a sorgere contro Lutero dee anche annoverarsi il p. Isidoro Isolani domenicano, che fin dal cominciare dell' eresia prese ad impugnarla, come si può vedere dalle notizie che ce ne ha date l' Argelati (*Bibl. Script. mediol. t. 1, pars 2, p. 744*), il quale delle opere dell' Isolani le ha date assai più copiose e più esatte di quelle che se ne hanno presso i pp. Quetif ed Echard. Tra esse vuolsi osservare quella sul culto di s. Giuseppe; del quale argomento fu forse egli il primo a trattare espressamente. I suddetti scrittori pensano ch'ei finisse di vivere circa il 1522. Ma i documenti del convento delle Grazie di Milano esaminati dal p. m. Monti, da me altrove lodato, ci mostrano ch' ei ne era priore anche a' 22 di aprile del 1528, ma ch' ei dovette morir poco appresso, poichè in una nota de' religiosi figli di quel Convento, fatta a' 9 di luglio dell' anno stesso, ei non è nominato.

Tommaso da Vio dell'Ordine de'Predicatori dal nome della sua patria detto il card. Gaetano. Nato a'20 di febbraio del 1469, ed entrato nell'Ordin suddetto nel 1484, vi diede tosto rare pruove d'ingegno, singolarmente in una solenne disputa da lui sostenuta innanzi al capitolo generale del suo Ordine in Ferrara nel 1494, in cui ebbe a suo avversario non meno che ammiratore il celebre Giovanni Pico della Mirandola. Dopo avere in molte università d'Italia insegnato pubblicamente con somma lode, fu nel 1508 eletto a general maestro dell'Ordine. L'adoperarsi ch'ei fece affin d'impedire e di sciogliere il concilio unito in Pisa nell'an. 1512 contro il pontef. Giulio II, fece che questi pensasse a sollevarlo all'onor della porpora; ma prevenuto dalla morte, lasciò a Leon X il pensier di premiarlo, e questi in fatti nel 1517 il dichiarò cardinale; e l'anno seguente inviollo legato a Cesare per la tanto allora promossa guerra contro de'Turchi. Avea già il Gaetano dati saggi del suo valore nell'opporsi a Lutero con un libro sopra le Indulgenze, composto e pubblicato fin dal 1517 (V. *Raynaldi Annal. eccl. ad h. a., n.* 76); ed ei perciò fu a ragione creduto opportuno o ad abbattere, o a convincere i fautori e i seguaci dell'eresia. Il cardinale però credette che non convenisse al carattere di legato l'entrare in disputa con Lutero; si abboccò più volte con lui; tentò ogni mezzo per indurlo a una sincera ritrattazione, nè ommise quello delle minacce con cui parve ad alcuni, avvezzi a misurar le cose dall'esito, ch'ei precipitasse l'affare. Disperata omai la conversion di Lutero, passò alla dieta di Francfort nel 1519, e contribuì non poco all'elezione di Carlo V. Tornato

poscia in Italia, non potè mai ottenere il possesso dell' arcivescovado di Palermo a lui conferito da Leon X, e fu invece fatto vescovo di Gaeta. Nel sacco di Roma del 1527, caduto in man de' nemici, dovette ricomperare la libertà collo sborso di cinquemila scudi, e ritirarsi a Gaeta, affin di raccogliere vivendo parcamente il denaro da rendere agli amici che glie l' avean prestato. Tornato poscia a Roma nel 1530, ivi finì di vivere a' 9 di agosto del 1534, in età di 66 anni. Delle opere da lui composte ci han dato un esatto catalogo i padri Quetif ed Echard che ne hanno ancor rischiarate le principali epoche della vita (*l. c. p.* 14, ec.). A quattro classi si posson quelle ridurre; alle filosofiche che nulla ci offrono, per cui debba farsene più distinta menzione, ai Comenti sulla Somma di s. Tommaso, ne'quali sembra ad alcuni ch'egli talvolta abbia oscurato anzi colla barbarie scolastica, che rischiarato il testo di quel profondo teologo; a molti opuscoli teologici, fra'quali ne ha non pochi contro le recenti eresie, e finalmente a' cinque tomi di Comenti sopra la sacra Scrittura. Questi ultimi furono all'autore cagione di gravi disgusti. Ambrogio Catarino, uomo d'ingegno acuto, ma fervido oltre modo e amante della contesa, giudicò i Comenti del Gaetano pericolosi per le nuove e non più udite opinioni che in essi ei sosteneva, e si adoperò parlando non men che scrivendo, perchè fossero condennati. Le difese che più anni dopo la morte del Gaetano furono presentate all'università di Parigi, ci mostrano che prima di morire ei seppe e vide l'accuse del suo avversario; e le sue apologie congiunte al credito di cui godeva, fecero che il Ca-

tarino fosse allora costretto a non menar gran rumore. Ma poichè il cardinale fu morto, il Catarino pubblicò sei libri contro i detti Comenti, e gli offerse alla università di Parigi, la quale con suo decreto de' 9 d'agosto del 1544 condennò i Comenti del Gaetano, affermando che vi si contenevano proposizioni false ed empie, ed alcune ancora eretiche. Di questo decreto ci ha dato un transunto Riccardo Simon (*Crit. de la Bibl. des Aut. eccl. t.* 1, *p.* 644), e l'originale ne è stato pubblicato da monsig. du Plessis d'Argentré (*Collect. Judicior. de novis Error. t.* 2, *p.* 141). Due anni appresso il priore de' Domenicani in Parigi presentò all'università un libro che in sua difesa avea già scritto il Gaetano, in cui rispondeva alle accuse a lui date, or negando di aver sostenute alcune opinioni, ora spiegando in miglior senso le sue parole; nè io trovo che in questa contesa si andasse più oltre. E veramente diede il Gaetano qualche occasione alle accuse che gli furono apposte; sì per alcune nuove opinioni da lui seguite, sì perchè nulla sapendo, come egli stesso confessa, della lingua ebraica, volle nondimeno tenersi stretto al senso letterale, e valendosi di altri, faceva loro recare in latino di parola in parola il testo originale, nulla curandosi che la versione riuscisse oscurissima e inintelligibile; intorno al qual metodo è degno d'essere letto ciò che osserva il sopraccitato Simon (*Hist. crit. du V. Testam. l.* 2, *c.* 20), che saggiamente si astiene e dal rigettare del tutto, e dall'approvare troppo ampiamente le idee di questo interprete. E deesi anche avvertire che molte delle opinioni sostenute dal Gaetano, che allora per la lor novità parvero scandalose, ora da' miglior

critici sono senza alcuna difficoltà ricevute. Fra le altre cose, per cui il Catarino dà al Gaetano la taccia di eretico, una si è perchè avea mostrato di credere che il Dionigi areopagita, di cui si parla negli Atti degli Apostoli, sia diverso dall'autore dell'opere al primo attribuite; il che se non si può affermare che da un eretico, troppo scarso oggi sarebbe il numero de' Cattolici. Per ciò che appartiene a' libri da lui scritti contro Lutero, egli ebbe la sorte di avere a lodatore di essi lo stesso Erasmo. Questi in una sua lettera del 1521: *Nuper exiit*, dice (*Epist. t.* 1, *ep.* 587), *liber Thomæ Card. Cajetani in totum abstinens a personis, a conviciis omnibus temperans, nudis argumentis, & auctorum testimoniis rem agens non minore cura quam ingenio. Hujusmodi volebam vel sexcentos scribi adversus Lutherum, qui rem illustrant, non excitant tumultum.* E in un'altra del 1532 loda altamente alcuni altri opuscoli teologici del Gaetano singolarmente per la precisione e per la modestia, con cui erano scritti (*t.* 2, *ep.* 1216). Anzi abbiamo una lettera da lui scritta al Gaetano medesimo, che avealo dolcemente ammonito a correggere alcune cose nelle sue opere, e la risposta di Erasmo ci scuopre quanto ei lo stimasse (*ib. ep.* 1227). E nondimeno lo stesso Erasmo in un'altra lettera del suddetto an. 1521 ci dipinge il Gaetano, come uom furioso e superbo: *Quid Cajetano Cardinale superbius aut furiosius* (*ib. in Append. ep.* 317)? Come si possano conciliare tai sentimenti, è assai malagevole l'indovinarlo. E forse quest' ultima lettera, che non trovasi nelle antiche edizioni d'Erasmo, e che prima d'ogni altro è stata pubblicata dal Gudio, è alterata, o supposta. Certo è che il Gaetano fu avuto in istima di

dottissimo uomo; e, per tacer di mille altre, ne abbiam la pruova in due lettere piene di encomj e di lodi a lui scritte dal cardinal Sadoleto (*Sadol. Epist. famil. t.* 1, *p.* 304 *edit. rom.*).

V. Al cardinal Gaetano succedette nella legazion d'Alemagna contro Lutero Girolamo Aleandro, natio della Motta, terra sui confini della Marca Trivigiana verso il Friuli. Di lui, oltre gli autori di que' tempi, hanno scritto di fresco con somma esattezza il co. Mazzucchelli (*Scritt. it. t.* 1, *par.* 1, *p.* 408, ec.), e assai più lungamente il sig. Giangiuseppe Liruti (*Notizie de' Letter. del Friuli t.* 1, *p.* 456, 506), i quali hanno esaminata minutamente ogni epoca della vita di esso, e io posso perciò spedirmene in breve, accennando ciò ch'essi narrano stesamente. Essi hanno con certi argomenti provato ch' ei nacque a' 13 di febbraio del 1480, e han rigettate le imposture con cui i Protestanti cercarono di oscurarne la nascita. Ne' primi anni della sua gioventù sotto diversi maestri nella Motta, in Venezia, in Pordenone, in Padova attese agli studj, e non v' ebbe genere di essi, che non fosse da lui coltivato felicemente, aiutandolo in ciò una prodigiosa memoria, per cui non vi era cosa da lui letta, o appresa una volta, che non gli rimanesse immobilmente scolpita in mente. La lingua greca, l'ebraica, la caldaica, e l' altre orientali, la teologia, la filosofia, la matematica, la musica, la poesia, l' eloquenza furono il principale oggetto della sua applicazione. Il soggiorno d'alcuni anni in Venezia, gli fece contrarre amicizia con Aldo Manuzio e con Erasmo che ivi allora trovavasi, e con cui l' Aleandro ebbe per qualche tempo comune e la mensa ed il letto. E il

V. Card. Girolamo Aleandro.

Manuzio a lui, ancor giovane di 23 anni, dedicò nel 1502 l'Iliade e l'Odissea d'Omero, esaltando con somme lodi nelle lettere ad esse premesse l'ingegno, lo studio, la cognizion delle lingue e la moltiplice erudizione dell'Aleandro non meno, che l'eleganza con cui scriveva così in prosa, come in versi nella lingua latina. L'an. 1508, passato in Francia, fu dal re Luigi XII destinato professore di belle lettere e di lingua greca in Parigi coll'annuo stipendio di 500 scudi d'oro; e tra' molti illustri scolari vi ebbe il celebre Vatablo. La peste il costrinse dopo qualche anno a lasciare Parigi e a cambiar sovente dimora, finchè stabilitosi presso il vescovo di Liegi Erardo dalla Marca, da cui ebbe alcuni beneficj ecclesiastici, e da lui inviato nel 1517 al pontef. Leon X, questi, che ne conosceva il raro valore, ottenutolo dal vescovo, il ritenne presso di sè, e datolo prima per segretario al card. Giulio de' Medici, che fu poi Clemente VII, il fece poscia nel 1519 bibliotecario della Vaticana. Al principio dell'anno seguente insieme con Marino Caracciolo fu spedito nuncio in Germania; e all'Aleandro principalmente fu dato l'incarico di usar d'ogni mezzo per estinguere il fuoco della eresia. Nel che quanto caldamente egli si adoperasse fino ad ottenere la promulgazione del Bando imperiale contro Lutero, si può vedere nella Storia del card. Pallavicino (*lib.* 1, *c.* 23). Il zelo dell'Aleandro sembrò eccessivo e trasportato ad alcuni, e principalmente ad Erasmo, e ne venne quindi la nimicizia che questi gli dichiarò, e le ingiuriose espressioni con cui ne scrisse, benchè poscia di nuovo con lui si riunisse. Morto frattanto Leon X, e succedutogli Adriano

VI, l'Aleandro con lui venne in Italia. Clemente VII gli conferì nel 1524 l'arcivescovado di Brindisi, e inviollo suo nuncio al re Francesco I, che allora era coll'esercito in Italia; e con cui l'Aleandro trovossi a grande pericolo nella famosa battaglia di Pavia, nè senza sborso di molto denaro potè camparne la libertà e la vita. Io non mi stenderò a narrare minutamente le altre legazioni che a lui furono affidate e da Clemente VII e da Paolo III, il quale fra le altre cose lo aggiunse a' quattro cardinali, Contarini, Caraffa, Sadoleto, e Polo, che formavano la congregazione destinata alla riforma della Chiesa. Credevasi che nel 1536 ei dovesse aver l'onor della porpora; e bellissima e piena di encomj per l'Aleandro è la lettera che il Sadoleto scrisse a Paolo, modestamente dolendosi che un sì grand'uomo non avesse avuto il premio tanto da lui meritato. (*l. c. t.* 2, *p.* 458). Ebbelo finalmente nel 1538, e Paolo compensò il ritardo coll'aggiunta di un nuovo onore, destinandolo uno de' presidenti al concilio, che allora era stato intimato in Vicenza. Ma differitosi questo ad altro tempo, fu l'Aleandro di nuovo inviato in Alemagna, donde tornato a Roma, mentre aspetta la convocazione del Concilio, finì di vivere a'31 di gennaio del 1542. Ei lasciò per legato la sua biblioteca a' Canonici del monastero di santa Maria dell'Orto, che poi seco loro la trasportarono a s. Giorgio in Alga, ma or più non se ne vede vestigio. Poco è ciò che dell'Aleandro si ha alle stampe, cioè alcune lettere, alcune Poesie, un Lessico greco, e qualche altra operetta ad ammaestramento in questa lingua. Più pregevoli assai sono le Lettere e le Memorie inedite di esso, che si conservano nel-

la Vaticana ed altrove; la maggior parte delle quali appartengono alle cose da lui operate contro de' novatori, e gli argomenti di cui valevasi a impugnare le loro opinioni e a scoprirne le loro frodi; delle quali, e di altre opere dell'Aleandro, che or son perite, veggansi i due scrittori al principio accennati, presso i quali più altre notizie si troveranno intorno a questo grand' uomo da me per amor di brevità tralasciate.

VI. Di più altri teologi e principalmente di Alberto Pio.

VI. Io lascio in disparte le legazioni del card. Lorenzo Campeggi, e del vescovo di Feltre di lui fratello, perchè di essi parlerem nel trattare degli studj legali; e quelle di alcuni altri che o non hanno diritto ad entrare in questa Storia, o debbono ad altro luogo essere rammentati. Io passo ancor sotto silenzio alcuni altri teologi che sul principio delle nascenti eresie ad esse si opposero, come Cristoforo Marcello patrizio veneto e arcivescovo di Corfù, fatto prigione dagli Spagnuoli nel sacco di Roma, condotto a Gaeta, ed ivi ucciso cogli strazj e colla fame, il quale l'an. 1521 pubblicò in Firenze due libri contro Lutero, oltre più altre opere di diverso argomento, come si può vedere presso Apostolo Zeno che di lui ragiona a lungo, e spone ancor la contesa ch'egli ebbe con Paride de'Grassi cerimoniere di Leon X e vescovo di Pesaro pel Cerimonial pontificio pubblicato in Venezia nel 1516 (*Diss. voss. t.* 2, *p.* 109, ec.); Tommaso Illirico natio di Osimo dell'Ordine de'Minori, di cui uscì alle stampe in Torino nel 1524 un'opera intitolata *Clypeus Ecclesiae Catholicae* contro gli errori di Lutero, della quale il Dupin ci ha dato l'estratto (*Bibl. des Aut. eccl. t.* 14, *p.* 132, *Paris*, 1703); Girolamo Perbuono alessandrino marchese d'Incisa e signore d'Ovi-

re, il quale benchè non fosse di profession teologo, in una opera nondimeno di varia erudizione, a cui da un de'suoi feudi diede il titolo di *Oviliarum Opus*, stampata insieme con quattro libri di sue lettere in Milano nel 1533 molto scrisse contro Lutero (V. *Argelati Bibl. Script. mediol. t.* 2, *pars* 2, *p.* 2142); Giammaria Verrati carmelitano di patria ferrarese, morto in Ferrara a' 20 di luglio del 1563, benemerito di quel convento del suo Ordine pel rifabbricarvi ch' ei fece e accrescer di molto la biblioteca, e autor di più opere contro gli eretici, che si hanno alle stampe, e per le quali ei meritò di essere altamente lodato con una sua lettera da Luigi Groto, detto il Cieco d'Adria (*Lettere p.* 20, *Ven.* 1601); Vincenzo Giaccaro che quattro opuscoli pubblicò nel 1537 contro lo stesso Lutero; Lodovico Oriano e più altri; e mi ristringo a parlare di un solo il cui zelo e sapere nel difendere la cattolica Religione fu tanto più ammirabile e degno di lode, quanto meno sembrava doversi ciò aspettare da un uomo della condizione di cui egli era. Parlo di Alberto Pio signor di Carpi, uno de' più dotti uomini di questo secolo, la cui memoria merita di essere illustrata più che non è stato fatto finora. Tra le Opere di Auberto Mireo io veggo citarsi la Vita di Alberto Pio, stampata in Anversa nel 1622. Ma egli ragiona di Alberto arciduca d'Austria, morto l'anno innanzi nelle Fiandre. Del nostro Alberto niuno, ch' io sappia, ha scritta la Vita, e io mi studierò perciò di farlo, come meglio mi sia possibile in mezzo all' oscurità in cui siamo fino al presente rimasti (a). Era

(a) Nella Biblioteca modenese ho poscia svolte più ampia-

egli figlio di Leonello signor di Carpi e di più altre castella, e di una sorella del celebre Giovanni Pico, e insiem con Leonello suo fratello avea comune il suddetto dominio con Giberto ed altri fratelli figliuoli di Marco, di un altro ramo della stessa famiglia. La divisione dell' autorità cagionò la divisione degli animi, e questa giunse tant' oltre, che dal 1494 fino al 1500 il dominio de'Pii fu un sanguinoso teatro di guerre civili. L' imp. Massimiliano fu favorevole or all' uno, or all' altro partito, e dall'ornatissimo sig. avv. Eustachio Cabassi carpigiano mi è stata comunicata una lunga lettera latina, da Alberto a lui scritta nel 1 di maggio del 1497, in cui gli rammenta le favorevoli promesse a sè fatte, e si duole che, cambiando improvvisamente pensieri, e massime, abbia trasferito tutto il dominio nel suo rivale Giberto; e in fatti egli ottenne che l'editto di Cesare non avesse effetto. Ercole I, duca di Ferrara, si adoperò molto egli ancora ad estinguer tali discordie, e più volte venuto a Carpi, indusse i Pii a deporre le armi e a riunirsi in pace. Ma breve fu sempre la forzata loro concordia; finchè nel detto anno 1500 Giberto, per vendicarsi di Alberto, cedette tutte le sue ragioni sul principato di Carpi al duca di Ferrara, da cui ebbe in contraccambio Sassolo, Fiorano, Montezibbio e più altre castella (V. *Murat. Antich. est. par.* 2, *c.* 10.). In tal maniera videsi Alberto a'fianchi un potente sovrano che avea con lui co-

---

mente tutte le vicende di questo celebre principe degno di miglior sorte, e ho proccurato di tesserne una compita apologia; e insieme di rischiarar meglio tutto ciò che agli studj da esso fatti e promossi appartiene (t. 4, p. 156, ec.).

mune il dominio di Carpi, e delle altre terre che ne dipendevano; e venne tosto in timore che Ercole, e poi Alfonso che gli succedette, non si risolvesse a non voler compagno in quel principato. Conveniva dunque, attese le tenui sue forze, procacciarsi qualche ben forte appoggio, con cui sostenersi, ove venisse assalito. Parvegli che il più opportuno fosse quello di Cesare; e maneggiato l'affare coll'imp. Massimiliano, ottenne che questi con autorità imperiale, cassata la cessione fatta già da Giberto al duca di Ferrara, investisse di quel principato lui solo, del che trovasi ancora nell'archivio de' Pii il decreto di Cesare segnato in Trento a' 14 di giugno del 1509, e ciò diede occasione a discordie e a guerre tra Alberto e il duca. Circa questo tempo medesimo abbracciò Alberto il partito francese; il che però non era contrario alla sua fedeltà verso Cesare, poichè le due corone erano in amistà e in alleanza. In fatti lo veggiamo nel 1510 alla corte di Luigi XII re di Francia. Per qual motivo ei vi si fosse recato, io non trovo chi ce ne abbia lasciata memoria. Solo sappiamo che al principio del detto anno ei fu in somma fretta spedito da quel re a Roma per dissuadere il pontef. Giulio II dal riunirsi in pace co' Veneziani; ma ei giunse ad affar già conchiuso. Di questa ambasciata ragiona non solo il Guicciardini, che in questa occasione dice Alberto *persona di grande spirito e destrezza* (*l.* 8), ma ancor Paolo Cortese che parlando de' cavalli destinati a correr le poste, e del gran viaggio che con essi si fa in brevissimo tempo, dice: *Qualibus* (equis) *est his quatriduanis intercalariis feriis homo philosophus, & rerum tractatione præstans, Albertus Pius equitando usus, quo*

Ludovici Regis Gallorum nomine Senatum (cioè il papa e i cardinali) *obsecrando rogaret, ne re proclinata cum Venetis factionem iniret novam, quae esset aut quatuorviratus foedus diremptura, aut Italiae excitatura funus.* E in margine aggiugne: *Albertus Pius Carpensi anno* 1510. *in quatuor temporibus Februarii* (*De Cardinal. l.* 2, *p.* 74). Il Muratori, sull'autorità del Guicciardini, aggiugne che Alberto in quell'occasione, mancando di fede al re Luigi che aveagli ordinato di distogliere il papa dal muover guerra al duca di Ferrara, non cessò in vece di stimolarlo e d'irritarlo contro di esso, e che indi venne la fiera guerra che Giulio mosse ad Alfonso (*l. c. c.* 11). A dir vero però, il Guicciardini ci narra ciò sol come cosa di cui corse allor voce e fu da molti creduta: *Fu oltre a questo dubitazione ed opinione di molti, la quale in progresso di tempo si aumentò, che Alberto Pio Ambasciadore del Re di Francia, non procedendo sinceramente nella sua legazione, attendesse a concitare il Pontefice contro al Duca di Ferrara*, ec. E poco appresso: *Ma qual che di questo sia la verità*, ec. (*l.* 12). Non par dunque abbastanza fondato il rimprovero che si fa ad Alberto, di aver tradito il re di Francia, e d'essersi mostrato ingrato ad Alfonso, dal cui padre era stato molto beneficato; e cotai voci popolari non debbon credersi così di leggeri; poichè una troppo frequente sperienza ci mostra quanto spesso esse sien false. È certo però, che in quel tempo Alberto, lasciato il partito francese, si volse a quello di Cesare, di che rende egli stesso ragione nel Dialogo di Raffaello Brandolini, intitolato *Leo*, ove questo scrittore così lo induce a parlare: *quod quum animadverterem, feci, quod gravissimis quandoque pelagi tem-*

pestatibus nautæ facere solent, qui mutatâ velificatione diverso tamen flatu in tutissimum se portum recipiunt: posthabitis Gallorum negotiis, quorum auctoritatem jam inclinari perspiciebam, Germanis adhæsi; nec me initi hactenus consilii pænituit (*p.* 84). Ei fu lungamente in Roma col carattere di ambasciadore di Cesare presso il pontef. Leon X che lo ebbe singolarmente caro; e tra le lettere che a nome di lui scrisse il Bembo, una ne abbiamo de'16 di gennaio del 1514 a'magistrati di Parma e di Reggio, in cui raccomandando ad essi Paola Gonzaga, ne porta fra gli altri motivi, *quia soror est Alberti Pii, quem scis apud me Maximiliani Rom. Imperatoris designati Legatum agere, doctissimi præstantissimique viri, quemque ipse unice diligo* (*Epist. Leon. X nomine l.* 6, *ep.* 34); e dallo stesso pontefice egli ebbe in dono i castelli di s. Felice nel modenese, e di Meldola e di Sarsina nella Romagna, e il governo di Bertinoro. Frattanto nelle ostinate guerre che in que' tempi travagliaron l'Italia, Carpi fu più volte espugnato or dagli uni or dagli altri, e Alberto più volte ne fu cacciato coll' armi, più volte colle medesime ne riacquistò il dominio, intorno a che veggasi il Guicciardini che tutti questi successi descrive minutamente. Morto nel 1521 Leon X, Alberto gittossi di nuovo nel partito della Francia, senza però abbandonar del tutto quello di Cesare. Ma mentre egli vuol soddisfare ad amendue i partiti, si rendette ad amendue sospetto. Ed è da udirsi lo stesso Alberto; il quale in una sua lettera scritta da Carpi a' 25 di aprile del 1522 a monsig. Giammatteo Giberti, descrive l' incertezza in cui si ritrova, e fa una forte apologia della sua condotta. Aveagli, come sembra, scritto il Giberti

che l'imperadore sdegnato contro di lui, perchè pareva che favorisse i Francesi, minacciava di togliergli Carpi; e Alberto, dopo avergli rendute grazie di questo, benchè spiacevole, avviso, così descrive la pericolosa situazione in cui allora egli era, e si difende contro l'accuse appostegli: *Sono in disdetta & disgrazia grande de' Francesi, nè aspetto altro, che la total ruina vincendo loro; & in odio della Cesarea Maestà & del suo Consiglio.* Quo igitur me vertam nisi ad tutissimum portum testimonii propriæ conscientiæ et innocentiæ? *Mi ritruovo in queste angustie solo per essere stato troppo obbediente, amorevole & fedele servitor di quella santa & gloriosa memoria di Leone, per causa della quale i Francesi m' inimicano, quantunque fedelissimamente gli abbia serviti; di che* te testem appello. *Sono in odio dei Cesariani, per haver sinceramente negoziato pei Francesi, ne' cui negozii m' intruse pur quella santa memoria,* me reclamante et contradicente, *di che pure* te testem appello. *Et havendogli abbandonati, pur mi revocò sforzandomi a ritornar da Napoli, & quei Signori dicono, ch' io stesso m' offersi a' servitii di Francia. Il che quanto sia vero, voi il sapete, se la Maestà del Re per tre volte mandò ad instarmi, & tamen io non volsi mai accettare le condizioni, se non dappoichè il Papa mi sforzò importunato pur da Francia per lettere del Reverendissimo S. Maria in Portico, & per haver collocato l' Illustrissimo Sig. Duca d' Urbino pure a quei servitii; & tuttavia non volsi mai ratificare il contratto, manco accettare danari, nè pigliar l'ordine di S. Michele, nè far la compagnia delle genti d' armi a me assignata; segni certo di veramente star implicato a gran forza in quei servitii, li quali subito abbandonai fatta la dichiarazione della nimicizia di N. S. & della*

Maestà Cesarea con Francia, partendomi da Roma con animo d'attendere a riposarmi, purchè l'infermità me l'havesse concesso. Se di poi mai mi son intromesso a favore de' Francesi, voi il sapete, & m'offero a portarne ogni supplicio.... Che ancor quei Signori dicano, haver lettere intercette, che dichiarano, che io ho cercato & proposto la ruina loro; & che abbiano lettere, esser può, ma mie, non già, ec. (*Lettere di Principi t.* 1, *p.* 85, *Ven.* 1564). Così prosiegue a lungo scusandosi e difendendo la sua innocenza; e in sì gran lontananza di tempi, è troppo malagevole il definire se più forti sien le accuse, ovver le difese. Questa lettera però ci mostra che l'imperadore era già sdegnato con lui, prima ch'egli apertamente si dichiarasse in favor de' Francesi, e che solo, poichè vide disperate le cose, gittossi Alberto nelle lor braccia. Ma inutilmente; perchè spogliato da Carlo V del suo dominio, benchè per qualche tempo gli riuscisse di ricuperarlo coll'aiuto de' Francesi, fu finalmente costretto a deporne ogni speranza, e il vide nel 1597 conferito ad Alfonso duca di Ferrara. Un altro tradimento rinfaccia il Guicciardini ad Alberto (*l.* 15.), cioè che nel 1523 essendo egli per la Chiesa governatore di Reggio e di Rubiera, cercasse segretamente di farsene signore, nel che forse sarebbe riuscito, se la destrezza del Guicciardini medesimo non avesse scoperti gli occulti disegni, e fatto in modo che Alberto fosse costretto ad uscire da quelle piazze. Ma non potrebbe egli forse temersi che il Guicciardini per lodare il suo accorgimento, prestasse ad Alberto disegni e pensieri che mai non ebbe? o che qui ancora avvenisse ciò che sovente veggiamo, che, ove si tratta di un infelice, ogni cosa gli si volga a delit-

to? Certo è che Alberto Pio presso i più saggi di quell'età fu avuto in conto d'uomo non solo dotto, ma ancor virtuoso, e vaglia per tutti la testimonianza del Sadoleto che scrivendo nel 1528 al card. Giovanni Salviati, lo prega di recare i suoi saluti ad Alberto, *homini*, dice (*Epist. famil. t.* 1, *p.* 225) *omnibus ingenii, & virtutis ornamentis prædito.* E in altra lettera scritta al medesimo Alberto nel 1530, con cui gli manda il suo Comento sul Salmo XCIII, lo esorta a soffrir con costanza così le sue avversità, come i dolori della podagra, che aspramente il travagliavano, e a cercarne il sollievo nella sua stessa virtù (*ib. p.* 344). Ma la virtù non gli fu scudo bastante contro l'iniqua fortuna. Da alcune lettere del Castiglione (*Castigl. Lett. t.* 2, *p.* 106, 115) e del Bembo (*Bembo Op. t.* 3, *p.* 217) raccogliesi che nel 1526 erasi conceputa speranza che Carlo V, placato a favor di Alberto, fosse per rendergli il principato. Ma la speranza fu vota d'effetto. Ei trovossi in Roma nel sacco del 1527 e fu con Clemente VII rinchiuso in Castel S. Angelo. Quindi, come si trae da una lettera di Erasmo (*t.* 2, *ep.* 995), fu dal pontefice inviato in suo nome al re di Francia, e accolto amorevolmente da quel sovrano grande estimatore de' dotti, e mantenuto a quella corte, ivi finì di vivere, avendo tre giorni innanzi alla morte vestito l'abito di s. Francesco, nel gennaio del 1531 in età di 50 anni, come si afferma nella lapida che ne fu posta al sepolcro nella chiesa de'Minor riformati, e ch'è riferita dal Maggi (*Mem. di Carpi p.* 110). Alcuni ne differiscon la morte al 1535, ingannati dall'iscrizione medesima, in cui si legge scolpito quest'anno, perchè allora gli fu innalzato il sepolcro: ma ch'ei fosse già morto quat-

tro anni prima, si raccoglie, oltre più altre pruove, dalla stessa opera di Alberto contro di Erasmo, innanzi alla cui prima edizione fatta in Parigi nel 1531 si ha un epigramma sulla morte di esso. Anzi io credo che nella lapida stessa, qual si riporta dal Maggi, sia corso errore riguardo all' età di Alberto, perciocchè dalle memorie di questa illustre famiglia compilate dal sopraccennato sig. avv. Cabassi, e da lui gentilmente comunicatemi, si raccoglie che Leonello padre di Alberto morì nel 1477. Or quando morì Leonello, Alberto avea due anni di età non compiti. Così chiaramente afferma Lodovico Ariosto in un suo componimento indirizzato al medesimo Alberto:

Extincto genitore tuo, cum sola relicta est,
Et formosa, & adhuc vel in ipso flore puella,
Te puero nondum bimo.

Areost. Carm., Ven. 1553, p. 274.

ove l' Ariosto parla della madre di Alberto, ch'era sorella del celebre Giovanni Pico, e si rimaritò con Ridolfo Gonzaga, ucciso poi nella battaglia del Taro. Era dunque Alberto nato circa l' an. 1475, e perciò contava oltre a' 55 anni, quando morì.

VII. Suoi studj e sua magnificenza in promoverli.

VII. Abbiamo sinora considerato Alberto nel suo carattere di principe e d' uomo adoperato ne' pubblici affari. Or ci rimane a mirarlo come uom di lettere, e dopo aver veduto a quali vicende ei fosse soggetto, non si potrà a meno di non ammirare come in mezzo ad esse ei sapesse coltivarle tanto felicemente. Egli avea fatti i primi suoi studi in Ferrara. Il Calcagnini, in una sua lettera ad Erasmo il quale dolevasi che Alberto ne'suoi famigliari ragio-

namenti lo mordesse di continuo, rammenta il tempo in cui avealo avuto a compagno, e descrive l'amabil carattere che sempre in lui avea scorto: *Quod de Pio Carpensi significasti, non minus ingratum fuit quam novum. Est omnino cum homine mihi longa & vetus consuetudo ex eo usque tempore, quo ille juvenis, ego admodum puer, Petreto mantuano Philosopho primi nominis operam dabamus, tunc Dialectica profitenti. Eo principe nihil humanius, nihil modestius agnovi, tantumque aberat, ne bene merentibus obtrectaret, ut multo saepius vir bonus dissimillimis, idest indignis, faveret* (*Erasm. Epist. t.* 1, *p.* 750). Il Papadopoli annovera Alberto tra gli alunni dell'università di Padova, e dice ch'egli stesso, in una sua lettera al card. Francesco Cornaro vescovo di Brescia, afferma di aver in quella città quasi interamente passati gli anni suoi giovanili (*Hist. Gymn. patav. t.* 2, *p.* 38). Ma ei non ci dice ov'esista tal lettera, e per cercarne ch'io abbia fatto, non ne ho trovata contezza. La maggior parte però degli anni suoi giovanili passò or in Ferrara, ove due lettere del Bembo ci mostrano ch'egli era nel 1498 (*l.* 2. *Famil. epist.* 18, 19), ora in Carpi, ov'egli chiamò molti de' più dotti uomini di quel tempo per esser da essi istruito. Aldo Manuzio fu quegli a cui singolarmente ei si diede a discepolo. Questi era in Carpi nel 1485, come raccogliamo da una sua lettera al Poliziano (*Polit. Epist. l.* 7. *ep.* 7), quando Alberto era ancora fanciullo; ed ivi probabilmente si trattenne più anni. In fatti a lui scrivendo, ei si gloria di averlo educato fin dalla infanzia: *quem a teneris, ut ajunt, unguiculis educavi, instituique* (*Nuncupat. Arist. de Phys. Audit.*). Oltre il Manuzio più altri eruditi teneasi Alberto in casa o

a maestri, o a compagni de' suoi studj, e fra essi il Sepulveda nell'Apologia di Alberto annovera Trifone da Costantinopoli, Marco Musuro, il Pomponazzo, Giovani Montedoca spagnuolo, Andrea Barro, Graziano da Brescia francescano e un certo Valerio agostiniano (*Sepulved. Op. p.* 602 *ed. Colon.* 1602) (a). E quanto al Pomponazzo, Battista Luigi da Ravenna agostiniano, dedicando ad Alberto i Comenti di Paolo Veneto su'libri d'Aristotele della Generazione, stampati in Venezia nell'an. 1498, e rammentando i professori delle belle arti, ch'egli onorava della sua protezione, dice che Alberto avealo fatto venir da Padova a Carpi, per profittar con più agio delle lezioni di quel filosofo. *In his Petrum Mantuanum philosophum nostra tempestate clarissimum, quem, Portium Catonem imitatus, ex florentissima Patavina Academia, in qua publice ille diu summa nominis celebritate professus est, accersiuisti ut per ocium ei operam dares.* Il celebre Jacopo Berengario da Carpi, dedicando ad Alberto la sua Anatomia, ricorda i giorni in cui sotto la direzione di Aldo con lui coltivava gli studj più ameni, e dice che in casa dello stesso Alberto e insieme con lui intraprese egli quello dell'anatomia, cominciando dall'uccidere un porco e dall'esaminarne tutte le parti. Con qual ardore Alberto ancor giovinetto si applicasse ad ogni sorta di lettere, lo abbiamo, oltre più altre pruove, nella lettera dedicatoria con cui Aldo nel

---

(a) Questi debb' essere quel Valerio da Bologna, di cui parla il co. Mazzucchelli, e ne indica una azione scenica in versi intitolata *Misterio dell' humana Redentione*, stampata in Venezia nel 1529 (*Scritt. ital. t.* 2, *par.* 3, *p.* 1479).

1495 gli offre il primo tomo della magnifica sua edizione di Aristotele. In essa egli lo dice splendido mecenate di tutti i dotti, e suo singolarmente; accenna l'avidità che avea di adunar libri greci, imitando in ciò il famoso Pico della Mirandola suo zio materno; mostra quanto da sì lieti principj si potea sperare, poichè in lui ancor giovinetto si scorgeva vivace ingegno e grande eloquenza, ed avea gran copia di libri latini, greci, ed ebraici con molta spesa da lui raccolti; e si teneva in casa dottissimi precettori da lui con ampio stipendio invitati. Somigliante è l'elogio che ne fa Federigo Asolano, dedicando ad Alberto nel 1525 il secondo tomo dell' Opere di Galeno. Nè pago di ciò, avea egli formato il disegno di fissare in Carpi il Manuzio, di assegnargli ampie rendite, e uno de'suoi castelli, di cui avesse con lui comune il dominio, talchè Aldo aprendo in Carpi una magnifica stamperia e una pubblica accademia, vi si vedessero felicemente fiorire le scienze tutte. Ecco come ne parla il medesimo Aldo, dedicando ad Alberto nel 1497 le Opere fisiche d'Aristotele: *Nam non modo assidue adjuvas provinciam nostram opibus tuis, sed agros quoque fertilissimos amplissimosque te mihi donaturum palam dicis; imo oppidum amœnum ex tuis ita meum futurum polliceris, ut in eo æque ac tu jubere possim: quod facis ut bonorum librorum & latine & græce commodius faciliusque a me fiat omnibus copia, constituaturque etiam Academia, in qua relicta barbarie bonis literis bonisque artibus studeatur.* Sì belle speranze e sì gloriosi disegni andarono a voto per le sinistre vicende di Alberto. La stampa nondimeno fu poco dopo introdotta in Carpi, e il primo libro che vi si pubblicasse, fu il

Comento di f. Paolo scrittore minor osservante sopra il primo libro delle Sentenze, stampato ivi da Benedetto Dolcibello nel 1506. Frattanto Alberto, anche in mezzo delle sue sventure, non lasciava di impiegar nello studio quanto di tempo rimaneagli libero da' pubblici affari. Giovane di leggiadre fattezze, di alta statura, di maestoso sembiante, come si afferma e dal Sepulveda (*l. c. p.* 603) e dal Giovio (*in Elog.*) seppe nondimeno tenersi lungi da quegli scogli a cui la sua condizione e la sua gioventù poteva inclinarlo; e i soli piaceri a cui fu sensibile, furon que' dello studio e delle belle arti. La filosofia e l'eloquenza, l'amena letteratura, e poscia ne' più maturi suoi anni la teologia, l'occuparono interamente; e perchè gran parte del giorno dovea egli spendere comunemente in altre cure, nelle ore notturne cercava ad esse il sollievo negli amati suoi studj (*Fulgos. Dict. & Fact. memorab. l.* 8, *c.* 7). Anche allor quando era travagliato dalla podagra, da' cui dolori cominciò ad essere molestato in età di 40 anni, il più dolce ristoro che gli si potesse recare, era o il leggergli qualche libro, o l'introdurre a lui uomini dotti co' quali si potesse trattener disputando; e non potendo scrivere per se stesso, godeva almeno di dettare ad altri i suoi pensieri (*Sepulv. l. c. p.* 604). Era in questi suoi studj aiutato da una profonda memoria, da un vivacissimo ingegno e da una naturale facondia, per cui parlando piaceva e persuadeva ad un tempo (*Jov. l. c.*). Le belle arti ancora furono coltivate e protette da Alberto, ed ei ne fece raccogliere il frutto a Carpi, ove per opera di lui s' intraprese la fabbrica di quel duomo, che *fu molto bello*, dice il Vasari (*Vite dei Pittori*, ec. *t.* 3

ed. fir. 1771, *p.* 327) e secondo le regole di *Vitruvio con suo ordine fabbricato*, e quella ancora della chiesa di s. Niccolò; e di amendue diede il disegno Baldassarre Peruzzi, architetto a que'tempi famoso, chiamato perciò a Carpi da Alberto, ed egli provvide ancora al decoro di quella chiesa, ottenendo che vi fosse rimessa la collegiata, già da più anni addietro venuta meno. Ma fra tutti gli studj a cui Alberto si volse, la teologia fu quella che più negli ultimi anni gli piacque, e la sola di cui ci abbia lasciato un bel monumento nell'opera di cui ora passiamo a dire.

VIII. Sua controversia con Erasmo.

VIII. Al primo sorgere dell'eresia di Lutero, e al cominciar della guerra da lui mossa alla Chiesa, gli occhi di tutti stavan rivolti ad Erasmo, avuto a que'tempi in fama d'uomo dottissimo, per vedere a qual partito egli piegasse. Erasmo, uomo di molto ingegno e di erudizione assai vasta, ma più versato negli studj della letteratura, che in que'della Religione, avea già allor pubblicate più opere, in alcuna delle quali parlava con gran disprezzo de'preti, de'monaci, di alcuni riti ecclesiastici, e di altre cose spettanti al pubblico culto. A Lutero e a'seguaci di esso parve gran sorte l'aver lor favorevole un sì grand'uomo, e valevansi perciò sovente dell'autorità di Erasmo, come s'egli seguisse le lor medesime opinioni. Egli protestava continuamente d'esser ben lungi da ciò, e si dichiarava fermamente congiunto alla Chiesa romana. Ma richiesto a impugnar la penna contro Lutero, per qualche tempo se ne astenne; benchè poscia vi si condusse, pubblicando più opere contro di esso. Io credo, a dir vero, che Erasmo fosse sinceramente cattolico, ma che la troppa

sua libertà di scrivere e di pensare, congiunta al suo non troppo profondo sapere in teologia, il facesse cader più volte in errori, de' quali al certo vi ha gran numero nelle sue opere: errori però men gravi allora, e in certa maniera degni di scusa, perchè e grandi erano veramente gli abusi, ed era difficile il discernere i giusti confini, e molte cose non erano state ancora dalla Chiesa ultimamente decise, come poi si fece nel concilio di Trento. Ma checchessia dell'animo di Erasmo, è certo che le opere di esso diedero qualche ansa alle sorgenti eresie, e che perciò gli uomini pii ne rimasero scandalizzati. Molti nondimeno pensavano che con un uomo di tal valore convenisse usare moderazione e dolcezza, e perciò veggiamo che Leon X, Clemente VII e il card. Sadoleto e più altri gli scrisser lettere piene di elogi, affine di tenerlo fermo nella sua Fede, e di condurlo destramente a deporre quelle opinioni che il rendevan sospetto. Altri al contrario credevano che convenisse levarsi apertamente contro di esso, confutarne gli errori, ed additare a' Fedeli gli scogli a cui seguendolo avrebbono urtato. Fra questi fu Alberto, di cui venne detto ad Erasmo che in Roma andava palesamente sparlando di lui in tutte le adunanze e dicendo ch'ei non era nè teologo, nè filosofo, nè uom profondo in veruna sorta di scienze. Erasmo ne fece doglianze scrivendo a Celio Calcagnini a' 13 di maggio del 1515 (*Erasm. Epist. t.* 1, *ep.* 742), e il Calcagnini risposegli con quella lettera che abbiam poc'anzi accennata, in cui gli scrive che il carattere a sè ben noto di Alberto non gli permette di creder ciò che ad Erasmo era stato narrato. Questi però volle scriverne

allo stesso Alberto, cui avea già veduto in Venezia al principio del secolo; e con sua lettera de' 10 d' ottobre dello stesso anno, amichevolmente gli espose ciò che veniagli riferito, chiedendogli se ciò fosse vero, e adducendo insieme ciò che poteva in sua difesa. Alberto risposegli con una lunga lettera, o anzi con un ampio trattato segnato a' 15 di maggio del 1526, in cui dopo averlo assicurato ch'egli lungi dal morderlo avea sempre di lui parlato con gran rispetto, lodandone l'ingegno e il sapere, confessa d'aver detto, e di credere ch'egli abbia data qualche occasione alle recenti eresie, e prende perciò ad esaminare molte delle opinioni di Erasmo, mostrando quanto esse siano somiglianti, o forse anche le stesse con quelle di Lutero, nel che però egli si astiene dal pungere, o dall'assalir con ingiurie il suo avversario. Amendue queste lettere si leggono innanzi all'opera di Alberto, di cui fra poco diremo. Ricevette Erasmo la lettera di Alberto, e si apparecchiava a rispondergli; quando udita la nuova del sacco di Roma, nè sapendo che avvenuto fosse di Alberto, stette per qualche tempo sospeso. Gli venne poi detto ch'egli erasi trasportato a Parigi; e scrissegli allora a'23 di dicembre del 1528, scusandosi del lungo indugio in rispondere, e pregandolo insieme a non pubblicare, come avea udito, che Alberto pensava di fare, la lunga lettera scrittagli, finchè egli non gli avesse mandata la risposta che andava stendendo (*Erasm. Epist. t.* 2, *ep.* 995). Ma Alberto giunto a Parigi, fece ivi pubblicar colle stampe e la prima lettera di Erasmo e la sua voluminosa risposta. Erasmo gli replicò con altra sua lunga lettera de' 13 di febbraio del 1529, la qual

pure si ha alle stampe insieme colle postille ad essa aggiunte da Alberto. In essa ancora ei parla con rispetto del suo avversario; ma non con ugual rispetto ne parla in altre lettere scritte al tempo stesso a diversi amici (*ib. ep.* 1019, 1024, 1132, 1195), coi quali si duole di Alberto, ne disprezza gli argomenti, e dice ch'egli ha prestato all'opera il suo nome, ma che veramente ella è in gran parte fatica del Sepulveda ch'ei mantenevasi in casa; della qual voce sparsa fa menzione anche Ortensio Landi. *Che dirò dell'opera del Sig. Alberto Pio contra del buono Erasmo? Non fu detto, come apparve in luce, che era fatica d' alcuni suoi creati? pur si sapéva da ognuno, che egli era un armario et un fonte di varia dottrina.* (*Paradossi l.* 2, *parad.* 23). Alberto frattanto, veggendo crescere la materia della contesa, prese a stendere un'opera più diffusa, in cui esaminando tutte le opere e tutte le opinioni di Erasmo, le confuta ampiamente, e confuta quelle insiem di Lutero e degli altri novatori di que' tempi. L'opera di Alberto nulla ha della barbarie scolastica: ma è scritta con erudizione, con forza e non senza eleganza; benchè talvolta nelle risposte non veggasi quella precisione e quell'ordine che si converrebbe; e alcune opinioni ancora da lui sostenute sieno or rigettate comunemente. Mentre si stampava quest'opera, morì Alberto, ed essa fu poi pubblicata in Parigi nello stesso anno 1531 col titolo: *Alberti Pii Carporum Comitis Illustrissimi & viri longe doctissimi, præter præfationem & operis conclusionem, tres & viginti libri in locos lucubrationum variarum D. Erasmi Roterodami, quos censet ab eo recognoscendos & retractandos.* Erasmo non volle lasciar senza risposta il suo avversario che non

potea replicargli e pubblicò una breve apologia, ma assai ingiuriosa ad Alberto, tacciandolo di mala fede nel riferire i suoi detti, e d'ignoranza nell'intenderli e nel confutarli. Ma invece di Alberto, levossi contro di Erasmo il suddetto Giovanni Genesio Sepulveda da Cordova, e diede alla luce un'Apologia assai forte contro di Erasmo, e in difesa di Alberto, ove fra le altre cose, avendo Erasmo affermato che Alberto erasi giovato dell'opera del Sepulveda nello scrivere contro di lui, egli gli mostra che in tutto il tempo che Alberto avea impiegato in Parigi, scrivendo contro di lui, egli era sempre stato in Italia. Così ebbe fine questa contesa, che forse non andò più oltre per la morte di Erasmo avvenuta nel 1536.

IX. Congregazione preparatoria al concilio di Trento: teologi che la composero.

IX. Mentre in tal maniera andavano alcuni occupandosi nel combattere contro de' novatori, il pontef. Paolo III, lasciati in disparte i pensieri di guerra, ne' quali poco felicemente si erano avviluppati i suoi predecessori, e tutto rivolto a conservare intatto il deposito della Fede, e a difender la Chiesa dagli assalti degli eretici, pensava alla grand'opera del concilio generale che pareva il più efficace mezzo ad ottenere un tal fine. Quindi nel 1536 nominò dieci uomini per sapere non meno che per probità e per prudenza chiarissimi, i quali unendosi insieme formassero la congregazione, come fu detta, preparatoria al concilio. Questa cominciò a radunarsi dopo la metà di ottobre del detto anno, come ha provato l'eruditissimo monsig. Giannagostino Gradenigo vescovo di Ceneda nella bella sua Vita del card. Gregorio Cortese (*p.* 29); e nel marzo dell'anno seguente aveano essi già soddisfatto a'

comandi di Paolo. Que' che composer questa celebre adunanza furono i cardinali Gaspare Contarini e Giampietro Caraffa che fu poi Paolo IV, e inoltre Jacopo Sadoleto vescovo di Carpentras, Rinaldo Polo, Federigo Fregoso arcivescovo di Salerno, Girolamo Aleandro arcivescovo di Brindisi, Giammatteo Giberti vescovo di Verona, d. Gregorio Cortese abate benedettino e Tommaso Badia domenicano maestro del sacro palazzo. Ma prima di osservare qual fosse il frutto della loro assemblea, ci convien dare di essi più distinta contezza. Del Caraffa però si è già detto nel parlar dei pontefici; dell'Aleandro si è ragionato poc'anzi; del Fregoso ci riserbiamo a trattare ove si farà menzione di quelli che coltivarono le lingue straniere. Il Polo non appartiene all'Italia, a cui nondimeno ei fu debitore in gran parte della profonda dottrina di cui fu adorno, essendosi egli in età giovanile recato agli studj in Padova, e avendo ivi fatta lunga dimora. Rimane dunque a dire degli altri cinque, e primieramente del card. Contarini.

X. Notizie del card. Gasparo Contarini.

X. Due Vite abbiamo di questo veramente grand'uomo, scritte amendue da due scrittori contemporanei, cioè da monsig. Lodovico Beccadelli che gli fu famigliare, e da monsig. della Casa, e amendue inserite dal card. Querini nella sua raccolta delle Lettere del card. Polo (*t.* 2 *Diatr. p.* 97, ec.). A me dunque basterà il dirne qui brevemente, e sol quanto vaglia a farne conoscere il raro merito. Nato in Venezia a' 16 di ottobre del 1483 da Luigi Contarini e da Polissena Malipiera di lui moglie, ebbe la sorte di avere prima in patria, e poi in Padova, alcuni de' più dotti maestri che ivi allor te-

nessero scuola; e fra essi Giorgio Valla, Marcantonio Sabellico, Marco Musuro e Pietro Pomponazzo. Con tali guide, aggiuntavi ancor l'amicizia che in Padova egli contrasse con Andrea Navagero, con Marcantonio e con Battista dalla Torre, con Girolamo Fracastoro, con Battista Egnazio, ei fece i più felici progressi nella lingua greca e nella latina, nell'eloquenza, nella filosofia e nella matematica. A' quali studj egli aggiunse ancor quelli della giurisprudenza e della teologia, e quello della lingua ebraica, per cui egli vien lodato in una sua lettera da Lucillo Filalteo, ossia da Lucillo Maggi bresciano (*Philalt. Epist. p.* 109). Nel 1521 inviato dalla Repubblica ambasciatore a Carlo V, trattennesi alla corte con lui, e il seguì in più viaggi per oltre a quattro anni, nel qual tempo avvenne che trovandosi egli in Siviglia nell'an. 1522 quando la nave Vittoria tornò gloriosa dal giro di tutto il mondo, ed avendo i marinai osservato che mentre essi, tenuto un esattissimo conto del loro viaggio, credeano di esservi giunti a' 7 di settembre, eranvi veramente giunti agli 8, non vi ebbe in tutta la Spagna chi sapesse darne ragione, trattone il Contarini che colle regole astronomiche spiegò felicemente l'arcano (*). Tornato a Venezia, fu poscia

(*) Al sig. ab. Lampillas sembra improbabile (*par.* 2, *t.* 1, *p.* 187.) ciò che io qui narro del Contarini, cioè ch' ei solo sapesse in Ispagna spiegare, come la nave Vittoria fosse tornata dal lungo suo viaggio un giorno più tardi di quel che creduto aveano i piloti, e dice ch' erano molti allora in Ispagna capaci di sciogliere questo nodo. Qui dunque abbiam da una parte Pier Martire d' Anghiera, ch' era allora in Ispagna, e che afferma che niun si trovò che sapesse darne ragione, e l' ab. Lampillas che

adoperato dalla Repubblica in difficili affari e in diverse altre onorevoli ambasciate. E il nome del Contarini divenne presto un de' più celebri di cui si vantasse Venezia. Il suddetto Lucillo Maggi, scrivendo al medesimo Contarini nel 1527, dopo averne lodata altamente la probità, il saper, la prudenza, e dopo aver rammentati gli onori a lui conferiti dalla Repubblica, così continua: *Ego illud mirari soleo, quemadmodum tot tantisque urbis occupationibus districtus, in Theologia, in studiis non levissimarum artium tam erudite, tam sollicite verseris . . . . . Sileo audientiam domi, colloquia amicorum, negotia domestica, opera denique familiaria, ad quæ nisi divina tua mens simul incumbere perdiligenter potest, præsertim cum hæc omnia fere inter se disjuncta admodumque diversa videantur* (*ib. p.* 5). Mentre il Contarini era in tal modo oggetto di ammirazione alla Repubblica tutta, Paolo III, sollecito d'innalzare alla porpora tali uomini che fossero di ornamento e di sostegno alla Chiesa di Dio, a' 21 di maggio del 1535 il dichiarò cardinale; e ne giunse al Contarini la nuova del tutto inaspettata, mentre trovavasi al gran consiglio. Trasferitosi dunque a Roma, dopo essere intervenuto alla congregazione della riforma, del cui esito direm tra poco, fu dal saggio pontefice avuto sempre in quel conto di cui era meritevole, e il Contarini gli corrispose con dirgli liberamente ciò che sentisse intorno allo stato e a' bisogni della Chiesa, e al Contarini si dovette fra le altre cose l'onor del-

---

afferma ch' eranvi allora molti capaci di darla. A chi di essi crederem noi?

la porpora conferito da Paolo all'Aleandro, al Cortese, al Bembo e ad altri dottissimi uomini. Inviato nel 1541 alla Dieta di Ratisbona, vi sostenne l'autorità della sede apostolica, e al tempo medesimo coll'innocenza de' suoi costumi e colla dolcezza delle sue maniere si rendette caro a' Protestanti medesimi, fino a cader perciò in qualche sospetto presso coloro che altro rimedio non avrebbon voluto usare che il ferro e il fuoco. Ma dalle calunnie, con cui e allora e poscia si è cercato da alcuni di oscurare il nome del Contarini, lo hanno con molta forza difeso e gli scrittori della sua Vita e il card. Querini (*l. c. p.* 111, ec.). E Paolo III era uom troppo saggio per creder a delatori invidiosi. In fatti tornato il Contarini dall'Alemagna, egli lo onorò della legazione di Bologna, ove poscia finì egli di vivere l'anno seguente 1542, a' 24 d'agosto, pianto da tutti, onorato con solennissime esequie e con orazion funebre recitata dal celebre Romolo Amaseo, e altamente lodato da tutti gli scrittori di quei tempi, fra' quali il Sadoleto con breve elogio, ma che equivale a molti: *Is occidit vir*, dice (*Epist. Famil. t.* 3, *p.* 401), *quo nec miliorem, nec integriorem, neque omni laude & virtute præstantiorem, nec nostra, nec superior tulerat ætas.*

XI. Suoi studj e sue opere.

XI. E veramente se tutti gli altri pregi, che pur furono grandissimi nel Contarini, non l'avessero renduto illustre, basterebbe a renderlo immortale la vasta e moltiplice erudizione di cui in mezzo a tanti e sì gravi affari ei seppe fornirsi. La filosofia e la matematica furon gli studj nei quali principalmente egli impiegò gli anni suoi giovanili. E in essi si avanzò tant'oltre, che, come narra il Beccadelli,

Lodovico Boccadiferro bolognese che nella filosofia era allor creduto un oracolo, solea dire di non aver conosciuto filosofo più di lui ingegnoso e profondo, sicchè innanzi a lui parevagli di essere uno scolaro. Ei ce ne ha lasciato il frutto in alcune sue opere, come nel Trattato contro il Pomponazzo suo precettore che sosteneva essersi da Aristotele creduta mortale l'anima umana; trattato che il Pomponazzo credette meritevole di risposta, nel far la quale ei non potè non esaltare con grandissime lodi il suo avversario. Alla filosofia pure appartengono i cinque libri degli Elementi, i sette che abbracciano il compendio della prima filosofia, ossia della metafisica, e un opuscolo intorno al sillogismo; opere tutte, è vero, che si appoggiano in gran parte a principj or rigettati, e che sanno alquanto della scolastica rozzezza, benchè assai meno che altre scritte al tempo medesimo; ma opere nondimeno, dalle quali vedesi che il Contarini sarebbe stato eccellente filosofo, se avesse avute migliori guide. Più pregevoli sono due altri opuscoli, uno in cui propone al Fracastoro alcune difficoltà sul trattato da lui composto intorno agli omocentrici, e a cui il Fracastoro risponde mostrando grande stima del Contarini, l'altro a Genesio Sepulveda intorno alla misura dell'anno; perciocchè in essi ei si mostra versato ne' buoni studj della matematica e dell'astronomia. La politica ancora fu da lui illustrata co' cinque celebri libri de' Magistrati e della Repubblica de' Veneziani, i quali si posson considerare come il primo modello di tanti altri libri che col titolo di Repubbliche sono poscia usciti alla luce; intorno alla qual opera son da vedersi le riflessioni del ch.

Foscarini (*Letter. venez. p. 326*). Dappoichè egli fu arrolato tra i cardinali, tutto si volse agli studj teologici, che prima ancora però erano stati da lui coltivati. E molte sono le opere che in questo genere ci ha egli lasciate, cioè quattro libri De' Sacramenti, due De' doveri del Vescovo, le Annotazioni sulle Lettere di s. Paolo, un Catechismo, ch'è in somma il formolario di Fede proposto a sottoscrivere a' letterati modonesi, come si è detto parlando dell'accademie, un Compendio storico de' più famosi Concilj; alcuni trattati contro gli errori di Lutero, e la sposizione del salmo: *Ad te levavi*. Tutte queste opere, dopo essere state in gran parte separatamente stampate, furon poi unite insieme e pubblicate in Parigi nel 1571, e poscia in Venezia nel 1589. Lo stile del Contarini, benchè non sia elegantissimo, è assai più colto di quello della maggior parte de' teologi di quel tempo, e vedesi nelle opere di esso un uomo d'ingegno facile e chiaro, che si solleva talvolta sopra i comuni pregiudizj; che cerca la verità e si allontana da chi gli sembra ad essa contrario, chiunque egli sia; che non avvolge la Religione tra le triche scolastiche, ma ne parla con quella semplice gravità che sì ben le conviene, degno perciò della stima in cui l'ebbero non solo tutti i Cattolici, ma i Protestanti medesimi, fra' quali Jacopo Sturmio, come narrasi dal Beccadelli, giunse a dire che se tra' consiglieri del papa cinque, o sei fossero stati uguali al Contarini, si sarebbe potuto prestar fede alle lor decisioni.

XII. Elogio del card. Jacopo Sadoleto.

XII. Nulla men celebre fu a que' tempi il nome di Jacopo Sadoleto, di cui ha scritta elegantemente la Vita Antonio Fiordibello modenese egli ancora,

e famigliare del Sadoleto. Essa è stata più volte stampata e ultimamente innanzi alle Lettere del medesimo Sadoleto, illustrata con erudite annotazioni dal ch. ab. Vincenzo Alessandro Costanzi; e qui ancora perciò non avremo ad affaticarsi lungamente per rintracciarne le più esatte notizie. Jacopo nacque di quel Giovanni Sadoleto celebre giureconsulto, di cui si è detto a suo luogo (*t.* 6, *par.* 2, *p.* 704). Ei venne a luce in Modena a' 12 di luglio del 1477, e mandato agli studj nell' università di Ferrara, vi ebbe fra gli altri a maestro Niccolò Leoniceno. L'eloquenza, la poesia, le lingue greca e latina, e la filosofia erano il principale oggetto degli studj di Jacopo che fino da' primi anni mostrò ad essi inclinazion sì felice, che il padre, il qual pur lo avrebbe voluto seguace della sua carriera, dovette permettergli di secondare il natural suo talento. Passato a Roma a' tempi di Alessandro VI, trovò nel card. Oliviero Caraffa uno splendido protettore che sel raccolse in casa, e l'ebbe sempre carissimo, e nel famoso Scipione Carteromaco un eccellente maestro, sotto cui fece sempre più lieti progressi, aiutato in ciò ancora da tanti coltissimi uomini ed eleganti scrittori ch' erano allora in Roma, le cui adunanze con quanto piacere si frequentassero dal Sadoleto, l' abbiamo udito da lui medesimo nel trattare delle accademie. Leon X, saggio discernitore del merito, appena fu eletto pontefice, scelse tosto a suoi segretarj il Sadoleto e il Bembo; e al primo qualche tempo appresso diede il vescovado di Carpentras. Men favorevoli al Sadoleto furono i tempi di Adriano VI che per poco non rimirava come idolatri gli imitatori di Cicerone. Ed egli ebbe ancora il dolo-

re di vedersi calunniosamente accusato di aver falsificato un Breve (*Lettere de' Principi t. 1, p. 101*). Ritirossi egli dunque nell'aprile dell' an. 1523 nel suo vescovado. Nella qual occasione scrivendo Girolamo Negro a Marcantonio Micheli: *Pur il nostro amantissimo Mons. Sadoleto*, dice (*ivi p. 97*), *se ne va con sommo dispiacer di tutta questa Corte. Et credo, che se in questi tempi si servasse l' usanza antica di mutar le vesti per mestizia, egli non troveria forse manco di ventimila uomini, che lo fariano, sì come trovò Marco Tullio. Pare ad ogni huomo da bene, che la bontà & la virtù di Roma se ne vada con sua signoria & in vero è così*. Clemente VII, appena eletto pontefice, il volle tosto al medesimo impiego, in cui già era stato presso Leone, e il Sadoleto tornato a Roma, videsi da quel pontefice onorato e stimato singolarmente. Ma non era uguale alla stima la deferenza del papa a' consigli del Sadoleto, il qual veggendolo esporsi a manifesta rovina, si sforzava di tenerlo lontano dall'imminente pericolo, finchè veggendo che il pontefice erasi omai tanto innoltrato, che più non v'era luogo a consiglio, chiesto ed ottenuto il congedo, venti giorni soli prima del sacco di Roma partissene, e fece ritorno alla sua chiesa. Così egli fuggì la vista di quell' orribil tragedia, ma non potè ugualmente fuggirne i danni, sì perchè molti de' suoi famigliari ed amici ivi rimasti furono di ogni cosa spogliati, sì perchè quanto egli avea lasciato in Roma tutto divenne preda de' furiosi nemici, e i suoi libri, cioè quanto egli avea di più caro, dopo essere usciti felicemente dalle lor mani, furon nondimeno per altra avventura dispersi, come altrove si è detto. A queste sue sventure ei cercò un dol-

ne sollievò negli amati suoi studj, a' quali tutto diedesi in Carpentras, e nel pastorale suo zelo a bene di quella chiesa, ov' ei frenò l' ingordigia e l' usure degli Ebrei, e sollevò que' popoli dal duro giogo che altri loro imponeva, e benchè poco ricco, fu sempre liberal padre de' poveri e consolator degli afflitti, e provvide a' giovani di quella città con una non picciola spesa di opportuni maestri, de' quali prima ancor sprovveduti (V. *ejus Epist. t.* 2; *p.* 168 ec.); e si adoperò con somma sollecitudine a tener lungi da esse il veleno delle nuove eresie, caro perciò ad essi che il rimiravan qual padre, e caro non meno a tutta la Francia e al re Francesco I che gli fece le più ampie proferte, se avesse voluto seguirlo. Un tal vescovo era troppo necessario al bene della Chiesa romana; e perciò Paolo III nell' autunno del 1536 chiamollo a Roma, e il nominò uno de' membri della mentovata congregazione. Poichè in essa egli ebbe soddisfatto a ciò che da lui richiedevasi, pensava di far ritorno alla sua chiesa, quando nel dicembre dell' anno stesso 1536 ei fu sollevato all' onor della porpora. La nuova sua dignità accrebbe in lui l' ardente suo zelo a ben della Chiesa, e ne diè pruove sovente ne' liberi avvisi dati al pontefice, qualunque volta ei pensò di doverlo o consigliare, o ammonire; e Paolo III, lungi dall' offendersi della libertà del Sadoleto, lo ebbe sempre carissimo, e seco il volle fra le altre cose nel viaggio che fece a Nizza nel 1538. La vicinanza della sua chiesa lo indusse allora a chieder licenza al pontefice di ritornar ad essa per qualche tempo; e vi si trattenne più ancora che non pensava, cioè fino al 1542, nel qual tempo richiamato a Roma, fu poi dal pontefice inviato col

carattere di legato al re di Francia, per indurlo a far la pace con Cesare. E il Sadoleto ottenne, quanto era da sè, il fine della sua ambasciata. La quale però fu inutile, perchè il legato mandato a Cesare non fu ugualmente felice. Tornato a Carpentras, vi passò tutto il verno seguente; e venuto poscia di nuovo a Roma, seguì il pontefice, allor quando nel 1543 andò ad abboccarsi con Carlo V in Busseto. Fu questo l'ultimo viaggio del Sadoleto che restituitosi a Roma, ivi finì di vivere a' 18 di ottobre del 1547. Tutto ciò da me brevemente accennato, si può vedere steso più a lungo nella Vita del Fiordibello. Egli parla ancora delle molte virtù e de' rari pregi di questo grand'uomo; ma ancorchè nulla ce n'avesse egli detto, basta legger le opere del Sadoleto, per sentirsi naturalmente portato ad amarlo. Così egli in esse ci scuopre un'indole dolce e un cuore sommamente sensibile, un animo nobile e lontano da ogni privato interesse, una soda pietà, ma nimica di ogni superstizione, un ardentissimo zelo, ma congiunto a una amabile soavità. La lettera da lui scritta al senato e al popolo di Ginevra (*t.* 3, *p.* 74) è un tal monumento di eloquenza insieme e di zelo veramente paterno, ch'io non so se altro ve n'abbia dopo i tempi di s. Giovanni Grisostomo, che ad esso si possa paragonare. Leggasi ancor quella allo Sturmio (*ib. p.* 104); e si vegga come questo grand'uomo sa dolcemente correggere que' che traviano dal buon sentiero, e sa congiunger la forza nel confutare i loro errori alla dolcezza nell'invitargli a un salutare ravvedimento. E io credo che se molti avesse allora avuti la Chiesa a lui somiglianti, minore sarebbe stato il danno da lei sofferto. Il sig. ab. Co-

stanzi ha aggiunti alla Vita del Sadoleto gli elogi che di lui han fatto molti scrittori. Parecchi altri se ne potrebbono accennare; ma basti l'indicar quello che ce ne ha lasciato Giampierio Valeriano nel dedicargli il libro XXI de' suoi Geroglifici, che è un breve ma eloquente panegirico del sapere, dello studio, della virtù del Sadoleto allora ancor giovane. Ma dopo aver rappresentato il Sadoleto nel suo carattere di vescovo e di cardinale, passiamo omai a esaminarne l'erudizione e il sapere.

XIII. Sue opere: controversie nate per alcune di esse.

XIII. Lo studio da lui fatto negli anni suoi giovanili sui buoni autori, e l'esempio di tanti eleganti scrittori ch'erano allora in Roma, il rendette un de' più colti nello scrivere latinamente. Così nelle lettere da lui scritte a nome dei pontefici Leone X, Clemente VII e Paolo III, come nelle sue famigliari, vedesi un felice imitatore dello stile di Cicerone, se non che ei non è sempre uguale a se stesso. Nella poesia latina ancora acquistossi gran nome, e alcuni suoi poemetti, come quello della statua di Laocoonte, e quello intitolato *Curzio*, e alcuni altri stampati più volte e inseriti nel IV tomo delle sue Opere dell'edizion di Verona, ci mostrano che, s'egli avesse seguito a coltivar quegli studj, avrebbe potuto uguagliarsi a' più leggiadri poeti. Nè egli fu pago di essere colto scrittore. Non vi ebbe ramo di erudizione, ch'egli non abbracciasse. E in due delle sue opere singolarmente ei ci ha fatto conoscere quanto ampiamente avesse stese le sue cognizioni; cioè in quella *De liberis instituendis*, e ne' due libri *De laudibus Philosophiæ*. Nella prima ei tratta sì saggiamente tutto ciò che appartiene alla morale e alla letteraria educazion de' figliuoli, e dà sì opportu-

ni precetti, e discorre con tal proprietà di tutte le arti e di tutte le scienze nelle quali un giovane si debbe istruire, che questo solo trattato, benchè scritto già son due secoli e mezzo, è a mio credere forse migliore di tanti *Saggi* e di tanti *Metodi* per la pubblica e per la privata educazione scritti in questo nostro secolo, in cui s'insultano, come barbari, i nostri maggiori. Più pregevole è ancora l'altra da lui scritta a imitazione di quella che composta avea Cicerone, e che ora è smarrita; nel primo libro della quale egli introduce il celebre Fedro Inghirami ad accusare come dannosa e inutile la filosofia; nel secondo egli prende a difenderla; e, o la difenda, o l'accusi, si mostra sì ampiamente versato in ogni parte di essa, e tratta con tale eleganza un sì difficile argomento, che non può leggersi se non con piacere non ordinario; opera degna perciò del magnifico elogio che ne fa il Bembo dicendo: *Equidem ab illis Augusti temporibus, quæ profecto maxime omnium summis & præstantibus ingeniis claruerunt, nullum legi scriptum, ut mihi quidem videtur, appositius, splendidius, nullum melius, nullum Ciceroniano mori, stylo, facundiæ denique vicinius* (*l.* 5 *Famil. ep.* 21). Bello è ancora il trattato che ha per titolo: *Philosophicæ consolationes & meditationes in adversis.* Ma lasciando questa e alcune altre operette e quella ancora *de Gloria*, ch'egli avea intrapreso a scrivere, ma non pare che la finisse (*ib. t.* 2, *p.* 319), veniamo a dire delle opere teologiche del Sadoleto, che più propriamente appartengono a questo luogo. Avea egli scritti due trattati, uno Del peccato originale, l'altro che nel 1544 non era ancora finito, Del Purgatorio, de'quali egli ragiona in una sua lettera

al card. Cortese (*Epist. t.* 3, *p.* 359). Ma di essi nulla ci è pervenuto. Lo stesso è avvenuto di un' opera, intorno a cui egli occupavasi negli ultimi anni di sua vita, e ch' egli ora intitola *De Substructione*, ora *De Aedificatione Ecclesiae*, e di un' altra *De Republica christiana*, il cui proemio è stato pubblicato dal ch. sig. ab. Lazzeri (*Miscell. Coll. rom. t.* 1, *p.* 608). Alcune Omelie, e la spiegazione di qualche salmo, e qualche altro opuscolo sacro del Sadoleto si hanno tra le altre sue opere. Ma fra tutte le sacre, è celebre il suo Comento sull' Epistola di s. Paolo a' Romani, sì per le lodi con cui fu da molti esaltato, sì pe' disgusti di cui al suo autor fu cagione. Parve ch' Erasmo fosse presago della tempesta, perciocchè scrivendo a' 18 di agosto del 1535 a Damiano Goes, *In eamdem*, dic'egli dell'Epistola di s. Paolo a' Romani (*Epist. t.* 2, *ep.* 1284), *tres libros edidit, eximium hujus aetatis decus, Jacobus Sadoletus admirabili sermonis nitore & copia plane Ciceroniana; nec deest affectus Episcopo Christiano dignus. Fieri non potest, quin tale opus a tali viro profectum bonorum omnium suffragiis approbetur; vereor tamen, ne apud complures ipse phraseos nitor nonnihil hebetet aculeos ad pietatem.* E poichè ebbe udito ciò che ora soggiugneremo: *De Commentariis Jacobi Sadoleti*, scrisse allo stesso (*ib. ep.* 1292), *mihi tale quiddam praesagiebat animus. Admonui illum litteris, quantum licuit tantum admonere Praesulem. Insumpsit in hoc opus immensos labores. Audio nec a Sorbonicis probari.* In fatti egli ebbe il dispiacere di vedere nominatamente proibita quella sua opera, nella quale parve ad alcuni che si accostasse all'errore de' Semipelagiani intorno alla grazia; e gli fu ancora imputato a fallo

il distaccarsi in parte dalle opinioni di s. Agostino. Le lettere ch'egli scrisse su questo argomento a Federigo Fregoso (*t.* 2, *p.* 148, 161) e al Contarini (*ib. p.* 342), ci mostrano quali ragioni l'avessero indotto a pensare in tal modo, e ci scuoprono quanto egli fosse sommesso e docile alle decisioni della Chiesa, la cui dottrina non era per anche allora così rischiarata, come fu dopo il concilio di Trento. Ma la proibizione del suo Comento fu pel Sadoleto un colpo che fieramente il percosse; e più ancora, perchè l'autore ne fu il Badia suo concittadino e maestro del sacro palazzo: *Le censure*, scriveva egli a Gianfrancesco Bini a' 20 d'agosto del 1535 (*ib. p.* 298), *non mi son dispiaciute & chiunque scriverà contra di me, per dimostrarmi la mia ignoranzia, non mi offenderà; nè vorrei, che quel Lippomano fosse dissuaso di essequire quanto ha cominciato, et vi priego, che operiate, che non sia impedito. Ma la proibizione de' libri mi è doluta fin a morte, fatta così nominatim, et in specie, et incivilmente, della quale nissuno mi ha scritto, come voi pensate; ma ne è stato tanto che dire a Lione, in Avigone, et in tutte le parti circonvicine, che in vita mia non mi trovai sì mal contento giammai; et quasi non poteva alzare il viso, parendo a tutti, che ciò fosse avvenuto non per opera di un solo ma per giudizio pubblico della Corte Romana ... Che se 'l Maestro non voleva, che il libro si pubblicasse, bastava assai la general prohibizione, e lo poteva far con modo gentile et honorevole, se egli è tale, qual voi mi dite. A me è stato forza, per ovviare a tanta infamia, mandar le censure et le risposte a Lione, non perchè si stampino, ma perchè si vedano; & scrivere a qualche huomo da bene là con lamentarmi dell'atto del Maestro*, ec. Il Sadoleto inviò il suo Comento

alla facoltà teologica dell'università di Parigi, perchè ella colla sua approvazione riparasse l'ingiuria della condanna fattane dal maestro del sacro palazzo. Ma essa ancora nominati avendo due teologi a esaminarlo, questi segnarono qualche proposizione; e la facoltà ordinò che si scrivesse al Sadoleto, per ottenerne lo schiarimento (V. *Du Plessis Collect. Judicior. t.* 1 *ad calc. p.* 8). Il Sadoleto frattanto avendo mandata al pontefice un'apologia del suo Comento, ed essendosi in questo affare frapposto il card. Contarini, il libro del Sadoleto fu dichiarato cattolico, e permessane la lettura. *Credo vostra Magnificenzia*, scrivea Girolamo Negri famigliare del Contarini a Marcantonio Micheli a' 6 di dicembre del 1535 (*Lettere di Principi t.* 3, *p.* 129 *ed. ven.* 1577), *intendesse già il travaglio li fu dato* (al Sadoleto) *dal Maestro del S. Palazzo sopra li Comentari suoi de l' Epistola di S. Paolo alli Romani, accusandolo de heresia, & vetando li libri non fosser venduti. Il Vescovo mandò qui al Papa una bella apologia; & era attaocata una grossa scaramuzza con questo Frate suo conterraneo. Sopravvenuto il Reverendiss. nostro si ha interposto, & fatta la pace con grande honor del Vescovo, li libri sono stati approbati & relassati*. Il Sadoleto in questa occasione ancora fece conoscere la piacevol sua indole e la sua cristiana moderazione; perciocchè scrivendo a Paolo suo nipote, il qual forse avea cercato di scusar la condotta del maestro del sacro palazzo, mostrossi prontissimo a cancellare dall' animo qualunque risentimento: *Ac de Magistro quidem lætor, & eum illum non esse, quem fueramus suspicati & de omnibus controversiis inter nos conventum esse, quem jam diligere incipio tuo in primis testimonio adductus. Proinde etsi*

stigmata adhuc in fronte gerimus ejus dedecoris, quod mihi ab illo vel per illum inustum est, facile tamen & libenter obliviscimur pristini doloris, atque ad fraternam benevolentiam animum nostrum convertimus (*t.* 2, *Epist. p.* 322) Io ho voluto riferir per disteso la storia di questa controversia, perchè poco ne parlan gli scrittor della Vita del Sadoleto; ed essa giova a scoprirci sempre più chiaramente le belle doti di questo grand'uomo, uno de'più rari ornamenti e della città in cui nacque, e del secolo in cui visse (a).

XIV. Di Giulio e di Paolo di lui fratelli, e d'altri a lui attinenti.

XIV. Mi si permetta qui di congiungere col Sadoleto alcuni suoi parenti che ne imitarono felicemente gli esempj, e un suo concittadino e insiem famigliare ch'ebbe per lui riverenza ed amore al pari di figlio. Tra i fratelli ch'egli ebbe, Giulio più degli altri imitollo nel coltivare felicemente gli studj. Jacopo nel 1517 gli ottenne un canonicato nella chiesa de' ss. Lorenzo e Damaso, e abbiam una leggiadrissima lettera italiana scritta in questa occasione da Giulio a Latino Giovenale (*Sadol. Op. t.* 2, *p.* 254 *ed. veron.*). Ma poco tempo egli visse sorpreso da immatura morte in età di soli 26 anni nel 1523, come raccogliam da una lettera di Girolamo Negri, in cui dice che Jacopo pensava di scrivere un libro a consolazion di se stesso per questa morte (*Lettere de' Principi t.* 1, *p.* 97). L'iscrizion con cui Jacopo ne onorò il sepolcro, e ch'è riferita dall'ab. Costanzi (*post Vit. Sadol. p.* 108), lo dice giovane nel-

(a) Del card. Jacopo Sadoleto, e così pure degli altri qui nominati della stessa famiglia, e di Antonio Fiordibello, si è più ampiamente trattato nella Biblioteca modenese (*t.* 4, *p.* 424; *t.* 2, *p.* 288).

le greche e nelle latine lettere versatissimo, e ornato di erudizione sì grande, e di sì rari costumi, che non poteasi ammirare, nè lodare abbastanza. Abbiamo inoltre veduto altrove di quanto prodigiosa memoria ei fosse dotato (*t.* 6, *par.* 2, *p.* 530). Più celebre ancora fu Paolo, figliuol di un cugino del cardinale, ma da lui amato non altrimente che figlio. Ei nacque in Modena nel 1508, e fu dapprima scolaro in Ferrara di Giglio Gregorio Giraldi (*Sadol. De Liber. instit. t.* 3, *Op. ed. veron. p.* 122), e mandato poscia a Jacopo, stette con lui quasi continuamente; ed ebbe la sorte di essere formato agli studj non meno che alle virtù sotto la scorta di un tanto uomo; nel che ei corrispose sì bene all'espettazione e alle premure del zio, che questi nel 1534 ottenne da Clemente VII di averlo a suo coadiutore nella chiesa di Carpentras, e il vide poi ancora da Paolo III fatto rettore, ossia governatore del Contado Venassino. Le virtù delle quali, a somiglianza del zio, era egli adorno, gli conciliaron l'amore e l'estimazion di que'popoli; e il suo sapere e l'eleganza sua nello scriver latino gli ottennero quella de' più eruditi uomini di quel tempo. Dopo la morte del zio, trattennesi in Carpentras sino al 1552, nel qual anno chiamato a Roma da Giulio III, fu fatto segretario delle lettere a' principi. Morto questo pontefice, Paolo fece ritorno alla sua chiesa di Carpentras, ed ivi continuò a vivere fino alla morte, cioè fino al 1569. Le Lettere, altre italiane, altre latine, da lui scritte, che andavan prima disperse in varie raccolte, e che sono l'unico monumento rimastoci di esso, oltre qualche poesia latina, sono state congiuntamente date alla luce dall'ab.

Costanzi, che vi ha premessa la Vita di Paolo da me compendiosamente accennata (*Appen. ad Epist. J. Sadol. p.* 122, ec.). Nelle latine lo stile è elegante e colto, e vi si scorgono le tracce del cardinale che gli fu per lungo tempo maestro e guida, in modo però, che il discepolo è alquanto lungi dal suo maestro. Tre nipoti inoltre ebbe il Sadoleto da Margarita sua sorella, maritata a Giambattista Sacrati nobile ferrarese, Jacopo, Paolo e Filippo, dei quali Jacopo sottentrò a Paolo Sadoleto nella chiesa di Carpentras; Paolo fu canonico in Ferrara, carissimo al cardinale suo zio che ne parla spesso con lode, e imitatore anch'egli dell'eleganza di esso nello scriver latino, come ci fanno fede, oltre alcuni Comenti su' libri sacri, le sue Lettere famigliari più volte stampate. Non deesi finalmente disgiungere dal card. Sadoleto Antonio Fiordibello, nato in Modena di onorata famiglia, che con lui visse molti anni, e gli fu intimo confidente. Il Sadoleto ne conobbe il felice ingegno all'occasione dell'Orazion funebre di Clemente VII, che recitar gli fece nella sua chiesa di Carpentras, e che fu da esso composta in pochissimi giorni. Quindi ei prese a coltivare con diligenza un sì ben disposto terreno, e permisegli ancora l'andarsene a Padova per qualche tempo, ove il Bembo n'ebbe sì grande stima, che volle a lui confidare il suo figlio Torquato (*Bembo Lett. famil. t.* 3, *l.* 2; *Op. t.* 3, *p.* 298, 299). Pietro Vettori ancora avea sì gran concetto del Fiordibello, che volle ch'egli esaminasse i suoi Comenti su Cicerone, e avendogli Antonio lodati assai, il Vettori ne fu oltre modo lieto: *Cur enim*, gli scriveva egli nel 1537 (*Epist. l.* 1, *p.* 9), *facile credam te falli posse*,

summi ingenii atque optimi judicii juvenem, in ea præcipue re, quam egregie calles, & in qua tantum profecisti; ut istius ætatis parem habeas neminem, majoris aut nullos, aut certe paucos? Dopo la morte del suo cardinale, si unì a Paolo Sadoleto per pubblicarne le Lettere; e ne scrisse ancora la Vita, come si è detto. Fu poscia segretario prima del card. Marcello Crescenzi, poscia, lui morto, del Polo, con cui ancora tragittò in Inghilterra. Tornato in Italia, da Paolo IV fu nel 1558 fatto vescovo di Lavello nel regno di Napoli. Tre anni appresso tornato a Roma, fu segretario delle lettere latine di Pio IV e di s. Pio V, e quindi l'an. 1568, già avanzato in età, ritiratosi in patria, ivi visse in un tranquillo riposo fino all' an. 1574, nel qual anno venuto a morte, ebbe sepolcro nella chiesa di s. Margarita. La Vita poc'anzi accennata, diverse Lettere che sono state raccolte dal suddetto ab. Costanzi, il quale ancora ne ha scritta stesamente la Vita (*ad calc. Epist. pontificiar. J. Sadol.*), alcune Orazioni e un libro dell' autorità della Chiesa, che vanno aggiunte alle opere del Sadoleto nell'edizion di Verona, sono le pruove rimasteci del sapere e dell'eleganza del Fiordibello, ch' è certamente uno de'più colti scrittori latini di questo secolo. Ma torniamo omai a coloro de' quali fu composta la già mentovata congregazione.

XV. Del card. Matteo Giberti.

XV. Intorno a Giammatteo Giberti, ch'è il terzo di cui dobbiam ragionare, tre città si contrastan l'onore di annoverarlo tra' loro, Palermo, ove nacque, Genova, onde era natio di nobile e antica famiglia Franco suo padre e Verona che lo ebbe a vescovo; e l'aver egli avuto natali illegittimi, non che oscurare, sembra aggiugnere nuovo splendore

a' rari pregi onde fu adorno. Passato a Roma in età di dodici anni vi ci fece presto conoscere giovane di sommo ingegno, e di amabile indole e d'innocenti costumi; nè il merito di esso fu sconosciuto a Leon X che lo amò e gli fu liberale di onori. Par che a que' tempi per volere del padre fosse costretto a lasciare gli ameni studj, de' quali molto si compiaceva, e ad entrare al servigio di qualche gran personaggio. Perciocchè il Vida nella sua Poetica, secondo il bel codice del sig. baron Vernazza da me altre volte lodato, ha questo passo intorno al Giberti, che manca nell' edizioni dell' opera stessa, e dovrebbe inserirsi dopo il verso 301 del libro I.

Pierides, quantum vobis invidit honorem,
Heu quantum sors læva decus, cum vestra reliquit
Sacra puer quondam vestris Gibertus ab aris
Ereptus; jam tum ingentes qui pectore curas
Conciperet, dominoque in magnis rebus adesset.
Ah quotiens sacros lachrymans reminiscitur amnes
Infelix juvenis, saltus, secretaque vatum
Secum æger nemora, & fontes suspirat amatos,
Pana ubi cornigerum, & Faunos audire canentes
Assuetus, Dryadumque ultro spectare choreas!
Quam vellet mecum gelido sub Tusculo iniquam
Pauperiemque pati, & ventos perferre nivales!
Fata vetant, durusque parens, dominique potentes:
Illum Pierides, illum tu pulcher Apollo,
Vester honor vobis, si vestra & munera curæ,
Sistite sub helicona, sub aerio Parnaso,
Et juvenem ingratis tam sanctum exolvite curis.

Clemente VII, appena eletto pontefice, lo nominò a suo datario, e lo inviò in suo nome al re di Francia

e ad altri principi dell'Europa (V. *Sadol. epist. pontif. p.* 128, ec.), e nel 1524 l'elesse vescovo di Verona. Continuò nondimeno il Giberti il suo soggiorno in Roma, carissimo a Clemente che volentieri ne seguiva i consigli. E pare che per opera del Giberti assai favorevole al partito francese, a questo ancora si appigliasse il pontefice con tanto suo danno. E il Giberti medesimo ne portò la pena; perciocchè, dato dal papa per un degli ostaggi, ebbe a soffrire patimenti gravissimi, e si vide minacciato più volte di obbrobriosa morte. Queste vicende gli fecer prendere la risoluzione di abbandonare la corte, e di ritirarsi alla sua chiesa, ov'egli poi visse fino al 1543 se non che il comando di Paolo III lo costrinse talvolta a tornare a Roma. Pochi vescovi ha avuti la Chiesa, che a lui si possano paragonare; e Verona divenne per opera del Giberti un vero modello dell' ecclesiastica disciplina. Le ammirabili costituzioni da lui promulgate pel regolamento del clero e di tutto ciò che concerne il culto divino, gli abusi da lui sradicati, le limosine copiosamente profuse a sollievo de' poveri, il renderon sì celebre, che s. Carlo Borromeo sugli esempj del Giberti singolarmente prese a formarsi, e teneane appesa la immagine alle pareti della sua stanza, perchè la veduta di un gran vescovo lo eccitasse di continuo a seguirne le tracce. La corte del Giberti, come afferma monsig. della Casa (*Galateo*) era ripiena *di costumati uomini e di scienziati*, e vi fu tra gli altri per lungo tempo il Flaminio, che ivi probabilmente apprese a essere il più elegante insieme ed il più casto poeta del suo secolo. Una magnifica stamperia di caratteri greci fece egli a sue proprie spese aprire nel suo palazzo,

e da essa furon pubblicate più Opere de'ss. Padri, e principalmente la bella edizione della Sposizione di s. Giovanni Grisostomo sulle Pistole di s. Paolo, e perchè l'edizioni fosser più esatte, tenevasi il Giberti in casa parecchi copisti greci da lui stipendiati. Quindi il Sadoleto, scrivendo a lui stesso nel 1531, *Ego*, gli dice (*t.* 1, *p.* 447), *iis proximis mensibus audivi, impressos esse tua impensa & opera optimos autores Græcos, quorum in sacris literis interpretandis egregia doctrina est & auctoritas; quo nuntio valde sané lætatus sum, animùmque tuum pristinum recognovi propensum ad bene merendum de artibus optimis.* Ei sarebbe stato sollevato all'onor della porpora, che per tanti titoli gli era dovuto, se il difetto de' suoi natali non gliel avesse impedito. Ma la gloria si ottiene col meritar gli onori, non col conseguirli. Io non fo che accennare le virtù del Giberti, perchè gli eruditissimi fratelli Ballerini ne hanno con singolare esattezza scritta la Vita, premettendola alle Opere di questo gran vescovo. Nulla in esse abbiamo di teologico, e son per lo più costituzioni e leggi da lui pubblicate a bene della sua chiesa, che furon poscia in gran parte adottate da altri vescovi, e singolarmente dal sopraddetto s. Carlo. Gli editori vi hanno aggiunte le Orazioni funebri in onor di lui recitate, e il libro scritto da Pierfrancesco Zini, e intitolato *Boni Pastoris exemplum*, ove per darci l'idea di un vero vescovo, espone il metodo con cui il Giberti governava la sua chiesa. Se ne hanno ancor molte lettere italiane sparse nelle diverse raccolte che in quel secolo furono pubblicate.

XVI. Io dirò ancor brevemente del card. Gregorio Cortese, perchè la Vita di esso è stata di fre-

suo pienamente illustrata dal defonto mons. Giannagostino Gradenigo vescovo di Ceneda; ed ella si vede in fronte all'edizione di tutte l'Opere del cardinale fatta in Padova nel 1774 per opera di questo ornatissimo sig. march. Giambattista Cortese (*a*). Egli ebbe comune la patria col Sadoleto, ma nacque sei anni dopo di lui, cioè l'an. 1483, da Alberto Cortese e da Sigismondo della Molza, ed ebbe al battesimo il nome di Giannandrea, da lui cambiato in quel di Gregorio quando entrò nel chiostro. Fatti i suoi studj in Bologna, e parte in Padova, fu per qualche tempo alla corte del card. Giovanni de'Medici, che fu poi Leon X, ma l'amor dello studio, e le infermità da cui in Roma fu travagliato, lo ricondussero alla patria, ove nel 1504 fu eletto rettore della chiesa parrocchial d'Albareto juspatronato della sua nobil famiglia, canonico della cattedral di Modena e vicario generale di questa diocesi. Tre anni appresso entrò nella Congregazion casinese nel monastero di s. Benedetto di Polirone presso Mantova; donde nel 1515 volendo Agostino Grimaldi vesc. di Grasse introdurre quei religiosi nel monastero di Lerins in Provenza, il Cortese, un de' trascelti a tal fine, colà trasportossi, e in quel solitario ritiro tutto s'immerse negli amati suoi studj. Il monastero di Lerins per opera del Cortese divenne tosto famoso non solo in Francia, ma ancora in Italia, e molti uomini dotti vi si conducevano da lontani paesi per vedere un luogo sì caro alle scienze e alle lettere, e per godere della erudita conversazion di Gregorio. Co-

XVI. Del card. Gregorio Cortese.

(*a*) Veggasi anche intorno al card. Cortese la Biblioteca modenese (*t.* 2, *p.* 178).

stretto da nuove infermità a venire in Italia, fu qualche tempo in Genova, in Roma, in Modena; quindi tornato a Lerins, fu priore, e poscia nel 1524 abate di quel monastero, che alla destrezza e al credito, di cui godeva il Cortese, dovette il sostenersi nella caduta del vescovo Grimaldi a cui il re Francesco I confiscò tutte le rendite. Altri monasteri del suo Ordine, cioè que' di s. Pietro di Modena, di s. Pietro di Perugia, di s. Giorgio Maggiore di Venezia, di Praglia, e di Polirone gli furono confidati, e così nel governo di essi, come nella carica impostagli di visitatore diede luminose pruove non men del suo zelo per la regolare osservanza, che del suo impegno nel promuover tra' suoi il coltivamento de' buoni studj. Per opera del card. Contarini, come questi racconta in una sua lettera al Polo (*Poli Epist. t. 1, p. 465*), fu chiamato a Roma nel 1536 per intervenire alla congregazione, de' cui membri or ragioniamo, e fu poi nel 1540 destinato ad accompagnare al colloquio di Vormazia il vescovo Campeggi. Monsig. Gradenigo inclina a pensare ch' ei veramente vi andasse; ma quel colloquio ebbe principio a' 25 di novembre del detto anno (*Pallav. Stor. del Conc. di Trento l. 4, c. 12*); e il Cortese era in Italia e nell' ottobre e nel dicembre dell' anno stesso, come da alcune lettere da lui scritte è manifesto (*Op. t. 1, p. 139, ec.*); onde par certo che le sue infermità da lui addotte al pontefice per iscusarsi da un tal viaggio (*ib. p. 140*) glielo impedissero veramente. Già da gran tempo le virtù e il saper del Cortese avean destata l' aspettazione di vederlo ascritto tra i cardinali; e due di questi, a cui pochi erano pari in quell' augusto collegio, il Contarini e il Sadoleto si adoperaro-

no con grande impegno presso il pontef. Paolo III, perchè lo desse loro collega. Il Contarini parlando al papa, *Padre Santo*, gli disse (*Beccadelli Vita del Contar.* §. 13), *io l' ho in tal conto, che per servizio di questa Santa Sede io mi trarrei il Cappello di capo per riporlo sopra di lui, parendomi, che molto meglio di me possa servire in questo grado.* E il Sadoleto scrivendo allo stesso pontefice, e pregandolo a conferirgli l'onor della porpora, così gli dice (t. 2, *ep.* 386, *p.* 388): *Is autem est Gregorius Cortesius Abbas, de quo nemo est profecto, qui nesciat, quæcumque in magno & bono Sacerdote postulanda sunt, omnia in eo excellenter inesse, ingenium, consilium, eloquentiam, doctrinam, & quæ his quoque laudabiliora sunt, quoniam Chistianis moribus sunt propria, pietatem præterea, continentiam, religionem.* Fu dunque Gregorio a' 2 di giugno del 1542 fatto cardinale, e a' 6 di novembre dell' anno stesso vescovo d' Urbino. D'allora in poi il pontefice il volle sempre al suo fianco, e il card. Cortese seguillo ne' diversi viaggi che per l'Italia egli fece nel 1543, e giovò a lui non meno che alla Chiesa cattolica co' suoi consigli e coll'esempio delle sue rare virtù fino al 1548, nel qual anno a' 21 di settembre finì di vivere.

XVII. Sue opere e sua eleganza nello scrivere.

XVII. A formare un giusto carattere del card. Cortese mi converrebbe a questo luogo ripetere ciò che ho detto poc'anzi del Sadoleto, giacchè la scambievole e stretta loro amicizia più assai che dalla comune lor patria ebbe origine dalla somiglianza dell'indole, delle virtù, degli studj; e la stessa dolcezza di tratto, la chiarezza e la precision medesima delle idee, la stessa vasta estension di sapere, la stessa sincera pietà per ultimo, e il medesimo ardente zelo per la Chiesa di Dio fecero rimirare a-

mendue questi cardinali come due delle più ferme colonne che avesse in quei tempi sì torbidi la Religione. Ma noi non diremo che degli studj. I sacri formarono la principal sua occupazione, poichè ebbe abbracciato lo stato monastico. L'edizion fatta in Venezia nel 1538 del Testamento nuovo corretto sui greci esemplari, crede fondatamente monsig. Gradenigo che si debba al Cortese. Egli avea ancor preso a raccogliere, mentre si ritrovava in Lerins, le Opere de' ss. Eucherio ed Ilario, ma delle fatiche in ciò da lui sostenute non ci è rimasta che la memoria. Alcune opere de' ss. Padri greci e latini furon da lui recate in lingua o latina o italiana. Parecchi trattati teologici scrisse egli ancora contro l' eresie de' suoi tempi; ma un sol di essi ci è giunto, cioè quello ch'ei pubblicò diviso in due libri, e dedicato ad Adriano VI contro Ulrico Velenio, a provar che s. Pietro era veramente stato in Roma. Questo solo trattato bastar potrebbe a farci rimirar il Cortese come un de' più dotti e de' più eleganti scrittori di questo secolo; perciocchè in esso ei si mostra versatissimo nella lettura de' ss. Padri e degli altri scrittori sacri e profani, nello studio della storia e della cronologia, e tratta il suo argomento con forza di ragionamento insieme e con eleganza di stile, senza la menoma ombra di barbarie scolastica. Egli anzi si dichiara mal soddisfatto di quelli che fin allora avean combattuti gli eretici, perchè aveano comunemente usate, più che le ragioni, le villanie: *Illud quoque*, dic' egli nel proemio al detto trattato, *magnopere ut silerem, hortabatur, quod inter eos, qui hactenus hæc tractarunt, non tam exemplis rationibusque actum est, quam conviciis & maledictis; nec Christiana*

pietate, sed (quod quidam dixit) canina facundia; ut mihi in animum induxisse videantur, ita demum se victores in causa futuros, si in maledicendo fuissent. Nec jurgiis modo, sed, quod dictu nefas est, jocis & scommatis libros referserunt. Enimvero qui veritatis indagandæ studio scribunt, mites modestosque se ipsos exhibent, Christi exemplo, qui cum ipsa esset veritas, in se ipso quoque mansuetudinem prædicavit, tantumque absuit, ut ultro maledixerit, ut etiam, quod Petrus ait, maledicenti non minaretur. Questo trattato insiem colle Lettere latine del cardinale Cortese fu stampato in Venezia per opera di Ersilia Cortese del Monte nipote del cardinale, della quale diremo altrove; ma l'edizione ne riuscì oltre modo scorretta. Esso fu poi separatamente stampato l'an. 1770 in Roma, e illustrato con note dal già lodato ab. Costanzi, e di nuovo è stato inserito nella raccolta delle Opere del medesimo cardinale mentovata poc'anzi. In essa veggonsi, oltre ciò, alcune lettere italiane del Cortese non mai pubblicate, e altri monumenti inediti che a lui appartengono, alcune poesie latine dello stesso, nelle quali però ei non è ugualmente felice che nella prosa; e il racconto del memorabil saccheggiamento di Genova accaduto nel 1522, operetta finora inedita e tratta da un codice della biblioteca del re di Francia, e scritta con tale eleganza e con tale facondia, ch'io non so se in tutti i moderni scrittori vi abbia cosa che più di questa si accosti al grave e maetoso stile di Tito Livio. Questa lode medesima deesi alle Lettere latine del cardinale, le quali vedute, prima che fosser date alla stampa, dal Bembo, così ne scrisse al Fregoso: *Le epistole del Reverendiss. Don Gregorio mi sono piacciute gran-*

demente, ed hanno superata la opinione, ch' io haveva ben grande e bene onorevole della sua eleganza. Nè sarà uom, che giudichi non leggendo il loro titolo, ch'elle siano di Monaco, e per dir più chiaro, di Frate. Nella quale cosa egli merita intanto maggior laude, che delet maculam jam per tot sæcula inustam illi hominum generi, *di non sapere scrivere elegantemente. Queste sono non solamente Latine, e piene della condizione e candor di quelli buoni secoli, che poco tuttavia durò, e sono oltre a ciò gravi e sante, il che anco le fa più belle e più care* (*Op. t.* 3, *p.* 41). Finalmente una grand' opera, non sappiam di qual argomento, in 36 libri divisa avea intrapresa il Cortese, di cui egli parla in una sua lettera (*Op. t.* 2, *p.* 58); ma non par ch'egli l'andasse continuando; di che, e di altre opere da lui scritte, ma infelicemente smarrite, veggasi la più volte citata Vita.

XVIII. Del card. Tommaso Badia.

XVIII. Modenese ancora fu l'ultimo de' nominati da Paolo III a formare la mentovata congregazione, cioè Tommaso Badia domenicano. Ma altre notizie di lui non abbiamo, fuorchè quelle che ci han date i pp. Quetif. ed Echard (*Script. Ord. Praed. t.* 2, *p.* 132), e il co. Mazzucchelli (*Scritt. it. t.* 2, *par.* 1, *p.* 24), e gli altri più antichi scrittori da lor citati (*a*). Da esse raccogliesi ch'ei nacque circa il 1483, e che Clemente VII lo sollevò alla dignità di maestro del sacro palazzo, e abbiam poc' anzi accennata la contesa ch' egli ebbe, mentre era in quella carica, col Sadoleto; che da Paolo III fu inviato al colloquio di Vormazia, del quale diede relazione

(*a*) Più ampie notizie del card. Badia si son poi date nella Biblioteca modenese (*t.* 1, *p.* 129).

al card. Polo con una sua lettera pubblicata dal card. Querini (*Diatr. ad vol.* 3 *Epist. Poli p.* 260); che tornato a Roma fu dallo stesso pontefice eletto cardinale a' 2 di giugno l' an. 1542, e che nella stessa città finì di vivere a' 6 di settembre del 1547. Io posso a ciò aggiugnere l'elogio che ce ne ha lasciato ne' suoi Annali mss. di Modena, che si conservano in questa biblioteca estense, Alessandro Tassoni il vecchio, in cui si esprimono le singolari virtù delle quali ei fu adorno: *Et de dicto mense* (cioè nel settembre del detto anno) *obiit cardinalis Civis Mutinensis Thomas de la Batià homo doctissimus & probus Magister Theologus, qui nolebat fieri Cardinalis, sed coactus a Paulo Pontifice noluit Episcopatum Urbini, nec aliud beneficium, sed solum victui necessaria.* Questo scrittor medesimo altrove lo dice *Fr. Thomam de Abbatiis, vulgo di quelli dall' Abbadia, fil. qu. Albertini de la Batia* (*ad ann.* 1542). Di lui non abbiamo alle stampe che la lettera poc' anzi indicata. I detti scrittori però ne accennano alcune altre da lui composte, che non han veduta la luce. Egli ebbe ancor parte nella scrittura che fu distesa dalla congregazione, di cui era membro, e della quale passiamo ora a parlare.

XIX. Celebrazione de concilio.

XIX. I nove dottissimi uomini che la componevano, e a' quali da Paolo III era stato ingiunto di suggerire i più opportuni e i più efficaci rimedj a' mali da cui era travagliata la Chiesa, veggendo che i novatori prendevano a pretesto della lor ribellione molti gravi abusi che nella Chiesa medesima si erano introdotti, e che continuamente gridavano alla riforma, benchè al tempo stesso scotessero il giogo delle leggi divine ed umane, pensarono che do-

vesse il pontefice intraprendere una rigorosa riforma, e toglier gli abusi e gli scandali così dalla sua corte, come da tutte le chiese cattoliche. A tal fine scorrendo essi col lor pensiero su varj capi, a'quali sembrava che la riforma fosse più necessaria, distesero una scrittura che fu intitolata *Consilium delectorum Cardinalium & aliorum Prælatorum de emendanda Ecclesia S. D. N. D. Paulo III., ipso jubente conscriptum & exhibitum*, e fu stampata in Roma nel 1538. Ma il successo del lor disegno non fu tanto felice, quanto retta era stata la loro intenzione. I Protestanti veggendo che la Chiesa romana riconosceva che vi erano abusi da riformare, ne menaron trionfo; come se i Cattolici venisser con ciò a confermare le accuse che lor venivano date; e non riflettevano che da questi abusi medesimi nasceva la più valida apologia della Chiesa romana. Perciocchè nè tali abusi appartenevano al dogma, o alla natura delle ecclesiastiche leggi; e per togliergli altro non si faceva che rimettere in vigore le antiche costituzioni per lungo tempo mal osservate. Ma ciò non ostante credette Paolo III che quella scrittura non dovesse rendersi troppo pubblica, benchè al tempo medesimo ponesse mano a riformare in gran parte gli abusi in essa indicati, come poscia felicemente si compiè nel concilio di Trento. Intorno a ciò e alle calunnie che all'occasione di quella scrittura apposero i novatori alla Chiesa romana, è degna di esser letta una lettera del card. Querini a Giangiorgio Schelhornio, in cui confuta di passo in passo quella che questi aveagli scritta su tale argomento (*Epist. dec.* 5, *ep.* 4). Frattanto veggendosi chiaramente che ad abbattere l'eresie non era abbastan-

ta efficace la progettata riforma, si prese la deliberazione di raccogliere un concilio generale. Nel primo capo del precedente libro si è già da noi accennata la storia di quella sì memorabile adunanza; nè giova il dirne più oltre. Sarebbe anzi qui luogo opportuno a parlar di coloro tra gl'Italiani che in essa dierono pruove del lor sapere; ma a ciò solo richiederebbesi un ampio volume; e io debbo qui più che altrove cercar di restringermi entro giusti confini. Sceglierem dunque alcuni nomi più illustri, e lascerem che degli altri si veggan le opportune notizie nella Storia dello stesso Concilio.

XX. Cardinali che a esso presiederono.

XX. Voglionsi prima d'ogni altro indicar quelli che dai pontefici furono destinati a presiedere a quella sì illustre assemblea, la quale scelta basta essa sola per qualunque elogio più luminoso. Molti essi furono ne' molti anni che durò il concilio, nè noi dobbiam qui parlare di tutti. Il Monte e il Cervini, che furono presidenti a' tempi di Paolo III, gli furon poi successori co' nomi di Giulio III e di Marcello II, e di essi si è già detto altrove. Il Polo che fu loro compagno, e l'Osio che fu a' tempi di Pio IV, non appartengono all' Italia, benchè il secondo potrebbe da noi annoverarsi tra' nostri, se fosse vero ch' ei nascesse bensì in Gracovia, ma di padre colà trasferitosi da Milano. Così si afferma dall' Argelati (*Bibl. Script. mediol. t.* 1, *pars* 2, *p.* 732, ec.). Ma come io non veggo qual pruova ne arrechi, così su ciò non ardisco di stabilir con certezza altra cosa se non che egli dovette i suoi primi avanzamenti negli studj all' università di Padova, ove stette per più anni scolaro del celebre Lazzaro Buonamici, e a quella di Bologna, ove attes-

agli studj legali. Del card. Ercole Gonzaga, che presiedette al concilio sotto Pio IV, si è detto nel ragionar del favor de' Gonzaghi verso le lettere. Alcuni altri, come il card. Pietro Paolo Parisio, che fu destinato a quel luminoso impiego da Paolo III, benchè poi fosse altrove impiegato, il card. Sebastiano Pighini Reggiano e il card. Marcello Crescenzi, che furono presidenti a' tempi di Giulio III, il card. Simonetta milanese, che fu allo stesso fine trascelto da Pio IV, dovettero il lor nome e la loro esaltazione agli studj legali singolarmente, e di alcuni di essi diremo a luogo più opportuno. Il card. Marco Sitico d' Altaemps e il card. Bernardo Navagero, che al tempo del medesimo Pio IV furon legati al concilio, erano stati occupati ne' pubblici affari, e la destrezza e prudenza loro singolarmente li fece trascegliere a un tale incarico, benchè il Navagero fu uomo assai colto, e per la sua eloquenza principalmente famoso, e pel favore da lui prestato agli uomini dotti, de' quali la sua casa sembrava il centro (V. *Jul. Castellan. Epist.* p. 13), e se ne può vedere la Vita elegantemente scritta dal card. Agostino Valerio che nella chiesa di Verona gli fu successore; e noi ancora ne parleremo di nuovo, ove tratteremo de' più eloquenti oratori. Del vescovo Luigi Lippomano, che fu collega dei cardinali Crescenzi e Pighini, direm tra poco trattando degli scrittori di storia ecclesiastica. Qui dunque ci ristringeremo a due soli, cioè a' cardinali Giovanni Morone e Girolamo Seripando, che insieme presiederono a quella grande adunanza a' tempi di Pio IV.

XXI. Il card. Morone non ha finora avuta la sorte di trovare scrittore che diligentemente, come

XXI. Elogio del card. Gio. Morone.

a un tanto uomo si conveniva, ne stendesse la Vita, giacchè io non so qual sia quella che l'Argelati attribuisce (*l. c. t.* 2, *pars* 1, *p.* 974) a Lodovico Giacobelli. Il primo che ne abbia trattato con qualche esattezza, è stato Giovanni Frickio (*Schelhorn. Amoen. litter. t.* 11, *p.* 537, ec.), a cui però più altre cose si debbon aggiugnere. Egli ebbe a padre Girolamo Morone gran cancelliere dello Stato di Milano, e celebre pe' suoi maneggi e per le sue vicende al principio del secolo XVI. Da lui e da Amabilia Fissiraga di lui moglie nacque Giovanni in Milano a' 25 di gennaio del 1509. Molti affermano ch'ei fece i suoi studj nell'università di Padova, e ne recano in pruova una lettera da lui scritta al card. Polo, in cui dicono che ciò da lui stesso si narra. Tra le lettere del Morone al Polo, inserite ne'cinque tomi dati alla luce dal card. Querini a me non è avvenuto di ritrovar tal notizia. Molto meno io so su qual fondamento abbia il Muratori asserito (*Murat. Vita del Castelv. p.* 13) che il Morone fanciullo fu allevato in Modena, che qui attese agli studj, e che insiem col padre fu ascritto a questa cittadinanza; del che anzi mi viene affermato non esservi negli archivj di questa città monumento veruno (*). Ovunque egli studiasse, giunse presto ad ottenere tal nome, che il pontef. Clemente VII a' 7 di aprile del 1529, contando il Morone soli 20 anni di età, il

(*) Ho poi trovati monumenti sicuri del passar che fece il Morone in Modena qualche parte della sua fanciullezza, e della cittadinanza che più tardi qui ebbe. Del che si è parlato nella Biblioteca modenese (*t.* 3, *p.* 301, ec.) dove più stesamente si è esaminato tutto ciò che a lui appartiene.

*

dichiarò vescovo di Modena (*Ughell. It. sacra t. 2 in Episc. Mutin.*), alla qual elezione è probabile che avesse gran parte la riconciliazione due anni prima avvenuta dell'imp. Carlo V con Girolamo di lui padre, ch'egli avea fatto chiuder prigione per sospetti contro di lui concepiti, e il desiderio del papa di tenersi amico l'imperadore, il cui sdegno avea già provato con troppo suo danno. Non potè però il Morone venir sì presto al possesso della sua chiesa; perciocchè Alfonso duca di Ferrara avrebbe voluto quel vescovado per Ippolito suo nipote arciv. di Milano. Finalmente nel 1533, avendo il Morone promesso di pagare ad Ippolito 400 scudi d'oro di annua pensione, gli fu permesso di entrare al possesso; e venuto a Modena, celebrò la sua prima Messa in questa cattedrale a'25 di marzo. Di questa notizia siam debitori agli Annali mss. di Alessandro Tassoni da noi più volte citati: *Et dicto anno* (cioè nel 1533) *venit Joannes Moronus juvenis Mediolanensis Episcopus Mutinensis ad Episcopatum suum, quem Alphonsus Estensis diu occupaverat, qui invicem convenerunt, ut Episcopatus daret 400. aureos Hippolito Estensi Archiepiscopo Mediolani quotannis nomine pensionis, quasi invito Pontifice. Et die 25. Martii dictus Episcopus dixit suam primam Missam in Ecclesia Cathedrali Mutinæ cum Indulgentia plenaria.* Nel tempo ch'egli, nominato già vescovo, non poteva ancora esercitare il suo impiego, fu dal pontefice inviato in Francia per indurre quel re alla pace. Ciò ricavasi da una lettera di Girolamo Perbuono da noi già nominato, scritta al Morone: *Joanni Morono electo Mutinensi, juveni uni ex paucis ingenioso ac prudenti* (*Epist. l. 4*), nella quale con lui si rallegra di questa legazione affidatagli. Essa non ha

data, ma certo fu scritta prima del 1533, nel qual anno stampossi l'opera del Perbuono. Poichè venne alla sua chiesa, benchè dovesse starne più volte di nuovo e per lungo tempo assente, se le mostrò nondimeno vero pastore e padre; e Modena vide a' tempi di questo gran vescovo fondato il seminario de' chierici, e un luogo pio per l'educazione di più giovinetti, detto di s. Bernardino, introdotti nella città i Gesuiti, e celebrati diversi Sinodi (*Ughell.* & *Vedriani Stor. di Mod. t.* 2, *p.* 544, ec.). E assai più avrebbe operato a vantaggio di questa sua chiesa il Morone, se il suo sapere e la sua rara prudenza non l'avessero per comando de' romani pontefici chiamato sovente altrove. Nel 1536 fu da Paolo III destinato nuncio ordinario a Ferdinando re de' Romani, e gli fu ingiunto principalmente d'intimare il general concilio da celebrarsi (*Pallav. Stor. del Conc. di Trento t.* 4, *c.* 1). Destinato nel 1540 a intervenire alla Dieta di Spira, e questa per cagion della peste radunatasi in vece in Hagenau, dice il Frickio che il Morone ricusò di portarvisi, perchè avea comando dal papa d'intervenirvi soltanto, ov'ella si tenesse a Spira. Ma le lettere del Morone stampate fra quelle del Polo ci mostrano chiaramente che egli era in Hagenau nel tempo della Dieta (*Poli Epist. t.* 3 *Diatr. p.*262, ec.); e il Pallavicino citato dal Frickio, afferma ciò del card. Cervini legato, non già del nuncio Morone (*Pallav. l. c. c.* 11). Sulla fine del 1541, richiamato in Italia, fu poco appresso, cioè al principio dell' anno seguente, di nuovo inviato a un'altra Dieta in Spira (*ib. c.* 16, 17); e a lui si dovette che finalmente si accettasse il disegno di radunare il concilio in Trento. Il Morone era già di ritorno in Italia, e

trovavasi in Modena a' 21 di maggio del 1542, come ci mostrano alcune sue lettere tra quelle del Polo, nelle quali egli tratta dell'eresia che cominciava a serpeggiare in questa città, e dà a vedere il suo zelo, efficace bensì, ma insiem piacevole e dolce nell' estirparla; e già abbiam veduto con quanto felice successo egli in ciò si adoperasse. Nell'anno stesso a' 2 di giugno ei fu annoverato tra' cardinali e destinato presidente al concilio; pruova luminosissima del merito di questo grand'uomo, che in età di soli 33 anni fu destinato a presiedere a una delle più autorevoli adunanze che mai si vedesse nella Chiesa di Dio. Differitosi frattanto per nuovi impedimenti il concilio, il Morone da Trento, ove già si era recato, fu inviato da Paolo a Carlo V per rappresentargli il gravissimo danno recato alla Chiesa coi decreti della nuova Dieta di Spira del 1544. Tornato in Italia fu nell'anno istesso, come raccogliam da una lettera a lui scritta dal Sadoleto (*Sadol. Epist. t. 3, ep. 412, p. 371*), destinato alla legazion di Bologna, che gli fu poi tolta nel 1548 (*Pallav. l. 11, c. 2*), pe' sospetti che di lui mostrarono i Francesi, come d' uomo e per nascita e per gratitudine troppo attaccato a Cesare. Per qual motivo, quando si raccolse il concilio, non vi presiedesse il Morone, non trovo chi 'l dica, nè è sì facile a indovinarlo. Certo è che ei fu sempre carissimo e a Paolo III e a Marcello II e a Giulio III, dal qual ultimo pontefice fu chiamato a Roma nel 1550 per consultare con lui sulla tanto richiesta Riforma (*ib. c. 11*), e fu di nuovo nel 1553 inviato alla Dieta di Augusta, ove però appena giunto, e udita la nuova della morte di Giulio, dovette tosto far ritorno in Italia (*ib. l. 13, c. 1*). Avea egli

frattanto nel 1550 rinunziato il vescovado di Modena a Egidio Foscarari domenicano, di cui diremo in questo capo medesimo, e nel detto anno 1553, fatto vescovo di Novara, pubblicò alcuni decreti per la riforma di quella chiesa (*Ughell. Ital. sacra, t. 4 in Epist. Novar.*).

XXII. Sue vicende sotto Paolo IV.

XXII. Avea finallora il Morone goduti tranquillamente i premj e gli onori al raro suo merito giustamente dovuti. Ma sotto il pontificato di Paolo IV cambiossi scena, e questo uomo, sì celebre per tante fatiche a difesa della Religion sostenute, si vide trattato come uno de' più pericolosi nimici della medesima. Era Paolo IV uomo d'incorrotta giustizia, di ardente zelo, d'innocenti costumi. Ma la soverchia severità, l'indole sospettosa, l'età avanzata, il predominio che ne avean preso i nipoti, faceano che gli paresse di essere continuamente fra lacci ed inciampi; e alterandone gli umori, e con essi la fantasia, lo conducevan sovente a tali risoluzioni, ch'egli stesso avrebbe in altro tempo disapprovate. L'esempio del Vergerio che, dopo aver sostenute più nunziature, avea vergognosamente abbracciato il partito dell'eresia, gli facea temere una somigliante caduta in più altri; e ogni menomo indizio ch'ei ne vedesse o paressegli di vedere, avea presso di lui forza di evidentissima pruova. Prima ancora ch'ei fosse eletto pontefice, avea conceputi sospetti contro il Morone, e gli si era mostrato nimico. E nondimeno il Morone tanto fu lungi dal risentirsene che, comunque altri gli predicesse ciò che avvenne, egli stesso si adoperò caldamente, perchè il Caraffa fosse innalzato sulla cattedra di san Pietro. Il Morone adunque, per comando di Paolo,

fu l'an. 1557 arrestato e condotto prigione in Castel S. Angelo; ove indi a non molto furono per lo stesso motivo chiusi Egidio Foscarari domenicano vescovo di Modena, e Tommaso San Feliee vescovo della Cava e Luigi Priuli vescovo eletto di Brescia(*). Lo stesso card. Polo sì benemerito della Chiesa, citato a Roma fino dall'Inghilterra, non avrebbe forse fuggito il medesimo trattamento, se a tal pericolo non l'avesse sottratto la morte. Tutti questi, se se ne tragga il vescovo della Cava, che nel concilio di Trento avea data qualche occasione a crederlo uomo di fede non abbastanza sicura, eran prelati celebri nella Chiesa per le loro virtù non meno che pel loro sapere; nè si può di leggieri congetturare come divenisser sospetti a Paolo; ma è probabile che la dolcezza da loro usata nel trattar cogli eretici, co'quali essi credevano doversi procedere da padre amorevole, non da giudice rigoroso, li facesse comparir rei innanzi a un pontefice ch'era persuaso che quelle piaghe non si potesser curare che col ferro e col fuoco. Gli articoli di accusa contro il Morone furono stampati l'an. 1558 con alcuni scolj che dal Frickio si attribuiscono al Vergerio, e si credono stampati in Tubinga; ed essi sono stati di nuovo dati alla luce dal medesimo Frickio dopo la Vita del cardinale. In essi veggiam fatto reo il Mo-

(*) Luigi Priuli eletto vescovo di Brescia non fu da Paolo IV rinchiuso in Castel s. Angelo. Il papa annullò bensì l'elezione di esso al detto vescovado; ma egli era allora in Inghilterra col Polo, e vi stette fino alla morte di esso accaduta nel novembre del 1558. Passò poi in Francia, ov' era sulla fin del dicembre del 1559, e pensava di tornare la primavera seguente in Italia, nel qual tempo era già morto il suddetto pontefice. Veggansi su ciò le Lettere del card. Polo pubblicate dal card. Querini (t. 5).

rone di avere e insegnate, e fatte insegnar da altri molte delle opinioni proprie de'Protestanti, e il veggiamo insieme accusato di aver accolti e favoriti gli eretici; il che io credo che fosse l'origine di tutta questa tragedia. I processi fatti al Morone scopriron tosto la sua innocenza, e Paolo IV gli offerse di trarlo dalla sua carcere. Ma egli, che alla libertà antiponeva il buon nome, non volle uscirne, finchè la sua innocenza non fosse dichiarata solennemente (*Raynald. Ann. eccl. ad an.* 1557). Così traendosi in lungo l'affare, morì frattanto il pontefice; e il Morone ottenne allora d'intervenire al conclave in cui fu eletto Pio IV. Quindi ripigliato l'esame, fu dichiarata ingiusta la cattura del cardinale, ed egli non solo innocente, ma lontanissimo da qualunque sospetto in materia di fede (*Pallav. l.* 14, *c.* 15). Nè di ciò pago il nuovo pontefice, per dargli un giusto compenso della sofferta ingiuria, dopo la morte del card. Gonzaga, il destinò presidente al concilio di Trento, che per la destrezza e pel senno singolarmente di questo grand'uomo ebbe poi felicissimo compimento. Frattanto avea egli rinunziato nel 1560 il vescovado di Novara a Giannantonio Sorbelloni vescovo di Foligno (*Ughell. l. c.*). Morto poi il Foscarari nel 1564, tornò il Morone, secondo il diritto già riserbatosi, al vescovado di Modena, cui poscia cedette di nuovo a Sisto de'Vicedomini domenicano nel 1571 (*id. t.* 2 *in Episc. Mut.*; *Vedriani Stor. di Mod. t.* 2, *p.* 575), ed ebbe successivamente diversi di que'vescovadi proprj de'vescovi cardinali, cioè di Palestrina, di Frascati, di Porto e di Ostia.

XXIII. La stima che il Morone nel corso di tanti anni e nel maneggio di tanti affari avea ottenu-

XXIII. Ultimi anni della sua vita.

ta, il fece credere a molti degnissimo di salire sulla cattedra di s. Pietro, e reggere quella chiesa, per cui avea egli sostenute tante fatiche, e perciò dopo la morte di Pio IV non fu molto lungi dall'esservi sollevato. Ma eletto in vece Pio V, il Morone continuò a starsene in Roma, e a giovare coll'opere e col consiglio alla Chiesa. A lui dovettesi principalmente la fondazione del collegio germanico, di cui e fu egli il primo a risvegliare le idee nell'animo di s. Ignazio, e giovò poi molto a stabilirlo più fermamente a'tempi di Gregorio XIII (V. *Cord. Hist. Coll. german. l.* 1, 2). Questo pontefice bramoso di por fine una volta alle civili discordie da cui Genova era miseramente sconvolta, vi mandò nel 1575 il Morone, il quale sì destramente adoperossi insieme con Matteo Senarega e co'ministri dell' imperadore e del re di Spagna, che stabilita una nuova forma di governo, di cui vuolsi che foss'egli principalmente l'autore, quella città cominciò finalmente a viver tranquilla (V. *Thuan. l.* 61). Dallo stesso pontefice fu inviato l'anno seguente all'imp. Massimiliano II affin di placarlo co' Palatini polacchi, che dopo avere a lui destinato il loro regno, aveanlo poscia conferito a Stefano Battori, e gli fu ancora ordinato di passare nelle Fiandre, per rimettere in quelle provincie la tranquillità e la pace; nel che però l'altrui colpa non gli permise di riuscire all'intento; nella qual occasione passando per Dilinga, e veggendo la povertà del collegio che ivi aveano i Gesuiti, promise di sovvenirlo con 200 annui scudi, finchè vivesse (V. *Pogian. Epist. t.* 3, *p.* 238). Tornato a Roma, ivi finì i suoi giorni nel primo di dicembre del 1580, ed ebbe sepolcro nella chiesa della Minerva, e si

può veder presso molti l'iscrizione ond'esso fu ornato. Ma più assai di qualunque iscrizione ne renderanno gloriosa a' posteri la memoria le grandi cose da lui operate e sofferte a vantaggio della chiesa, e le rare virtù, di cui fu in ogni tempo modello ed esempio. Le continue fatiche perciò da lui sostenute non gli permisero di lasciarci molti monumenti del suo sapere. Alcune Lettere latine a Federigo Nausea vescovo di Vienna (*Epist. miscell. ad Feder. Naus. pag.* 271, 298, ec.) e una al card. Cortese (*Cortes. Op. t.* 2, *p.* 182), parecchie italiane tra quelle del card. Polo, e qualche altra sparsa in altre raccolte, un'Orazion da lui detta nel concilio di Trento, che leggesi nelle edizion de' Concilj, e un' altra a Ferdinando re de' Romani (*Orationes Procerum Friburgi* 1543), le Costituzioni da lui promulgate nel sinodo tenuto in Modena nel 1565, e le Leggi pel governo di Genova, sono le sole cose di lui rimasteci. Alcuni aggiungono ch'ei ripurgò le Opere di s. Girolamo dagli errori di cui aveale macchiate Erasmo, ma di ciò non ritrovo nè certa pruova, nè più distinta notizia.

XXIV. Elogio del card. Seripando.

XXIV. Anche del card. Seripando non v'ha finora chi abbia scritta la Vita con quella esattezza che a un tanto uomo si conveniva; perciocchè poco è ciò che ne han detto il p. Felice Milensi agostiniano innanzi a' Comenti del Seripando sulle Lettere di s. Paolo, e gli scrittori delle biblioteche del suo Ordine e del regno di Napoli, de' primi fra' quali il più recente è il p. Gianfelice Ossinger (*Bibl. august. Ingolstad.* 1768, *fol. p.* 836), de' secondi il sig. Giambernardino Tafuri (*Scritt. del Regno di Nap. t.* 3, *par.* 2, *p.* 193, *ec.*). A ciò ch' essi e gli autori da lo-

ro citati ne dicono, proccurerò io di aggiugnere alcune altre notizie che sempre più faccian conoscere il raro merito di questo dottissimo cardinale. Ferdinando Seripando e Luigía, o, come altri la dicono, Isabella Galeotta, amendue di assai nobil famiglia, gli furono genitori; ed ei nacque in Troia a' 6 di maggio del 1493, ed ebbe al battesimo il nome di Troiano, che cambiò poscia in quel di Girolamo, allor quando entrò nell' Ordine di s. Agostino, ov' ebbe la sorte di esser trascelto a suo segretario dal celebre card. Egidio da Viterbo. Io nol seguirò nè nel corso de' diversi suoi studj, dai quali vedrem tra poco quanto frutto ei traesse, nè nell'esercizio dell' apostolica predicazione, che il rendette celebre per tutta Italia, nè nelle cospicue cariche che nel suo Ordine gli furono affidate, finchè nel 1539 ne fu eletto generale. Ma non vuolsi tacere un' onorevole testimonianza che di lui ci lasciò uno scrittor di que' tempi, cioè il celebre Ortensio Landi, a cui niuno, ch'io sappia, ha finor posto mente. Ne' due suoi capricciosi Dialoghi, l'uno contro l'altro a favore di Cicerone, stampati in Milano senza nome di autore nel 1534, e intitolati il primo *Cicero relegatus*, il secondo *Cicero revocatus*, egli introduce fra gli altri Girolamo Seripando con Antonio di lui fratello: *Aderat in primis Hieronymus Seripandus una cum amantissimo fratre Antonio Seripando, in quibus omnia sunt, quæ aut fortuna hominibus, aut natura largitur* (p. 2), e ci fa vedere quanto egli fosse stimatore e seguace di Cicerone, facendolo disputare contro chi parlavano con disprezzo: *Hic cum dicendi finem fecisset Aphricanus, Seripandus, qui solitus erat Ciceronem semper in sinu gestare, illum passim pleno ore dilaudare vi-*

sus est graviter commotus, totusque rubore perfusus; Næ, tu, inquit, Aphricane, ec. (*p.* 5). Parlando poscia degl'imitatori di Cicerone, nomina il Seripando fra gli altri, e rammenta non so quali cento quistioni da lui scritte: *Quod si legeritis centum illas quæstiones, quas Hieronymus Seripandus conscripsit, diceretis omnino non ab homine quopiam, sed ab angelica mente conscriptas. Illas mihi inspiciendi copiam fecit Neapoli illius disciplinæ mirificus æmulator Hieremias Landus, quo nomine me illi obstrictum, non solum confiteor, sed etiam gaudeo* (*p.* 22). Questi Dialoghi si suppongon tenuti poco innanzi al tempo in cui vennero a luce; e certo dopo il 1529, perciocchè in essi si nomina il Morone come già vescovo (*p.* 15); ed è perciò probabile che il Seripando, venuto a Milano per predicarvi, si facesse ivi conoscere ed ammirare. Mentre era generale del suo Ordine, intervenne al concilio di Trento, e vi fece ammirare non meno la sua destrezza nel conciliar la discordia insorta intorno al modo con cui intitolar quel concilio (*Pallav. Stor. del Conc. di Trento l.* 6, *c.* 6), che il suo sapere nel disputare eruditamente che fece su molte delle proposte quistioni (*ivi c.* 9; *l.* 7, *c.* 9, 19; *l.* 9, *c.* 8). Dopo aver per dodici anni sostenuta la carica di generale, la dimise spontaneamente nel 1551, e ritirossi a vivere fra gli amati suoi studj a Posilipo. Ma poco gli fu permesso il godere di quel dolce ritiro. L'an. 1553, volendo i Napoletani inviare uno in lor nome all'imp. Carlo V, scelsero il Seripando che da lui era stato udito più anni prima predicare in Napoli con sommo applauso. Cesare non solo lo accolse con molto onore, ma a lui ancor destinò la sede arcivescovile di Salerno allora vacante; e il Seri-

pando che avea già rifiutato il vescovado dell'Aquila, non potè questa volta sottrarsi al peso. Tornato dunque in Italia, e preso nel 1554 il possesso della sua chiesa, colla celebrazione del sinodo, colla riformazione del clero, col ristoramento delle fabbriche e de' sacri arredi, compiè verso di essa i doveri di saggio e zelante pastore. Nel 1561 a' 26 di febbraio fu da Pio IV onorato della sacra porpora, e nel tempo ch' ei trattennesi in Roma, fu un di quelli che con più fervore si adoperarono perchè si aprisse dal papa una magnifica stamperia, e fosse chiamato a presiedervi Paolo Manuzio (V. *Pogian. Epist. t.* 1, *p.* 328, 330, 333; *Miscell. Coll. rom. t.* 2, *p.* 317), di che altrove si è detto. Pochi giorni appresso fu dallo stesso pontefice nominato tra' presidenti al concilio che allor dovea riaprirsi; ed egli nell' andare a Trento, passando per Bologna, ebbe l'onore e la sorte di riunire in pace i due celebri letterati, il Sigonio e il Robortello, che già da gran tempo si combattevano furiosamente l'un l'altro (*V. Pogian. Epist. t.* 2, *p.* 317). Di ciò ch' egli operasse nel proseguir quel concilio, ognun può vederne il racconto nelle Storie di esso. Aggiugnerò solamente ch' ei fu uno de' destinati a formarne i decreti e i canoni; ove vuolsi avvertire che il ch. p. Lagomarsini ha dimostrato esser falso (*ib. t.* 3, *p.* 99) ciò che alcuni affermano, cioè che i detti decreti e canoni, quanto allo stile, fosser opera di Paolo Manuzio. Mentre il card. Seripando promuoveva felicemente un' opera sì vantaggiosa alla Chiesa, fu sorpreso in Trento da mortal malattia. Il suddetto p. Lagomarsini ha pubblicate più lettere scritte in quel tempo dagli altri due legati, i cardinali Osio e

Simonetta, al card. Borromeo, che sono un grande elogio di questo loro collega: *Egli si è questa mattina*, scrivevan essi a' 15 di marzo del 1563, *comunicato un' altra volta, & ha presa l' estrema unzione, & se ne stà aspettando l'hora, che Dio lo chiami, con tanta quiete d'animo, ch'è quasi incredibile a chi nol vede. Nella persona sua fa la Santità di N. S. una grandissima perdita, che così facilmente non se ne potrà ristaurare, & siam costretti a dolercene con esso lei gravissimamente, & a raccomandarle con tutto l'animo questa povera famiglia sua, che ora restando senza patrone, il quale per haver poco, poco le ha potuto dare, & lontana tante & tante miglia da casa sua, ha bisogno di esser dalla cortesia di Sua Beatitudine sovvenuta* (*ib. p.* 280). Egli morì in fatti a'17 di marzo; e Egidio Marchesini domenicano ne recitò l'Orazion funebre, che stampata allora è stata poi inserita dal p. Ossinger nella sua Biblioteca.

XXV. Sua vasta erudizione, sue opere.

XXV. Gli onori a cui col suo sapere e co' suoi studj pervenne il card. Seripando, potrebbon provarci abbastanza ch' ei fu uno de' più illustri teologi di questo secolo. Nè ei fu solamente teologo; ma ogni altra sorta di sacra e di umana letteratura abbracciò con successo; e fu un de' pochi che sapessero abbellire ed ornare la stessa teologia, sicchè ella potesse piacere anche a' nimici delle scolastiche sottigliezze. Quindi il Poggiano, in una lettera a lui scritta, fra le altre lodi con cui lungamente lo esalta, quella gli attribuisce singolarmente di aver congiunta a una profonda dottrina una rara eleganza: *Is enim es, qui, cum esset illa macula horum, temporum dicam an hominum? horrido cuidam & incondito doctrinæ generi deditorum, omnem contemnere florem & commoditatem orationis, cum summa eruditione parem copu-*

lasti elegantiam, & studia humanitatis ab aliis discerpta, atque divuisa ratione & exercitatione conjunxisti: quare, ut vitæ ac religionis, sic mentis & orationis tuæ excellens ista perfectio est admirabilis (*t.* 2, *p.*317). Avea in fatti il Seripando coltivati gli studj dell'eloquenza, della filosofia, delle lingue greca ed ebraica, ed abbiam poc'anzi veduto quanto grande ammiratore ei fosse di Cicerone. Molte e di genere tra lor diverse sono le opere da lui composte, il catalogo delle quali si può vedere presso i sopraccitati scrittori. Molte di esse, e singolarmente parecchi trattati teologici, son rimasti inediti, e si conservano nella libreria di s. Giovanni di Carbonara in Napoli del suo Ordine, da lui arricchita di molti e scelti libri. Alle stampe ne abbiamo i Comenti sulle Lettere di s. Paolo a' Romani e a'Galati colla risposta ad alcune quistioni sulle medesime; le Prediche italiane sul Simbolo degli Apostoli, che sono veramente omelie scritte semplicemente ad istruzione del popolo; una Orazion funebre latina nella morte di Carlo V; un opuscolo Dell'arte di orare, e le nuove Costituzioni del suo Ordine, aggiuntovi un compendio storico delle cose più memorabili in esso avvenute. A ciò debbonsi aggiungere diverse lettere del Seripando, che dal p. Lagomarsini sono state qua e là inserite ne' quattro tomi delle Lettere del Poggiano da lui pubblicate. Che cosa fossero le cento Quistioni, che abbiam udite poc'anzi lodarsi tanto da Ortensio Landi, non saprei congetturarlo. Tra le opere mss. del Seripando trovo accennate *Quæstiones* 67. *adversus hæreses hujus temporis*; ma oltrechè il numero è diverso, parmi difficile che il Landi volesse esaltar cotanto un'opera di tale argomento.

XXVI. Teologi intervenuti al concilio: Ambrogio Catarino.

XXVI. De'vescovi e de'teologi che intervennero al concilio, alcuni dovranno da noi rammentarsi a luogo più opportuno, come Cornelio Musso, Girolamo Vida, Antonio Minturno, Daniello Barbaro, Giannantonio Volpi e più altri; altri, benchè fossero uomini dotti, non ci han però lasciate tali opere che abbiano loro ottenuto luogo tra'più illustri teologi. Ristringiamoci dunque ad alcuni de' quali è rimasta più chiara fama. Tra essi un de'più celebri fu Ambrogio Catarino domenicano. Egli era sanese di patria, e fu detto nel secolo Lancellotto Politi. Solo in età di 30 anni, e dopo avere non solo presa la laurea nelle leggi in Siena, ma sostenutane ancora ivi la cattedra, dopo aver viaggiato per l'Italia e per la Francia, e dopo essere stato avvocato concistoriale alla corte di Leon X, entrò nell'Ordine de' Predicatori l'an. 1517, e cambiò non solo il nome proprio, ma il cognome ancora, prendendo quelli di Ambrogio Catarino per la divozion sua verso s. Ambrogio e s. Catarina da Siena. Diedesi allora agli studj teologici, e per meglio istruirsene passò in Francia nel 1532, e vi si trattenne circa dieci anni. Tornato indi in Italia, fu inviato al concilio di Trento, ov'egli ebbe campo a spiegar largamente non solo il suo vasto sapere, ma ancora la sua indole bellicosa; perciocchè gravi contese vi ebbe per diverse opinioni con altri teologi dell'Ordin suo, come con Bartolommeo Caranza, con Domenico Soto, con Bartolommeo Spina maestro del sacro palazzo; e le contese non si ristettero in semplici dispute a bocca, ma si fecer pubbliche con più libri stampati dagli uni contro gli altri; in alcuni dei quali non vedesi quella saggia moderazione che al

luogo, al tempo e all'argomento si conveniva, e di questo suo talento nel battagliare avea egli già data pruova ne'libri scritti contro del Gaetano, come al principio di questo capo si è detto. L'an. 1553 il pontef. Giulio III che avea avuto il Catarino ancor secolare a suo maestro in legge, e che dal vescovado di Minori conferitogli da Paolo III nel 1547 avealo due anni prima trasferito all'arcivescovado di Conza, chiamollo a Roma; ed era comune opinione ch'ei dovesse ricever l'onor della porpora; ma nel viaggio sorpreso in Napoli da mortal malattia, ivi finì di vivere agli 8 di novembre del detto an. 1553; le quali circostanze della vita di questo dotto teologo si posson vedere più ampiamente distese, e con opportuni monumenti provate da' padri Quetif ed Echard (*Script. Ord. Praed. t.* 2, *p.* 144, ec.); presso i quali ancora si troverà un esatto catalogo di tutte l'opere teologiche in grandissimo numero da lui composte, e delle diverse loro edizioni. Io non voglio annoiare i lettori col parlare di ciascheduna; e mi basterà il dare una breve idea di esse, e del metodo del loro autore. Il card. Pallavicino ne ha fatto in poche parole il vero carattere, dicendolo *uomo di somma riputazione ne' suoi anni, di minore nelle sue opere, forse non favorito in esse dall'universale estimazione altrui, perchè egli in esse meno stimò l'universale opinione altrui: ma nelle contese cogli Eretici, e nelle funzioni del Concilio non fu egli inferiore d'applauso a veruno de' coetanei o de' colleghi* (*Stor. del Conc. di Trento l.* 13, *c.* 8). E veramente sarebbe degno di maggior lode il Politi, se alla vivacità dell'ingegno e all'estension del sapere avesse congiunta una uguale moderazione nel proporre le sue opinioni e nell'im-

pugnare le altrui; che in tal maniera nè egli avrebbe sostenute tali sentenze che gli furono a ragione rimproverate, e per cui qualche sua opera è stata registrata nell'Indice, nè col levarsi con troppo ardore contro gli altri, avrebbe costretti molti a impiegare in contese inutili quelle fatiche che meglio sarebbono state rivolte a difendere la Chiesa contro gli eretici. Ei nondimeno fu un de'primi a prender l'armi contra Lutero; e fin dal 1520 pubblicò in Firenze un libro contro di esso, indirizzandolo all' imp. Carlo V. Egli scrisse ancora contro gli errori dell'apostata Ochino; ma i pp. Quetif ed Echard debbono aver preso errore, affermando da lui stampato in Roma nel 1532 il libro intitolato: *Speculum Hæreticorum contra Bernardinum Ochinum*, perciocchè l'Ochino non apostatò che nel 1542. Collo stesso zelo che contro gli eretici, ei si rivolse contro la memoria, le dottrine e le profezie del suo correligioso Girolamo Savonarola, di cui per altro confessa egli stesso ch'era stato dapprima ammiratore e divoto. Ma qui ancora ei trovò chi caldamente gli si oppose, cioè il p. Tommaso Neri religioso dell'Ordine stesso (V. *Zeno Note al Fontan. t.* 2, *p.* 134, ec.), e più di fresco ha risposto al Politi l'eruditissimo sig. Giannandrea Barotti (*Difesa degli Scritt. ferrar. par.* 2, *cens.* 8).

XXVII. Egidio Foscarari.

XXVII. Men fecondo di opere, ma più regolato e più saggio fu l'ingegno di un altro teologo domenicano, cioè di Egidio Foscarari, nato di antica ed illustre famiglia in Bologna a'7 di gennaio 1512. Entrato ancor giovinetto nell'Ordin de'Predicatori, pel felice progresso in tutti gli studj e pel costante esercizio delle più belle virtù, salì presto a tal fa-

ma, che dopo aver sostenute più cattedre e retti molti conventi dell'Ordin suo, fu da Paolo III nel 1546 chiamato a Roma e fatto maestro del sacro palazzo. Quattro anni appresso per la rinuncia del card. Morone fu eletto vescovo di Modena; e l'an. 1551 inviato al concilio di Trento. Poichè questo venne sospeso nell'anno seguente, tornato il Foscarari a Modena, governò questa chiesa per varj anni con fama di santissimo e zelantissimo pastore. Oltre l'accrescimento della fabbrica del vescovado (*V. Ughell. Ital. sacra t. 2 in Episc. Mutin.*), ei fu liberalissimo sovvenitore de' poveri; e il celebre arcivescovo di Braga Bartolommeo de' Martiri, che ne fu testimonio, non potè non istupire altamente che un vescovo che appena avea milla ducati di entrata, potesse esser sì prodigo nelle limosine (*V. Script. Ord. Præd. t. 2, p. 185*). A ciò aggiunse e la erezion del monte di pietà, che si dovette al zelo del Foscarari, e la fondazion da lui fatta di un ricovero per le donne di rea vita. Tante e sì rare virtù il rendean l'oggetto dell'amore e della venerazion del suo gregge; ma non bastarono a sottrarlo a' morsi della calunnia e dell'invidia. A' 21 di gennaio dell'an. 1558 fu egli ancora per ordine di Paolo IV chiuso in Castel S. Angelo pe' sospetti da noi poco anzi accennati; e benchè il pontefice poco appresso avvedutosi di essere stato ingannato, gli offrisse la libertà, ei ricusollà dapprima, finchè non fosse dichiarato innocente (*a*). Fu nondimeno tratto di carcere a' 18 di

(*a*) Alcuni bei documenti intorno alla prigionia del Foscarari si posson vedere presso il co. Fantuzzi (*Scritt. bologn. t. 3, p. 347*, ec.), a cui mi son fatto un dovere di communicarli.

agosto dello stesso anno; e ne fu poscia sotto Pio IV; riconosciuta e dichiarata pubblicamente la totale innocenza. Così tornato alla sua chiesa, e ricevutovi quasi in trionfo, dovette poscia partirne presto di nuovo per recarsi nel 1561 al ripigliato concilio e delle cose da lui ivi operate si posson vedere le Storie di quella grande adunanza. Qui basti il dire che ed egli fu uno de' trascelti a formare i canoni (*V. Pogiani Epist. t.* 3, *p.* 99), e poichè fu finito il concilio, egli fu uno de' deputati a stendere il Catechismo romano e a riformare il Messale e il Breviario, nel che ebbe a compagni Leonardo Marini genovese domenicano arcivescovo di Lanciano, di cui parlano ampiamente i pp. Quetif ed Echard (*l. c. p.* 228), Francesco Foreiro portoghese dello stesso Ordine e Muzio Calini arcivescovo di Zara, di cui ora diremo. Poichè questi ebbero soddisfatto a ciò ch' era da essi richiesto, fu dato l'incarico a Giulio Poggiano natio di Suna nella diocesi di Novara sul Lago Maggiore, scrittore elegantissimo, di cui il più volte citato p. Lagomarsini ha date alla luce in quattro tomi le Lettere e le Orazioni illustrate con ampie note, fu, dissi, al Poggiano e ad alcuni altri dato l'incarico di rivedere il Catechismo, in ciò che apparteneva alla latinità. Intorno a che veggasi il citato p. Lagomarsini che comentando la lettera del vescovo Graziani sulla Vita del Poggiano da lui premessa alle Opere di questo colto scrittore, ha esaminato e rischiarato con singolar diligenza questo punto di storia. Mentre il Foscarari disponevasi a far ritorno alla sua chiesa, fu sorpreso dalla morte in Roma a' 23 di dicembre del 1564, contandone egli soli 53 di età. Trattane la parte ch' egli ebbe

nello stendere il Catechismo (*a*), e nel riformare il Breviario e il Messale, non si ha di esso opera alcuna alle stampe; e deesi correggere l'errore de' pp. Quetif ed Echard che sembrano a lui attribuire l'Ordine de'giudizj nel Foro ecclesiastico, che fu opera di un altro Egidio Foscarari professor di canoni nel secolo XIII, da noi mentovato a suo luogo (*t.* 4, *p.* 384).

XXVIII. Più altri teologi.

XXVIII. Più altri teologi ebbe al concilio di Trento l'Ordine de' Predicatori, de' quali troppo lungo sarebbe il favellare distintamente. Fra essi furono Francesco Romei e Vincenzo Giustiniani generali dell'Ordine, e il primo di essi autore di molte opere teologiche (*Script. Ord. Praed. t.* 2, *p.* 125, 164); Pietro Bertano nato nel 1501 in Nonantola nel territorio di Modena, vescovo di Fano, adoperato dai papi in molte e difficili legazioni, e fatto cardinal nel 1551, il quale nelle adunanze del sinodo fece più volte conoscere il suo profondo sapere, e morì poscia in Roma nel 1558 (*ib. p.* 166; *Mazzucch. Scritt. ital. t.* 2, *par.* 2, *p.* 1031), di cui ci ha lasciata memoria ne' suoi Annali mss. Alessandro Tassoni il vecchio (*ad ann.* 1551) cugino del cardinale, perchè figliuoli amendue di due sorelle, Alessandro di Polissena, il cardinale di Bianca fi-

(*a*) Ella è opinione adottata da molti, e anche dal ch. ab. Denina (*Vicende della Letter. t.* 1, *p.* 195 *ed. di Berlino*), che il Catechismo romano fosse messo in buon latino da Paolo Manuzio. Apostolo Zeno avea già avvertito (*Note al Fontan. t.* 2, *p.* 432) che il Manuzio insieme col Poggiano e coll' Amalteo ne avean solo ripurgato e corretto lo stile. Ma il suddetto p. Lagomarsini ha dimostrato che il Manuzio non altra parte ebbe nel Catechismo, che quella di stamparlo.

glie di Giovanni Calori (*a*) ; Jacopo Nacchianti fiorentino fatto vescovo di Chioggia nel 1544, e morto nel 1569 (*Script. Ord. Præd. l. c. p.* 202), il quale nel concilio di Trento mostrò il suo sapere non meno che la docile sommissione nel ritrattare qualche opinione troppo liberamente proposta (V. *Pallav. Stor. l.* 6, *c.* 14), e di cui abbiamo più opere rammentate da' pp. Quetif ed Echard, da'quali però si ommette la Sposizione del Salmo *Qui habitat* stampata dal Giolito in Venezia nel 1551 ; Girolamo Vielmi veneziano vescovo prima di Argo nel Peloponneso, poscia di Città nuova nell'Istria, e morto nel 1582, fra le cui varie opere è pregevole singolarmente quella *de D. Thomæ Aquinatis doctrina & scriptis* più volte stampata (*Script. Ord. Præd. t.*1,*pars* 2,*p.*264); Bartolommeo Spina maestro del sacro palazzo, che, benchè non intervenisse al concilio, fu nondimeno tra' destinati in Roma a rispondere alle quistioni che da que' Padri venivan proposte, e di cui si hanno alle stampe non poche opere (*ib. p.* 126). Gli altri Ordini religiosi ancora ebbero a quella grande assemblea parecchi de' lor teologi che vi diedero pruove del profondo loro sapere. Ma a me non è possibile il ragionare, benchè brevemente, di tutti. Perciò ancora io non farò che accennare alcuni altri cardinali e prelati, dalla presenza de'quali fu onorato quel sinodo, e che potrebbono somministrare ampio argomento alla storia, se a più altri oggetti non si dovesse ella rivolgere, come Marcantonio Colonna arcivescovo di Taranto,

(*a*) Del card. Bertano più copiose notizie si posson vedere nella Biblioteca modenese (*t.* 1, *p.* 257, *t.* 6, *p.* 32).

e poi cardinale, che per la vasta sua erudizione ne'teologici non meno che ne'filosofici studj, pel favore di cui fu sempre liberale verso gli uomini dotti, per la destrezza nel maneggio de'difficilissimi affari che gli furono confidati, per la liberalità verso de'poveri, ottenne sì alta stima, che fu dappresso ad essere innalzato alla cattedra di S. Pietro (V. *Ciacon. in Pio IV*); Francesco Abondio Castiglione milanese vescovo di Bobbio e poi cardinale, e morto in età di soli 45 anni nel 1568, uomo e nella sacra e nella profana letteratura dottissimo; ma di cui io non so come si affermi dall'Argelati che fu da Gregorio XIII destinato a correggere il corpo del Diritto canonico (*Bibl. Script. mediol. t. 1, pars 2, p. 358*); mentre questo pontefice non fu eletto che quattro anni dopo la morte del cardinale; Pier Francesco e Guido Ferreri, zio e nipote, amendue vescovi di Vercelli lor patria, amendue fatti cardinali da Pio IV, morti il primo nel 1566, il secondo nel 1585 (*Ciacon. l. c.*; *Ughell. Ital. sacra in Episc. Vercell.*), e celebri amendue per le dignità e gli impieghi con molto onor sostenuti, e pel loro amore pe'buoni studj, e il secondo singolarmente, a cui abbiamo due lettere di Pier Vettori, una scritta a'29 di ottobre dell'anno 1568, in cui lo ringrazia perchè insieme col card. Alessandro Crivelli si era degnato di divertire in una sua villa, l'altra a'4 di febbraio dell'anno seguente, in cui n'esalta con somme lodi la vastissima erudizione e la singolar facilità nello scriver greco e latino (*Victor. Epist. l. 7, p. 156, 160*); Girolamo Ragazzoni vescovo di Nazianzo e coadiutore di Famagosta, indi vescovo di Bergamo e nunzio in Francia (*Ughell. in Episc. Bergom.*), di cui ab-

biamo ancora un Comento sulle Epistole famigliari di Cicerone, stampato in Venezia nel 1555, e alcune Orazioni; Marco Vigerio vescovo di Sinigaglia, rammentato più volte con lode dal card. Pallavicino (*l.* 8, *c.* 4; *l.* 9, *c.* 15); Filippo Archinto prima senator di Milano, e da Carlo V onorato di cospicue cariche, poscia governator di Roma per Paolo III, e vicario dello stesso pontefice e di Giulio III, vescovo di Borgo S. Sepolcro, indi di Saluzzo, e finalmente arcivescovo di Milano, di cui ha scritta lungamente la Vita Giampietro Giussani. Questi e più altri, che potrei similmente venir nominando, io passo sotto silenzio; e fra 'l grandissimo numero di quelli fra gl'Italiani che intervennero al concilio, mi ristringo a parlare ancor di due soli vescovi, cioè di Muzio Calini arcivescovo di Zara, e d'Isidoro Clario monaco casinese e vescovo di Foligno.

XXIX. Muzio Calini.

XXIX. Poco era ciò che del Calini sapevasi; e il primo a rischiararne in qualche modo la memoria è stato il più volte citato p. Lagomarsini (*Praef. ad Pogian. Epist. p.* 21, ec.). Egli era bresciano della nobil famiglia di questo nome, e in età giovanile fu al seguito di Luigi Cornaro che fu poi cardinale, e con lui navigò all'isola di Cipri. Così raccogliesi da una lettera senza data di Paolo Manuzio a Francesco Luisini, in cui del Calini così gli scrive: *Calinum puto non nosti, qui clarissimum juvenem Aloysium Cornelium, singularis viri Jo: Cornelii filium, in Cyprum insulam secutus, tertium jam annum abest. Sed mihi hoc velim credas affirmanti, ea bona, quæ magister tuus Aristoteles laudabilia esse dicit, omnia fere in illo adolescente aut esse jam, aut brevi, ut ego auguror, fu-*

tura (*l.* 1, *ep.* 10). Il Cornaro fu preso per modo dalle virtù del Calini, che a lui rinunciò il suo arcivescovado di Zara, e con tal carattere egli intervenne al concilio di Trento, ove la stima che di lui avean que' Padri, il fece sceglier più volte ad arringare pubblicamente. Quattro delle Orazioni da lui tenute in quel sinodo, e una lettera da lui scritta, si posson leggere presso il p. Lagomarsini, il quale avverte ancora che presso il sig. card. Lodovico Calini conservavansi tuttora due tomi di Lettere italiane di Muzio, altre scritte in tempo del sinodo, altre in altre occasioni, e alcune a nome del card. Cornaro, e una ancora se ne ha nella libreria Nani in Venezia (*Cod. Libr. Nani p.* 127). Ei fu uno, come si è detto, de' deputati a comporre il Catechismo romano e a riformare il Breviario e il Messale, ed egli ebbe ancora la cura di formar l'Indice de' libri proibiti. In premio di queste sue fatiche ei fu promosso l'an. 1566 dall'arcivescovado di Zara al vescovado di Terni, e abbiamo la lettera che Paolo Manuzio gli scrisse, congratulandosi di tal promozione (*l.* 7, *ep.* 26), insieme coll'elegante risposta fattagli dal Calino (*Epist. cl. Viror. ed. ven.* 1568, *pagina* 155). Ei nol tenne che circa tre anni, e morendo nel 1570, lasciò al suo gregge dolce ed onorata memoria del suo amore, della sua generosa beneficenza a pro de' poveri, e di tutte le più belle virtù, come ci mostra una lettera di Lancillotto Gubernari canonico di Terni, pubblicata dallo stesso p. Lagomarsini.

XXX. Isidoro Clario.

XXX. Più celebre è il nome del Clario, perchè più gran fama egli ha ottenuta colle dotte sue opere. E nondimeno non si è fino a' nostri tempi sa-

puto di qual famiglia egli fosse; perciocchè il cognome di Clario non è di famiglia, ma di patria, essendo egli nato in Chiari nel territorio di Brescia l'anno 1495. Il sig. can. Lodovico Ricci da una lettera del can. Lodovico Alessandrini amico del Clario da lui trovata nell'archivio della collegiata di Chiari, e insieme con alcune lettere del Clario stesso da lui data in luce (*Calog. N. Racc. d'Opusc. t. 4, p.217*), ha raccolto ch'ei chiamavasi al secolo Taddeo Cucchi. Entrato nell'Ordine di s. Benedetto nel monastero di s. Giovanni di Parma nel 1517, si avanzò tanto negli studj delle lingue ebraica, greca e latina, della teologia e della sacra Scrittura, che fu rimirato come uno de'più dotti uomini del suo tempo. In Parma continuò per più anni il suo soggiorno e i suoi studj. Ma egli insieme cogli altri monaci dovette nel 1529 esser soggetto a qualche sinistra vicenda; e pare che con alcuni altri fosse costretto a partire da Parma: *Scio te*, seriv'egli a Francesco Bellincini gentiluom modenese pretore in quella città, e uomo assai celebre nelle leggi (*Epist. pagina 243*), *posteaquam in exilium acti sumus, qua te animadverti esse erga nos benevolentia & pietate, iniquo animo tulisse discessum nostrum, atque adeo fugam potius & relegationem; id quod viris omnibus bonis video doluisse, præsertim cum nulla privata cujusquam nostrum culpa acciderit.* Forse fu ciò effetto delle frequenti rivoluzioni che di que' tempi, a cagion delle guerre, accadevano in Italia. La suddetta lettera però è scritta da Torchiara, luogo del parmigiano, ov'era allora una casa del suo monastero, e ov'egli solea ritirarsi sovente a coltivare più tranquillamente i suoi studj; il che ci mostra che

non fu quello un vero esilio, ma più probabilmente l'effetto di qualche sventura che gli costrinse a lasciar la città e a ritirarsi alla campagna. Ove si stesse il Clario fino al 1537, non vi ha monumento che ce lo indichi, ed è verisimile che o tornasse a Parma, o si rimanesse in Torchiara. Nel detto anno ei passò ad esser priore in questo monastero di Modena. *E perchè penso*, scriveva in detto anno il p. ab. Cortese, poi cardinale, al card. Contarini (*Op. t.* 1, *p.* 119), *V. S. Reverendissima avrà grato intendere nuove del nostro P. D. Isidoro, la saprà, come essendo esso già da molti anni affezionato alli genii ed ingegni Modenesi, ora si è ridutto ad abitare con loro, fatto Priore di quel Monasterio, dove per la bella e grata conversazione non dubito sarà consolatissimo.* Del Clario fa menzione il Cortese in altra lettera scritta da s. Benedetto di Mantova a'24 di aprile del 1540: *Il nostro Ven. P. D. Isidoro al presente si ritrova quà per conto del Capitolo, & ha portata con se una Orazione al mio giudizio bellissima, il stato della quale è, con qual modo si debbono usare le ricchezze; la quale avendo fatta stampare, ne mando una qui alligata* (*ivi pag.* 129). Questa Orazione è stata ristampata di nuovo, e unita alle Lettere del Clario dal p. ab. Bacchini (*Mutinæ* 1705, 4°), insieme coll'Esortazione alla concordia da lui indirizzata agli Eretici. Fu poscia il Clario eletto abate nel monastero di Pontida nella diocesi di Bergamo, indi di quello di s. Maria di Cesena, e finalmente nel 1547 fatto vescovo di Foligno, la qual chiesa egli resse felicemente, e ne promosse i vantaggi col celebrar quattro sinodi e col fomentare gli studj, radunando perciò un'accademia d'uomini dotti nel suo vescovado; ed ivi finì di vi-

vere a'28 di maggio del 1555 (a). Intervenne al concilio di Trento come abate, e poi come vescovo; ed ivi ebbe ampio campo a darvi saggio del suo sapere. Ed era egli veramente uomo dottissimo, come ben ci mostrano le molte opere da lui composte. Oltre le due mentovate poc'anzi, oltre più tomi di Omelie, di Prediche, di Orazioni diverse, delle quali si può vedere un esatto catalogo presso il p. Armellini (*Bibl. bened. casin. pars* 2, *p.* 49, ec.), il quale ancora ragiona a lungo delle cristiane e religiose virtù di cui egli diede rarissimi esempi; egli è celebre principalmente per la correzion da lui fatta della Version volgata della sacra Scrittura, confrontandone il Testamento Vecchio cogli originali ebraici, e il Nuovo co'greci, e facendo in tal modo quasi una nuova versione, a cui aggiunse ancora brevi dichiarazioni a spiegare i passi più oscuri. La prima edizione che ne fu fatta in Venezia nel 1542, sollevò qualche rumore contro il Clario; perchè parve ch'ei ragionasse con disprezzo della Volgata; ed essa fu perciò posta tra'libri proibiti. Ma l'autore avendola riveduta e corretta, ne fu poscia, dopo la morte di esso, nel 1564 fatta pure in Venezia una nuova edizione troncatane la prefazione e i prolegomeni, e per tal modo permessa ne fu la lettura (b).

(a) Quest'epoca par sicura, perchè appoggiata all'iscrizion sepolcrale del Clario. Ma certo vi è corso errore, perchè nell'avviso dello stampatore, premesso all'edizion della Biblia del 1557, si parla di lui come d'uomo vivente: *Illustrata ab Isidoro Clario nunc Episcopo Fulginate.*

(b) Non è esatto ciò che qui si dice del Clario. Contro la prima edizione fatta nel 1542 non par che si movessero difficoltà; ma solo contro la seconda pubblicata nel 1557 con molte ag-

Un'altra taccia presso alcuni più grave di quella che nasce dalla proibizione di un libro, vien data al Clario, cioè quella di plagiario, affermando ch'egli si è in gran parte giovato delle Annotazioni di Sebastiano Munstero protestante assai dotto, che qualche anno prima le avea pubblicate. Ma benchè sia vero che alcune delle note del Clario sembran tratte da quelle del suddetto scrittore, molte altre però son del tutto diverse, e si debbono interamente allo studio e all'erudizione di questo dottissimo monaco. Questi innoltre confessa modestamente di aver fatt'uso delle fatiche di altri interpreti della sacra Scrittura. E così, a dir vero, dee fare ogni uom saggio; perciocchè ove altri han già detto bene, non è egli meglio attenersi al lor sentimento, che esporsi, staccandosene, al pericolo di errare? Che s'ei non nomina espressamente il Munstero, ciò dee attribuirsi a un giusto riguardo che il Clario ebbe a'

---

giunte dall' autor medesimo inserite. Fu allora che si eccitò il rumore, e la Biblia del Clario fu proibita, e quindi nasce la gran rarità della prima, e quella forse anche maggiore della seconda. Nel 1564 videsi uscirne una nuova edizione. Ma essa, se esattamente si esamini, è non solo conforme a quella del 1557, ma è la stessissima; e il sol cambiamento che vi è fatto, si è, che ne è stato cambiato il frontespizio, e ne sono stati tolti i tre primi fogli della prefazione e de'prolegomeni; perciocchè in quello dicevasi *quorum alterum* (cioè il Testamento Vecchio) *ad Hebraicam, alterum* (cioè il Nuovo) *ad Graecam veritatem emendatum est diligentissime*, colle quali parole pareva che si volesse censurar la Volgata. E con questi soli cambiamenti ordinati, come è verisimile, da' deputati del concilio di Trento, la Biblia del Clario fu permessa. Di queste riflessioni e di alcune altre sullo stesso argomento, che per brevità tralascio, io son tenuto all' erudizione e alla gentilezza del p. d. Andrea Mazza abate casinese.

tempi ne' quali scriveva, perciocchè il citare un autor protestante sarebbe stato un imperdonabil delitto, e avrebbe esposto il Clario a gran rischio di esser creduto uomo di non ben certa fede. Più cose intorno a ciò potranno vedersi presso quelli scrittori che trattano a lungo degl' interpreti biblici, come presso Sisto sanese, il Simon, il le Long e il Calmet.

XXXI. Cardinal Commendone.

XXXI. Chiudiam la serie de' personaggi che illustrarono col lor sapere il concilio di Trento, col ragionare di uno il quale, comunque appena v' intervenisse personalmente, ebbe però gran parte nel promuovere la continuazione, nel toglier gli ostacoli ad esso frapposti, e nell' ottenerne l' accettazion da' sovrani. Parlo del card. Gianfrancesco Commendone, uno de' più grandi uomini di questo secolo, di cui benchè non abbiamo opere che ci faccian pruova de' suoi talenti e de' suoi progressi nelle lettere e nelle scienze, sappiam però, ch' esse furono da lui coltivate felicemente; ed egli il diede a conoscere fra le altre cose in una cotal sua viva e robusta eloquenza, per cui credevasi che niuno potesse andargli del pari nel ragionare all' improvviso e innanzi a' cospicui personaggi di qualunque più grave argomento. La Vita che con molta eleganza ne ha scritta in latino Antonio Maria Graziani vescovo d' Amelia, e il molto che di lui ci raccontano tutti gli scrittori di quei tempi, fa che sia inutile il dirne qui lungamente. Era egli nato in Venezia nel 1524 da Antonio Commendone oriondo da Bergamo, uomo versato nella medicina non solo, ma anche nell' amena letteratura, come si trae da una lettera a lui scritta da Bartolommeo Ricci, in cui si rallegra con esso del frutto maraviglioso che dagli studj fin

d'allora raccoglieva il suo Gianfrancesco giovinetto di 13 anni (*Riccii Op. t. 2, p.* 403). Venuto a Roma nel 1550, si fece conoscere al pontef. Giulio III con alcuni ingegnosi Epigrammi da lui composti sulla villa dello stesso pontefice, e questi, ravvisatone il raro talento e l'ottima indole, il nominò suo cameriere, ed esortatolo a coltivare ancora i più gravi studj, cominciò a valersene nel maneggio di alcuni affari. Il card. Dandino, destinato legato a Cesare nel 1553, il volle seco, ed egli cominciò a dar saggio della singolar sua destrezza nel difficile incarico che dal cardinale gli fu affidato, di penetrare segretamente nell'Inghilterra per riconoscervi lo stato della Religione, e ciò ch'ella avesse a sperare dalla nuova reina Maria. D'allora in poi il Commendone fu continuamente occupato in nunziature e in legazioni; e appena vi ebbe parte d'Europa, a cui egli non fosse spedito. Se ne può vedere la serie presso il Graziani; che troppo lungi mi condurrebbe il darne pure un compendio. Paolo IV al principio del suo pontificato il dichiarò vescovo di Zante e di Cefalonia; e il Poggiano scrivendo circa il tempo medesimo a Guglielmo Prusinoschio vescovo d'Olmutz, *Nemo est*, gli dice (*Epist. t.* 1 *p.* 201), *mea quidem sententia, credo item tua, qui Commendono Episcopo ulla animi vel ingenii laude anteponi possit: nemo rursum propensior ad amandos eos, in quibus aliquod virtutis aut doctrinæ lumen eluceat. Hos ille homines, tute scis, comprehendit amicitia, tuetur obsequio, non eis honorifico testimonio, non diligenti commendatione deest, sed provehitur interdum amore, ut, quæ vere de se narrare possit, ea prædicet de amicis.* Di questo favore, di cui il Commendone onorava gli uomini

dotti, parla ancora il Graziani, e fra quelli che da lui furono perciò amati e distinti, nomina Annibal Caro, Guglielmo Sirleto, Ottavio Pantagato, Jacopo Marmitta, Basilio Zanchi, Paolo Manuzio e il suddetto Poggiano (*l.* 1, *c.* 5). Tra le Lettere del Caro in fatti molte ne ha al Commendone, ed una fra le altre, in cui leggiadramente descrive i tanti e sì lunghi viaggi per servigio della Chiesa da lui intrapresi (*t.* 2, *lett.* 165). Pio IV nel marzo del 1565 il dichiarò cardinale, mentr'egli era nunzio in Polonia, e quanto alta stima avesse di lui il re Sigismondo Augusto, il dichiaran più lettere di quel sovrano, pubblicate dal p. Lagomarsini (*Pogian. Epist. t.* 4, *p.* 20, ec.). Pio V non fece minor conto delle virtù e de'talenti del Commendone, e lo adoperò egli pure in legazioni e in affari di grande importanza. Ma Gregorio XIII parve mal prevenuto contro di lui; e il Commendone sotto questo per altro sì saggio e sì virtuoso pontefice non solo visse dimenticato, ma fu ancora esposto a vessazioni e a molestie, finchè ritiratosi a Padova, ivi morì, come credesi, di rammarico a'25 di dicembre del 1584. Questo è un di que'punti di storia, che probabilmente non saran mai rischiarati abbastanza; perciocchè gli scrittori di que' tempi ne parlano diversamente. Gli amici e i famigliari del Commendone ne incolpano il pontefice e il card. Farnese, da cui si vuole che Gregorio si lasciasse condurre, come si può vedere presso il Graziani che a lungo espone tali vicende del suo padrone, e cel rappresenta come ingiustamente preso di mira ed oppresso. Al contrario, i seguaci e gli ammiratori di Gregorio XIII ci destan qualche sospetto intorno al procedere del Commendone, e

cel rappresentano come cagione a se stesso delle sue traversie. *A' 25 di Dicembre*, dice il p. Maffei (*Ann. di Gregor. XIII, l. 13, n. 12*), *in Padova finì i suoi giorni Gianfrancesco Commendono Creatura di Pio IV, e Cardinale come di molti meriti, così di gran fama, e anco più memorabile, se avesse, come pochi, saputo o trattando i pubblici affari sfuggire l'invidia, ed attemperarsi alla comune capacità delle genti, ovvero escluso da' negozj e dalla segreta comunicazione del Principe accomodarsi ad onorato recesso ed a sicura quiete.* Tra queste discordi testimonianze come possiam noi, dopo ormai due secoli, definire a cui debbasi maggior fede? Ciò che possiam dire più verisimilmente, si è che, poichè e Gregorio XIII e il card. Commendone furono al certo due de' più grand'uomini di quella età, avvenisse ad essi ciò che altre volte veggiamo, cioè che le relazioni e i discorsi d'uomini d'ingegno torbido e sedizioso, i quali mai non mancano alle corti, gittasser tra essi que' semi di dissensione che non avrebbero germogliato, se ognuno avesse seguito i movimenti del proprio cuore e l'indole sua naturale. Nulla abbiamo alle stampe di questo gran cardinale, trattane qualche poesia latina tra quelle degli Accademici occulti (*), de' quali ei fu protettore, e alcune lettere che qua e là ne ha inserite il p. Lagomarsini nelle sue Note a quelle di Giulio Poggiano, oltre moltissime altre che si conservano manoscritte. Nella copiosa e sceltissima raccolta di Codici mss. della Libreria di s. Salvatore

(*) Nelle Poesie latine degli Accademici occulti non trovansi versi del card. Commendone, ma soli parecchi componimenti in lode di esso.

in Bologna conservasi un *Discorso sopra la Corte di Roma* del Commendone.

XXXII. Altri impugnatori delle eresie.

XXXII. Benchè nel concilio di Trento tutte le recenti eresie venissero abbattute per modo che ad uom saggio non poteva rimaner più alcun dubbio intorno alla Fede cui doveva professare, i lor seguaci ciò non ostante, com'era per lo più avvenuto ne' tempi addietro, si rimasero in esse fissamente ostinati. Fu dunque necessario a' teologi cattolici il continuare a combattere contro de' novatori, o per ridurli, se avesser voluto aprir gli occhi, sulla via della salute, o per tener lungi da' loro errori coloro che corresser pericolo di rimanere sedotti. Molte in fatti furon le opere dopo il concilio date alla luce a tal fine, cui troppo lungo sarebbe il voler numerare distintamente. Un Compendio latino d' Istituzioni cattoliche pubblicò nel 1565, insieme con alcuni altri trattati, il card. Clemente Dolera da Moneglia, già generale dell'Ordine de' Minori osservanti; e Paolo Manuzio, dalle cui stampe esso uscì, dedicandolo all'autor medesimo, n'esalta con somme lodi il sapere. Del p. Antonio Possevino gesuita, che molti trattati scrisse a impugnazion degli eretici, ci riserbiamo a dire a luogo più opportuno. Una Somma di tutte le antiche e recenti Eresie fu pubblicata in Firenze nel 1581 da Sebastiano Medici. Simone Maiolo, autore dell'opera intitolata *Dies Caniculares*, diè ancora in luce nel 1585 in Roma un' opera in difesa delle sacre immagini, al culto delle quali movevan guerra i Protestanti. Lelio Giordani nel 1572 divolgò un libro in difesa dell'autorità del romano pontefice. Ma lasciando in disparte questi e più altri teologi, di due soli scelgo qui a parlare;

*

uno de' quali fu il primo a darci un corpo intero di controversie; l'altro, benchè secolare, fu nondimeno uno de' più zelanti difensori che avesse la Fede cattolica, e si rivolse contro parecchi apostati della medesima.

XXXIII. Elogio del card. Bellarmino.

XXXIII. Il primo è il card. Roberto Bellarmino, di cui però io non parlerò che assai brevemente; perciocchè molti egli ha avuti scrittori della sua Vita, il cui catalogo si può vedere presso il co. Mazzucchelli (*Scritt. ital. t. 2, p.* 641) che ce ne ha dato egli pure un ristretto compendio. Nato in Montepulciano da Vincenzo Bellarmino e da Cinzia Cervini, sorella di Marcello II, a' 4 di ottobre del 1542, ed entrato in età di 18 anni nella Compagnia di Gesù, colla felicità del raro suo ingegno, e colla continua applicazione agli studj, si avanzò presto tant' oltre, e ottenne tal fama, che in età di soli 27 anni fu inviato a Lovanio, affin di combattere e dal pergamo e dalla cattedra contro de' novatori. Fu egli il primo della sua religione, che in quella città leggesse pubblicamente la teologia; e il sapere del Bellarmino fu ancora più applaudito, perchè era congiunto colla cognizione della lingua greca, da lui appresa in Italia, e dell' ebraica, di cui in Lovanio fu egli solo maestro a se stesso, e potè poi stenderne la Gramatica con nuovo e facilissimo metodo. Tornato dopo sette anni in Italia, fu adoperato da' suoi superiori nel leggere le Controversie, e in diversi governi, e da' pontefici Sisto V, Gregorio XIV e Clemente VIII onorato di ragguardevoli impieghi, e dal primo tra essi mandato in Francia in compagnia del card. Enrico Gaetano legato. Clemente VIII a' 3 di marzo nel 1598 il nominò cardi-

nale con quel magnifico elogio: *Hunc eligimus, quia ei non habet parem Ecclesia Dei quoad doctrinam*. Eletto poscia arcivescovo di Capoa nel 1602, resse con sommo zelo per circa quattro anni la chiesa a lui affidata, finchè richiamato da Paolo V a Roma, la rinunciò, senza pur ritenersi, come il pontefice gli permetteva, pensione alcuna (*). Finalmente in età di presso a 80 anni diè fine a'suoi giorni nella casa del noviziato del suo Ordine in Roma a' 18 di settembre del 1621, lasciando incerto se più ei fosse degno di ammirazione e di lode pel rarissimo ingegno di cui fu dotato, o per l'eroiche virtù d'ogni genere, di cui fu adorno, e delle quali si posson vedere autentiche pruove e nelle testimonianze di quattordici cardinali con lui vissuti, pubblicate dal p. Bartoli al fin della Vita di esso, e negli Atti della causa della Beatificazione del medesimo, che si hanno alle stampe. Ma la santità del Bellarmino non è l'oggetto di questa Storia; e io debbo sol ricercare ciò che appartiene al pregio delle opere da lui date alla luce. Io lascerò che ognun ne consulti il lungo ed esatto catalogo che ce ne ha dato il conte

(*) Una particolarità degna di non essere dimenticata intorno al card. Bellarmino ci viene indicata in una lettera scritta da Roma a' 7 di luglio del 1607 da Pellegrino Bertacchi al card. Alessandro d' Este, che si conserva in questo ducale archivio, in cui dopo aver narrata la morte del card. Baronio, *Il Card. Bellarmino*, dice, *è andato a star nella Casa fabbricata per Baronio, & ha preso l' assunto di finire il 12. e 13. tomo degli Annali*. Il tomo XII però dovea essere almen quasi interamente compito dal Baronio, poichè esso venne a luce l' anno medesimo, e convien dire che il Bellarmino, impedito da altre occupazioni, non potesse attendere alla continuazione che gli era stata addossata.

Mazzucchelli, e, fra'l grandissimo numero di esse, di due sole parlerò brevemente, cioè delle Controversie e del libro Degli Scrittori ecclesiastici. E quanto alle Controversie, io non riferirò gli elogi che ne hanno fatto i migliori tra gli scrittori cattolici, e che si potrebbon creder dettati o dallo spirito di partito, o da un ardente zelo per la Religione. I sentimenti degli scrittori protestanti sono in questo argomento un'assai più autorevole pruova. Le Controversie del Bellarmino parvero loro la più possente macchina che mai si fosse contro di essi rivolta; e crederono perciò di dover raddoppiare le difese e le forze, per rispingere un sì terribile assalto. Fino a ventidue scrittori protestanti annovera il co. Mazzucchelli, che presero a impugnare direttamente le Controversie del Bellarmino, oltre un numero assai maggiore di libri scritti contro alcuni particolari trattati; e così degli uni come degli altri potrebbe ancora accrescersi di molto la serie. Nè paghi di ciò, qualche cattedra fondarono essi, il cui professore dovesse di proposito confutare questo sì temuto scrittore (*Bartoli Vita l. 1, c. 13*). Le ingiurie e le villanie di cui alcuni il caricarono ne' loro scritti, sono esse pure argomento della disperazione a cui gli condusse. Altri però tra essi, più sinceramente parlando, riconobbero in lui il più valido difensore che fin allora avesse avuto la Chiesa. *Vir erat*, dice tra essi Riccardo Montacuto (*Præf. ad Apparat. sect.* 56), *haud inficior, admirandæ industriæ, doctrinæ, lectionis stupendæ Bellarminus, qui, ut primus, ita solus immanem illam molem, & immensum chaos controversiarum stupenda ingenii dexteri felicitate, artificio singulari excoluit, in ordinem redegit con-*

fusum prius, accurata diligentia & multorum annorum studio eleganter expolivit; praeripuit ille palmam securis omnibus, & sibi desponsatam, vel destinatam cuicumque laudem abstulit. Nam ab illo qui tractant hodie controversias, ut ab Homero Poetae, sua omnia fere mutuantur. Ma più che il giudizio di un teologo, benchè protestante, è degno d'osservazione quello di uno de' più ingegnosi insieme e de' più liberi scrittori che mai sien vissuti, cioè del Bayle, il quale confessa (*Dict. art. Bellarm.*) che *il Bellarmino è la miglior penna del suo tempo in genere di controversia;* che *non v'ha gesuita, che più di lui abbia fatto onore al suo Ordine;* che *non v'ha autore che abbia meglio di lui sostenuta la causa della Chiesa romana in generale, e quelle in particolare del papa;* che *i Protestanti l'han ben conosciuta, perciocchè per 40, o 50 anni non vi è stato teologo valoroso tra essi, che a soggetto delle sue Controversie non abbia scelto il Bellarmino.* E veramente nelle opere del Bellarmino si ravvisa un uomo d'ingegno sommamente nitido e chiaro, nimico delle scolastiche sottigliezze, dotato di vastissima erudizione, forte e stringente nelle sue pruove, ma insiem modesto e lontano dall'insultare i suoi avversarj. In vece di abusare del raziocinio, per involgere i suoi lettori e se stesso in inestricabili labirinti, ei si vale comunemente dell'autorità delle Scritture e de' Padri, della tradizion della Chiesa, dell'opinion de' Dottori; e questi argomenti si veggon da lui proposti con ordine e con metodo, che eccita l'attenzione. S'egli ha seguite alcune opinioni, sulle quali i Cattolici si astengono ora dal disputare, egli è stato ancora il primo tra essi a non promuoverle fino a quel segno a cui altri poco cautamente si eran lasciati condur-

re. Ma io non debbo, nè è di quest'opera l'esaminare minutamente le sentenze da lui sostenute. Piccola di mole, ma di assai pregevol lavoro, è l'altra opera del Bellarmino, cioè quella Degli Scrittori ecclesiastici. Dopo gli antichi, era stato il primo il Tritemio ad accingersi a tal intrapresa. Ma chi confronta l'opera di esso con quella del Bellarmino, vi scorge quella diversità ch'è tra un faticoso compilatore e uno scrittor giudizioso. Il libro del Bellarmino è disteso con erudizione e con critica, e riguardo a molte opere è stato egli il primo o a giudicarle supposte, o a dubitarne. Veggasi com'egli parla delle narrazioni di Procoro, di Lino, di Abdia, delle Costituzioni e de'Canoni apostolici, delle Lettere di s. Clemente papa, e di altri simili libri; e vi si ammirerà com'egli sappia discernere il vero dal falso, e ciò spesso senza aver chi gli serva di guida. Che se in più cose egli ancora è caduto in errore, non è a stupirne; poichè la critica che allora cominciava per così dire ad essere conosciuta, non potea sì presto farsi perfetta. Ed è ancora più a stupire che il Bellarmino potesse giunger in ciò tant'oltre, perchè ei compose quel libro mentre in età ancor giovanile trovavasi in Fiandra, ed era faticosamente occupato nel leggere insiem dalla cattedra, e nel predicare dal pergamo.

XXXIV. Notizie della vita di Girolamo Muzio.

XXXIV. Diverso genere di battaglie intraprese contro gli eretici Girolamo Muzio cortigiano insieme e teologo, ed uno degli uomini più laboriosi che in questo secolo fiorissero, ma poco felice nel ritrarre da' suoi studj quel frutto che parea loro doversi. Appena vi ha scrittore che di lui ci ragioni. Apostolo Zeno avea disegnato di scriverne stesa-

mente la Vita (*Note al Fontan. t. 1, p. 42; Lettere t. 3, p.* 33), e già erasi in essa molto avanzato, ma la morte non gli permise di compierla. Da ciò che egli sparsamente ne ha detto nelle sue Note al Fontanini, e nelle sue Lettere, e dalle opere stesse del Muzio e da molte lettere inedite del medesimo, io raccoglierò le più importanti notizie intorno a questo valoroso scrittore, detto a ragione martello degli eretici de' suoi tempi. Cristoforo Nuzio oriondo da Udine, ma nato in Giustinopoli, ossia Capo d'Istria, ove Giovanni di lui genitore trasportata avea la famiglia, fu il padre di Girolamo che nacque in Padova ai 12 di marzo del 1496, e cambiò poscia per vezzo d'antichità il suo cognome di Nuzio in quello di Muzio (*Note al Fontan. p.* 40; *Lett. al Fontan. pag.* 139; *Zeno lett. t.* 3, *p.* 44). Raffaello Regio, Battista Egnazio e Vettor Fausto gli furono maestri (*Muzio dedica delle sue lettere ed. ven.* 1551). In età di 18 anni mortogli il padre, trovossi in assai povero stato e con numerosa famiglia, e dovette per sostenerla entrar nelle corti, e servire or un principe, or l'altro; del che, parlando egli stesso (*Lett. p.* 190 *ed. fir.* 1590), si duole che *gli sia sempre convenuto guadagnare il pane servendo hor negli armati eserciti, & alle corti de' Papi, hor d'Imperadori, di Re, & d'altri Principi, hor dall'uno & hora dall'altro capo d'Italia, hora in Francia, hora nell' Allemagna alta, & hor nella bassa*. Il primo, a cui egli ebbe l'onor di servire, fu, come sembra, l'imp. Massimiliano I. Perciocchè egli scrivendo al duca Francesco I dice di se medesimo: *vissi già un tempo alla Corte di Massimiliano Imperadore di gloriosa memoria, bisavolo della Serenissima sua Consorte* (*ivi p.* 218). Ciò dovette avvenire

prima del 1519, nel principio del qual anno Massimiliano finì di vivere, ma per quanto tempo e in qual carattere fosse il Muzio a quella corte, non ho lumi a deciderlo. Nel detto anno 1519 ei trovavasi in Capo d'Istria sua patria, ed ivi si strinse in amicizia con Marcantonio Amulio, poi cardinale, com' egli stesso gli ricorda, offerendogli i suoi Avvertimenti morali. Ma poi non sappiamo precisamente ov' egli passasse i suoi giorni tra 'l 1520 e 'l 1530. Egli ci dice solo generalmente: *Fra in Padova, in Vinegia, in Capodistria, in Dalmazia, & in Allemagna vissi infino all' età di 30 anni, appresso conversai in Lombardia, in Piemonte, in Francia, & in Fiandra* (*Battaglie p.* 34 *ed. ven.* 1582). Sappiamo ancora, benchè se ne ignori l'anno, ch' ei fu onorato da Leon X del titolo di cavaliere (*Zeno Lett. al Fontan. p.* 196) (*), e che fin dal 1524 viaggiò in Francia (*Zeno Lett. t.* 3, *p.* 46), e che in Francia fu parimente con Giulio Camillo, cioè circa il 1530 (*ivi p.* 206). Egli servì ancor qualche tempo al duca di Ferrara, ove conosciuta la celebre Tullia d'Aragona, divenne uno de' più fervidi amatori della medesima e la celebrò colle sue rime (*Muzio Lett. p.* 197). Il qual amore però egli ci assicura, che, come da virtù era nato, così per virtù si disciolse: *Virtù ad amarvi m' indusse; virtù mi tenne lungamente nella dolcissima vostra conversazione, & virtù me ne fece ritrarre, che così conveniva al vostro & al mio honore* (*Avvert. morali p.* 146 *ed. ven.* 1572). Egli aggiugne che il duca di Ferra-

(*) La Bolla con cui Leon X eresse i cavalieri di s. Pietro, è segnata *XIII. Cal. Augusti an.* 1520, e vedesi in essa tra' cavalieri nominato il Muzio.

ra inviollo a Milano, e forse fu in quella occasione medesima che dopo aver in Milano passati più mesi, trasferissi poscia a Roma: *A Milano adunque*, dice egli (*Muzio Lett. p. 27*), *ho io fatto il verno e la primavera, & parte della state & poi nuovi fastidi mi hanno balestrato a Roma, là dove venendo ho cavalcato per soli ardentissimi, & ci sono arrivato gli ultimi giorni di Luglio, al tempo che questo aere è pestilenziosissimo.* La lettera non ha data; ma il Muzio racconta ivi la destinazione di Pier Paolo Vergerio a nunzio di Allemagna, la tragica morte allora avvenuta di Aurelio fratello di Pier Paolo, e del Sanga segretario del pontefice, morti amendue di veleno, il qual fatto accadde nell'agosto del 1532 (V. *Bonamici de cl. Pontif. Epist. Script. p. 227 ed. 1770*). In questo anno adunque fu il Muzio a Roma, e vi fu la prima volta, come dalla stessa lettera si raccoglie. Fu poscia per parecchi anni al servigio del marchese del Vasto, e da lui nel 1542 fu mandato a risedere presso il duca di Savoia, che allor trovavasi in Nizza (*Lettere p. 45*); e abbiam veduto altrove il viaggio che col marchese fece in Piemonte nel 1543. Con lui ancora fu in Allemagna nel 1545 (*ivi p. 117*). Dopo la morte del marchese, avvenuta nel 1546, passò alla corte di d. Ferrante Gonzaga. Così raccogliam da una lettera a lui scritta da Pietro Aretino nell'anno stesso, in cui di ciò con esso lui si congratula (*Aret. Lett. l. 4, p. 26*). E assai più chiara pruova io ne ho in moltissime lettere del Muzio al medesimo d. Ferrante, tratte dagli originali che se ne conservano nell'archivio di Guastalla, delle quali per gentilezza del più volte lodato p. Affò io ho copia. La prima di esse ci mostra che il Muzio dopo tanti an-

ni di fatiche e di servitù era ancora povero: *Siccome io fui figlio di povero padre*, gli scrive egli a' 10 di agosto del 1546, *così sempre sono stato figliastro della fortuna, che non mi truovo al mondo altra entrata che quella, la quale mi dà la servitù mia. Et già sono passati diciotto mesi, che non ho tocca provisione se non di tre; là onde mi trovo aggravato di debiti, & a piedi, e mi conviene vivere del sussidio degli amici.* Nell' ottobre dello stesso anno fu da lui mandato a Firenze ed a Siena, per trattare d' introdurre in questa seconda città una guardia imperiale; e su ciò si raggirano molte delle accennate lettere del Muzio, che si scuopre in esse uom saggio e di molta prudenza, e sincero e fedel servidor del suo padrone. Nell' aprile del 1547 fu per comando di d. Ferrante a Genova; e tornossene tosto in toscana pel suddetto affare che ivi il tenne occupato quasi tutto quell' anno. Nel gennajo del 1548 il troviamo in Venezia colà mandato da d. Ferrante, per conoscere se nulla si avea a temere dalle disposizioni di quella Repubblica. Altre lettere da lui scritte a don Ferrante cel mostrano in Brusselles nel marzo e nel giugno del 1549. Tornato nell' anno stesso in Italia, fu da esso mandato nel novembre a Roma; e pare che il principal motivo di questa spedizione fosse la premura di avere in Roma chi scrivesse minutamente le vicende del conclave che allora si stava tenendo, e che terminossi poscia a'7 di febbraio del 1550 coll'elezione di Giulio III. In fatti moltissime sono le lettere, e minutissime le relazioni che nello stesso archivio conservansi, scritte in quell'occasione dal Muzio a d. Ferrante. Nell'anno stesso fu due volte a Venezia, ed ivi era ancora nel finir del

dicembre e nel maggio del 1551, d'onde tornato a Milano, e rispedito a Venezia, ebbe nel viaggio in Mantova una grave malattia, da cui a grande stento campò. Giunto a Venezia, scrisse a d. Ferrante a' 6 di febbraio del 1552 una lettera, la qual sola basta a scoprire la sincera pietà del Muzio. Io non ne recherò, poichè ella ancora è inedita, che il principio; *Da tre anni in quà (il che è dappoi, che si sono cominciati a pubblicare de' miei scritti catholici) da diverse persone religiose, dotte & spirituali, sono stato più volte confortato & ammonito, che mi debbia ritirare, & dare al servigio di Dio questo poco di tempo, che m' avvanza rivolgendomi tutto agli studj sacri, & gagliardamente combattendo per l' honore di quel Signore il quale è morto per me.* Siegue indi a narrare ch'egli avea per lungo tempo chiuso l'orecchio a tali inviti, ma che nell' ultima malattia avea fermata risoluzione di darsi veramente tutto agli studj sacri, e alle cose di Religione; e chiede perciò rispettosamente il suo congedo a d. Ferrante. Evvi ancor la risposta a lui fatta dal medesimo d. Ferrante, dalla quale raccogliesi che questi, benchè con dispiacere, ascoltò le preghiere del Muzio, e che solo il pregò ad andar prima a trovarlo in Milano. Ed egli in fatti vi si recò, e lasciossi indurre da d. Ferrante a continuare a servirlo; e due volte fu da lui in quell' anno rispedito a Venezia, come ci mostrano altre lettere da lui scrittegli. Le ultime lettere del Muzio a d. Ferrante sono scritte da Pesaro nel luglio e nell'agosto del 1556, ma par ch'egli ivi allor fosse a nome del medesimo d. Ferrante; ed è probabile che dopo la morte di esso, accaduta l'anno seguente, ei si fissasse alla corte d' Urbi-

no (*), ove fu dato aio al giovane principe e poi duca Francesco II, nato nel 1549, al quale egli po-

(*) Ho creduto che il Muzio fino alla morte di d. Ferrante Gonzaga, avvenuta nel 1557, continuasse a servirlo. Ma una delle molte lettere inedite d' Ippolito Capilupi al medesimo d. Ferrante, delle quali io ho copia, mi ha fatto conoscere che fin dal 1553 il Muzio era al servizio del duca d' Urbino. La lettera è scritta da Roma l' ultimo di settembre del detto anno, e in essa così dice il Capilupi: *Il Mutio fu qui in Roma, quando il sig. Duca di Urbino ci fu, come servitor suo, & poi già quindici dì fa ci è ritornato mandato da S. E. a S. Santità, & essendo egli venuto a casa mia a vedermi, gli domandai quel che faceva col Sig. Duca, & come lo trattava. Egli mi rispose, che lo trattava bene; che gli dava quattrocento scudi l' anno, i quali gli soprabondavano, perchè in quel paese era buonissimo mercato; & che haveva poca fatica, perchè il Sig. Duca gli haveva ordinato, che attendesse a' suoi studi, & che non si curava che comparisse, se non quando a lui piaceva. Appresso mi disse, che la Signora Duchessa il vedeva volentieri, & che faceva in gran parte vita con lei. Hora il detto Muzio non è qui. Questo è tutto quello, ch' io posso dirne a V. E.* Questa lettera ci fa vedere che il Muzio, dopo avere probabilmente ottenuto il suo congedo da d. Ferrante, non seppe poi resistere agl' inviti del duca d' Urbino, e che le lettere da me accennate, ch' egli scrisse da Pesaro a d. Ferrante nel 1556, debbono intendersi di qualche commissione di cui questi avesselo incaricato, non di servigio formale, che il Muzio allor gli prestasse. In questo ducale archivio di Modena ho trovata una lettera del Muzio a d. Francesco da Este scritta da Pesaro a' 14 di dicembre dell' an. 1563, in cui dice di aver avuta una lettera stampata contra di lui da Ferrante Averoldo intorno al duello, ma ch' egli voleva prima rispondere all' Attendolo e al Susio, da' quali pure era stato impugnato. Rispose poi nondimeno all' Averoldo, e nello stesso archivio conservasi copia di una rarissima operetta del Muzio stampata in Pesaro nel 1564, ch' è di sole otto pagine col titolo: *Risposta del Muzio Justinopolitano al Sig. Ferrando Averoldo il figlio, con un discorso intorno a tutte le cose passate da lui col Sig. Nicolò Chieregato.* Ivi pure ho veduta una canzone stampata del Muzio nell' elezione di Pio V, che comincia: *Benedetto il Signor Dio d' Israele.*

scia indirizzò il suo trattato Del Principe giovinetto. E io credo che in ciò abbia preso errore il Zeno, che il fa maestro di Guidubaldo II, nato nel 1514 (*Note al Fontan. t. 2, p.* 258). Infatti molti monumenti cel mostrano a quella corte verso questo tempo, e fra le altre una lettera inedita da lui scritta a d. Cesare Gonzaga da Ferrara ai 27 di ottobre del 1563, in cui gli manda il suo libro contro il Susio sopra il duello, e dice che il dì seguente dovea tornarsene a Pesaro. Dalla corte d'Urbino passò a Roma; ed è probabile che ciò accadesse verso il 1567; perciocchè nel 1569 egli scrive in

Non vi è luogo di stampa ma l' esservi sottoscritto *Julius Episcopus Pisauriensis* ci mostra che fu essa stampata in Pesaro. E in questa città continuò ancora il Muzio a soggiornare per alcuni anni. Oltre le lettere inedite di questo scrittore, da me già indicate, io ne ho parecchie originali da lui scritte a Francesco Bolognetti, le quali per lo più si rivolgono intorno al *Costante* poema del Bolognetti, che questi gli avea mandato a rivedere e a correggere; ma ci danno insieme diverse non dispregevoli notizie. In una di esse, ch' è scritta da Urbino a' 14 di settembre del 1566, il Muzio gli dice che avea già egli pensato di prendere per argomento di un poema eroico *la Historia della ricuperazion de Hierusalem fatta da quella bella ragunanza de' Cavalieri Gottifredo Bolioni & altri*, ec., ma che ora ne avea del tutto *dimesso il pensiero*. E perchè il Bolognetti dovette scrivergli che su quell' argomento medesimo avea preso allora a fare un poema Torquato Tasso, il Muzio a' 15 di ottobre dell' anno stesso così gli risponde: *Che il Tasso giovane habbia tolta quella impresa, io non ne sapeva nulla. Egli ha buono spirito & buono stilo. Se le altre parti risponderanno, ha preso suggetto da farsi onore.* Un' altra ci mostra l' epoca e il motivo per cui fu il Muzio chiamato a Roma: *Io sono stato chiamato a Roma per ordine di Sua Santità*, scriv' egli da Pesaro il 1 d' aprile del 1567, *per riformare gli stabilimenti della Religione de' Cavalieri di S. Lazzaro.* Da essa ancora raccogliesi che nel 1571 si trattenne per più mesi in Venezia, affin di pubblicare alcune sue opere.

una sua lettera a Domenico Veniero: *già da tre anni in quà la benignità di N. S.* (Pio V) *mi trattiene con onesta provvisione, senza aggravarmi di cosa alcuna, acciocchè io possa attendere allo scrivere* (*Lettere cattol.* p. 245). Anzi prima ancora ch' ei fosse papa, avea dato al Muzio l'incarico di rispondere ad un libro venuto da Inghilterra, e intitolato Apologia anglicana, come egli racconta nel proemio alla sua Varchina. Ma la morte di quel santo pontefice, avvenuta nel 1572, tolse al Muzio il suo protettore insieme e la sua pensione; ed ei trovossi di nuovo in quella povertà a cui il servigio de' principi non l'avea sottratto: *Gran disgrazia è stata la mia*, scriv'egli al duca di Savoia Emanuel Filiberto (*Lettere* p. 206), *in cinquantaquattro anni di servitù non haver potuto acquistare cinquantaquattro quattrini di entrata ferma.* Quindi siegue dicendo di aver altre volte, ma inutilmente, cercato di venire a' servigi di quella corte; e ne fa or nuove istanze, rappresentando però al duca, che la sua età di 77 anni compiti (dal che traesi che questa lettera fu scritta nel 1573) è bisognosa di più agi, e la sua povertà richiede maggior soccorso. Non sembra però, ch' egli ottenesse il suo intento, e parecchie sue lettere cel mostrano in Roma nel 1574 (*ivi* p. 227, ec.). Pare ch'ei fosse allora a' servigi del card. Ferdinando de' Medici (V. *Zeno Note al Fontan.* t. 1, p. 41, 42). Finì di vivere nel 1576, in età di 81 anni alla Panereta, villa tra Firenze e Siena, in casa di Lodovico Capponi che colà avealo amorevolmente invitato (*ivi*). E il Zeno congettura che concorresse ad affrettargli la morte una lettera piena di risentimento e di sdegno scrittagli dal card. Ferdinando de' Medici da Roma a' 28 dicembre

del 1575, ch'ei dice aver veduta manoscritta (*Lett. t.* 3, *p.* 47). Avea egli presa a sua moglie circa il 1550 una certa Adriana damigella d'onore di Vittoria Farnese duchessa d'Urbino (*ivi t.* 3, *p.* 44), ma da essa non ebbe figli. Ben ne ebbe in età giovanile due naturali, detti Cristoforo e Pietro Paolo, a'quali poscia, pel fanatismo allora sì usato, cambiò i nomi, dando al primo quello di Giulio Cesare, al secondo quello di Paolo Emilio (*ivi p.* 40). Il primo gli sopravvisse, e fu egli ancor uomo di qualche letteratura. Convien dire che i Protestanti dal Muzio impugnati ignorassero questi due figli a lui nati da donna non sua; che certo non avrebbon lasciato di menarne rumore. E veramente ei sarebbe stato più lodevole assai, se al difendere co'suoi scritti la Religione cattolica avesse congiunto l'onorarla co'suoi costumi; ne'quali per altro ella è questa l'unica grave macchia che possa notarsi; ed è probabile che questa fosse effetto di qualche passion giovanile, perciocchè egli ne'primi suoi anni, come osserva il Zeno (*Lett. al Fontan. p.* 98), sostenne alcune opinioni non sane, e pubblicò alcuni componimenti non molto degni di lode; difetti ch'egli poi riparò degnamente con tanti libri da lui pubblicati in difesa della cattolica Religione.

XXXV. Sue opere.

XXXV. Un lungo catalogo dovremmo qui tessere, se tutte volessimo qui riferire le opere da lui composte. Lettere, Poesie, Storie sacre e profane, Trattati morali, e altri libri di diverso argomento ci ha egli lasciati. Ma qui noi dobbiamo dire di quelle soltanto che a questo capo appartengono. Non prese egli a scrivere controversie e trattati compiti contro gli eretici, e forse non avea quella profondi-

tà di sapere nella teologia, ch'era a ciò necessaria. Ei fu pago di pubblicare alcuni opuscoli, i quali venissero a scoprire gl'inganni e le frodi con cui i novatori seducevan gl'incauti, e a confermare con ciò i Cattolici nella lor Fede. Ei prese singolarmente di mira alcuni Italiani che, avendo abbandonata la loro Religione, cercavano coi loro libri di spargere i loro errori in Italia. E perchè molti de' libri suddetti erano scritti, perchè ne fosse più universal la lettura, in lingua italiana, di questa usò egli ancora comunemente. Il primo, contro cui egli si volse, fu Pier Paolo Vergerio, e contro lui pubblicò nel 1550 le Vergeriane, aggiuntovi il Discorso se convenga radunar Concilio, e il Trattato della Comunione de' Laici, e delle mogli de' Cherici. Dopo il Vergerio, ei prese a combatter l'Ochino colle Mentite ochiniane stampate nel 1551. Più lunga battaglia egli ebbe con Francesco Betti romano, che avendo stampata una lettera al marchese di Pescara, in cui rendevagli conto della sua fuga e del gittarsi che avea fatto tra' Protestanti, il Muzio gli fece una forte risposta, e la diè alle stampe nel 1558; ed avendo il Betti fatta una lunga confutazione della risposta del Muzio, questi le contrappose le Malizie bettine stampate in Pesaro nel 1565. Nove anni tardò il Betti a far nuova risposta al Muzio, e solo nel 1574 pubblicò le sue Difese, quando il Muzio era omai troppo vecchio per rientrare in battaglia. Nè solo contro gli apostati italiani, ma contro gli oltramontani ancora impugnò il Muzio la penna, cioè contro il Bulengero da lui confutato col libro a cui diede il titolo di Bulengero riprovato, e contro il Vireto, a cui oppose La difesa della Messa, de' Santi

e del Papato contro le bestemmie di Vireto. Più altre opere finalmente furon da lui pubblicate contro gli eretici, come l'Antidoto cristiano, le Lettere cattoliche, l'Eretico infuriato, la Cattolica Disciplina dei Principi, i Tre Testimonj fedeli, la Risposta a Proteo e la Selva odorifera che contien molti de' trattati già indicati, e alcune altre, fra' quali la risposta all' Apologia anglicana. Di queste opere teologiche del Muzio si può vedere il catalogo nella Biblioteca dell' Haym (*t.* 2, *p.* 619, ec. *ed. mil.* 1773), e in quella del Fontanini colle Note di Apostolo Zeno (*t.* 2, *p.* 445), il qual ultimo scrittore osserva il grave abbaglio preso da' compilatori del Catalogo della Biblioteca del re di Francia, ove il Muzio in vece del Betti è annoverato tra gli scrittori eretici. Anche in latino scrisse il Muzio un picciol trattato *De romana Ecclesia* stampato la prima volta in Pesaro nel 1563 (*Lett. al Fontan. p.* 147). In tutte queste opere il Muzio non è un profondo teologo, ma un robusto ed accorto guerriero, che sa usar saggiamente quell' armi che la buona causa gli somministra, scuopre le imposture e gl' inganni de' suoi avversarj, gl' insiegue e gl' incalza con forza, e avvalora le ragioni e gli argomenti coll' arte e coll' eloquenza. E io credo perciò, che non poco giovassero cotali libri a prevenire singolarmente il rozzo ed incauto volgo, sicchè non si lasciasse sedurre dal fascino delle nuove opinioni.

XXXVI. L'eresia si sparge in Italia e vi trova molti seguaci.

XXXVI. E veramente facea d'uopo all' Italia di un possente riparo che sostenesse l'impeto del torrente ond'era essa ancor minacciata. Appena l' errore cominciò a serpeggiare di là dall'Alpi, che cercò tosto di aprirsi la via in queste nostre provin-

cie; e malgrado le diligenze e le cautele de' saggi pastori, vi penetrò e vi ebbe per qualche tempo sostenitori e seguaci. Io mi lusingo di non far cosa ingrata a chi legge, se prenderò qui a esaminare, come e per quai mezzi penetrasse l'eresia in Italia; e chi fosser quelli tra'nostri che sedotti dapprima, divennero poi seduttori, e non potendo in Italia gittar ferme radici, passarono oltremonti, e co'loro libri sostennero e promossero i nuovi errori. Io so che l' Italia non dee di essi gloriarsi. Ma finalmente molti di essi furon uomini di non mediocre ingegno; e benchè troppo mal ne abusassero, i lor nomi non debbon esser dimenticati in una Storia in cui le buone ugualmente che le ree vicende della Letteratura debbon essere esposte sinceramente. Nè io credo che gli Ordini regolari, da cui molti di essi uscirono, debban perciò dolersi di me, come se io riaprissi le loro piaghe; perciocchè, oltre che io non parlo che di cose in gran parte già note, non v'ha uom saggio il qual chiaramente non vegga che, se ogni famiglia e ogni comunità, da cui esca qualche membro putrido e guasto, ne fosse perciò infame, appena vi avrebbe al mondo corpo onorato. Il primo, a mio credere, per cui mezzo si cominciassero a spargere in Italia le opere di Lutero, fu un cotal Calvi libraio pavese che andato a Basilea, e avutene dal Frobenio più copie, seco le portò non altrimente che un inestimabil tesoro; e forse ei credette che fossero veramente quelle opere utilissime a' Fedeli, e il nome di riforma lo ingannò, come su que'principj accadde a più altri: *Calvus Bibliopola Papiensis*, scrive il Frobenio a Lutero a' 14 di febbraio del 1519 (V. *Gerdesii specimen Ital. reform. p.* 5) *vir eru-*

utilissimus, & Musis sacer, bonam libellorum partem in Italiam deportavit per omnes civitates sparsurus. Neque enim tam sectatur lucrum, quam cupit renascenti pietati suppetias ferre, & quatenus potest, prodesse. Is promisit ab omnibus eruditis in Italia viris Epigrammata se missurum in tui laudem scripta; usque adeò tibi favet, Christique negotio, quod tanta constantia tam viriliter tamque dextre geris. E questi è quel Francesco Calvi di cui troviam menzion frequente nelle Lettere di Erasmo (*Erasm. Epist. t.* 1, *ep.* 308, 312, 322; *t.* 2, *ep.* 1046; *Append. ep.* 138, 282), e a cui tre ne abbiamo del celebre Andrea Alciati (*Gudii Epist. p.* 75, ec.), e più altre d'altri uomini dotti, dalle quali raccogliesi che questi era un libraio per la sua professione assai erudito, e che spessi e lunghi viaggi imprendeva pel suo traffico. Che ei mantenesse la parola data al Frobenio di spargere in ogni parte i libri di Lutero e di raccogliere epigrammi in lode di esso, ce ne può far pruova un epigramma scritto in Milano nel 1521, in cui grandi elogi si fanno del suddetto Lutero, e che vien riportato dallo Schelhornio (*Amoenit. hist. eccl. l.* 2, *p.* 624). E in vero si vider presto le opere di lui e de'primi di lui seguaci sparse per tutta l'Italia; e fin dal 1520 e dal 1525 se ne hanno più documenti in Venezia e in Firenze (V. *Gerdes. l. c. p.* 7, ec.). Si usarono a tal fine i più sottili artifizj perchè il veleno si diffondesse segretamente, senza che si scoprisse la fonte da cui moveva. Così si pubblicarono in lingua italiana *i Principii della Theologia di Ippofilo da Terra Negra*, che sono in somma i luoghi teologici di Melantone (V. *Miscell. lipsiens. nova t.* 1, *p.* 628); così il Catechismo di Calvino senza nome

d'autore fu stampato in lingua italiana nel 1545 (*ib. p.* 636), e Martin Bucero pubblicò i suoi Comenti sui Salmi sotto il finto nome di Arezzo Felino, e così finalmente molti altri libri furon con tali frodi introdotti in Italia. Le guerre dalle quali essa fu travagliata al principio di questo secolo, giovaron non poco ad acquistare alle nuove eresie seguaci nuovi; perciocchè le truppe straniere che le innondavano, essendo in gran parte infette di quegli errori, co'lor discorsi e co'loro esempj gli propagaron non poco. Più ancor dannoso all'Italia fu il soggiorno che per qualche tempo fece occultamente Calvino sotto il nome di Carlo d'Heppeville alla corte di Ferrara circa il 1535 (*Murat. Antich. esten. t.* 2, *c.* 13); poichè non solo ei confermò nell'errore la duchessa Renata, ma più altri ancora sedusse. In tal modo in poco tempo appena vi ebbe parte d'Italia, in cui non si vedessero molti quai più quai meno apertamente seguire le opinioni de'novatori. Il Gerdesio, che di ciò ha scritto ampiamente, benchè in molte cose abbia esagerato, e molti Italiani abbia annoverati tra gli eretici, che ne furon ben lungi, come altrove vedremo, ciò non ostante gran copia di documenti ha raccolta, i quali pruovano chiaramente con quale rapidità andasse scorrendo per ogni parte il torrente della eresia. L'ignoranza delle cose teologiche non lasciava a molti discernere il vero dal falso; il nome tanto vantato di riforma imponeva a non pochi; ma più di ogni cosa piaceva a molti la libertà di pensare, e quella che ne veniva per frutto, di vivere e di operare. Abbiamo altrove veduto quanto si richiedesse a svellere l'eresia che in Modena minacciava di gittar profon-

de radici; e ciò che di questa città si è detto, potrebbe somigliantemente dirsi di più altre ancora, se questa fosse la Storia non delle lettere, ma delle eresie. Io dirò dunque soltanto di alcuni che lasciatisi infelicemente sedurre, abusarono del loro ingegno a sedurre più altri.

XXXVII. Pietro Martire Vermiglio.

XXXVII. Uno de'più celebri, e che col suo esempio trasse seco più altri, fu Pietro Martire Vermigli di patria fiorentino, nato nel 1500. Giosia Simlero ne ha scritta la Vita, e dopo lui ne ha parlato il Chaufepiè (*Nouv. Dict. histor. t. 3, p. 50, ec.*); i quali autori però anzi che storici sono panegiristi; e il secondo singolarmente per lodar Pietro Martire cade in un'aperta contraddizione; perciocchè, dopo aver detto ch'egli entrò in età di 16 anni tra' Canonici regolari e che *la regolarità e l'amor delle Scienze, che regnava in quell'Ordine, a ciò lo indusse*, poche linee appresso soggiugne che *lo sregolamento era grande in quell'Ordine, e che molti tra' principali vi menavano una vita scandalosa.* Molti errori potrei io indicare in quel lungo articolo; ma la noia ne sarebbe maggior che il frutto. Pietro Martire nella sua religione ottenne fama d'uomo assai dotto e prudente, e fu adoperato e nell'insegnare e nel predicare e nel presiedere alle case di esso. Trovandosi in Napoli, l'amicizia che ivi contrasse con Giovanni Valdes spagnuolo, uno de' promotori più zelanti delle nuove opinioni, cominciò a piegarlo in favor delle medesime. Ma comunque se ne avesse qualche sospetto, ei nondimeno seppe sì accortamente dissimulare, che in quel tempo medesimo fu fatto visitator generale dell'Ordine, e poscia priore di s. Fridiano in Lucca. In questa città non solo egli più

apertamente si dichiarò seguace dell'eresia, ma prese ancora a tenerne quasi pubblica scuola; finchè temendo di essere arrestato, fuggissene in segreto l'an. 1542 con Paolo Lacise veronese, ch'era ivi professore di lingua latina, e che fu poscia professore di greco in Strasburgo, uomo pel suo sapere in quelle due lingue e nell'ebraica ancora assai lodato dal Robortello (*Praef. ad Arist. Poet.*), e di cui abbiamo la versione delle Omelie di Giovanni Tzetze, stampata in Basilea nel 1546. Con lui adunque fuggito da Lucca, recossi dapprima a Zurigo, indi a Basilea, e fu finalmente fissato professore di sacre lettere in Strasburgo, ove trattennesi cinque anni e vi menò moglie. Nel 1547 invitato dal famoso Cranmero a trasferirsi nell'Inghilterra, vi si recò e vi fu professore in Oxford, finchè i cambiamenti avvenuti nel 1553, dopo la morte del re Edoardo, lo costrinsero ad uscir di quel regno e a tornarsene all'antica sua cattedra di Strasburgo. Passò indi a Zurigo nel 1556, e vi visse fino alla morte, da cui fu preso a'5 di novembre del 1562. Delle molte opere da lui pubblicate, che sono per lo più trattati e quistioni su diverse materie dommatiche, e comenti sulla sacra Scrittura, ci ha dato un lungo ed esatto catalogo il Chaufepiè; nè io getterò il tempo in ripeterlo. Solo non deesi dissimulare che Pietro Martire per detto de' Protestanti, comprovato ancora da molti Cattolici, è stato un de' più dotti scrittori della lor comunione, dotato di molta erudizione, lontano dall'arroganza e dal furor di Lutero, versato nella lezione delle sacre Scritture e de' santi Padri; ed uomo in somma, in cui era solo a bramare che avesse presa a difendere e a sostenere una miglior causa.

XXXVIII. Celso Martinenghi e Girolamo Zanchi.

XXXVIII. L'esempio di Pietro Martire fu fatale a molti che con lui erano in Lucca, e ad alcuni singolarmente del suo Ordine, cioè a Celso Martinenghi bresciano e a Girolamo Zanchi bergamasco, i quali vissuti insieme per 16 anni in quell'Ordine, e esercitatisi ne' medesimi studj, amendue, benchè non al tempo medesimo, tenner dietro al Vermigli. Del Martinenghi sappiamo solo ch'ei fu pastore della chiesa italiana in Ginevra, e che ivi finì di vivere; nè so che opera alcuna ce ne sia rimasta. Più celebre è il nome del Zanchi per gli otto tomi di opere teologiche e scritturali, che ci ha lasciati, stampati in Ginevra nel 1619 (*a*). Sono tra esse due libri di lettere, in una delle quali scritta a Lelio Zanchi (*Epist. p.* 204) ci dà notizia delle vicende della sua vita e della sua famiglia. Egli era secondo cugino di Basilio e di Grisostomo Zanchi, de' quali dovremo parlare in questo tomo medesimo; perciocchè Paolo Zanchi (*) lor padre e Franc. Zanchi padre di Girolamo eran figliuoli di Marsiglio e di Cristoforo Zanchi fratelli. Girolamo nacque a'2 di febbraio del 1516 in Alzano terra assai ragguardevole del bergamasco, ove Francesco suo padre qualche tempo prima erasi ritirato.

(*a*) La vita di Girolamo Zanchi è stata più recentemente descritta con molta esattezza dal sig. co. cav. Giambattista Gallizioli patrizio bergamasco, e stampata in Bergamo nel 1785.

(*) Francesco Zanchi padre di Girolamo si può annoverar tra gli storici, e ne abbiamo in pruova un opuscolo latino da lui scritto non senza eleganza, e pubblicato di fresco, che ha per titolo: *Francisci Terentii Zanchii Bergomamatis Commentarius de rebus a Georgio Hemo praeclare gestis in primo adversus Maximilianum Romanorum Regem bello a Venetis suscepto* (*Idea della Storia della Valle Lagarina p.* 201, ec.).

Il frequante conversar ch' egli faceva con Basilio con Grisostomo e con altri parenti che avea tra' Canonici regolari, lo determinò a prendere il loro abito, e circa 19 anni visse tra loro. La fuga di Pietro Martire, e poi quella del Martinengo, dei qual, avea già cominciato a gustar le opinioni, lo indusse a seguir le loro pedate, e fuggito dall' Italia prima in Ginevra, poi in Strasburgo, indi in Chiavenna, e finalmente in Heidelberga, visse leggendo comunemente dalla cattedra le sacre lettere fino al 1590 che fu l' ultimo di sua vita. Il nunzio Zaccheria Delfino ebbe nel 1561 qualche speranza di ridurlo al seno della cattolica Chiesa, e più volte venne a segrete conferenze con lui. Ma quella difficoltà che un uom celebre nel suo partito pruova nel confessarsi ingannato, ritenne il Zanchi ne' suoi errori (*Pallavic. Stor. del Conc. di Trento l.* 15, *c.* 10). Quanta fosse la stima di cui egli godeva tra' Protestanti, si scuopre abbastanza dall' affermare che fece un di essi, cioè Giovanni Sturmio, che se il solo Zanchi si mandasse a disputare contro tutti i teologi radunati nel concilio di Trento, la loro setta sarebbe stata in lui solo abbastanza sicura: *De doctrina dicam absque comparatione: verum hoc solum dico, minime me pro Religionis causa sollicitum fore, si vel solus Zanchius cum Patribus, qui Tridenti sunt, in Concilio cogeretur disserere* (*Zanchii Op. t.* 7, *p.* 408). Ciò non ostante, egli ebbe brighe con essi; e le controversie frequenti che tra lui ed altri professori si accesero, lo costrinsero a cambiar sovente soggiorno. Di lui ha parlato più a lungo il Bayle (*Dict. hist. art. Zanchius*). Manuello Tremellio ancora fu un de' seguaci di Pietro Martire; ma di lui tratteremo nel par-

lar de' coltivatori delle lingue orientali, e qui direm solamente del celebre Ochino che da' consigli e dalle esortazioni del medesimo Pietro Martire ebbe alla sua apostasia l'ultima spinta.

XXXIX. Bernardino Ochino, così detto o perchè ei fosse della famiglia di questo nome, come affermasi negli Annali de' Cappuccini (*Bover. Ann. Capucc. ad an.* 1534, *n.* 12), o perchè in Siena nascesse nella contrada detta dell'Oca, come asserisce monsig. Fontanini (*Bibl. t.* 2, *p.* 445), in età ancor giovanile diede tosto a conoscere la sua incostanza e 'l suo torbido e sedizioso talento. Entrato ne' Minori osservanti, ne depose tra poco l'abito, e si volse alla medicina, poscia il riprese, e giunse ad esservi definitor generale. Sdegnato indi perchè si vide escluso dalla suprema dignità del suo Ordine, passò nel 1534 a' Cappuccini, e tra essi due volte, cioè nel 1538, e nel 1541, fu eletto generale (*Bover. l. c. ad an.* 1538, *n.* 9; 1541, *n.* 2). Questi onori, a cui nella sua religione fu sollevato, furono un nulla in confronto di quelli ch' ei ricevette al di fuori da ogni ordine di persone. Applicatosi all'esercizio dell'apostolica predicazione, benchè non fosse uomo dottissimo, avea nondimeno un'arte e un'eloquenza sì popolare, che rapiva i cuori di ognuno; e coprendo coll'apparenza di mortificazione e di zelo i gravi suoi vizj, giunse ad esser tenuto ed onorato qual santo: *La sua età*, dice il vescovo Graziani (*Vita card. Commen. l.* 2, *c.* 9), *l'austero suo tenor di vita, il ruvido abito, la lunga barba che scendeagli fin sotto il petto, i capegli canuti, il volto pallido e smunto, con una certa apparenza d'infermità e di debolezza affettata con molta arte, e l'opinione sparsa fra tutti della sua santi-*

XXXIX. Bernardino Ochino.

tà, lo faceano rimirare come un uomo straordinario . . . Non solo il popolo, ma i più grandi signori e i principi sovrani lo riverivano come un santo, gli andavano incontro, lo ricevevano con tutto l'onore e con tutto l'affetto possibile, e lo accompagnavano nella partenza. E perchè non credasi che in questo racconto vi sia esagerazione, veggiam ciò che ne scrissero alcuni, mentre ei predicava prima della sua apostasia. Il Bembo lo udì in Venezia nella quaresima del 1539; ed ecco com' ei ne scrive a' 23 di febbraio di quell'anno stesso alla marchesa di Pescara . . . . *Fr. Bernardino, il quale io ho udito così volentieri tutti questi pochi dì della presente quadragesima, che non posso abbastanza raccontarlo. Confesso non haver mai udito predicar più utilmente, nè più santamente di lui. Nè mi maraviglio, se V. S. l'ama tanto, quanto ella fa. Ragiona molto diversamente e più cristianamente di tutti gli altri, che in pergamo sian saliti a' miei giorni, e con più viva carità ed amore, e migliori e più giovevoli cose* (*Op. t.* 3, *p.* 334). Nè il Bembo lo ammirò solamente, ma il prese a direttore della sua coscienza, ed essendogli in quel tempo giunto l'avviso che il papa avea risoluto di farlo cardinale, volle udirne il parer dell'Ochino, intorno a che scrivendo alla suddetta marchesa a' 15 di marzo: *Ragionò con V. S.*, le dice (*ivi p.* 335), *come ho ragionato questa mattina col R. P. Frate Bernardino, a cui ho aperto tutto il cuore e pensier mio, come avrei aperto innanzi a Gesù Cristo, a cui stimo lui esser gratissimo e carissimo, nè a me pare aver giammai parlato col più santo uomo di lui.* Somiglianti sono gli elogi con cui ne ragiona in un' altra lettera alla stessa marchesa de' 4 di aprile (*ivi*), e in una al piovano di s. Apostolo, nella cui chiesa

predicava l' Ochino, pregandolo istantemente ad ordinargli che si astenga da' cibi quaresimali, e che mangi carni; altrimente non avrebbe potuto sostener la fatica della predicazione (*ivi p.* 504). Che più? Lo stesso Pietro aretino ne fu commosso; e a' 21 di aprile dello stesso anno scrisse una lettera al pontef. Paolo III, in cui, dopo aver esaltata con somme lodi l'eloquenza di f. Bernardino, gli chiede perdono delle villanie e delle ingiurie che contro la corte romana avea scritte (*Lettere t.* 2, *p.* 67). Così continuò per qualche tempo l'Ochino annunciando con grande applauso, e con frutto più altrui che suo, la divina parola in diverse città d'Italia, e la stima che in ciò ottenne, fu tale, che fin dal 1541 ne furono stampate in Venezia alcune prediche (V. *Haym Bibl. t.* 2, *p.* 646). Par nondimeno che fin d'allora si cominciasse a temere di lui; perciocchè Luca Contile, in una sua lettera scritta da Roma a' 9 d'agosto del detto anno 1541, *la Marchesa di Pescara,* scrive (*Contile Lettere t.* 1, *p.* 24), *domandandomi di Fra Bernardino da Siena, io le risposi, che si era partito, e che nella Città di Milano avea lasciato sì buon nome, e sì universal contrizione, che tutti lo stimavano uomo veramente Christiano. Piaccia a Dio, soggiunse ella, che perseveri.* E avea in fatti f. Bernardino già cominciato ad imbeversi de' nuovi errori; e vuolsi che i discorsi da lui tenuti in Napoli quell'anno stesso con Giovanni Valdes ne fossero la prima origine (*Bover. ad an.* 1541, *n.* 6). Ei cominciò a dar saggio del suo veleno nella seconda quaresima ch'ei predicò in Venezia nel 1542, ove cel mostra una lettera da lui scritta al suddetto Aretino a' 25 di marzo del detto anno, in cui lo ringrazia del dono fat-

togli del suo libro sul Genesi, e si sottoscrive *Frate Bernardino Scapucino da Siena* (*Lettere all' Aret. t. 2, p. 218*). Ivi adunque lasciò non occultamente travedere l'Ochino le ree opinioni da lui abbracciate; e in qual maniera ne fosse accusato al nuncio, come gli riuscisse di sottrarsi al meritato gastigo, come passato a Verona più apertamente ancora insegnasse dal pergamo l'eresia, e come citato a Roma fosse nel passar per Bologna accolto dal card. Contarini ch'era ivi legato e infermo, veggasi lungamente esposto e dal citato Boverio (*ad an.* 1542, *n.* 6), e dal card. Querini che ribatte ad evidenza l'accusa da alcuni Protestanti data al card. Contarini, di avere in certa maniera favorita non solo la fuga dell'Ochino, ma mostrato ancora di non essere alieno dal seguirne le opinioni (*Diatr. ad vol.* 3. *Epist. Poli* c. 9). L'Ochino, nell'agosto di quell'anno medesimo 1542, da Bologna passato a Firenze, mentre si stava incerto se dovesse, o no, andarsene a Roma, avvenutosi ivi in Pier Martire Vermigli, fu da lui esortato a non gittarsi nelle mani della corte romana (V. *Muzio Le Ment. ochin.*), ed egli seguendone il consiglio, due giorni dopo il Vermigli, involatosi segretamente, recossi a Ginevra.

XL. Continuazione delle vicende dell' Ochino.

XL. Grande fu lo strepito che la caduta dell'Ochino eccitò in tutta l'Italia che l'avea finallora creduto un de' più santi e de' più zelanti ministri della divina parola. La bella ed eloquente lettera che Claudio Tolommei gli scrisse ai 20 d'ottobre di quell'anno stesso, amorevolmente rimproverandogli la vergognosa sua apostasia (*Tolom. Lett. p.* 237 *ed. ven.* 1565), ci mostra quanto a tal nuova fosse lo stupore e la sorpresa di tutti. Ma l'Ochino troppo

erasi omai innoltrato per poterne sperar cambiamento. Cominciò egli tosto a divolgare più libri, e tutti in lingua italiana, a sua discolpa insieme e a conferma de' suoi errori; e fin dal 1543 diede alla luce in Basilea cinque volumi di Prediche, e nell'anno stesso indirizzò a' magistrati di Siena una lettera parimente stampata, in cui cerca di scusare e di difendere la sua condotta. Ambrogio Catarino e il Muzio lo impugnarono con più libri, e celebri sono singolarmente le Mentite ochiniane del secondo. Io non farò il catalogo di tutti gli opuscoli dell' Ochino, che si può vedere nella Biblioteca dell'Haym (*t.* 2, *p.* 616, ec.), ove però ne mancano alcuni; e ne seguirò invece le diverse vicende. Trattenutosi poco tempo in Ginevra, passò ad Augusta, e vi stette fino al 1547, nel qual anno invitato insieme con Pietro Martire dall'arcivescovo Crannero, passò in Inghilterra; e fu indi costretto a partire insieme con lui nel 1553. Strasburgo, Basilea e Zurigo gli dieder poscia ricovero. Ma avendo egli nel 1563 pubblicati i suoi XXX Dialoghi, che da Sebastiano Castalione furon tradotti in latino e stampati in Basilea, e avendo l'Ochino in uno di essi mostrato di approvare la poligamia, cacciato fu da Zurigo e poscia ancora da Basilea, ov'erasi ritirato. Teodoro Beza fu il principal autore della persecuzione mossa all'Ochino, il quale, vecchio di circa 76 anni, nel cuor del verno dovette andarsene fino in Polonia a cercarsi un ricovero. Ma ivi ancora non potè averlo sicuro e durevole; perciocchè un editto del re Sigismondo ad istanza del card. Commendone, pubblicato contro tutti gli eretici forestieri, il costrinse a uscire ancor da quel regno.

Così da ogni parte cacciato, l'infelice apostata ritirossi nella Moravia, ove, come narra il sopraccitato Graziani, ch'era allora in Polonia insieme col Commendone, poco appresso morì di peste, e moriron con lui la moglie e due figlie e un figlio che avuto ne avea. Quanto alla moglie però, il Beza, in questo punto più degno di fede afferma (*Op. t.* 3, *p.* 190) ch'ella eragli morta, prima ch'ei passasse in Polonia. L' Annalista de' Cappuccini si sforza di persuaderci che l'Ochino morì in Ginevra; che innanzi alla morte ritrattò pubblicamente i suoi errori; e che per questa ritrattazione ei fu dagli eretici stessi ucciso (*ad an.* 1543, *n.* 46, ec.). Ma per una parte son sì incerte le prove ch'egli ne reca, e sì autorevoli per l'altra le testimonianze in contrario, che chi non è del tutto sfornito di critica e di buon senso, non può rimaner punto dubbioso. E la sola autorità del Graziani, ancorchè altra non ve ne fosse, basterebbe a render certissimo che l'Ochino morì ostinato nella sua eresia. E al Graziani aggiugnesi il Commendone medesimo che in una sua lettera al card. Borromeo de' 28 di febbraio del 1565, pubblicata dal p. Lagomarsini (*Pogian. Epist. t.* 4, *p.* 131), dice che uscito dalla Polonia, morì nella Slesia; che così egli scrive, e non nella Moravia, le quali provincie però essendo tra lor confinanti, non è meraviglia che una si prenda per l'altra. L'argomento che potrebbe aver qualche forza a favore dell'opinione dell'annalista, è il detto del Beza che, parlando dell'Ochino, dice: *qui in fine se ostendit esse iniquum hypocritam* (*Imagin. ill. Viror. in P. Martyre*). Ma in ciò allude il Beza all'eresia degli Antitrinitarj, che dall'Ochino fu negli ultimi anni ab-

bracciata; ed ecco com'egli altrove ne spiega l'ipocrisia: *Sceleratus hypocrita Arianorum clandestinus fautor, polygamiæ defensor, omnium Christianæ Religionis dogmatum irrisor, quum eo tandem audaciæ erupisset, ut sua portenta in publicum ederet (justo sane Dei judicio ne latere diutius tantum malum posset) delatus ad Magistratum . . . jussus est e Tigurinorum agro facessere.* In fatti, in uno de' suoi Dialoghi sopraccitati, egli con tal forza propone le ragioni degli Antitrinitarj, che sembra lor favorevole: e vuolsi che più apertamente si dichiarasse del lor partito in Polonia: *Monsignor Illustrissimo Varmiense* scrive il Commendone al Borromeo in altra sua lettera de' 6 di Juglio nel 1564 (*Pogian, l. c.*), *ebbe ieri avviso di Posnania, che lì si intendeva per lettere dell' Archidiacono di Cracovia, come Fra Bernardino Ochino era venuto in Cracovia, & che apertamente si era accostato a' Trinitarj, & che apportava di più non so che altro dogma di poligamia*, ec. E non senza ragione però nella Biblioteca degli Antitrinatarj, pubblicata dal Sandio, vedesi inserito il nome dell'Ochino.

XLI. Più strepitosa ancora di quella di un frate fu la caduta di un vescovo e di un nuncio apostolico, cioè di Pierpaulo Vergerio (*a*). Egli era

XLI. Primi anni di Pierpaolo Vergerio.

(*a*) Il celebre e in ogni genere d' erudizione versatissimo co. Commendatore Gio. Rinaldo Carli ci ha poi date copiose ed esatte notizie di questo infelice vescovo nel t. XV delle sue Opere stampate in Milano. In esse non solo egli esamina con somma diligenza tutte l' epoche e tutte le circostanze e le vicende della vita del Vergerio, ma si sforza ancor di difenderlo dalla taccia appostagli di essersi mostrato favorevole alle opinioni de' novatori fino da' primi anni, e nel tempo stesso in cui era impiegato dal papa in nunziature; e sostiene che solo circa il 1550 ei si dichiarasse apertamente seguace dell' eresia. Io non entrerò all' e-

della stessa famiglia che l'altro Pierpaolo Vergerio, da noi altrove lodato, ed era egli pure natio di Giustinopoli ossia di Capo d' Istria. Attese agli studj legali in Padova, ov'ebbe ancora l'onor della laurea. E fin d'allora ei si mostrò non alieno dalle nuove eresie. Il Gerdesio riferisce una lettera scritta nel 1521 da Venezia da Martino Schenckio a Giorgio da Spalatro segretario, e allora ancor confessore dell'elettore sassone Federigo, da cui si raccoglie la brama che avea il Vergerio di passarsene a Vittemberga, ove l'eresia di Lutero già da qualche anno gittava le sue radici (*Gerdes. Specimen Ital. reform. p.* 8). Convien dire però, che o il Vergerio cambiasse allor sentimento, o occultasse per tal modo l'animo suo, che non si travedesse ciò ch' ei pensava. L'an. 1522 fu in quella università professore dell' arte de' notai (*Facciol. Fasti Gymn. patav. pars* 3, *p.* 193). Si volse poscia a trattare le cause nel foro, e in Padova, ove poi ancora fu vicario del podestà, e in Venezia si acquistò nome di orator valente insieme e d'uomo di virtuosi costumi: *Voi avete*, scriveva il Bembo da Padova ad Angelo Gabrielli avvocatore in Venezia a'10 dicembre del 1526 (*Op. t.* 4, *p.* 107), *Voi avete da pochi dì in qua avanti a voi molto spesso una gentile e costumata persona, et ornata oltre le leggi, che sua professione sono, dalle buone lettere e da un cortese e vertuoso animo, la quale io amo grandemente per queste cagioni, et sommamente vorrei poterle giovare .... Egli è Oratore, ed*

same di questo punto, di cui ognuno potrà giudicare come meglio gli pare, poichè avrà diligentemente confrontate insieme le difese e le accuse.

attende sopra tutto a' piati del vostro Magistrato in questo tempo, che M. Maffeo Michele dimorerà a venir Podestà qui, di cui egli sia Vicario. Questi è M. Pietro Paolo Vergerio Justinopolitano, al quale vi prego a voler far buon viso. Il Casa nondimeno, nell'Invettiva contro di lui poscia scritta, gli rinfaccia fra le altre cose, che nel trattare le cause, altra eloquenza ei non usasse che quella delle ingiurie e delle villanie (*Op. t. 4, p. 230 ed. ven.* 1728); nel che però anche questo scrittore si lasciò forse trasportare alquanto dal caldo con cui distese quella sua invettiva. Un altro assai più grave delitto gli rimprovera il Casa, cioè di aver uccisa con veleno Diana sua moglie, a fin di poter poscia aver parte ne' benefizj ecclesiastici, e di ciò egli chiama in testimonio la città tutta di Giustinopoli: *quotus enim quisque in tua Civitate est, cui certum atque compertum non sit, Dianam uxorem tuam veneno a te esse sublatam, quod obstare illam honoribus Sacerdotiisque, quæ tibi tu, home vanissime, altero fratre tuo fretus, pollicebare, atque animo vorabas, ec.* (*ib. p.* 228). Una sì franca asserzione che dal Casa si ripete ivi più volte, appena sembra lasciarci luogo a dubbio. Nondimeno il Vergerio in una sua lettera all' Aretino (*Lett. all' Aret. t.* 1, *p.* 162), scritta nell' an. 1533, si compiace di non aver seguito il consiglio che quegli più volte gli avea dato, di menar moglie. Ma forse ei parla qui di seconde nozze. Nel 1530 il Vergerio era ancora in Venezia, come raccogliamo da una lettera che un certo Marco di Niccolò scrive a Pietro aretino a' 5 di maggio, avvertendolo che il Vergerio da Venezia ha scritto al pontefice, accusando lui di avere ingiuriosamente parlato del pontefice stesso, perchè non aveagli an-

cora pagati i 500 scudi promessigli, e lo rimprovera d'ingratitudine, chiamandolo *scortese avvocato*, poichè ei dovea ricordarsi che Aurelio suo fratello era stato collocato in Roma per raccomandazione fattane dall' Aretino al vescovo di Vaison (*ivi p.* 60). È falso dunque ciò che il Bayle (*Dict. art. Vergerius*) ed altri affermano, ch' ei fosse mandato nuncio in Germania nel 1530. Ben dovette tardar non molto il Vergerio a trasferirsi a Roma, ove fattosi conoscere al papa e acquistato nome d'uomo saggio e prudente, fu da lui inviato suo nuncio a Ferdinando re de' Romani. La partenza del Vergerio dovette accadere verso la fine del 1532. Così parmi che si raccolga da una lettera di Girolamo Muzio da me poc' anzi citata, in cui dice di esser venuto a Roma gli ultimi giorni di luglio; che, mentre egli ivi si tratteneva, era accaduta la tragica morte di Aurelio Vergerio fratello di Pier Paolo, e poeta italiano di qualche nome (*Fontan. Note al Zeno t.* 1, *p.* 230) (la quale si è detto che avvenne nell'Agosto dell'anno 1532); e che questi era nuncio in Allemagna. Una lettera nondimeno del Vergerio all' Aretino, scritta da Vienna a' 7 di maggio del 1533 (*l. c. p.* 162), sembra che cel rappresenti giunto poc' anzi in quella corte. Paolo III frattanto succeduto a Clemente VII richiamò dall' Allemagna nel 1535 il Vergerio, per essere più esattamente informato dello stato di quelle provincie; e poscia vel rispedì, affine singolarmente di sollecitare la convocazione del concilio (*Pallav. Stor. del Conc. di Trento l.* 3, *c.* 18). In quella occasione ei si abboccò con Lutero in Vittemberga, e si può vedere il racconto di quel colloquio presso il card. Pallavi-

cino, il quale ribatte la contraria narrazione del Sarpi, in modo (*ib.*) che anche il Bayle (*Dict. art. Vergerius*) gli dà a questo luogo la preferenza. Tornato in Italia nel 1536, fu dal pontefice mandato all'imp. Carlo V in Napoli, e nell'anno stesso fu in premio del buon servigio da lui renduto alla Chiesa, fatto vescovo della sua patria (*a*), benchè nascesse qualche contesa sulla collazione del vescovado, il cui diritto pretendeva per se il re Ferdinando. *Dovete aver inteso*, scriv'egli all'Aretino (*l. c. p.* 174) da Roma a'24 di giugno del 1536, *che il Papa mi fece Vescovo per viva forza d'una Chiesa, della quale Ferdinando pretende aver Juspatronato, et volermela egli dare. Et vedete, che fortuna: converammi haverne due obblighi d'una cosa tenue, rispetto alle rendite; che l'animo di questi due miei Patroni non è egli così picciolo verso di me (per la bontà), come si è abbattuto a esser la cosa, che m'hanno data. Goderommi questa finchè Dio vorrà, et poi sarà qualche altro accidente. Una volta ella è sposa, che si può repudiar et cambiar.* Queste espressioni non sono, a dir vero, troppo degne di un vescovo; e il Vergerio cominciava allora o a cambiar sentimenti, o a scoprire i finallora nascosti. Nondimeno egli soggiunge che stava per ritornare in Germania. Ed ei tornovvi di fatto, ma di sua volontà, e anche con dispiacer del

(*a*) La chiesa conferita al Vergerio, di cui egli parla nella lettera qui riferita, non fu quella di Giustinopoli, su cui Ferdinando re d'Ungheria non poteva pretendere diritto alcuno, ma fu la chiesa modrusiense nella Croazia, che è di giuspatronato di quel regno. Da essa poi fu trasferito nel novembre dell'anno stesso a quella di Giustinopoli (*V. Farlati Illyr. sacra t.* 4, *pag.* 112).

pontefice, alle cui orecchie giunsero i sospetti che la dimora del Vergerio in Alemagna destava contro di lui (*Pallav. l. c. l.* 4, *c.* 12). Due lettere da lui scritte all'Aretino, nel maggio e nel giugno del 1539 (*l. c. p.* 175), cel mostrano in Padova, e a' bagni di Abano. A' 18 di aprile l'an. 1540 era in Ferrara vicino a partire per Francia insieme col card. Ippolito d'Este: *In Franza vado rimorchiato, come si dice a Venezia, dall' autorità del Cardinal di Ferrara* (*ivi p.* 176). Quest' ultima lettera all' Aretino ci mostra sempre più l'animo del Vergerio mal prevenuto contro il pontefice: *Io so ciò, che è Roma, et ciò che siete voi .... Li miei tre libri volgari portai a Roma, et se ben contenevano materia che pareva, che a coloro più che agli altri appartenesse, pure a coloro non gli ho voluto dare; gli ho dati al Re di Franza, che è Cristianissimo, et che mostra di voler riconoscere il povero autore, et proverò tosto, se egli lo vuol fare da dovvero. Ho posto in ordine anche un altro Trattato de Episcopis pure in volgare, et anche questo donerò a Sua Maestà.* Ei partì pochi giorni appresso col cardinale, e passando pel monastero di s. Benedetto di Mantova, ov'era allora il Cortese, che fu poi cardinale, con lui seppe finger sì bene, ch' egli scrisse a' 24 d'aprile al card. Contarini, lodando molto il Vergerio e pregandolo a ottenergli dal papa la cessazione di una pensione posta sul suo vescovado: *Al presente si ritrova con sua Signoria* (cioè col card. d' Este) *il Vergero Episcopo di Capo d' Istria, qual mostra un ardentissimo desiderio dell' onore del Signor Dio, e penso, che pur debbia fare qualche frutto. Esso Monsignore di Capo d'Istria mi ha fatta molta istanzia, che debbia raccomandarlo a Vostra Signoria per una*

certa pensione, qual'è sopra il suo Vescovato, e desidera esserne liberato; e perchè mi pare giustissima petizione, il raccomando con tutto il cuore a V. S. Reverendiss. Dice esserli data qualche speranza, che a quello, a cui esso paga, sia dato qualche contraccambio (*Cortes. Op.* t. 1, p. 129) (*).

XLII. Sua apostasia e opere.

XLII. Ho voluto stendermi alquanto su questi primi anni della vita del Vergerio ancor cattolico, perchè poco di essi ci dicono tutti quelli che ne ragionano. Dell'altre cose che a lui appartengono, ci spediremo più brevemente. Intervenne il Vergerio alla fine del 1540 al colloquio di Vormazia, speditovi in suo nome dal re di Francia, e il card. Pallavicino dimostra ad evidenza la falsità di ciò che altri affermano, che sotto quella apparenza ei vi assistesse veramente in nome del papa (*l. c.*). Favoloso è ancora ciò che narra lo Sleidano (*Hist. l.* 21), che tornato il Vergerio da quel colloquio a Roma, disegnava il pontefice di onorarlo della porpora;

(*) Una lettera scritta da Tommaso Badia allora maestro del sacro palazzo e poi cardinale al card. Contarini a' 28 di dicembre del 1540 dal colloquio di Vormazia, ov'egli pur si trovava, ci fa conoscere che il Vergerio continuava a fare istanze per esser liberato dalla pensione, ma che il Badia conosceva fin d'allora, ch'ei macchinava cose poco vantaggiose alla Chiesa: *Il Vescovo di Capo d' Istria ha scritto al Reverendissimo d' Inghilterra ed al Reverendissimo di S. Croce per liberare il suo Vescovato da quella pensione, & hàmi comandato, che ancora io scriva à V. S. Rever. per questo; onde per satisfarlo vi scrivo, che per amore di Dio fate con N. S. buono effetto. Mi ha giurato sopra il petto suo, che levata questa pensione, ovvero data ferma promessa di levarla, anderà al suo Vescovado à governare il suo gregge di vintimila anime. Quando potessi parlare a V. S. li farei intendere, che a costui passano per le mani cose di qualche importantia, & al giudizio mio sarebbe espediente fosse tolto da tale impresa* (*Querin. Diatr. Epist. card. Poli t.* 3, *p.* 261).

ma che se ne astenne per le accuse che a lui vennero date di favorevole inclinazione verso l'eresie; che il Vergerio di ciò avvertito, ritiratosi al suo vescovado, si accinse per dar pruova della sua fede a scrivere un'opera contro gli eretici; ma che nell'esaminare i loro argomenti, ne sentì la forza per modo, che si determinò a seguirne le opinioni insieme con Giambattista suo fratello vescovo di Pola. Le cose da noi dette poc'anzi, pruovano chiaramente che già da molto tempo covava il Vergerio il suo reo disegno, e che il papa era ben lungi dal concedergli un tal onore. Pare che dopo il colloquio di Vormazia si ritirasse il Vergerio al suo vescovado. Ivi i sospetti della sua fede si fecer sì forti, che accusatone a Roma, egli credette di dover invece recarsi al concilio, e ivi giustificarsi. Ed ei vi venne nel febbraio del 1546 (*Pallav. l.* 6, *c.* 13). Ma tanto è lungi che ivi egli avesse quelle ridicole dispute che alcuni Protestanti, citati dal Bayle, ne raccontano, che anzi i legati, le cui lettere sono citate dal Pallavicino, ricusaron di ammetterlo: e solo si adoperarono in favor di esso per modo, che ottennero ch'ei non fosse obbligato ad andarsene a Roma, ma ne fosse rimessa la causa al nuncio e al patriarca di Venezia. Il Vergerio citato a render ragione della sua Fede, andò lungamente tergiversando; e or col negare, or coll' interpretar sanamente le proposizioni appostegli, ottenne di prolungar l'affare fino al 1548, nel qual anno soltanto gli fu ordinato di non accostarsi più alla sua chiesa, come si raccoglie da una lettera del Muzio (*Vergeriane p.* 117). Nè questo solo gastigo avrebbe probabilmente avuto il Vergerio, se con una pronta

fuga ei non si fosse sottratto. Ritirossi egli dapprima tra i Grigioni, e fu ministro delle lor chiese nella Valtellina. Ma par che al principio non dichiarasse la sua eresia, perciocchè io ho copia di una lettera da lui scritta da Vicosoprano a' 21 di aprile del 1550 a d. Ferrante Gonzaga, il cui originale conservasi nel più volte lodato archivio di Guastalla, nella quale egli così gli dice: *Oltre di questa impresa potrò esser buono nelle cose appartenenti alla Religione per l'amicizia, ch' io tengo con que' dotti di Lamagna, & quando o per via di un Concilio, o per altra si trattasse qualche accordo, & assettamento, V. Eccell. vedrebbe ciò, che saprei fare.* E si sottoscrive: *Vergerio Vescovo di Capo d' Istria.* Più degna ancora d'osservazione è un'altra lettera che ivi pure conservasi, da lui scritta al medesimo d. Ferrante da Vilna a'6 di novembre del 1556, quando avea già apertamente abbracciato il partito de' Protestanti. Dopo aver trattato di qualche affare di d. Ferrante, *con che occasione*, dice, *io sia qui venuto, voglio anche dirlo. Son stato mandato da alcuni dei Principi dell'Impero nel Ducato di Prussia per comporre certe differenze. Havendo dunque l' Ill. Palatino* (di Vilna) *saputo, ch' io v'era, ha mandato per me, e m'ha fatto, per sua bontà, un mondo d'honori. Egli è fatto de' nostri in tutto e per tutto, e ha data fuori in stampa la sua confessione. Torno doman in Prussia, e poi ho da tornar in Polonia, e per quella via andrò al Sig. Duca di Virtemberg. V. Ill. S. adunque vede, che io travaglio, e volentieri: così piace a Dio . . . . Ben caro mi sarebbe, che questa fosse data a veder all' Ill. Sig. Cardinale* (il card. Ercole Gonzaga) *il quale non cesso di osservare e riverire, con tutto che io dubiti, ch'egli habbia alienato l'ani-*

ma da me, perchè ho lasciato il Vescovato, che sua Ill. Signoria mi fece dare, ec. e si sottoscrive: *Servitor Vergerio.* Passò poscia di fatto a Tubinga chiamatovi dal duca di Vittemberga. Ivi nel 1562 abboccossi col nuncio Delfino, che ebbe qualche speranza di ridurlo sul buon sentiero. Ma ben si vide che nel cuor del Vergerio più che l'amore della verità potea l'orgoglio (*Pallav. l.* 15, *c.* 10.). Fermo dunque ne' suoi errori, morì in Tubinga a'4 di ottobre del 1565; e il Gerdesio riporta l'iscrizion sepolcrale in versi, che ne fu posta al sepolcro (*Specimen Ital. reform. p.* 349, ec.). Io non darò il catalogo di tutte l'opere, o a dir meglio di tutti i libercoli del Vergerio, la maggior parte de' quali si posson vedere nella Biblioteca dell'Haym (*t.* 2, *p.* 621). Tutti sono scritti in lingua italiana, ed in essi ei non si scuopre nè profondo teologo, nè uomo erudito. La maldicenza con cui cerca di screditare la Religione e i più illustri seguaci di essa, e una certa popolare eloquenza, sono gli unici pregi di questo scrittore, per cui que' libri ebbero allora gran corso, ma per assai breve tempo. Tra i Protestanti medesimi, benchè molti lo esaltino con somme lodi pel zelo con cui promosse la lor riforma, alcuni nondimeno confessano ch'egli era uom non sincero, e nella teologia assai mal istruito (*Bayle l. c. nota* L.). Ma s'egli inveì amaramente contro dei Cattolici, trovò ancora tra essi chi seppe rispondergli e metterne in chiaro le imposture e le menzogne. Le Mentite vergeriane e le Lettere cattoliche del Muzio, e l'Invettiva del Casa, benchè scritte per avventura con soverchio ardore, son tai monumenti che bastano a far conoscere l'uom malvagio ch'egli era. Contro di lui scrisse

ancora Ippolito Chiszuola bresciano canonico lateranese, che lasciatosi dapprima sedurre dalle nascenti eresie, conobbe poi il suo errore, ed emendollo con confutarle dal pergamo, e col rispondere con un suo libro, stampato in Venezia nel 1562, alle bestemmie e alle maldicenze del Vergerio (V. *Fontanini e Zenat.* 2. p. 447, ec.), oltre qualche altra opera di somigliante argomento da lui pubblicata. Oltre le opere da lui composte in difesa dei suoi errori, abbiamo molte lettere latine da lui ancor cattolico scritte a Federico Nausea, che si leggono nella raccolta delle lettere ad esso scritte; ed altre italiane ne abbiamo sparse in diverse raccolte.

XLIII. Altri Protestanti tra gl'Italiani.

XLIII. I quattro eretici or mentovati furono per avventura coloro de'quali fu maggiore il grido tra'Protestanti o per le circostanze che ne renderon più memorabile la caduta, o per le opere con cui si sforzarono di sostenere e difendere i loro errori. Molti altri ebbe l'Italia, de'quali con dolore ella vide l'apostasia, e mal volentieri li rimirò rivolgere a difesa dell'errore l'ingegno loro e lo studio. Furon tra essi Agostino Mainardi astigiano dell'Ordine di s. Agostino, che rifugiossi a Chiavenna, ed ivi morì nel 1563, dopo aver pubblicati due opuscoli, uno intitolato Della soddisfazione di Cristo, l'altro L'Anatomia della Messa (*Gerdes. l. c. p.* 300); Giulio Terenziano da Milano dello stesso Ordine, di cui l'Argelati rammenta alcune Prediche stampate in Venezia (*Bibl. Script. mediol. t.* 1, *pars* 2, *p.* 753; *t.* 2, *pars* 2, 1998), e che ivi fatto prigione, fuggissene poscia oltremonti, e pubblicò alcuni altri opuscoli sconosciuti all'Argelati, e alcuni di essi sotto il nome di Girolamo Savonese (*Gerdes. p.* 279); Jacopo

Broccardo veneziano, di cui e delle opere da lui composte parla diligentemente il co. Mazzucchelli (*Scritt. it. t.* 2, *par.* 4, *p.* 2121, ec.), e più altre cose ne aggiugne il Gerdesio (*p.* 180, ec.); Fannio da Faenza dannato a morte pe' suoi errori in Ferrara nel 1550 (*Gerdes. p.* 245), del cui martirio, com'egli dice, si ha alle stampe una Relazione latina di Francesco Negri bassanese, protestante esso ancora e autore d'una tragedia intitolata *Il libero arbitrio*, intorno al qual autore e ad altre opere di esso ragiona assai esattamente il sig. Giambattista Verci (*Scritt. bassan. t.* 1, *p.* 60) (*a*); Gianleone Nardi fiorentino, di cui più che la vita son note alcune opere da lui pubblicate in difesa dell'eresia (*Gerdes. p.* 305); Alessandro Trissino vicentino, scrittor protestante, sconosciuto al Gerdesio, e di cui io non trovo menzione alcuna presso altri, il qual da Chiavenna scrisse, a'20 di luglio del 1570, una lunga lettera al c. Leonardo Tiene, stampata due anni appresso, in cui esorta e lui e tutti i suoi concittadini ad abbracciare le nuove opinioni; Alfonso Corrado mantovano, di cui si ha il Comento sull'Apocalissi stampato in Basilea nel 1574, pie-

(*a*) Il Negri è uno di quegli scrittori di cui al Quadrio è piaciuto di onorar la sua Valtellina (*Diss. sulla Valtell. t.* 3, *p.* 415). Senza recarcene pruova di sorta, dice ch' ei nacque in Lovero luogo di quella provincia, e che fu detto bassanese, perchè ivi tenne pubblica scuola, il che è falsissimo. Leggasi il sopraccitato articolo del sig. Verci, e si vedrà a quali autentici monumenti sia appoggiata la comune asserzione che il Negri fosse bassanese. Ma non v'ha chi non sappia di quanti sogni sia piena quell' opera di quel per altro valoroso scrittore. Mi spiace che il co. Giovio siasi a lui troppo fidato e in questo e in alcuni altri articoli del suo Dizionario degli illustri Comaschi.

rio d'invettive e di maldicenze contro il romano pontefice (*ib. p.* 231); Francesco Betti romano da noi mentovato nel parlare del Muzio; Antonio Albizzi fiorentino, di cui si posson vedere più ampie notizie presso il co. Mazzucchelli (*l. c. t.* 1, *par.* 1, *p.* 337, ec.) e il Gerdesio (*p.* 167); Simone Simoni lucchese (a) che in Ginevra, in Heidelberga, in Lipsia, in Praga, in Polonia or si scoprì luterano, or calvinista, or cattolico, or ateo, e perciò ora stretto in carcere, ora esiliato, e ciò da'Protestanti medesimi tanto nimici della romana intolleranza (*Gerdes. p.* 333 : *Bayle Dict.*; *Brucker. Hist. Crit. Philos. t.* 4, *p.* 286); Jacopo Aconzio da Trento, che visse più anni alla corte della reina Lisabetta, e che, oltre più altre opere, pubblicò otto libri intitolati: *De stratagematibus Satanæ in Religionis negotio* assai applauditi da'Protestanti (*Gerdes. p.* 165; *Mazzucch. Scritt. it. t.* 1, *par.* 1, *p.* 110); Nino Celsi sanese, autore del libro *Quatenus progredi liceat in hæreticis coercendis*, di cui però alcuni fanno autore Lelio Soccini, e che fu per più anni correttore della stamperia di Pietro Perna in Basilea (*Gerdes. p.* 224; *Manni Vita di P. Perna p.* 10); e più altri, il cui catalogo si può vedere presso il più volte citato Gerdesio. Questi però ha posti a lor dispetto tra' Protestanti alcuni Italiani, i quali se ancora vivessero, altamente dorrebbonsi di tale ingiuria; e di alcuni dovrem ragionare altrove, come del card.

(a) Di Simone Simoni, e delle sue strane vicende, ho parlato a lungo nella Biblioteca modenese (*t.* 5, *p.* 125. ec.; *t.* 6, *p.* 193), ove ho anche esaminato s'ei fosse veramente lucchese, o natio di Vagli nella Garfagnana.

Fregoso, di Marcantonio Flaminio, di Giambattista Folengo, di Jacopo Bonfadio. Alcuni altri, benchè fosser seguaci delle nuove eresie, non appartengon però a quest' opera, perchè non furono uomini illustri per lettere; e se coltivaron gli studj, non ce ne lasciarono quasi alcun monumento. Fra essi però non dee del tutto passarsi sotto silenzio Pietro Carnesecchi fiorentino, di cui tra gli scrittori protestanti, oltre il Gerdesio (*p.* 208.), ha lungamente parlato lo Schelornio (*Amoen. litter. t.* 10, *p.* 1198; *Amoen. eccles. t.* 2, *p.* 180). Fra' Cattolici, oltre più altri, di lui ragiona il Laderchi (*Annal. eccl. ad an.* 1566), il quale però annoverando gli amici del Carnesecchi, tutti unisce in un fascio Vittor Soranzo vescovo di Bergamo, Luigi Priuli, e il Flaminio col Vergerio e coll' Ochino, e tutti indistintamente gli spaccia per luterani, calvinisti e zuingliani. Il Carnesecchi era uomo di raro talento e di maniere assai amabili, e amico perciò fin dal 1533 del Sadoleto, da cui vien detto *plenus officii atque humanitatis adolescens* (*Epist. famil. t.* 2, *p.* 189). Fu segretario di Clemente VII, da cui fu avuto in molta stima, e fatto protonotario apostolico. Ma l'amicizia da lui contratta in Napoli con Giovanni Valdes, il fece cadere nell'eresia. Un'eloquente e piissima lettera scritta a lui dal Flaminio in difesa del Sacrificio della Messa, che si ha tra le opere di esso, e la risposta a lui fatta dal Carnesecchi, ci fan vedere che questi erasi lasciato infelicemente sedurre. Citato perciò a Roma nel 1546 (*Casa lett.* 33, 44), seppe difendersi in tal maniera, che fu assoluto. Accusato di nuovo e chiamato in giudizio da Paolo IV, fu condennato assente, e per-

ultimo Pio V, ottenutolo dal gran duca Cosimo, fattolo condurre a Roma, ivi il condennò all'estremo supplicio: uomo lodato molto pel suo sapere dal Mureto (*l.* 1, *ep.* 14), dal Bonfadio (*Lettere p.* 29), dal Casa, dal Flaminio e da più altri uomini dotti di quell'età, e tanto più degno di compassione, quanto men saggio fu l'uso ch'ei fece de'suoi talenti (*a*).

XLIV. Del Soccinianismo e de' suoi seguaci in Italia.

XLIV. A me rincresce l'andarmi tuttora avvolgendo in sì spiacevole argomento. Ma io non debbo dissimulare che oltre il dare molti seguaci agli errori di Lutero e di Calvino, ebbe l'Italia il dolore di produrre gli autori di nuova e ancor peggiore eresia, cioè di quella de'Socciniani, conforme in gran parte a quella degli antichi Ariani. Lelio Soccini sanese, figliuolo del giovane Mariano Soccini celebre canonista, e nato nel 1525, ne fu il primo autore. Fausto di lui nipote, perchè figliuolo di Alessandro di lui fratello, e nato nel 1539, ne fu veramente il fondatore e padre. Le loro Vite si hanno nella Biblioteca degli Antitrinitarj del Sandio, e innanzi alla raccolta delle opere loro e de'loro seguaci, intitolata *Bibliotheca Fratrum Polonorum*, e inoltre di essi ragionano tutti gli scrittori della storia ecclesiastica e delle eresie. Molte notizie ancora così de'due Soccini, come de'primarj loro discepoli ci ha date il Bayle nel suo Dizionario. Verso il 1546 cominciò Lelio a tenere alcune assem-

(*a*) Delle vicende e della infelice morte del Carnesecchi, seguita a' 3 di ottobre del 1567, ha parlato di fresco anche il sig. Galluzzi, che ha pubblicati su ciò alcuni finora inediti documenti (*Storia del Gran Ducato di Tosc. l.* 3, *c.* 4).

blee nel territorio di Vicenza, a cui intervenivano oltre a 40 persone, e fra esse Valentino Gentile da Cosenza, e Giampaolo Alciati milanese, e disputandosi di Religione, vi si spargevan de' dubbj singolarmente sul mistero della Trinità e sulla soddisfazione di Cristo. Scoperto il veleno che si andava in esse spargendo, alcuni di quei novatori furono arrestati e condannati a morte, altri si sottrassero colla fuga e si dispersero in diversi paesi. Lelio, dopo aver viaggiato più anni, fissatosi in Zurigo, cominciava a spargervi segretamente le sue opinioni. Ma ammonito da Calvino, e più ancora intimorito dal supplicio di Michele Serveto, prese a dissimulare per modo, che, benchè andasse comunicando or agli uni, or agli altri i suoi sentimenti, visse nondimeno tranquillo, e solo ebbe il dolore, di veder la sua famiglia dispersa pe' troppo fondati sospetti di errore, in cui essa cadde. Ei morì in età assai giovanile in Zurigo nel 1562 con fama d' uom dotto e assai versato nelle lingue greca ed ebraica e ancor nell'arabica. Fausto imbevuto ne' primi anni degli errori del zio, e perciò costretto a fuggir dalla patria, dopo la morte di Lelio, tornò in Italia, e si contenne in modo, che non dando alcun sospetto di rea credenza, fu assai caro per più anni al gran duca Cosimo I. Ma finalmente non potendo più oltre dissimulare, fuggissene nel 1574 a Basilea. La Transilvania e la Polonia furon poscia il soggiorno di Fausto; ma in quest'ultimo regno le contese ch'egli ebbe con altri eretici, e le opinioni da lui sostenute, il fecero soggiacere a diverse vicende; ed or si vide esposto al popolare tumulto, trascinato e battuto per le pubbliche vie,

mentre frattanto ne veniva saccheggiata la casa, e arsi i libri, or fu costretto ad andar ramingo in diversi paesi, finchè fissatosi in un villaggio presso Cracovia, ivi morì a' 3 di marzo del 1604. A me basta accennare tai cose che si posson vedere più ampiamente svolte da' suddetti scrittori, i quali ancora ragionano delle opere di Lelio inserite nella sopraccitata *Bibliotheca Fratrum Polonorum*. Il Gentile, nominato poc' anzi, fu come ariano decapitato in Berna nel 1566 (*Cypriani Diss. de Mortibus Socinian. c.* 5; *Bayle Dict.*), e di lui si posson vedere più copiose notizie presso gli scrittori della storia letteraria del regno di Napoli, e singolarmente presso il march. Spiriti (*Scritt. cosent. p.* 64). L'Alciati sparse dapprima in Ginevra i suoi errori contro la Trinità; rifugiatosi quindi in Polonia, passò finalmente tra i Turchi, e non si vergognò di abbracciar la loro setta, come con diversi argomenti pruova il Cipriani, ribattendo la contraria autorità del Ruaro scrittor socciniano (*l.c. c.* 7). Compagno indivisibile dell'Alciati fu Giorgio Biandrata natio di Saluzzo, il qual morì, dicesi, soffocato nel suo proprio letto da un suo nipote da lui nominato erede (*ib. c.* 5). Ma degli eretici scrittori italiani basti il detto fin qui, e ritorniamo omai a coloro che a migliori oggetti rivolsero il loro ingegno.

XLV. Altre opere teologiche di diverso argomento.

XLV. Molte altre opere teologiche vennero a luce in Italia nel corso di questo secolo, che, se non furon rivolte a confutare gli eretici, giovaron nondimeno all'istruzion dei Fedeli. Molte se ne hanno alle stampe di Francesco Cattani da Diacceto vescovo di Fiesole, detto il vecchio, a distinguerlo da un altro dello stesso nome e cognome, di cui scris-

se la Vita Benedetto Varchi. Delle opere del giovane, si può vedere il catalogo presso gli scrittori fiorentini, e singolarmente presso il can. Salvini (*Fasti consol. p. 152, ec.*). Più celebre è il nome del card. Giangirolamo Albani nobile bergamasco, uomo dapprima illustre pel suo saper nelle leggi, ammogliato e padre di più figliuoli, eletto dalla repubblica collateral generale, e finalmente dal pontefice s. Pio V, che aveane conosciuta in addietro la probità e la dottrina, nominato cardinale nel 1570, e morto poi in Roma in età di 87 anni nel 1591. Il co. Mazzucchelli ha di lui trattato più a lungo (*Scritt. it. t. 1, par. 1, p. 273*), e ci ha dato il catalogo delle molte opere da lui composte, fra le quali le più pregevoli sono quella *De Cardinalatu*, quella *De Potestate Papæ & Concilii*, e quella *De Immunitate Ecclesiarum* (a). Pietro Colonna dell'Ordine de' Minori, dal nome della sua patria soprannomato Galatino, e penitenziere di Leon X, oltre più altre opere, il cui catalogo si può vedere presso il Fabrizio (*Bibl. med. & inf. Latin. t. 3, p. 4*) e presso gli altri scrittori da lui citati, ottenne gran nome singolarmente pe' suoi dodici libri *De Arcanis catholicæ veritatis*, ne' quali prende in particolar maniera a confutar gli Ebrei, e che furono la prima volta stampati in Ortona a mare nel 1518, e poscia più altre

(a) Il card. Albani fu uno de' protettori del Tasso, a cui era ben ragionevole che accordasse il suo favore e come ad uomo dotto, e come a suo concittadino. L' eruditiss. ab. Serassi ha pubblicate due lettere di questo cardinale; una al duca di Ferrara in raccomandazione del Tasso, l' altra al Tasso medesimo (*Vita di T. Tasso p. 257, 277*).

volte ristampati. Egli è accusato di essersi giovato molto dell'opera di Porchetto de' Salvatici, da noi mentovato nella storia del secolo XIV, e di quella di Raimondo Martini intitolata *Pugio Fidei*. Ma oltrechè molte più cose vi ha egli aggiunte, non avrebbe il Galatino potuto in una tal opera valersi delle fatiche altrui, se non fosse stato egli stesso versato assai in quegli studj, e singolarmente nella lingua ebraica, di cui fa molto uso (*). Parecchi opuscoli, altri alla stampa, altri inediti, si hanno di Sisto Medici dell'Ordine de' Predicatori, di cui a lungo ed esattamente ragiona il p. degli Agostini (*Scritt. venez. t.* 2, *p.* 572, ec.): A' quali scrittori, e alle quali opere più altri potrei aggiugnerne, se l'ampiezza dell'argomento non mi vietasse l'andar cercando minutamente ogni cosa.

XLVI. Chiuderem dunque ciò che appartiene

XLVI. Elogio del card. Guglielmo Sirleto.

(*) Di f. Pietro Colonna, e di alcuni altri uomini illustri di Galatina mi ha gentilmente trasmesse da Lecce alcune esatte notizie l'eruditiss. sig. d. Baldassar Papadia. Il Colonna nacque di povera e oscura famiglia dopo la metà del secolo XV, ed entrato nell' Ordine de' Minori, fu presente nel 1480 alla strage de' Cristiani fatta da' Turchi in Otranto, e ne ragiona egli stesso non brevemente (*in Apocal. l.* 4. *c.* 13). Passato a Roma, oltre lo studio della teologia, si avanzò molto in quel delle lingue greca ebraica e caldaica, e vuolsi che della prima fosse anche ivi pubblico professore. Tornò poscia nel regno di Napoli, ed egli era provinciale di s. Niccolò di Bari, quando pubblicò la celebre sua opera *De Arcanis*, ec., come raccogliesi dal Breve ad esso diretto da Leon X nel 1518, che leggesi al fin dell' opera stessa. Egli viveva ancora in età decrepita nell' an. 1539, come narra il Wardingo nei suoi Annali al detto anno; ed era allora in Roma, ov' è probabile che non molto appresso morisse. Quindici tomi di altre sue opere mss. lasciò egli al suo convento d' *Aracœli*, che furon poi trasportati alla Vaticana, ove tuttor si conservano.

agli studj teologici col dire di due cardinali, che verso la fine di questo secolo in essi con molta lor gloria occuparonsi, cioè del card. Gugliemo Sirleto, e del card. Agostino Valiero. Del primo niuno ha scritta stesamente la Vita, e sol ne abbiamo l'elogio fattogli dall'Eritreo (*Pinacoth. pars* 1, *p.* 268) e le memorie che ne hanno raccolte gli scrittori delle biblioteche napoletane, e principalmente il Tafuri (*Scritt. napol. t.*3, *par.*3, *p.* 200), niun de' quali però ci dà molto esatte contezze di questo celebre cardinale. Era egli natio di Stilo, terra della Calabria, ed era nato nel 1514 da onesti, ma non molto ricchi genitori. Dopo fatti in Napoli i primi studj, passò a continuarli in Roma, e tanto s'innoltrò come narrasi dall'Eritreo, nelle lingue latina, greca ed ebraica, che in tutte parlava non altrimente che se fosser le sue. Nello studio poi delle sagre lettere e de' ss. Padri si esercitò per maniera, che non credevasi che alcun altro si potesse a lui uguagliare. A questi sì rapidi avanzamenti contribuì molto la rara memoria di cui egli era dotato. Di essa grandi cose ci narra il Graziani nella Vita del Commendone a cui fu il Sirleto carissimo; ma aggiugne che alla memoria non corrispondeva in tutto l'ingegno: *Familiariter usus est*, dic'egli del Commendone (*l.* 1, *c.* 5), *Guglielmo Sirleto, qui ei postea collega in Cardinalatu fuit, viro cum innocentia summa, tum memoria tanta, ut cum omnes omnium artium libros, omnia scripta Græcorum & Latinorum vetera recentiaque incredibili labore perlegisset, eorum non singulas modo sententias, sed verba quoque memoriter recenseret, cum bibliothecæ instar de abstrusissimis rebus consuleretur; quod, nisi congestis in unius notitiam tot*

rerum doctrinis ingenium impar fuisset, memorabiliorem virum ætas nostra non tulisset. Ei dovette i principj del suo innalzamento a Marcello II ch'essendo ancor cardinale, sel tenne più anni in casa (*Pollidor. Vita Marcell. II*, *p.* 68), e fatto poscia pontefice, lo elessè a segretario de' memoriali (*ib. p.* 120). Egli istruì ancor nelle lettere Ricciardo ed Erennio Cervini nipoti di quel pontefice (*Lagomars. Note al Pog. t.* 1, *p.* 28); e perchè questi, come si è detto, era avidissimo raccoglitore di libri, valevasi del Sirleto principalmente, di cui ben sapeva qual fosse in ciò il valore. Anzi per se ancora adunò il Sirleto gran copia di codici mss., de'quali si valea per le sue versioni, e per altre sue opere delle quali direm fra poco. In quale stima egli fosse, abbastanza raccogliesi dalle lettere di diversi scrittori di que' tempi, riferite, o accennate, dal p. Lagomarsini. Ma niuna testimonianza è sì onorevole al Sirleto, quanto quella del card. Seripando che a' 27 d'agosto del 1562 scrivendogli dal concilio di Trento in risposta a una lettera che quegli aveagli inviata da Roma su diverse quistioni da quel sinodo agitate, *Questa de' diecinove*, gli dice, *quanto è stata più lunga, tanto maggiormente m'è aggradata, perche contiene in se maggior copia di belle autorità, dalle quali fo questa conclusione, che voi stando costì date qui maggior ajuto & fate maggior servizio che se vi fossero gionti cinquanta altri Prelati* (*ib. p.* 132) (*a*). A ragione

(*a*) Merita ancora di esser letta la dedica con cui Aldo Manuzio gli offrì l'an. 1580 la sua edizione di Censorino. In essa rammenta primieramente in quanta stima egli fosse presso i Padri del concilio di Trento, i quali allor quando trattavasi di alcune

però il pontef. Pio IV a' 12 di marzo del 1565 il dichiarò cardinale. E poco mancò ch'ei non fosse dopo non molto tempo sollevato alla cattedra di s. Pietro. Perciocchè morto Pio IV, il card. Borromeo, veggendo riuscire inutile il primo suo tentativo di far eleggere a papa il card. Morone, pose gli occhi sul Sirleto, e molti già avea tratti nel suo partito. Ma il timore che un uomo tutto dato agli studj, non fosse troppo opportuno agli affari, ne fece deporre il pensiero (*Ciacon. in Pio V*). Pio V nel 1566 gli diede il vescovado di s. Marco, e poscia nel 1568 lo trasferì a quello di Squillace nella Calabria, cui cinque anni appresso rinunciò a Marcello suo nipote (*Lagormars. l. c. t. 4, p.* 158). Così libero da ogni altro pensiero, si abbandonò di nuovo agli amati suoi studj, pe' quali molto aiuto egli ebbe dalla biblioteca vaticana, di cui ebbe la cura, e benchè di sanità assai cagionevole, e soggetta a molti e non leggeri incomodi, in essi faticosamente durò fino alla morte, che il tolse al mondo agli 8 di ottobre dell'an. 1585. Delle cri-

---

quistioni di difficile scioglimento, a lui ricorrevano come ad oracolo. Aggiunge ch' ei si ricorda che essendo allora fanciullo, veniva talvolta da Paolo suo padre condotto alla sua abitazione, e vedeva egli stesso qual frequente e numeroso concorso a lui si facesse anche dalle più lontane parti del mondo, per conoscere un uomo ch' era insieme dottissimo e benefico protettore de' dotti; e ricorda finalmente le onorevoli testimonianze di stima, che ricevute avea da' romani pontefici; perciocchè Paolo IV nell' eleggerlo protonotario apostolico aveane fatto un magnifico elogio con applauso di tutta Roma; Pio IV, avendolo posto nel collegio de' cardinali, soleva dire di avere onorata quella dignità; Pio V era solito di deferire sovente al sentimento di esso, e Gregorio XIII, allora pontefice, diceva felici que' giorni in cui poteva essere col Sirleto.

stiane virtù che ne renderon più illustre il sapere, parla a lungo il sopraccitato Eritreo, e più ancora Giovanni Vaz Motta nell'Orazion funebre di esso, che si ha alle stampe. Di un uomo sì dotto poche cose han veduta la luce o per soverchia modestia, o pel timor ch'egli avesse del giudizio de' dotti. Mentre ei viveva, ne furon sol pubblicate nell'Apparato alla Biblia d'Anversa alcune Varianti da lui raccolte su' Salmi, e alcune Vite de' Santi da lui tradotte dal greco di Simon Metafraste, inserite nella Raccolta del Lippomano. Ei recò ancora di greco in latino il Menologio de' Greci, che fu poi pubblicato da Arrigo Canisio (*Antiquar. Lection. t.* 2). Due Orazioni di s. Gregorio nazianzeno tradusse parimente in latino, che furon poi da Annibal Caro traslatate in lingua italiana, e date alle stampe. Affaticossi egli innoltre nel correggere le opere di s. Girolamo e gli Atti de' Concilj (*Lagomars. l. c. t.* 4, *p.* 41). Ei fu ancora uno de' deputati a rivedere il Catechismo romano e a correggere il Breviario (*ib. in Notis ad Gratian. Epist. de Poggiano p.* 38, 49). Alcune altre opere si conservano manoscritte in diverse altre biblioteche, e fra le altre molte lettere, delle quali tre sono state pubblicate dal p. Lagomarsini (*ib. p.* 52; *Pogian. t.*3, *p.*297). Di lui per ultimo si può dire ch'ei fu un di que' dotti che lungi dal cercar fama colla pubblicazione delle opere loro, si occupano unicamente nel migliorare le altrui, e credon con ciò di recare maggior giovamento agli studj.

XLVII. Del card. Valiero, oltre ciò che ne hanno il Giaconio, l'Ughelli e gli scrittori veronesi, abbiam la Vita diffusamente scritta da Giovanni Ven-

XLVII. Del card. Agostino Valiero.

tura alunno di quel seminario poco dopo la morte di esso, e pubblicata negli anni addietro (*Calogerà Racc. d'Opusc. t.* 25), e abbiamo innoltre l'opuscolo del cardinale medesimo *De cautione adhibenda in edendis libris*, stampato in Padova nel 1719, in cui ei ragiona de' diversi suoi studj, e delle opere da se pubblicate, e di quelle a cui non permise l'uscire alla luce. Il Valiero fu uno de' più rari uomini di questo secolo, o si consideri la moltiplice erudizione di cui fu fornito e la instancabile applicazione alle lettere, o si abbia riguardo al senno, alla probità e a tutte le più belle virtù che in lui si vider risplendere mirabilmente, degno perciò della stima e delle lodi di tutti i buoni, e singolarmente del card. s. Carlo Borromeo che gli fu amicissimo. Bernardo Feliciano, Battista Egnazio e Marziale Rota furono i primi maestri che egli ebbe in Venezia, e quindi Lazzaro Buonamici, Bernardino Tomitano, Marcantonio Genova e Bassiano Landi in Padova. Ma sopra tutti, egli ebbe un'eccellente guida e un vivo stimolo agli studj in Bernardo Navagero suo zio materno, vescovo poi di Verona e cardinale. Sotto la scorta di sì celebri personaggi, coltivò Agostino il vivace ingegno che avea ricevuto dalla natura; e in ogni genere di erudizione e di scienza fece progressi sì rapidi, che ottenne l'ammirazione e la stima de' condiscepoli non meno che de' precettori. I pubblici impieghi affidatigli dalla repubblica, nol poteron distogliere dagli studj; e assai più che i governi e le ambascerie, egli ebbe caro l'incarico a cui fu destinato, di spiegare pubblicamente in Venezia la filosofia morale. Mentre già da tre anni in ciò occu-

pavasi, il Navagero sollevato nel 1560 all'onor della porpora, seco il condusse a Roma, ove Agostino si strinse in amicizia co' più dotti uomini che ivi erano, coll' Antoniano, col Sirleto, col Pantagato, col Poggiano, e singolarmente col card. Borromeo, che lo ammise alla sua illustre assemblea delle Notti vaticane. Quando il Navagero nel 1562 fu destinato a presiedere al concilio di Trento, tornò Agostino alla sua cattedra in Venezia, finchè nel 1565 per rinuncia del suddetto suo zio, fu eletto vescovo di Verona mentre pur non contava che 35 anni di età, e abbiamo una bella lettera piena di giusti elogi a lui scritta in questa occasione da Giulio Poggiano (*Pogian. Epist. t.* 4, *p.* 56). Per lo spazio di quarantun anni ei resse quella chiesa; e le grandi cose da lui a pro di essa operate, si posson vedere lungamente esposte dal sopraccitato Ventura, per cui la memoria del Valiero sarà sempre a' Veronesi venerabile e dolce. Gregorio XIII a' 12 di dicembre del 1583 il dichiarò cardinale; ed ei non cessò fin all' ultimo di sua vita dal dar nuovi saggi di zelo, di carità, di munificenza, nè dal coltivare, come sempre avea fatto, gli studj, e dal promuovergli coll' esempio, coll' esortazioni, e co' premj. Finì di vivere in Roma a' 23 di maggio del 1606 in età di 75 anni; e vuolsi che i dispareri tra la sua repubblica e il pontef. Paolo V gli affrettassero per dolore la morte. Delle opere da lui composte, un lungo catalogo ci dà il Ventura al fin della Vita, e più lungo ancora è quello che gli editori del citato opuscolo del Valiero vi han premesso, ove il lor numero giunge a 128. Poche però son le stampate in confronto di quelle che o son rimaste inedite, o son perite. Tra

le prime abbiamo i due libri *De Acolytorum disciplina*, quelli dei doveri del vescovo e del cardinale, intitolati il primo *Episcopus*, da lui composto ad istanza di s. Carlo, e a lui dedicato, il secondo *Cardinalis*, i tre libri *De Rethorica ecclesiastica*, più volte, e anche oltremonti stampati, le Vite del card. Navagero suo zio e di s. Carlo, un opuscolo intorno alla benedizione degli *Agnus Dei* di fresco con erudite note illustrato da monsig. Stefano Borgia, ora degnissimo cardinale, e alcuni opuscoli ascetici in lingua italiana. Ma la vasta erudizione del Valiero più ancora si scuopre dalle altre moltissime opere, la maggior parte delle quali non ha veduta la luce. Tra esse veggiamo orazioni, prefazioni, omelie, trattati in gran numero, altri di filosofia morale, altri di fisica, altri di politica, altri di eloquenza. Appena vi ha argomento su cui si possa scrivere, e su cui il Valiero non abbia scritto. Degna tra le altre cose d'osservazione è una dissertazione in cui egli prendeva a mostrare contro l'opinione, a que' tempi comune fra gli uomini ancor più dotti, che una cometa in que' giorni comparsa non presagiva cosa alcuna funesta, e un libro contro la barbarie degli scolastici, e un altro sull'ordine e sulla connessione delle scienze e delle arti. Avea anche intrapreso a scrivere una tragedia in versi italiani; ma poi parendogli ch'essa non corrispondesse abbastanza all'alta idea che di quel genere di poesia si era egli stesso formata, la gittò alle fiamme. Un opuscolo intorno al vantaggio che si può trarre dalla Storia del Regno d'Italia di Carlo Sigonio, è stato pubblicato nell'edizion milanese delle Opere di questo dotto scrittore (*t.* 6, *p.* 1069). Molto egli

scrisse ancora sulla storia veneta; e oltre un compendio di essa, una grand'opera avea egli intrapresa e finita, divisa in diciannove libri, di cui conservavasi copia presso il doge Foscarini (*Zeno Note al Fontan. t. 2, p.* 68). Egli ce ne dà l'argomento, e ci reca insiem le ragioni, per cui non volle ch'ella si pubblicasse, nel citato opuscolo, e io ne recherò qui i due passi in cui ne ragiona anche per dare un'idea e dello stile e dell'amabile e sincero carattere di questo gran cardinale: *Absolvi*, dic'egli (*De cautione adhib.*, ec. *p.* 35, ec.), *inter initia Cardinalatus mei opus illud, quod probare videris maxime multarum vigiliarum in novemdecim libros distinctum, cui est scopu sadulterinæ prudentiæ regulas confutare, prudentiam cum pietate conjungere, e rebus gestis præsertim Venetorum utilitatem proponere legentibus, fratris in primis & sororis meæ filiis. Eo in opere visus sum effudisse ingenii vires, rethorum etiam præcepta ad usum revocasse, pietatem, prudentiam, & gravitatem priscorum Venetorum expressisse non infeliciter. Sed mirabilis res est, & reprehendenda valde: opus tanti laboris dictatum vix legi, non consideravi certe, non emendavi, ut debui. Fateor me valde occupatum extitisse negotiis plurimis & gravibus; sed fortasse ab aliis scriptionibus abstinere oportuisset, & illud opus perficere. Ingenium meum, aut potius luxuriem mei ingenii accusem, qua fit ut novis opusculis excogitandis, & novis fœtibus gignendis delecter incredibiliter, ab his quæ excogitavi perficiendis, & novis fœtibus expoliendis quodammodo abhorream.* E altrove (*ib. p.* 56). *Nolim in primis edatur ea, quæ de rebus Venetis delineata fuerat, historia; nec etiam libri illi, quos ad illos & sororis etiam meæ filios de utilitate capienda ex rebus a Venetis gestis inscripsi. Habeant il-*

les in manibus, legant, ad usum revocent præcepta, quæ ab aliis minime tradita sunt: nunquam edendum patiantur opus nec satis elaboratum, nec, ut oportuerat, expolitum. Un frammento però di quest' opera, pubblicato dal Zeno (*l. c.*), e un altro estratto dalla copia che ne ha la libreria Nani in Venezia (*Codd. mss. lat. Bibl. Nan. p.* 85), è scritto con molta eleganza, e maggiore assai che nel passo ora recato; e se tutto il rimanente fosse nel medesimo stile, farebbe al certo cosa assai vantaggiosa alle lettere, chi la traesse alla luce. Nella stessa libreria Nani conservansi due altri opuscoli inediti del card. Valiero, amendue da lui indirizzati al card. Federigo Borromeo, uno intitolato *De occupationibus S. R. E. Diacono Cardinali dignis*; l'altro *Qua ratione monendi sint detrahentes Reip. Venetæ Clementis VIII. Pont. tempore, post Ferrariam in S. Apostolicæ Sedis fidem receptam* (*ib. p.* 148, ec.), il secondo de' quali è stato dato alla luce del sig. d. Jacopo Morelli nell' esatto ed erudito Catalogo che ha pubblicato de' Codici di quella Biblioteca (*ib. p.* 176). Due lettere italiane per ultimo ne ha pubblicato di fresco il sig. Pierantonio Crevenna nel Catalogo della copiosa e sceltissima sua Biblioteca stampato in Amsterdam (*t.* 3, *part.* 2, *p.* 243).

XLVIII. Scrittori biblici: Agostino Steuco.

XLVIII. Noi ci siam finor trattenuti in ragionar di coloro che o difesero i dogmi della cattolica Religione contro i loro nemici, o in qualunque altra maniera gl' illustrarono co' loro scritti. A questo capo appartengono parimente gli studj biblici. E qui ancora qual numerosa schiera d' interpreti ci si offrirebbe a parlarne, se di tutti far si volesse distinta menzione? Dovrebbe annoverarsi tra' primi

Isidorio Clario, ma di lui già si è ragionato tra'teologi intervenuti al concilio di Trento. Potrebbe qui pure aver luogo Daniello Barbaro patriarca d'Aquileia, da cui abbiam avuta in latino la Catena di molti Scrittori sopra i primi cinquanta Salmi, e che avea ancora similmente tradotte le altre due parti (*Mazzucch. Scritt. ital. t.* 2, *par.* 1, *p.* 252), e Matteo Marini dottissimo nella lingua ebraica; ma di loro dovrem dire a luogo più opportuno. Fra 'l gran numero di altri che si potrebbono annoverare, io ne scelgo, come per saggio, tre soli, Agostino Steuco da Gubbio, Giambattista Folengo e Sisto da Siena. Dello Steuco abbiamo una Vita scritta da d. Ambrogio Morando bolognese canonico regolare e generale della Congr. di s. Salvatore, ma non molto esatta. Io spero di poterne parlare con maggior fondamento, valendomi delle notizie che intorno allo Steuco mi sono state trasmesse. Fino da molti anni addietro il sig. auditore Francesco Marciarini, e il sig. proposto Rinaldo Reposati, da cui abbiamo poi avute le erudite Memorie della Zecca di Gubbio e delle Geste de'Duchi d'Urbino, e da cui speriamo di avere la Storia degli Scrittori della stessa città di Gubbio, avean raccolte molte notizie intorno allo Steuco, e inviatele all'ab. Pietro Pollidori, perchè se ne valesse nel compilare le Vite de'Bibliotecarj apostolici. Ma essendo questi morto senza poterne usare, le notizie medesime per gentilezza del soprallodato sig. proposto Reposati, e per opera del dottiss. p. ab. Trombelli, a me sono state comunicate. Di alcune altre notizie tratte da' pubblici archivj di Gubbio mi è stato cortese il sig. ab. Sebastiano Ranghiasci, a cui ancora perciò mi protesto tenuto.

Se noi crediamo al Morandi, lo Steuco nacque in Gubbio di onesti sì, ma tanto poveri genitori, ch' ei fu costretto ne' primi anni della sua gioventù a guadagnarsi il pane scardassando la lana; e inoltre essendo estremamente deforme, e odiato perciò da tutti, veniva ogni giorno malconcio di calci e di pugni, e costretto ad uscire di casa, e a dormire a cielo scoperto. Chi crederebbe che in tutto questo racconto non vi sia ombra di vero? Vincenzo Armanni in una delle sue Lettere ha confutata l'asserzion del Morandi (*Lettere t.* 3, *p.* 308), e sulla fede di molti documenti degli archivj di Gubbio ha mostrato che la famiglia degli Steuchi non sol fu sempre tra quelle de' cittadini primarj, ma che ancor quando nacque Agostino, ella era ben fornita di rendite, e unita in parentela con altre delle più onorate famiglie. In fatti da' monumenti degli archivj di Gubbio raccogliesi che Teseo Steuco (o, come allora dicevasi, Steuchi) avea una vigna presso le mura della città, e parecchi poderi in diversi luoghi del territorio; che Francesco fratello di Teseo era canonico della cattedrale di Gubbio nell'anno stesso in cui Agostino si rendè religioso; che Mariotto, altro fratello di Teseo, era console di magistrato e sindaco maggiore e proccuratore della comunità; e che i lor maggiori ancora eran sempre vissuti in assai onorevole grado. Anche la mostruosa deformità che il Morandi gli attribuisce, viene smentita da' molti ritratti che in Gubbio e altrove conservansi, fatti da' pittori di quei tempi. Così poco convien fidarsi singolarmente degli autori del secolo scorso, in ciò che è fedeltà ed esattezza di storia! Da Teseo Steuchi dunque nacque Agostino nel 1496, e

al battesimo fu detto Guido, il qual nome cambiò egli poscia, quando entrò nella canonica di s. Secondo di Gubbio della Congregazione di s. Salvatore. Ciò accadde nel 1513, come si pruova co' libri di quella canonica, quando Agostino contava 17, e non 22 anni di età, come narra il Morandi. Questi aggiugne che per 7 anni attese Agostino in quella canonica agli studj con tal fervore, che sorgendo di notte tempo andavasene in chiesa, e al lume della lampana, si tratteneva leggendo e studiando. Questo racconto ha l'apparenza di esser degno di fede al pari del precedente. Nondimeno potrebbesi anche credere che dormendo forse i canonici in un comun dormitorio, lo Steuco avido di studiare, non potendo ivi far uso del lume, scendesse a tal fine in chiesa. Da Gubbio passò lo Steuco a Venezia; ed egli era ivi fin dal 1525 nella sua canonica di s. Antonio di Castello, ove nel 1523 era stata trasportata da Roma la biblioteca del card. Domenico Grimani, accresciuta poi dal card. Marino di lui nipote. Di questa biblioteca ragiona lo stesso Steuco, dedicando al card. Marino medesimo la sua Ricognizione del Testamento Vecchio: *Hoc autem opus jure tuæ sapientiæ dedicatur, qui non solum nobis ad hanc rem præclarum lumen ostendisti, sed & omni Religioni Christianæ incredibilem utilitatem attulisti, cum tu patruusque tuus Dominicus Grymanus & ipse Cardinalis, collectis ex miserabili naufragio pretiosissimis libris, qui toto orbe terrarum dispersi, vel in tenebris delitescebant, vel proximum eorum ab igne vel alio casu impendebat exitium, magnaque eorum ex omnibus linguis facta caterva, præclaram, & cui forte nulla secunda sit, toto orbe Christiano Bibliothecam in ædibus*

Sancti Antonii Venetiis erexistis. Or che lo Steuco nel 1525 avesse la cura di questa celebre biblioteca, raccogliesi chiaramente da una fra le molte lettere a lui scritte da Celio Calcagnini, nella quale al primo di ottobre del detto anno ei loda lo Steuco come uomo *qui omnem philosophiam profiteatur, qui Mathematica teneat, qui Theologica divino quodam animi captu hauserit, qui tres optimates linguas calleat, qui nuper magno hominum consensu opulentissimæ ac instructissimæ bibliothecæ præfectus sit* (*Op. p.* 121). Una sì copiosa biblioteca affidata allo Steuco, dovea giovar non poco a' suoi studj; ed egli tutto in essi immerso, ricusò con fermezza ogni dignità del suo Ordine; di che veggiamo che con lui si rallegra il medesimo Calcagnini (*ib. p.* 145). Ei nondimeno, come afferma il p. Morando, fu poscia chiamato a regger la canonica di Reggio; e in fatti la lettera da lui scritta a Erasmo in difesa della sua Sposizione de' Salmi XVIII e CXXXVIII cel mostra in questa città, ed ivi pure cel mostra nel 1533 la lettera con cui dedica a Giulio Pflug quella Sposizione medesima. Nell'anno stesso cel mostra priore di s. Secondo in Gubbio una carta de' 25 di ottobre, che in quella canonica si conserva. Paolo III al principio del 1538 lo elesse vescovo di Kisamo in Candia, e abbiamo una lettera del Calcagnini de' 20 di febbraio del detto anno, in cui con esso lui si rallegra di questo onor conferitogli (*ib. p.* 192). Nell'anno stesso, poichè l'Aleandro bibliotecario della Vaticana fu annoverato tra' cardinali, Paolo III conferì quell'onorevole impiego allo Steuco (*Mazzucch. Scritt. ital. t.* 1, *par.* 1, *p.* 419); e si può vedere il chirografo di quel pontefice, segnato a' 27 di ottobre del 1538,

nella serie de' bibliotecarj della Vaticana, premessa dagli Assemani al Catalogo de' MSS. della medesima. In esso egli è detto *electo Chisamensi*; ed è falso perciò, ciò che alcuni affermano che ei fosse prima bibliotecario e poi vescovo; e io non trovo pure indicio di ciò che da altri si narra, cioè ch' ei risedesse per qualche tempo al suo vescovado. Le malattie di Agostino lo costrinsero a star lungo tempo in riposo a Gubbio sua patria, e perciò Paolo III destinò a farne le veci il card. Marcello Cervini; e morto poscia lo Steuco, gliel diè a successore, ma à viva voce, e il Breve ne fu indi spedito da Giulio III, appena fatto pontefice. Tutto ciò raccogliesi da' monumenti della Vaticana, citati dal Pollidori (*Vita Marcelli II*, p. 45): e ci scopre che la morte dello Steuco si è fin' ora per errore fissata nel 1550; poichè essendo egli morto a' tempi di Paolo III, ciò dovette accadere al più tardi nel 1549. In fatti l' iscrizion sepolcrale postagli in Gubbio, ove ne fu trasportato alcuni anni appresso il cadavero, il dice morto in Venezia nel detto anno 1549, in età di 53 anni. A questa città erasi trasferito da Bologna, ove mandato dal pontefice, perchè intervenisse al concilio colà trasportato da Trento nel 1547, era caduto infermo, come narra il Morandi, il quale ancora aggiugne che Paolo III avea in animo di sollevarlo al grado di cardinale; e va immaginando, o a dir meglio sognando, alcune ragioni per cui nol fece; e ommette quella che fu forse la sola, cioè che la troppo immatura morte privò lo Steuco di questo onore. Abbiamo altrove veduto che allo stesso Agostino avea donati i suoi libri Alberto Pio. Ed egli era veramente non degno dell' amicizia e della stima

di tutti i dotti, per la cognizione delle lingue greca ed ebraica, e per la vasta e moltiplice erudizione sacra e profana, di cui era dotato. Agli studj biblici appartengono la Cosmopeia, opera assai erudita, in cui spiega esattamente la creazione del mondo, e, colla testimonianza degli autori profani, conferma la narrazion di Mosè, il Comento sul Pentateuco, che s'intitola ancora *Veteris Testamenti ad hebraicam veritatem recognitio*; inoltre il Comento sul libro di Giobbe, e su' due citati salmi, pe' quali ei venne a contesa col celebre Erasmo, e le lor lettere su questo argomento vanno per lo più congiunte a' Comenti medesimi, e finalmente il Comento sui primi 50 salmi, e un erudito trattato intorno alla Volgata. Ma questo non fu il solo studio in cui Agostino occupossi. Oltre tre libri contro le eresie di Lutero, e alcuni opuscoli teologici, ne abbiam più opere di diversi e svariati argomenti. La più voluminosa è quella *De perenni Philosophia*, divisa in dieci libri, in cui egli valendosi delle immense e laboriose ricerche da sè fatte su quanti autori antichi d'ogni nazione avea rinvenuti, si sforza di dimostrare che i Gentili medesimi avean avuta qualche idea de' Misteri della vera Religione, opera che, se fosse corredata da maggior critica troppo difficile ad ottenersi a que' tempi, sarebbe una delle più celebri che si potessero mostrare, e che nondimeno, qual ella è, ci pruova la grandissima erudizione e l'infaticabile studio dell'autore di essa. Nè abbiamo ancora un libro sulla donazione di Costantino contro Lorenzo Valla, in cui, come meglio può, difende l'opinione allora comune; un altro sul nome della sua patria, uno sulla navigazione del Tevere, e uno finalmente

sul ricondurre in Roma l'acqua vergine; oltre alcuni versi sull'universale giudizio. Intorno alle quali opere, che sono state insieme raccolte e stampate in Venezia nel 1592 e nel 1601 in tre tomi in foglio, si può vedere il catalogo che insiem colla Vita del loro autore ne ha dato il p. Niceron (*Mém. des Homm. ill. t. 36*).

XLIX. Giambattista Folengo.

XLIX. Di Giambattista Folengo monaco casinese, se volessimo seguire il parere degli scrittori protestanti, noi avremmo dovuto parlare insieme coll'Ochino, col Zanchi e con altri di tal sorta appostati dalla cattolica Religione. Il Gerdesio lo annovera francamente tra essi (*Specimen Ital. reform. p.* 253), e in varj passi dell'opere di questo interprete trova chiaramente espresse le opinioni di Lutero. Ma ciò non ostante il Folengo fu sempre, ed è tuttora riconosciuto scrittor cattolico. Egli era nato in Mantova di nobil famiglia, ed era fratello del famoso Teofilo, di cui diremo altrove. L'epoca della sua nascita e del suo ingresso nell'Ordine di s. Benedetto, è chiaramente fissata da lui medesimo, ove afferma ch'egli stava scrivendo nel 1542, e che allora avea 52 anni di età, e che già da 36 anni era monaco (*Comm. in Ps.* 148). Era dunque il Folengo nato nel 1490, e si era ritirato nel chiostro nel monastero di S. Benedetto di Mantova l'an. 1506, e non nel 1512, come affermasi dal p. Armellini (*Bibl. bened. casin. pars* 2, *p.* 24). Fu poscia priore di quel monastero medesimo, e indi abate di S. Maria del Pero nella Marca Trevigiana, e soggiornò qualche tempo in Monte Casino. I Comenti su tutti i Salmi di Davide e sulle Epistole Canoniche da lui pubblicati, il fecero rimirare come uno de' più dotti interpreti che

allor vivessero, e si posson vedere raccolti dal p. Armellini gli elogi con cui ne ragionano Sisto da Siena, il Possevino, il de Thou, il Dupin, il Calmet e molti altri scrittori. Ma queste appunto sono le opere nelle quali i Protestanti ravvisano le loro opinioni. In fatti i Comenti sulle Lettere canoniche di s. Pietro e di s. Jacopo e sulla prima di s. Giovanni si veggono ancor registrati tra'libri proibiti. Que' su'Salmi di Davide furono parimente allora vietati, ma poscia, per ordin di Gregorio XIII riveduti e corretti, vider di nuovo la luce in Roma nel 1585, e nella prefazione loro premessa si dice che que'Comenti venuti in man degli eretici erano stati da essi guasti e corrotti coll'inserirvi le loro ree sentenze; e che perciò esaminatisi gli originali dell'autore, eransi diversi passi corretti secondo il dovere. A ciò potrebber forse rispondere i Protestanti, che tanto è lungi ch'essi alterassero i sentimenti e il testo original del Folengo, che questi, il qual vide l'edizione fatta in Basilea nel 1557, non ne fece doglianza alcuna, e riconobbe qual sua quell'opera. Troppo è difficile a decidersi una tal quistione, se non si prendano nelle mani gli originali del Folengo, e attentamente si esamini ciò ch' egli abbia scritto. La miglior apologia che far si possa di questo interprete, si è il riflettere che in un tempo in cui ogni leggero sospetto dava occasione a rigorose perquisizioni, il Folengo non fu mai molestato, nè citato a render ragione della sua fede, e che Paolo IV, a cui parvero rei i cardinali Morone e Polo e tanti dottissimi vescovi, non sol non ebbe alcun dubbio intorno al Folengo, ma anzi mandollo visitatore del suo Ordine in Ispa-

gna, come pruova il p. Armellini. Egli morì in Roma a' 5 di ottobre del 1559. Il suddetto scrittore accenna alcuni altri opuscoli del Folengo, di cui non giova il far distinta menzione.

L. Del terzo degl' interpreti nominati poc' anzi, cioè di Sisto da Siena appena io ho che aggiugnere a ciò che ci han detto i pp. Quetif ed Echard (*Scrip. Ord. Praed. t.* 2, *p.* 206, ec.). Nato da genitori ebrei, e venuto in età ancor giovanile alla fede, entrò poscia nell' Ordine de' Minori, e vi esercitò per più anni e con grande applauso il ministero dell' evangelica predicazione. Pare ch' egli fosse per qualche tempo direttor dello spirito di quel pazzo dell' Aretino, quando costui volea sembrare divoto. Perciocchè questi scrivendo a f. Sisto da Siena, e ringraziandolo d'una lettera che gli avea inviata, dice di se medesimo che *per grado della natura gli è padre per gli anni, e in quanto al merito del Sagramento figliuolo nello spirito* (*Aret. Lett. l.* 4, *p.* 66). E poco mancò che il confessore non si rendesse più reo del suo penitente. Sisto si lasciò per tal modo avvolgere nelle opinioni de' novatori, che fatto prigione, era già stato condennato all' estremo supplicio. Ma f. Michele Ghislieri, che fu poi Pio V, scorgendo nel talento di Sisto il gran vantaggio che avrebbe potuto recare alla Chiesa, si adoperò per modo, che il fece ravvedere de' suoi errori, e gli ottenne il perdono dal pontef. Giulio III. Sisto allora dall' Ordine de' Minori passò a quello de' Predicatori (*a*), e in esso

L. Sisto da Siena.

(*a*) Il Convento di s. Maria delle Grazie in Milano fu quello a cui fu inviato per opera di f. Michele Ghislieri, che fu poi

coll'assiduo studio, colle molte opere da sè composte e colle sue religiose virtù cancellò quella macchia che il suo traviamento gli avea cagionata. Ei morì in Genova in età di 49 anni nel 1569. I due suddetti scrittori ci danno il catalogo delle opere di Sisto, quasi tutte inedite. La più famosa tra le stampe è la *Bibliotheca sancta*, opera di vasta estensione e di rara dottrina, in cui egli di tutti i libri sacri, delle loro vicende, de' loro autori, de' traduttori, degl'interpreti, de' comentatori ragiona a lungo, esamina le loro opinioni, decide del lor merito, prefigge regole per interpretar saggiamente i libri medesimi, rigetta l'eresie alle quali cercasi il fondamento su' testi non bene intesi, e tutto in somma abbraccia e svolge ciò che appartiene a un sì ampio argomento. Era impossibile che un'opera tale, e in tal tempo intrapresa, non avesse errori. E molti ne ha infatti quella di Sisto, i quali però non tolgono ch'ella sia e di gran lode al suo autore, e di molto vantaggio a chi ne sa usar saggiamente; degna perciò delle diverse edizioni che ne son venute a luce; fra le quali la migliore è quella di Napoli del 1742 in due tomi in fol., accresciuta di opportune annotazioni dal dotto p. Millante domenicano. Al catalogo delle opere di f. Sisto, datoci da' due mentovati scrittori, si debbono aggiugnere due prediche in lingua italiana inserite nella Raccolta di

Pio V, Sisto da Siena, perchè ivi facesse la pruova del nuovo istituto da lui abbracciato; ed ivi di fatto, dopo sei mesi, a' 15 di marzo del 1555 fece la solenne sua professione, come raccogliesi da' monumenti di quel convento cortesemente indicatimi dal p. m. Vincenzo Maria Monti.

Prediche di diversi pubblicata dal Porcacchi in Venezia nel 1560.

LI. Mentre questi e più altri valorosi interpreti si affaticavano nel rischiarare i sensi della sacra Scrittura, alcuni altri occupavansi in recarla nella volgar nostra lingua. Dopo le antiche versioni del Malerbi e di altri men conosciuti, nel precedente tomo da noi rammentate, il primo che in questo secolo intraprese lo stesso lavoro, fu Antonio Brucioli fiorentino; delle cui diverse vicende per la congiura contro il card. Giulio de' Medici, in cui ebbe parte, della fuga che perciò dovette prendere ritirandosi in Francia, del ritornar ch' ei fece a Firenze, per esserne poi di nuovo cacciato per la sua maldicenza e pe' sospetti di eresia, in cui cadde l' an. 1529, e del ritirarsi che indi fece a Venezia insieme co' suoi fratelli di professione stampatori, veggasi il diligente ed esatto articolo datoci dal co. Mazzucchelli (*Scritt. ital. t. 2, par. 4, p. 2144*). In Venezia ei pubblicò la sua versione italiana della Bibbia, di cui la prima intera edizione fu nel 1532 dedicata al re di Francia Francesco I, da cui però non sembra che avesse alcun premio. *Ecco*, scriveva l' Aretino nel 1538 alla marchesa di Pescara (*Lett. l. 2, p. 9*), *il mio compar Bruciolo intitola la Biblia al Re, che è pur Cristianissimo, & in cinque anni non ha avuto risposta. E forse che il libro non era ben tradotto, e ben legato?* E forse il niun gradimento che quel sovrano, per altro sì splendido, mostrò del dono del Brucioli, nacque dalla pubblica disapprovazione con cui vide riceversi quella versione, non solo pel rozzo stile con cui è scritta, ma ancora per le molte eresie di cui egli imbrattò la stessa versione,

LI. Traduzioni italiane della Bibbia.

e più ancora il diffuso comento in sette tomi in foglio, che poi diede in luce. Pretese egli di darci una versione fatta sugli originali medesimi; ma, come ben dimostra il Simon (*Hist. crit. du V. Testam. l. 2, c. 22; Hist. crit. des Versions du N. Testam. c. 40*), ei mostrò di sapere assai poco la lingua ebraica, e valendosi per lo più della latina version del Pagnini, talvolta ancora si fece conoscere poco intendente della latina. Grande fu il rumore che contro di queste fatiche del Brucioli si sollevò in Italia fra gli uomini dotti, e fra' pii Cattolici; ed esse furon tosto solennemente proscritte. Quindi il suddetto Aretino, scrivendo al Brucioli nel 1537 lo esorta a disprezzare *il chiacchierare de' Frati* contro la sua versione (*Lett. l. 1, p. 177*). Non si legge però, ch'ei fosse personalmente molestato, e continuò a viver tranquillo in Venezia almeno fino al 1554, componendo e pubblicando moltissime opere, e singolarmente traduzioni in lingua italiana di autori greci e latini di che veggasi il sopraccitato articolo del co. Mazzucchelli. Ed era infatti il Brucioli uom laborioso oltremodo; talchè l'Aretino scrivendogli nel 1542: *Non vi basta egli*, diceagli (*ivi l. 2, p. 295*), *haver composti più volumi, che non avete anni? non vi contentate voi del nome sparso per tutto il Mondo* (*)? Poco

(*) Pare che il Brucioli stesse qualche tempo in Ferrara, e che almeno godesse della protezione del duca Alfonso I; perciocchè in questo ducal archivio si conserva una lettera da lui scritta da Venezia a' 17 di luglio del 1538 al duca Ercole II, in cui gli dà avviso di aver tradotta e comentata tutta la sacra Scrittura, la quale in gran parte è a lui dedicata in memoria della servitù che già aveva avuta col duca Alfonso di lui padre, che

dopo la versione del Brucioli, cioè nel 1538, uscì alla luce in Venezia quella di Sante Marmocchini domenicano natio di s. Cassiano nella diocesi di Firenze; il quale però, come osserva il p. le Long, si prefisse anzi di correggere e migliorare quella del Brucioli, che di darne una nuova. Di lui e di altre opere da lui o ideate, o composte parlano i pp. Quetif ed Echard (*Script. Ord. Praed. t.* 2, *p.* 124). Un'altra versione italiana fu pubblicata in Ginevra nel 1562, la quale in somma è quella stessa del Brucioli, ma quanto allo stile corretta e fatta più elegante; e di essa vuolsi che fosse autore un cotal Filippo Rustici, di cui non si ha alcun'altra notizia (V. *Gerdes. Specimen Ital. reform. p.* 329). Finalmente, per tacere di alcune versioni di libri particolari della sacra Scrittura, e di altre che non han mai veduta la luce, abbiamo due versioni del Testamento nuovo, una di Zaccaria da Firenze domenicano, stampata la prima volta in Venezia nel 1536, l'altra di Massimo Teofilo stampata in Lione nel 1551, la qual seconda dal le Long si annovera tra le versioni de' Protestanti.

LII. Altre fatiche intorno alla medesima.

LII. Più saggiamente si adoperarono altri o ad intraprendere nuove versioni latine, o a correggere la Volgata. Sante Pagnini lucchese dell'Ordine de' Predicatori, di cui dovremo altrove vedere quanto giovasse allo studio della lingua ebraica, si accinse a tradur nuovamente il vecchio e il nuovo Testamento, e la prima edizione, seguita poi da più altre,

---

frattanto gli manda la traduzione delle Pistole e degli Evangelj che si leggono fra l'anno.

ne fu fatta in Lione nel 1528 (a). Diversi sono i giudizj che ne han dato gli uomini dotti, de' quali alcuni l'esaltano come la più fedele ed esatta, altri la riprendono come rozza ed oscura, e talvolta ancor non conforme al senso del testo. I lor sentimenti si posson vedere insieme raccolti dal p. le Long (*Bibl. sacra t.* 1. *p.* 286, ec. *ed. paris.* 1723), e io desidero che venga fatto ad alcuno di conciliarli felicemente tra loro. Già abbiam parlato di quella che pubblicò il Clario, il quale, anzi che fare una nuova versione, volle correggere e migliorar la Volgata. Alcuni altri libri particolari furon da altri con nuove versioni tradotti; e io accennerò solo il Cantico de' Cantici e il libro di Giobbe nuovamente dal loro originale tradotti in latino da Pietro Quirini detto al secolo Vincenzo, dottissimo monaco camaldolese, di cui e di altre opere da lui scritte parlano a lungo i pp. Mittarelli e Costadoni (*Annal. camald. t.* 7, *p.* 431, ec.). Ciò non ostante, desideravasi ancora una più esatta edizione della sacra Scrittura. Fin da' tempi di Pio V e di Gregorio XIII si era pensato a pubblicar di nuovo con maggior diligenza la greca Version de' Settanta. Molti dei dotti teologi furono a ciò impiegati, e tra gl' Italiani furono i cardinali Sirleto e Antonio Caraffa, e inoltre Latino Latini, Mariano Vittorio, An-

(a) Prima dell' intera versione della Sacra Bibbia avea il Pagnini fin dai tempi di Leon X pubblicata quella del Salterio, aggiuntevi i Comenti dei Rabbini. Rarissima ne è l' edizione, come si può vedere nel catalogo della Bibl. Pinelli (*t.* 1, *p.* 35), e in un opuscolo del p. Contini sull' opera stessa (*N. Racc. d' Opusc. t.* 31).

tonio Agellio teatino, Roberto Bellarmino e Paolo Comitolo gesuiti, e Fulvio Orsini (*Le Long l. c. p.* 187, ec.). Per opera di essi e di altri Oltramontani, fra' quali molto affaticossi singolarmente Pietro Morino francese, uscì finalmente in Roma, a' tempi di Sisto V nel 1587, la magnifica edizione della Version de' LXX. L'anno seguente fu posta in luce nella stessa città la traduzion latina della stessa versione, di cui la principal lode si dee a Flaminio Nobili lucchese, uomo assai dotto, professore di filosofia nell'università di Pisa e autor di più opere filosofiche, ascetiche e morali, di cui, oltre altri scrittori, dice gran lodi il Caro in due lettere a lui scritte (*t.* 2, *lett.* 148, 202). Ma la più celebre fu l'edizione della Volgata fatta a'tempi di Sisto V, e venuta in luce nel 1590. Il Nobili, l'Agellio, Lelio Landi da Sessa teologo del card. Caraffa, e poi vescovo di Nardò, il Morino e Angiolo Rocca agostiniano furono quelli che in tal lavoro occuparonsi principalmente; e Sisto V volle egli stesso rivederla ed esaminarla minutamente. Ma benchè dottissimi fosser gli uomini in ciò adoperati, e benchè niuna diligenza e niuna fatica da essi si ommettesse, appena nondimeno cominciò questa edizione a correr per le mani de'dotti, che vi si ravvisaron parecchi errori, e parve ch'ella non abbastanza corrispondesse all'aspettazion conceputane. Perciò il pontefice cercò studiosamente di sopprimerne tutte le copie; dal che è venuta la rarità di questa edizione, l'altissimo prezzo a cui ella suol porsi, e la frode di coloro che mutando il frontespicio, spacciano per edizione di Sisto la posterior di Clemente. Morto poco tempo appresso quel pa-

pa, Gregorio XIV formò una congregazione di molti teologi, fra' quali, oltre i già nominati in addietro, ebber luogo i cardinali Marcantonio Colonna, Agostino Valiero e Federigo Borromeo, Pietro Ridolfi da Tossignano minor conventuale, vescovo allora di Sinigaglia, ed altri, i nomi de' quali si posson vedere nell'opuscolo del sig. Giambernardino Tafuri, in cui ha pubblicato un frammento degli Atti di questa congregazione (*Calogerà Racc. t.* 31, *p.* 155, ec.). E questi, presa di nuovo a esaminar la Volgata, ne diedero finalmente sotto Clemente VIII nel 1592 una nuova edizione. Le quali cose io accenno sol brevemente, perchè notissime a tutti, e in mille libri narrate. Di molti, fra que' teologi mentovati poc'anzi, abbiamo già parlato, o parleremo altrove a luogo più opportuno. Io dirò qui solamente di Antonio Agellio, cherico regolare teatino e natio di Sorrento, di cui, oltre gli scrittori del suo Ordine, ha diligentemente parlato il co. Mazzucchelli (*Scritt. ital. t.* 1, *par.* 1, *p.* 181) (*a*). Egli ebbe la sorte di avere a suo maestro il celebre Gugliemo Sirleto poi cardinale, che abitando allora nella casa di que' religiosi instruivali nelle sacre lettere. I felici progressi che sotto sì valoroso maestro fece l'Agellio nelle lingue orientali, come gli ottenner gran nome tra' suoi, da' quali fu impiegato in ragguardevoli cariche, così il fecer trascegliere da' romani pontefici tra' deputati

(*a*) Più esatte ancor son le notizie che di questo scrittore ci ha date il p. d' Afflitto (*Mem. degli Scritt. napol. t.* 1, *p.* 133), il quale osserva che Aiello ne fu il vero cognome, benchè egli latinamente si chiamasse Agellio.

alle quattro riferite edizioni, e gli meritarono da Clemente VIII la ricompensa del vescovado di Acerno, conferitogli nel 1593. Undici anni appresso volendo il pontefice averlo vicino per giovarsi d'un uomo sì dotto, l'Agellio rinunciò il vescovado, e tornato a Roma, ivi finì di vivere nel 1608 in età di 76 anni. Il suddetto scrittore ci ha dato il catalogo delle molte opere sì edite che inedite dell' Agellio, che sono principalmente Comenti su varie parti della sacra Scrittura, fra' quali i più stimati son quelli su' Salmi, e traduzioni dal greco di alcune opere di s. Cirillo e di Proclo patriarca di Costantinopoli. Alle testimonianze a lui onorevoli, che il co. Mazzucchelli o riferisce, o accenna, io aggiugnerò solo quella di Latino Latini che in una sua lettera del 1586 al card. Antonio Perenotto, citata dal p. Lagomarsini (*Pogian. Epist. t.* 2, *p.* 274), così ne dice: *Antonius Agellius Neapolitanus Sacerdos ex eorum sodalitio, quos Clericos Regulares vocant, Sanctique Silvestri sacram ædem incolunt ... unus ex omnibus, quos noveram, in sacrarum literarum studiis, triplici linguarum scientia præditus, ita versatus est, ut inter eos, qui ad SS. Biblia Græca restituenda atque illustranda jam ante quinquennium electi sunt, primum locum obtineat. Neque in ea tantum gravissima curatione munus suum implet, sed & Cyrilli XVII. de adoratione in Spiritu libros Latinos fecit, & in Psalmos multa comparavit, aliquando ad communem utilitatem publicanda.*

LIII. Scrittori di Storia ecclesiastica.

LIII. La storia ecclesiastica finalmente dee qui aver luogo. Nè io mi tratterrò in rammentare alcune Storie particolari, come quelle di Leon X e di Adriano VI scritte dal Giovio, quella di s. Pio V

scritta da Girolamo Catena, di cui abbiamo inoltre un tomo di Lettere latine e altri opuscoli stampati in Pavia nell'an. 1577 col titolo *Hieronymi Catenae Academici Affidati Latina monumenta*, e l'altra Vita ancor più pregiata dello stesso pontefice scritta dal p. Giannantonio Gabuzio barnabita, la Vita del card. Commendone scritta da Antonio Maria Graziani, del qual autore diremo altrove, quelle di monsig. della Casa e de' cardinali Bembo e Polo scritte da Lodovico Beccadelli nobile bolognese (a), arcivescovo di Ragusi e celebre per letteratura a' suoi tempi, autore ancora della Vita del Petrarca e di altre opere inedite; intorno a cui si può consultare il diligente articolo del co. Mazzucchelli *Scritt. ital. t.* 2, *par.* 2, *p.* 576, ec.); due Storie dello Scisma d'Inghilterra, una di Bernardo Davanzati, che credesi da alcuni una compendiosa traduzion dal latino di Niccolò Sandero (*Zeno Note al Fontan. t.* 2, *p.* 306), l'altra assai più diffusa di Girolamo Pollini domenicano. Io lascio parimente in disparte le storie d'alcune chiese particolari, come le Vite de' Patriarchi di Aquileia di Antonio Bellone, pubblicate dal Muratori (*Script. rer. ital. t.* 16, *p.* 3, ec.), del quale autore parla più a lungo il co. Mazzucchelli (*l. c. p.* 696), la bell'opera di monsig. Carlo Basecapè barnabita e vescovo di Novara intorno a quella sua chiesa, intitolata *Novaria*, il libro del

(a) Del Beccadelli ha parlato anche più esattamente il co. Fantuzzi (*Scritt. bologn. t.* 2, *p.* 5, ec.), e ne abbiam poscia avuto un luminoso elogio scritto con eleganza non meno che con esattezza da monsig. Alfonso Bonfioli nato Malvezzi, stampato in Bologna nel 1790.

medesimo autore *De Metropoli Mediolanensi* colle Vite degli Arcivescovi di quella Chiesa, e quella separatamente stampata di s. Carlo Borromeo, oltre più altre opere di questo non men dotto che pio scrittore, degno alunno e imitatore del sopraddetto s. Carlo (*Mazzucch. l. c. t. 2, part. 1, p. 511*); la Storia della Chiesa di Bergamo intitolata *De Vinea bergomensi* di Bartolommeo Peregrino; le Vite de' Vescovi di Trento di Giano Pirro Pincio; l'Epitome della Storia de' Papi del Panvinio, il qual celebre uomo si dovrà altrove da noi rammentare; ed altre opere di somigliante natura, delle quali noi andavamo diligentemente cercando in addietro, quando la scarsezza dell'argomento ci costringeva a non trasandare qualunque ancor più piccolo opuscolo. Or che grandi oggetti ci si offrono da ogni parte, ci è forza l'occuparci solo di essi, per non condurre quest'opera a una eccessiva lunghezza (*).

(*) Fra le chiese particolari, la cui storia venne in questo secolo illustrata da' dotti scrittori, fu quella di Monreale in Sicilia, della quale si pubblicò in Roma la Storia sotto il nome di Gianluigi Lello segretario del card. Lodovico de Torres arcivescovo di quella città, detto il giovane a distinguerlo da un suo zio che nella stessa dignità avealo preceduto. Essa però è veramente opera del medesimo cardinale, come ci mostrano alcune delle moltissime lettere di uomini eruditi ad esso scritte, che in tre tomi unite tuttor si conservano in Roma presso monsig. Ferdinando de Torres della stessa famiglia. Questo commercio solo avuto dal cardinale con tanti celebri uomini, tra i quali sono il Baronio, il Bellarmino, il Possevino, il card. Federigo Borromeo, i vescovi Giovenale Ancina e Antonmaria Graziani, Lorenzo Frizzoli, Berlingero Gessi, Torquato Tasso, l'Eritreo e più altri, basta a mostrarci ch'egli avea diritto ad esser da essi amato e stimato. Il Baronio in fatti nella prefazione alle sue note sul Mar-

LIV. Elogio del card. Baronio.

LIV. Al primo nascere dell'eresia di Lutero, alcuni dei seguaci di esso, affine di sedurre più agevolmente gl'incauti, presero a formare un nuovo corpo di Storia ecclesiastica, nella quale il principal loro scopo era il persuader che la Chiesa romana avea dopo i primi secoli degenerato dalle sue leggi, ed erasi ancora allontanata dall'antica credenza; che ne'primi tempi i dogmi della fede erano stati que'medesimi che allor da Lutero si proponevano; che ad essi conveniva perciò ritornare, riformando, dicevan essi, gli abusi nella Chiesa introdotti. In tredici centurie divisero essi la loro opera, quanti furono i secoli che in essa compresero, la quale dal detto titolo, e dal luogo, in cui fu composta, fu detta *Centuriae Magdeburgenses*, ed uscì al pubblico in Basilea in otto tomi dal 1552 al 1574. Questa ope-

---

tirologio romano, stampate nel 1586, confessa di aver soggettata quella sua opera all' esame del Torres che allora non contava che 35 anni, perciocchè egli era nato in Roma nel 1551. Nel 1588 fu nominato arcivescovo di Monreale, e nel 1606 fu annoverato tra' cardinali. Egli fu di non picciolo giovamento alla sua chiesa col pastorale suo zelo e con più opere di pietà e di munificenza, che si posson vedere esposte dal Pirro nella sua *Sicilia sacra:* ma singolarmente colla fondazione del seminario, a cui aggiunse una copiosa e sceltissima libreria, nella quale fra le altre cose conservansi più di sessanta volumi di relazioni, di controversie, di avvisi letterarj, altri stampati, altri mss. che da ogni parte egli andava studiosamente adunando. Morì in Roma a' 9 di luglio del 1609 in età di 58 anni, e fu sepolto nella sua chiesa titolare di s. Pancrazio. Delle notizie di questo dotto prelato, ch' io per la più parte avrei invano cercate ne' libri stampati, son debitore al sig. Pietro Pasqualoni che da Roma me le ha cortesemente trasmesse. Di lui ancora ci ha date belle notizie il valoroso sig. Annibale Mariotti nella sua opera degli Uditori di Rota perugini (*p.* 120, ec.).

ra, appena vide la luce, eccitò il zelo de' dotti cattolici; e alcuni di essi si accinsero a confutarla. Il primo ad uscir in campo fu il Muzio che due libri della Storia ecclesiastica opposti alle due prime centurie diede in luce nel 1570 in cui ribatte e convince molte delle bugie da' centuriatori francamente spacciate, e scuopre le loro frodi. Benchè questi due libri del Muzio abbian più cose degne di lode, essi nondimeno son molto lungi da quella critica e da quella erudizione che ad opera di tale argomento si conveniva. Forse se n' avvide egli stesso, e perciò non andò più oltre nel suo lavoro. E veramente, benchè questa e alcuni altri libri da'Cattolici pubblicati mettessero in chiaro le imposture e le calunnie de' Maddeburgesi, bramavasi nondimeno che ad un'opera voluminosa e a una intera Storia ecclesiastica de' primi tredici secoli un'altra opera somigliante si contrapponesse, che superando nella sceltezza delle notizie e nella copia de' monumenti quella degli avversarj, la spogliasse interamente di quella stima e di quell'autorità che il favor del partito le conciliava. A questa grand'opera fu trascelto Cesare Baronio nato in Sora a' 31 di ottobre del 1538, e entrato circa il 1560 nella Congregazione dell'Oratorio di s. Filippo Neri. Io non ne scriverò la vita, nè farò menzione delle rare virtù di cui mostrossi adorno, poichè oltre l'esatto articolo che ne abbiamo nel co. Mazzucchelli (*Scritt. ital. t.* 2, *par.* 1, *p.* 387), e oltre i molti scrittori della Vita di questo gran cardinale, citati dal medesimo autore, una nuova e assai più ampia Vita ne abbiam poscia avuta dal p. Raimondo Alberici della medesima congregazione da lui premessa a tre tomi di lettere e di opuscoli del

Baronio stampati in Roma. Lasciamo dunque che ognun ne vegga presso essi le più precise notizie; e tratteniamoci soltanto in riflettere al molto che a lui debbe la storia ecclesiastica. Questa era stata finallora oscura ed intralciata per modo, che appena poteva sperarsi di rischiararla. Il IV e il V secolo della Chiesa avea avuti, è vero, parecchi dotti scrittori da' quali si potean ritrarre gran lumi, come Eusebio, Sozomeno, Socrate ed altri. Ma le loro Storie erano per lo più ristrette entro certi confini, e non erano esenti dallo spirito di partito che non lasciava prestar fede interamente a' lor detti. Conveniva adunque esaminare i loro racconti, confrontarli tra loro, ricercare nell'opere di tanti altri scrittori di que'tempi, onde o confutare le lor narrazioni, o ad esse aggiugnere nuova luce. A' gravi ed autorevoli storici inoltre eransi frammischiati scrittori favolosi; agli Atti veri de' Martiri molti falsi ed apocrifi; alle opere genuine dei santi Padri molte falsamente loro attribuite; e di maturo giudizio facea bisogno per discernere le buone merci dalle supposte. Venendo poi a' tempi più bassi, ogni cosa era tenebre ed oscurità. Pochi scrittori, e per lo più privi di critica al pari che d'eleganza, si offrivan per guida; e il seguirli alla cieca, era lo stesso che darsi in braccio all'errore. La biblioteca vaticana conservava una sterminata copia di monumenti autentici, di lettere originali, di atti, di decisioni. Ma qual fatica richiedevasi a ricercare fra un'immensa farragine di carte tuttociò che potesse fare all'intento, e ciò per una storia che tutte dovea abbracciare le parti del mondo, e stendersi a tutti i secoli! Questo fu il gran campo in cui entrò coraggiosamente il

Baronio, e in cui si affaticò per lo spazio di circa 40 anni, cioè dal 1568 fino al 1607 in cui a' 30 di giugno finì di vivere, dopo essere stato nel 1596 onorato della porpora da Clemente VIII, e fatto ancor bibliotecario della s. sede. Frutto di sì grande fatica furono i dodici tomi di Annali ecclesiastici da lui dati alla luce, il primo nel 1588, l'ultimo nel 1607, oltre i materiali raccolti per tre altri tomi, de' quali poi fece uso il continuatore Odorico Rinaldi. In essi ei giunse fino al 1198, cioè fino a que' tempi ne' quali la Storia cominciava ad essere omai più chiara e più certa. Era egli possibile che un uomo, fosse egli pure il più dotto che mai avesse avuto il mondo, potesse correre un mar sì vasto e sparso di tanti scogli, senza mai inciampare e rompere ad alcuno di essi? Spesso di fatti il Baronio è caduto in errore; ha adottate più favole; ha fatto uso più volte di scritti apocrifi; ha ommesse non poche cose importanti; e ha usato ancor di uno stile non molto colto e più del bisogno diffuso. Ma fra tutti questi difetti quanti pregi dobbiam noi ammirare in questo scrittore! Qual copia di bellissimi monumenti ha egli prima di ogni altro prodotti! Quante favole, ricevute finallora e adottate da tutti, ha egli confutate! Quanti intralciatissimi punti di storia ha rischiarati felicemente! Quanto meglio ha ordinata la cronologia, e l'epoche più memorabili! In qual luce ha posta la costante e per tutti i secoli continuata dottrina della Chiesa romana in ciò che appartiene al dogma! Non è perciò a stupire se i Protestanti, rimirando quest'opera del Baronio come una delle più forti armi contra essi rivolte, in sì gran numero si levaron tosto a combatterla. La se-

rie de' loro scritti si può vedere presso il co. Mazzucchelli che diligentemente annovera ancora le risposte lor fatte da molti scrittori cattolici, e più altri libri venuti a luce altri contro il Baronio, altri a difesa di esso, e le diverse edizioni e l'altissimo applauso con cui gli Annali furono ricevuti. Io accennerò qui solamente due Compendj che appartengono a questo luogo, uno latino, l'altro italiano, il primo del p. Giangabriello Bisciola modenese della Compagnia di Gesù, che abbracciò i primi dieci secoli, e fu stampato in Venezia nel 1602, l'altro di monsig. Francesco Panigarola vescovo di Asti, che si ristrinse al primo secolo solamente, e fu stampato in Roma nel 1590. Il p. Bisciola inviò il suo Compendio con sua lettera al Baronio stesso; ed essa è stata di fresco stampata tra quelle del medesimo cardinale (*Epist. Caes. Baron. t.* 2, *p.* 27) (*a*). Oltre gli Annali, più altre opere diè alla luce il Baronio, delle quali ci ha dato un esatto catalogo il co. Mazzucchelli, dovendosi loro aggiugnere solamente i tre tomi già mentovati di lettere e di opuscoli. Io farò qui menzione del Martirologio romano ch'egli emendò e corresse e illustrò con comenti, e fu stampato la prima volta in Roma nel 1586, opera anch'essa che, comunque non priva di errori, ci scuopre nondimeno la vasta erudizion dell'autore, intorno alla quale è degna d'esser letta la dedicatoria del p. Alessandro Politi delle Scuole Pie al pontef. Benedetto XIV, premessa alla nuova ristam-

---

(*a*) Del Bisciola e del suo Compendio degli Annali del Baronio si posson vedere più esatte notizie nella Biblioteca modenese (*t.* 1, *p.* 227, ec.; *t.* 6, *p.* 34).

pa con nuovi comenti illustrata da quel dotto religioso, e stampata in Firenze nel 1751 (*).

LV. Scrittori delle Vite dei Santi.

LV. Potrebbe qui farsi ancora onorevol menzione della bell'opera di Agostino Tornielli barnabita sulla Storia del Testamento vecchio; ma ella non fu dal suo autor pubblicata che nel 1610, e perciò ci riserbiamo a parlarne nella storia del secolo susseguente. Qui dunque porrem fine al capo presente con parlare di alcuni scrittori che molto illustrarono la storia ecclesiastica, o col raccoglier le Vite dei Santi e col rischiarare le loro geste, o collo scrivere le storie degli Ordini religiosi. Tra'primi deesi rammentare con lode Luigi Lippomano, vescovo prima di Modone, poi di Verona, e finalmente di Bergamo, adoperato da'pontefici in più nunziature, presidente al concilio di Trento, e uomo assai dotto nelle lingue straniere, nella storia sacra e nella teologia. Egli è probabilmente quel Lippomano stesso di cui allora ancor giovane fa un bell'elogio il Vida sul principio del l. III della Poetica, qual si legge

(*) Nel parlare degli Annali del Baronio doveasi ancor far menzione di Federigo Mezio nato in Galatina ai 20 di novembre del 1551 di nobil famiglia, che ivi tuttora sussiste, teologo del card. Giulio Santorio in Roma, maestro negli studj di Pietro Aldobrandino nipote di Clemente VIII, ed indi nel 1602 eletto vescovo di Termoli, e morto ivi nel 1612 dopo aver retta con molto zelo quella chiesa per lo spazio di dieci anni. Quanto havvi di passi di autori greci tradotti in latino negli Annali ecclesiastici, tutto deesi al profondo sapere del Mezio in quella lingua, come lo stesso Baronio sinceramente confessa, ricolmandolo perciò continuamente di somme lodi. Più altre opere ancora ei tradusse dal greco, e alle ricerche di esso debbonsi ancor gli Atti del Concilio VIII di Costantinopoli, che si credevan perduti, e che da lui ritrovati, furon poscia dati alla luce dal gesuita Gretzero.

nel codice altre volte citato del sig. baron Vernazza, e che manca nell'edizioni; dal quale anche raccogliesi che fin da quel tempo ei fu vicino ad essere cardinale, ma che per invidia altrui ne fu escluso:

Aspice ut ante alios juvenis Lipomanus in altum
Nititur, & bijugi jam jam capita ardua montis
Contendit prensare manu; quando omnia Musis
Posthabet, atque unum colit almi Heliconis amorem.
Nec curat, sibi quod fortunæ crimine iniquæ
Abstulerit modo promissos sors invida honores.
Cui si purpureo debentia fata dedissent
Romanos inter patres fulgere galero,
Præsidium Musis magnum, sacrisque Poetis
Afforet, atque suus doctis honor artibus esset.

Ma egli poscia, lasciati i poetici studj, tutto si volse a'sacri. Una Catena di antichi Interpreti greci e latini sulla Genesi, sull'Esodo e su alcuni Salmi, fu la prima opera con cui egli diè saggio del suo sapere. Quindi nel 1553 ei pubblicò in lingua italiana La confermazione e stabilimento di tutti i dogmi cattolici, opera per ordin di lui già cominciata in Verona dal can. Maffeo Albertini e dall'arcipr. Giovanni del Bene, e da lui stesso poi riveduta e oltre al doppio accresciuta (*Fontan. Bibl. colle Note del Zeno t. 2, p. 447*), e l'anno seguente pubblicò pure in lingua Italiana l'Esposizione sopra il simbolo apostolico (*ivi p. 432*). Opera di assai più ampio lavoro furon le Vite de'Santi, delle quali egli raccolse e pubblicò sette tomi, lasciando apparecchiato ancora l'ottavo, che fu poi pubblicato da Girolamo di lui nipote. Pare che l'esercitarsi su questo argomento fosse in particolar modo riserbato

a'Veneziani; poichè già abbiam veduto quanto in ciò si fossero adoperati Pietro Calo, Pietro de' Natali e Niccolò Malermi. Ma le lor opere, se giovavano alla pietà de'fedeli', non bastavano all'istruzione de' dotti e alla confusion degli eretici, perchè esse erano per lo più scritte con poca critica, e ingombre di gravi errori. Il Lippomano attinse a fonti migliori, e raccolse le Vite da autori contemporanei e gravi, greci e latini, valendosi a tal fine ancora d'altri uomini dotti nel greco, come di Genziano Erveto, di Guglielmo Sirleto e di Pierfrancesco Zino. Quindi quest'opera del Lippomano fu allor ricevuta con molto applauso, lodata dalle più illustri accademie e dallo stesso concilio di Trento; ed ella servì poscia di fondamento a quella del Surio, senza però che questa, benchè posteriore, scemasse il vanto alla prima. Essa vien lodata ancor dal Bollando (*Præf. ad Acta SS.*) che la dice migliore fra tutte le raccolte finallora venute a luce; benchè al perfezionarsi che poi fece la critica, in essa ancora si ravvisassero non pochi errori. Intorno a quest'opera si posson vedere le riflessioni dell'eruditissimo Foscarini (*Letterat. venez. p.* 357, ec.), il quale aggiugne che nell'argomento medesimo si occuparono Gabriello Fiamma canonico lateranense e poi vescovo di Chioggia, autore di molte opere in prosa e in versi italiani, e fra le altre di tre tomi delle Vite de'Santi, e Giammario Verdizzotti che proccurò, ma con successo poco felice, di ripulire l'antica versione italiana delle vite de' santi Padri, per tacere di moltissimi altri che o scrisser le Vite particolari di qualche santo, o quelle generalmente dei santi di qualche città, o provincia.

Degna ancora di molta stima è l'opera di Antonio Gallonio della Congregazione dell'Oratorio, pubblicata nel 1591, intorno a' tormenti de' Martiri, ove con vastissima erudizione, tratta dagli autori sacri e profani, esamina i diversi generi di crudeltà ritrovati a straziare i confessori di Cristo, e illustra molti passi degli Atti de' Martiri. Egli è ancora autore di alcune altre opere, delle quali si può vedere il catalogo presso i compilatori delle ecclesiastiche biblioteche. Finalmente e in questo e in altri argomenti di ecclesiastica erudizione molto si affaticò Pietro Galesini, natio di Ancona, protonotario apostolico, che visse lungamente presso il s. cardinale Carlo Borromeo, a cui fu carissimo per le sue virtù e pel suo sapere, e che finì di vivere circa il 1590. Egli ancora, innanzi al Baronio, pubblicò e illustrò con sue note il Martirologio romano; ma questo lavoro sembrò quasi dimenticato, dappoichè l'opera di quel dottissimo cardinale comparve in luce. Ciò non ostante la traduzione dal greco in latino delle Opere di s. Gregorio nisseno, l'edizione delle opere di s. Eucherio, di Salviano, di Aimone e di altri antichi scrittori sacri, e moltissime altre opere parte stampate, parte inedite, che diligentemente si annoverano dall'Argelati (*Bibl. Script. mediol. t. 2, pars 2, p. 2113*), gli fanno aver luogo a ragione tra gli scrittori benemeriti delle scienze sacre.

LVI. Scrittori della storia degli Ordini religiosi.

LVI. Alla storia monastica generalmente appartengono l'opera di Pietro Ricordati che ha appunto per titolo Storia monastica, e quella di f. Paolo Morigia, intitolata Origine di tutte le Religioni, che scrisse ancora particolarmente la Storia del suo Ordine de' Gesuati; ma di niuna di esse si può

abbastanza fidare, chi vuol essere di questo argomento esattamente informato. Più pregevoli sono i due tomi della Storia camaldolese scritti in latino da Agostino fiorentino religioso dello stesso Ordine, in cui si contengono molte erudite ricerche. Di essa e dell'autore della medesima ragionano i dottissimi recenti compilatori degli Annali camaldolesi i pp. Mittarelli e Costadoni, i quali hanno con essi pienamente illustrata non solo la storia del loro Ordine, ma più altri punti ancora della storia generale sì ecclesiastica che civile. L'Ordine di s. Francesco ebbe nel suo generale e poi vescovo di Mantova Francesco Gonzaga il primo storico che, lasciate in disparte le puerili semplicità di cui l'ignoranza de' secoli trapassati ne avea ingombrata la storia, la scrivesse con quella gravità e con quella esattezza che dee esser propria di ogni saggio scrittore. Di lui abbiam già parlato nel secondo capo del libro primo. Serafino Razzi e Leandro Alberti illustrarono il loro Ordine de' Predicatori col pubblicare le Vite de' Santi, e degli Uomini illustri in esso vissuti. Di più altre opere di Serafino e di quelle ancor di Silvano Razzi camaldolese, alcune delle quali appartengono alla storia ecclesiastica, si veggano il p. Negri e gli altri scrittori della storia letteraria di Firenze. Di Leandro Alberti diremo altrove più a lungo. Due egregi storici ebbe l'Ordine agostiniano, uno il celebre Onofrio Panvinio, di cui sarà d'altro luogo il parlare più stesamente, l'altro Giuseppe Panfilo veronese anch'esso come il Panvinio, e vescovo poscia di Segna, e autor di altre opere che si accennano dal march. Maffei (*Ver. illustr. par.* 2, *p.* 421). Alcuni hanno preteso che il Panfilo si usur-

passe l'opera scritta già dal Panvinio, e la spacciasse qual sua. Ma a smentire cotale accusa, basta riflettere che la Storia del Panvinio fu pubblicata fin dal 1550, e quella del Panfilo solo nel 1581. Michele Poccianti e Arcangelo Giani scrissero amendue la Storia del loro Ordine de' Servi di Maria; ma del Giani diremo nel secolo seguente in cui solo uscirono i grandi Annali dell'Ordine stesso da lui compilati. Della Vita di s. Ignazio fondatore della Compagnia di Gesù scritta dal p. Maffei, ch'è il solo libro appartenente a questo Ordine, di cui si debba qui far menzione, diremo nel parlare delle altre opere di quel elegante scrittore. L'Ordine de' Cavalieri di Malta ebbe per ultimo un illustre storico in Jacopo Bosio che da alcuni è detto milanese di patria, da altri natio di Civasso in Piemonte. A me sembra che l'autorità dell'Eritreo, che dovea averlo conosciuto in Roma, e che il dice milanese (*Pinacoth. t. 1, p.* 232), debba aver molta forza. Di lui parla il co. Mazzucchelli (*Scritt. ital. t. 2, par. 3, p.* 1839, ec.), presso il quale e presso gli altri scrittori da lui citati si potranno trovare, da chi le brami, più distinte notizie di questo storico e delle opere da lui composte. Fra esse la più rinomata è la Storia di Malta, opera in tre gran tomi in *folio*, che dal principio dell'Ordine giunge fino al 1571, e che sarebbe migliore, se alla copia delle notizie aggiugnesse una miglior critica e uno stile men diffuso e verboso.

CAPO II.

Filosofia e Matematica.

I. La filosofia aristotelica domina nelle scuole italiane.

I. La gran contesa nata nel secolo precedente e con sì gran calore agitata tra' Greci non meno che tra gl'Italiani, a chi de'due sommi filosofi dell'antichità si dovesse la preferenza, se ad Aristotele, o a Platone, pareva dapprima che dovesse aver fine coll'intera sconfitta del primo e colla vittoria del secondo. Benchè anche Aristotele avesse avuti molti illustri seguaci, il nome però del card. Bessarione e la fama dell'Accademia platonica fiorentina avean conciliata autorità sì grande a Platone, che sembrava che dovesse egli solo regnar nelle scuole. Ma la morte di quel gran cardinale, e lo scioglimento della mentovata accademia, avvenuto, come si è altrove osservato, al principio di questo secolo, cambiò l'aspetto alla guerra; e dimenticato quasi Platone, la turba de'filosofanti si volse presso che tutta ad Aristotele. Moltissimi di fatto furono gli scrittori che si occuparono in rischiarare le opere di quel filosofo, e in emendarne gli scritti guasti fin dal principio dalle vicende de'tempi e dall'ignoranza de'copiatori. Al tempo stesso però sorser più altri che vergognandosi di esser seguaci di alcuno, scossero il giogo, e si gittarono per nuove strade non più tentate, lusingandosi per tal maniera di giungere allo scoprimento del vero, a cui pareva loro che mal conducessero le antiche guide. Il frutto del loro ardire altro allora non fu che di cadere in errori più gravi di quelli ond'essi cercavano di

fuggire. Ma questi errori medesimi diedero poscia origine alle belle scoperte che si fecer nel secolo susseguente. Quindi, se di altro non fossimo debitori a cotali arditi filosofi, che di averci insegnato a non adottar ciecamente le antiche opinioni, ma a richiamare ogni cosa ad esame, perciò solo onorata e cara ci dovrebb'essere la lor memoria. Facciamoci dunque a ricercar partitamente le diverse vicende della filosofia nel corso di questo secolo, e veggiamo per quali vie si tentasse d'imparare una volta a conoscere la natura. E cominciamo da' seguaci di Aristotele, de' quali però fra l'immensa turba che ci si fa innanzi, diremo solo de' più illustri.

II. Principali illustratori di essa: Niccolò Leonico Tomeo.

II. E tra essi dee annoverarsi tra' primi Niccolò Leonico Tomeo, che odiando il barbaro metodo da tanti secoli introdotto di valersi delle antiche versioni di quel filosofo, e di seguire i delirj e le follie degli arabi comentatori, prese a esaminarne studiosamente le opere nel loro original greco, e a purgarle da'gravissimi errori ond'erano imbrattate. Era egli nato in Venezia nel 1456, come raccogliamo dall'epoca della sua morte, ed era oriondo dall'Albania, ove suo padre era nato. Studiò in Firenze la lingua greca alla scuola di Demetrio Calcondila (*Jov. in Elog.*), e tanto in essa si avanzò, che potè poscia intraprendere ciò che non si era ancor fatto, a spiegare Aristotele nell'original testo greco. A tal fine fu egli chiamato a Padova fin dal 1497, come affermasi dal Facciolati (*Fasti Gymn. patav. pars* 2, *p.* 110). Egli era ecclesiastico di professione, e l'an. 1502, a' 29 di marzo, Bernardo de' Rossi vescovo di Trevigi gli conferì la

prepositura di una collegiata in quella diocesi, detta di Montebelluno, come mi ha avvertito trovarsi espresso negli Atti di quella cancelleria vescovile l'eruditissimo sig. can. co. Rambaldo degli Azzoni Avogaro da me altre volte lodato. Il Facciolati soggiugne che il Leonico passò poscia nel 1504 a Venezia a tenervi scuola di lingua greca e latina, e che ivi finì di vivere nel 1531. E potrebbe forse essere avvenuto che il Leonico passasse per qualche tempo a Venezia. Ma se ciò accadde, è certo ch'ei tornò indi a Padova, e che questo ne fu l'ordinario soggiorno. Egli vi era in fatti, quando vi venne il Polo verso il 1520; perciocchè il Beccadelli, nella Vita di questo gran cardinale, racconta che in Padova egli ebbe a suo maestro il Leonico, uomo dottissimo, e che lo udì spiegare in greco molti libri d'Aristotele e di Platone. In Padova egli era parimente nel 1525, quando il Bembo scrivendo di colà al Giberti faceane questo elogio: *M. Leonico . . . uomo e di vita e di scienza Filosofo illustre, e dotto ugualmente nelle Latine e nelle Greche Lettere; ed è sempre visso e dimorato in esse, lasciata agli altri l'ambizione e la cupidigia delle ricchezze, nè mai ha procurato pure con l'animo altro che sapere insino a questo dì, che è per ventura il settantesimo anno della sua vita, nel qual tempo egli è di prospera e sanissima vecchiezza* (*Op. t.* 3, *p.* 52). Il Facciolati si fonda su una lettera del card. Bembo a Vettor Soranzo scritta da Venezia a' 28 di aprile del 1531, in cui scrive: *Il nostro buon M. Leonico l'altro dì finì la sua vita, che m' ha dolorato grandemente* (*ivi p.* 156). Ma il Bembo non afferma ch'ei morisse in Venezia; e in men di due giorni poteva ben egli aver avuta da Padova la muo-

va di quella morte. Aggiungasi che Erasmo, gran lodator del Leonico (*in Ciceron.*), ci mostra ch'ei morì veramente in Padova. Perciocchè scrivendo da Friburgo al card. Polo a' 25 d'agosto del 1531, *Opinor*, gli dice, *Leonicum virum optimum jam reliquisse terras; nam ante menses ferme quatuor quidam Patavio rediens nunciabat, illum id temporis decubuisse desperantibus Medicis* (*Epist. t.* 2, *ep.* 1197). Frattanto la lettera del Bembo ci dà l'epoca certa della morte del Leonico da altri non ben differita al 1533. Il Bembo stesso volle comporre l'iscrizion sepolcrale che tuttor leggesi nel tempio di s. Francesco in Padova; e ch'io riporterò qui volentieri, perchè ci dà una giusta idea della moltiplice erudizione e dell'amabil carattere di questo filosofo: *Leonico Thomæo Veneto mitioribus in literis pangendisque carminibus ingenio amabili, Philosophiæ vero in studiis, & Academica Peripateticaque doctrina præstanti; nam & Aristotelicos libros Græco sermone Patavii primus omnium docuit, scholamque illam a Latinis interpretibus inculcatam pervolvit, & Platonis majestatem nostris hominibus jam prope abditam restituit, multaque præterea scripsit, multa interpretatus est, multos claros viros erudiit, præter virtutem bonasque artes tota in vita nullius rei appetens. Vixit autem annos LXXV. M. I. D. XXVII.* Il Sadoleto ancora ne pianse la morte (*Epist. t.* 1, *ep.* 128); e una lettera piena di elogi a lui tuttora vivente scrisse Lucillo Filalteo (*Philath. Epist.*). Magnifico ancora è quello che ne ha fatto il Giovio, oltre più altri scrittori di quell'età, che n'esaltano ugualmente la probità e il sapere. E veramente fu il Leonico uomo che con esempio assai raro congiunse insieme i serj studj della filosofia co' piacevoli dell'erudizione e

della eleganza. I dieci dialoghi su diversi argomenti altri filosofici, altri morali, altri di diverse materie, sono scritti in uno stile assai colto, e lo stesso dee dirsi de' libri *De varia Historia*, opera che ci scuopre ad un tempo e le molte cognizioni da lui acquistate leggendo, e lo studio da lui fatto sulla lingua latina. La stessa eleganza si scorge nelle traduzioni ch' egli ci ha date di parecchie opere d' Aristotele, di Proclo e di altri antichi filosofi, alcune delle quali illustrò ancora co' suoi Comenti, e se ne può vedere il catalogo nella Biblioteca del Gesnero. Qualche poesia italiana se ne legge nel terzo libro delle Rime di diversi Poeti. Nella lode di aver preso a spiegare il testo original d' Aristotele Francesco Patrizi dà per compagno al Leonico, anzi accorda ancora la precedenza di tempo a Francesco Cavalli bresciano (*Discuss. peripat. t.* 1, *l.* 9, *p.* 112 *ed. basil.* 1581; *l.* 13, *p.* 163), professore di filosofia nella stessa università di Padova alla fine del secolo XV, e ne' primi anni del seguente, intorno al quale si posson vedere i Fasti del Facciolati (*pars* 2, *p.* 135).

III. Pietro Pomponazzi.

III. Nulla men celebre per acutezza d' ingegno, ma di sapere assai più ristretto, e di fama ancor più dubbiosa, fu Pietro Pomponazzi da Mantova, per la picciolezza della sua statura da molti soprannomato Peretto, di cui, dopo più altri autori, ha diligentemente trattato il Brukero (*Hist. crit. Philos. t.* 4, *p.* 158), in modo però, che molto si può ancora aggiugnere a ciò che finor se n'è scritto. Ei nacque in Mantova da Gianniccolò Pomponazzi, di famiglia assai nobile, a' 16 di settembre del 1462. Mandato agli studj nell' università di Padova, vi ebbe molti illustri maestri, e fra gli altri Pietro Trapolino ce-

lebre professore di filosofia, da cui anche ebbe la laurea verso il 1487. Intorno al qual soggiorno del Pomponazzi in Padova, molti documenti ha prodotto il ch. ab. Brunacci (*Calogerà Racc. di Opusc. t.* 41, *p.* 111). Nel 1488 fu destinato professore staordinario di filosofia in quella università, e vi ebbe a competitore il celebre Alessandro Achillini (*Facciol. Fast. Gymn. patav. pars* 2, *p.* 108); abbiamo altrove veduto (*t.* 6, *par.* 2) in qual modo e con quali successi questi due avversarj venissero sovente a contesa (*a*). Nel 1495 fu promosso alla prima cattedra ordinaria di filosofia, e vi ebbe a suo rivale Agostino Nifo, di cui diremo in appresso. Il Facciolati aggiugne che l'anno seguente il Pomponazzi passò a Bologna, e che tre anni dopo tornossene a Padova. Ma gli Atti citati dall'ab. Brunacci mostrano che questo filosofo era in Padova e nel 1496 e nel 1497 (*l. c. p.* 23), e che nel 1499 ei fu sostituito a Niccolò ossia Niccoletto Vernia (*ib. p.* 24). Se adunque il Pomponazzi fu assente da Padova, ciò al più potè avvenire per due anni; il che fu probabilmente nel tempo in cui egli stette presso Alberto Pio, come altrove si è detto. La fama a cui egli giunse col suo sapere, fece che in diverse riprese gli fosse accresciuto l'annuale stipendio fino a 370 ducati, e fra gli altri scolari ebbe l'onore di annoverare il celebre Gasparo Contarini, poi cardinale, come narrasi dal Beccadelli. Ma la guerra di Cambray venne a turbare gli studj del Pomponazzi, che nel 1509 dovet-

(*a*) Solo nel 1506 ebbe il Pomponazzi a suo rivale in Padova l'Achillini, come si è osservato nel tomo precedente, ove dell' Achillini si è ragionato.

te insieme cogli altri professori partir da Padova. Ei passò prima a Ferrara, ove, secondo il Borsetti (*Hist. Gymn. Ferrar. t.* 2, *p.* 126), gli Atti di quella università cel mostrano nell'an. 1510. Parrebbe che a questo tempo riferir si dovesse ciò che narra il Calcagnini, di aver avuto insieme con Alberto Pio a suo maestro il Pomponazzi: *Tempore, quo ille* (il Pio) *juvenis, ego admodum puer, Petreto Mantuano, Philosopho primi nominis, operam dabamus, tunc dialectica profitenti* (*Ep. ad Erasm. inter. Erasm. Epist. t.* 1, *ep.* 650). Ma nè il Pio era in Ferrara nel 1510, com'è manifesto da ciò che di lui abbiam detto, nè il Calcagnini, nato nel 1479, era certamente fanciullo in quell'anno. Quindi, ove sia certo che il Pomponazzi non fosse in Ferrara che nel 1510, converrà dire che il Calcagnini e il Pio si recassero a Padova per udirlo, ovvero che nel tempo che il Pomponazzi si stette presso di Alberto, colà si trovasse anche il Calcagnini. Breve fu il soggiorno del Pomponazzi in Ferrara, e nel 1512 egli era già, se crediamo all'Alidosi (*Dott. forest. p.* 63), in Bologna, ove poscia continuò ad insegnar finchè visse; perciocchè, benchè nel 1515 ei fosse chiamato con onorevole stipendio a Pisa, ciò nondimeno non ebbe effetto, come osserva il Fabbrucci (*Calog. Racc. d'Opusc. t.* 51) (*). E-

(*) Il Pomponazzi nel libro III della sua Apologia, racconta che nel 1517 ei pensava di andar da Bologna a Venezia, affin di riscuotere lo stipendio dell' ultimo anno della sua lettura di Padova, perciocchè dell' annuo stipendio di 300 ducati non aveane in quell' anno avuti che venticinque, ma che non potè eseguire il suo disegno per le turbolenze contro di lui ivi eccitate, delle quali ora diremo, e aggiunge in questa occasione, che quando egli partì da Ferrara, era ancora in credito di dugento ducati; e che il duca Alfonso tutti glieli rimise fino in Bologna.

gli ebbe successivamente tre mogli, dalle quali però non ebbe che due figliuoli (V. *Speroni della Cura delle Famiglie*, *Op. t.* 1, *p.* 76). Di una sola delle tre dette mogli sappiamo il nome, cioè di Cornelia figliuola di Francesco Dondi dall'Orologio da lui sposata in Padova a' 14 di dicembre del 1500, intorno al qual matrimonio si veggano i monumenti del citato ab. Brunacci. Leggiadra è la novella che di lui ci racconta il Bandello, cioè che tenendosi nel 1520 il capitolo generale de' Predicatori in questa città di Modena, Gianfrancesco dal Forno nobile modenese (*a*), volendo dar pruove del molto suo studio, sostenne nella lor chiesa una pubblica disputa di filosofia; e che tanto si adoperò, che fecevi venir da Bologna il Pomponazzi suo maestro; che, poichè fu finita la disputa e accompagnato da molti a casa il Forno che a tutti diede una magnifica colleziene, il Pomponazzi volle veder le cose più pregevoli di questa città, e fra le altre la chiesa di s. Pietro; presso alla quale, mentre ei si trattiene, alcune donne ebree che il videro, alle fattezze, all'abito, al portamento il crederono uno de' loro, cominciarono a fargli festa intorno e a motteggiarlo piacevolmente, di che egli attonito prima, e poscia indispettito, andossene con isdegno e vergogna (*t.* 3, *nov.* 38). Ma quanto egli era spregevole della persona, altrettanto era di pronto e vivace ingegno, e avuto perciò in altissima stima. Lo Speroni lo dice *uomo ne' nostri tempi solo per avventura perfetto* (*l. c.*); e in somi-

(*a*) Di Gianfrancesco dal Forno si son date più distinte notizie nella Biblioteca modenese (*t.* 2, *p.* 348).

glianti elogi ne parlano tutti gli scrittori di quei tempi. Ciò ch'è strano, si è che il Pomponazzi, come afferma lo stesso Speroni (*ivi p.* 190), *niuna lingua sapeva della Mantovana in fuori*, il che dallo Speroni medesimo si spiega altrove più chiaramente, dicendo che il Pomponazzi che *tanto seppe degli segreti della natura, e di Aristotile, e di Platone, e di Avicenna, e di Averroe, nulla non seppe delle lor lingue Araba e Greca, e tanto seppe della Latina, quanto ne apprese, quando era il tempo dello impararla, cioè a dire in sua puerizia, andando a scuola dalli sette anni alli dodici*, ec. (*Op. t.* 2, *p.* 252). In fatti lo stile del Pomponazzi nelle sue opere, che son tutte in latino, è quanto esser possa barbaro e rozzo. Morì in Bologna in età di 62 anni, l'an. 1524, come si afferma nell'iscrizion sepolcrale che tuttor se ne vede in Mantova nella chiesa di s. Francesco; perciocchè il corpo ne fu colà trasportato, e per ordine del card. Ercole Gonzaga che gli era stato scolaro, onorevolmente sepolto, e gli fu ancora eretta una statua di bronzo, che tuttor si vede, ov'egli è rappresentato sedente in cattedra con un libro aperto in mano, e un altro chiuso a'piedi, ove sta scritto: *Obiit Ann.* S. MDXXIIII. *M. M.* Sotto leggesi questa iscrizione:

Mantua clara mihi genitrix fuit, & breve corpus
Quod dederat natura mihi, me turba Perettum
Dixit: Naturæ scrutatus sum intima cuncta.

Dirimpetto a lui havvi un'altra statua di un altro della stessa famiglia in abito di Minor osservante, colla seguente iscrizione: *Joanni Pomponatio Philosopho ac Physico insigni pietatis & veritatis acerrimo cultori, Aurelius frater illi gaudens, sibi dolens, pius, in-*

vocans posuit. Obiit IIII. Non. Mar. MDXCVIII. aet. suae XLVI.

IV. Sue opere e controversie per esse avute.

IV. Niuno vi ha al presente che gitti il tempo leggendo l'opere del Pomponazzi; ma esse nondimeno sono l'oggetto delle ricerche de' dotti, e singolarmente quelle nelle quali ei disputa della immortalità dell'anima. Fu allora creduto comunemente ch'ei la negasse; e perciò il libro *De immortalitate Animae* fu pubblicamente arso in Venezia, come narra il Prierio scrittor di que' tempi (*De Strigim. Daemon. mirandis l.* 1, *c.* 5); e molti si sollevarono contro di lui e ne impugnarono il libro. Tra essi, oltre quelli di cui tra poco diremo, fu Pier Niccolò Castellani faentino, ch'era allora professore in Pisa, e che contro del Pomponazzi pubblicò un libro a provare che Aristotele avea sostenuta l'immortalità dell'anima, libro da lui dedicato a Clemente VII, e lodato molto dal Calcagnini in una sua lettera (*Op. p.* 185). Oltre il Castellani, Agostino Nifo, Gasparo Contarini e più altri impugnarono il Pomponazzi. Questi pubblicò diverse opere in sua difesa, e in risposta principalmente al Contarini, la cui opera confessa egli stesso ch'era la più dotta e la più copiosa che su tale argomento si fosse scritta. Nè di ciò pago, per toglier da sè ogni taccia, inviò il Pomponazzi la sua opera e le difese della medesima a f. Grisostomo da Casale domenicano reggente in Bologna, pregandolo a rivederle e ad aggiugnervi ciò che credesse opportuno a cancellare ogni sospetto. E quel religioso vi aggiunse in fatti molte soluzioni e risposte agli argomenti del Pomponazzi; e in tal modo potè egli stampare con approvazione del vicario del vescovo e dell' inquisitor di Bologna

i suoi libri. Intorno a che veggasi la Difesa del Pomponazzi del sig. ab. Amadei, stampata in Mantova nel 1748. E vuolsi qui avvertire che quel f. Grisostomo da Casale, or nominato, è Grisostomo Javelli soprannomato in latino *Canapicius*, perchè natio del Canavese provincia del Piemonte, e detto ancor da Casale, forse pel convento a cui fu ascritto, autore di molte opere teologiche e filosofiche, di cui parlan più a lungo i pp. Quetif ed Echard (*Script. Ord. praed. t.* 2, *p.* 104). Ma non ostante l'approvazione di questo teologo, non potè il Pomponazzi distruggere il concetto d'uomo irreligioso ed empio, che quel libro gli avea conciliato. A dir vero, ei sostien solamente che Aristotele non riconosce l'immortalità dell'anima, e che con ragion naturale essa non può provarsi; ed aggiugne ch'ella dee credersi fermamente, poichè così insegna la Chiesa, di cui si protesta sovente fedel figliuolo e discepolo. Ma in quel tempo in cui Aristotele era considerato come un infallibile oracolo, sicchè lo scostarsene fosse lo stesso che gittarsi in braccio all'errore, l'affermar che Aristotele avesse sostenuta quell' opinione, pareva lo stesso che l'affermare ch'essa era certissima; e non è perciò maraviglia che il Pomponazzi fosse veramente creduto sostenitore di quella rea dottrina (*).

(*) Alcune particolari e curiose notizie intorno alle contese avute dal Pomponazzi per la sua opinione sull' immortalità dell'anima, ci somministra l' Apologia della sua opera su questo argomento da lui scritta in Bologna nel 1517, e ivi stampata l' anno seguente. Nel terzo libro di essa ei narra dapprima che quel f. Ambrogio Fiandino agostiniano, da noi nominato in questo tomo medesimo, predicando nel detto anno 1517 nella otta-

Forse però, più che questo libro, posson metterci in sospetto la fede di questo filosofo due altre Opere da lui pubblicate, cioè il libro *De naturalium effectuum admirandorum causis, seu de incantationibus*, e cinque libri *De Fato, libero arbitrio, Praedestinatione, & Providentia Dei*, stampati in Basilea nel 1567. Non può negarsi che cotai libri non sieno pieni di

---

drale di Mantova, erasi scagliato con amare invettive e con gravi ingiurie contra di lui, accusandolo di negare l'immortalità dell'anima; che perciò egli e con sue lettere e per mezzo di amici, e poscia anche personalmente, quando Ambrogio, andato frattanto a Roma per farsi consacrar vescovo, nel ritornarne passò per Bologna, avealo caldamente pregato a mostrargli quali fossero i suoi errori, avvertendolo, che non negava già egli l'immortalità dell'anima, ma sol che Aristotele l'avesse ammessa; ma che Ambrogio non avea avuto coraggio di porre in iscritto le sue obbiezioni. Più funesta potea riuscir la guerra che gli fu mossa in Venezia, della quale ei passa a parlare. I religiosi e i predicatori singolarmente recarono al Patriarca il libro del Pomponazzi, dicendolo pieno di eresie. Il patriarca riferì l'accusa a' magistrati e di comune consenso il Pomponazzi fu dichiarato eretico, e il libro ne fu pubblicamente dato alle fiamme. Nè paghi di ciò, inviarono il libro al Bembo, segretario allora di Leon X, pregandolo a ottenerne dalla sede apostolica la condanna. Il Bembo, letto il libro, nol trovò sì reo, come altri diceyalo; mostrollo ancora al maestro del sacro palazzo, a cui pure non sembrò degno di condanna; e in tal modo il Pomponazzi non fu più molestato. Quindi egli grato al suo benefattore, alla detta sua Apologia aggiunse una lettera al Bembo medesimo, in cui dopo aver ricordati i benefioj che da Bernardo di lui padre avea ricevuti, gli rende grazie dell'impegno con cui presso il pontefice e innanzi a molti cardinali avea difesa la sua causa, e rammenta insieme la liberalità con cui avea gli offerto qualunque aiuto, di cui potesse abbisognare: *Cum primum a S. Leone decimo Crucigerorum Equitum praefecturam sane opulentissimam consecutus es, nonne quamprimum redditus, vectigalia, pensiones annuas, pro nutu nostro servire jussisti? idque saepissime oeconomos dispensatoresque tuos, ut commodis nostris praesto essent, admonuisti?*

assurde ed empie proposizioni, quali sono, a cagion d'esempio, che i miracoli tutti non sono ch'effetti d'immaginazione; che la provvidenza divina non si stende alle cose caduche di questo mondo, che Dio non vuole la eterna felicità di tutti gli uomini, ma quella sola ch'è propria dello stato di natura, e che colle forze naturali si può acquistare, ed altre di tal maniera. Egli è vero che assai sovente il Pomponazzi dichiara ch'ei parla solo come filosofo e che, ove la Religion cristiana decide in contrario, convien soggettare il giudizio e credere fermamente ciò ch'ella propone, il che diede occasione al lepido giudizio di Apollo, che presso il Boccalini comanda che il Pomponazzi sia arso solo come filosofo (*cent.* 1, *ragg.* 90). Ma dopo aver sostenuto che una tal cosa è contraria a' lumi della ragione, non rimane più luogo a ricorrere all'autorità della Fede, la qual ci propone bensì a creder misteri alla ragion superiori, ma non mai ad essa contrarj. E inoltre il Pomponazzi parla non rare volte della Religion cristiana in tal modo, che sembra farsene beffe. Intorno a che si vegga il Bruckero che assai ampiamente, e forse più ancora che non bisognava, di ciò ha parlato (*Hist. crit. Philos.* *t.* 4, *p.* 158). Una breve apologia del Pomponazzi, quanto alla taccia da alcuni appostagli di ateismo, abbiamo ancora nella bell'opera del sig. ab. Luigi Brenna *De generis humani consensu in agnoscenda Divinitate* (*t.* 2, *p.* 347). Qualunque però si fosse l'animo del Pomponazzi, le sue frequenti proteste di soggettare tutte le sue opinioni al giudizio della cattolica Chiesa fecero che contro lui personalmente non si procedesse; che continuasse a tenere

scuola in Bologna; e che dopo morte gli fosse accordata, come ad uomo cattolico, l'ecclesiastica sepoltura. Ciò che potrebbe parere strano, si è che Giulio Castellani faentino, nipote di quel Pier Niccolò mentovato poc'anzi, ne' suoi libri *De humano intellectu* stampati in Bologna nel 1561, sostenne egli pure che da Aristotele si era negata l'immortalità dell'anima; e nondimeno niuno si sollevò a rumore contro di lui. Ma il Castellani, dopo aver provata la sua opinione, recò assai forti argomenti a combattere Aristotele e a mostrar che l'anima era immortale; e tolse in tal modo qualunque sospetto che di lui si potesse formare. Del Castellani, scrittore assai elegante e autore di più altre opere, si può vedere il Catalogo degli Scrittori faentini del ch. p. ab. Mittarelli, e notizie ancor più copiose speriamo di averne nella Storia letteraria di quella città, che si apparecchia a darci il sig. dott. Andrea Zannoni. Io avvertirò solo che oltre l'altre opere che se ne hanno alle stampe, io ne ho molte lettere italiane da lui scritte a Cesare Gonzaga signor di Guastalla, a'cui servigi fu per non pochi anni, cortesemente trasmessemi dal p. Ireneo Affò minor osservante da me più volte lodato.

V. Avversarj del Pomponazzi: Agostino Nifo.

V. I più forti avversarj del Pomponazzi furono il card. Contarini e Agostino Nifo; ma avendo già altrove parlato del primo, qui direm solo del secondo. Jopoli nella Calabria, Tropea nell' Abbruzzo, e Sessa in Terra di Lavoro si contendono a vicenda la gloria di avergli data la nascita. Ma se è vero ciò che il Tafuri afferma (*Scritt. del Regno di Napoli t. 3. par. 1, pag. 299*), che il medesimo Nifo in una sua opera da me non ve-

duta dica *Suessa*, *ubi sum natus*, non vi ha luogo a contesa (*). Gabriello Barri scrittor calabrese, e quasi contemporaneo al Nifo, racconta (*De Antiq. Calabr. l.* 2, *c.* 13) che Agostino maltrattato dal padre e dalla madrigna fuggissene a Napoli, e che ivi, datosi a pedagogo ad alcuni fanciulli, studiò con essi e con essi passò poscia a Padova; che tornato indi a Napoli, e avendo trovato che suo padre era morto fallito, si ammogliò in Sessa, e prese e continuò per più anni a legger filosofia in Napoli. Io penso però, che il ritorno a Napoli di Agostino non si debba fissar sì tosto, e che la prima università a cui egli fu chiamato, fosse quella di Padova. Ad essa ei fu trascelto per professore straordinario di filosofia in secondo luogo l'an. 1492. Tre anni appresso passò alla cattedra ordinaria, ed ebbe poi anche il primo luogo. Così si narra dal Facciolati (*Fasti Gymn. patav. pars* 2, *p.* 109), il quale però non ben distingue Agostino da Sessa e Agostino Nifo (*ib. p.* 111), facendone due professori distinti, mentre

(*) La patria del Nifo non può esser punto dubbiosa; poichè nelle sue opere ei medesimo comunemente s' intitola *Suessanus*, e così egli vien detto ancor dagli scrittori contemporanei. Di fatto nella edizione del Dizionario storico di m. l' Advocat, fatta in Napoli nel 1760, si son prodotti autentici documenti che mostrano che Agostino Nifo era certamente natio di Sessa; ch' era figlio di Jacopo Nifo e di Francesca Galeone. Ivi ancora si dice che Galeazzo Florimonte ne recitò l' Orazion funebre; e che il corpo di esso conservasi imbalsamato nella sagrestia de' Domenicani di Sessa in una cassa di legno con vetri innanzi, e sopra essa un quadro col ritratto del Nifo, e con un' onorevole iscrizione che si riporta. Finalmente parlasi della villa detta Nifano, ch' egli avea fuor delle mura della città, e si riportano alcuni versi scolpiti in marmo, ch' ei vi fece porre e che tuttor vi si veggono.

veramente non furon che un solo. Egli aggiugne che il Nifo partito da Padova nel 1496, vi fece ritorno nel 1498(*a*), e che l'anno seguente partì di nuovo. In tempo di questo soggiorno in Padova, egli, imbevuto delle opinioni di Niccolò Vernia filosofo in quella università assai rinomato, sostenne, secondo il sentimento d'Averroe, non esservi che un'anima e un intelletto solo, e non darsi altre sostanze spirituali, fuorchè quelle che muovono i cieli. Queste opinioni eccitaron contro il Nifo tutti i teologi, ed egli correa gran pericolo, se il dotto e pio vescovo di Padova Pietro Barozzi non si fosse frapposto di mezzo, facendo che il Nifo correggesse alcuni passi del suo trattato *De Intellectu & Daemonibus*. E per dare ancor più sicure pruove della sua fede, pubblicò poscia Agostino il libro già accennato contro l'opinione del Pomponazzi sull'immortalità dell'anima. Partendo da Padova è probabile ch'ei ritornasse a Sessa. Perciocchè nella prefazione alle sue Dilucidazioni metafisiche; da lui cominciate in Salerno circa il 1507, egli narra che avendolo costretto le pubbliche calamità a ritirarsi a Sessa, Roberto Sanseverino principe di Salerno avealo a questa città condotto per tenervi scuola di filosofia. Da Salerno sembra ch'ei facesse passaggio a Napoli, ov'ei dice di aver compita nel 1510 l'opera or mentovata, e il veggiamo in fatti annoverato dall'Origlia tra' professori di quella università (*Stor. dello Stud. di Nap. t. 2, p. 21*). Ei fu ancora professore in Roma

---

(*a*) Parte però dell' an. 1498 fu da lui passata in patria, perchè ivi egli dice di aver compito il suo trattato *De Substantia*.

a' tempi di Leon X (V. *Caraffa de Archigymn. rom.* t. 2, p. 330) (a), e in Bologna, ma non sappiamo in qual anno. E io non so come il Bayle affermi (*Dict. hist. art. Niphus*) che l'Alidosi non fa menzione del Nifo tra' professori di quella università, mentre pure ei ne parla, e non brevemente (*Dott. forest.* p. 8, ec.). L'an. 1519 passò a Pisa, condottovi per tre anni coll'ampio stipendio di 700 fiorini d'oro (*Fabbrucci ap. Calogerà Racc. d'Opusc.* t. 51, p. 109). In fatti cel mostra in Pisa il suo trattato *De Rhetorica ludicra*, al fin di cui egli scrive: *Completum est hoc opus Pisis* 1521. *die* 28 *Januarii*. Ei dovette poscia esservi confermato per altri tre anni; benchè il Tafuri di ciò non faccia menzione. Perciocchè il Bembo scrivendo a' 17 d'agosto del 1525 da Padova al Ramusio, da *Fiorenza*, gli dice (*Lett. vol.* 2, *l.* 3, *Op. t.* 3, *p.* 118), *è venuto avviso da M. Pietro Ardinghelli .... come quella Signoria aveva offerta al Sessa, che pareà si volesse partire da Pisa, ducati ottocento di salario, e ducento di Beneficj Ecclesiastici nel dominio loro, e dice, che si crede certo, ch'egli accetterà il partito.* Il Nifo però erasi frattanto, godendo delle consuete vacanze, recato alla patria, perciocchè veggiam che al fine dell'opuscolo *De armorum ac literarum comparatione* ei dice: *In Niphano* (questa era probabilmente una sua villa)

(a) Agostino Nifo ebbe bensì da Leon X nel 1520 il grado di conte palatino, ma non fu mai professore nella Sapienza di Roma, come ha osservato il sig. ab. Marini (*Degli Archiatri pontif.* t. 1, p. 289), il qual ne ha pubblicata una lettera a Paolo III (t. 2. p. 284). Forse ciò dee dirsi di Girolamo Nifo di lui parente, che fu medico di Leon X, ed entrato poscia nel 1521 nell'Ordine camaldolese, vi morì santamente nel 1556.

finis 1525. *die* 3. *Augusti*, la qual sottoscrizione leggesi parimente al fine dell'Apologia di Socrate e d'Aristotele. Al tempo medesimo ampie proferte gli fecero i Bolognesi. E pare che essi credessero certamente di averlo dopo la morte del Pomponazzi, perciocchè il Casio, che allora appunto scrivea, dice:

Hormai di sospirare e pianger cessa,
Studio orbato del Mantoan decoro
Dipoi che 'l dotto tuo Monsignor Goro
Per te condotto ha nuovamente il Sessa.

Epitafi p. 61.

Ma la cosa non riuscì, perchè il principe di Salerno il volle seco. Così raccogliamo da un'altra lettera del Bembo a Marco Minio, scritta a' 2 di ottobre del 1525 (*l. c. p.* 138), ove dopo aver accennato che si diceva che i Bolognesi avessero offerti al Sessa 800 fiorini d'oro, soggiugne: *Qui sono lettere da Napoli a' scolari, che dicono che 'l Principe di Salerno ha ritenuto il Sessa a leggere in Salerno quest'anno, e ch' egli per questa cagione non potrà venire a Bologna.* In fatti il Toppi ha pubblicato il decreto di quel principe, che allora era Ferdinando Sanseverino, con cui a'28 di settembre dell'anno stesso gli assegna un'annua pensione di 200 ducati. E ivi egli continuò a vivere e ad insegnare fino alla morte, come afferma Leandro Alberti (*Ital. p.* 144), il quale, scrivendo verso il 1550, dice solo generalmente ch'egli era morto *questi anni passati.* Il Giovio (*in Elog.*) racconta, che ei morì per infiammazione di gola da lui presa una notte, mentre da Sinuessa (confusa dal Bayle colla patria di Agostino) tornava a Sessa. Molti il dicon morto dopo il 1545; perciocchè afferma-

no che in quell'anno ei dedicò a Paolo III il suo libro *De Animalibus.* Altri ne fissan la morte al 1537; e questa opinione pare che prenda gran forza da una lettera di Vincenzo Martelli, scritta da Napoli a' 28 di gennaio dell'anno stesso: *Il nostro M. Agostino da Sessa finalmente morì* (*Lett. di XIII Uom. ill., Ven.* 1564, *Agg. p.* 15). Ma ciò non ostante il Tafuri afferma (*l. c. t.* 3, *par.* 6, *p.* 170) che dagli Atti pubblici di Sessa si trae che Agostino fece il suo testamento a' 12 di gennaio del 1538, e ai 18 dello stesso mese finì di vivere. Alle molte testimonianze onorevoli al Nifo, che si riferiscono dagli autori da me citati, si possono aggiugnere due lettere del Minturno, una al medesimo Nifo, in cui ne loda altamente l'ingegno, l'erudizione nel greco e l'ornatissima libreria che avea in sua casa, della quale pregalo ancora a prestargli alcuni libri, l'altra ad Ottaviano Caraffa, in cui parimente fa grandi encomj del sapere di Agostino (*Minturno Lett. l.* 6, *lett.* 7, 24). E abbiamo ivi pure la risposta del Nifo al Minturno, in cui gli dice che, benchè egli non soglia prestar libri ad alcuno, a lui però volentieri li concede (*ivi lett.* 5). Frutto della stima in cui era l'ingegno del Nifo, furon gli onori a lui conceduti da molti principi, fra' quali Leon X gli concedette il titolo di conte palatino e l'uso dell'armi e del cognome de' Medici, e con tal cognome ei di fatto si nomina nel titolo di diverse sue opere, e innoltre usa spesso dei soprannomi or di Eutico, or di Filoteo, ch'ei di sua propria autorità godeva d'imporsi. Moltissime sono le opere che ne abbiamo, ma or quasi tutte abbandonate alla polvere, di cui veramente son degne. Quasi tutte le opere d'Aristotele furon da

lui illustrate, se anzi non vogliam dire oscurate; il che pure si può affermare di quasi tutti i comentatori di questo secolo. Parecchi altri libri ei compose e diè alle stampe, spettanti alla filosofia peripatetica, alla astronomia, alla medicina, di cui pur facea professione, alla rettorica, alla filosofia morale, alla politica e ad ogni altra materia, delle quali ci ha dato un lungo catalogo il p. Niceron (*Mém. des Homm. ill. t. 18, p. 63, ec.*). Fra esse ve ne ha due, una intitolata *De pulchro & amore*, l'altra *De re aulica*, che non sono le più oneste cose del mondo; perciocchè in esse il Nifo si scuopre pazzamente perduto nell' amor delle donne; per cui vuolsi ch' ei giugnesse a tali stranezze, che lo rendessero ridicolo a que' medesimi che ne ammiravan l'ingegno. Di ciò assai lungamente ha parlato il Bayle (*l. c.*) solito a trattenersi sempre non poco in tali argomenti.

VI. Suoi difensori: Simone Porzio.

VI. Ma se il Pomponazzi ebbe più avversarj, non gli mancarono ancora fautori e seguaci. E un tra essi, superiore ancora al maestro per l'erudizione della lingua greca e dell'amena letteratura, di cui era fornito, fu Simone Porzio napoletano. Di lui parlano a lungo, e annoverano le molte opere di diversi argomenti da lui composte, il Toppi e il Nicodemi (*Bibl. napol. e Addiz.*) e il Tafuri (*Scritt. napol. t. 3, par. 2, p. 32*). Ei fu professore in Pisa dal 1546 fino al 1552; e con qual plauso, e a quanto numero di discepoli valorosi tenesse scuola, si può vedere presso il Fabbrucci (*Calog. Nuova Racc. t. 6, p. 79*). Nell'aprimento però della sua cattedra pare ch' ei non avesse un successo molto felice; perciocchè Francesco Spino in una sua lettera a Pier Vettori, scritta allora da Pisa, *Portius vero ille Phi-*

losophus, dice (*cl. Viror. Epist. ad Vict. t. 1, p. 43*), *initium suarum lectionum fecit VI. Id. Nov. maximo omnium concursu. Ejus vero Oratio tendebat ad meteora Aristotelis. Quum autem finem fecisset, a plurimis reclamatum est: anima, anima. Coactus itaque ægre tertium de anima aggressus est: ejusmodi vero illius fuit Oratio, ut minime hominum expectationi responderit.* Ma poscia ei salì alla fama di un de' più dotti filosofi, che più ancora gli fu confermata da' suoi libri medesimi dati alla luce, ne' quali ei tratta di materie morali, fisiche, mediche, di storia naturale e di più altri argomenti. Egli, come narra il de Thou (*Hist. L. 13, ad an.* 1554), avea preso a scriver la Storia naturale de' pesci, ma poichè vide uscire alla luce il libro del Rondeletto, ne depose il pensiero. Tra le opere da lui pubblicate, quella in cui egli si scuopre seguace del Pomponazzi stato già suo maestro, è quella *De Mente humana*, che fu stampata in Firenze nel 1551, in cui pure fu stampato l'altro di lui opuscolo intitolato *De dolore*. Delle quali due opere scrivendo Paolo Giovio al Porzio stesso, *Essendovi capitato*, dice (*Giovio Lett. p. 178*), *un poeta nuovo stato maestro di scuola in Firenze gran tempo, e vedendo il libro vostro* de dolore Simonis Portii, *dimandò semplicemente al Sig. Varchi, se forse gli era morto qualche figliuolo, che causasse questo dolore .... Preti riformati si sono scandalizzati, per non dire ammutinati, del titolo del vostro libro,* de Mente humana, *dicendo, che non vuol dir altro in effetto, che* de libero animæ arbitrio; *per il che è stato arenato, & poco mancò, che non abbi dato a traverso.* Ma più che il titolo spiacque l'opinione del Porzio che si mostra troppo contrario all'immortalità dell'anima; e perciò questo libro fu

detto da alcuni empio e degno di bestia più che d' uomo. Ciò non ostante non veggiamo che alcuno gli recasse perciò molestia; ed egli, l'an. 1552 tornato in patria, ivi morì due anni appresso (*Thuan. l. c.*)(*).

VII. Altri Peripatetici.

VII. Dietro a questi Peripatetici che al principio del secolo ottenner gran nome, una innumerabile schiera di altri loro imitatori e seguaci ci si fa innanzi. Ma qual frutto potrebbon raccogliere i lettori di questa Storia, se di tutti volessi qui parlare distesamente? Essi persuasi che Aristotele fosse un oracolo a cui non si potesse senza empietà contraddire, invece di studiar la natura e cercar poscia se Aristotele ne avesse ben conosciute le leggi, credevano di dover solo usare ogni studio nell' intendere e nello spiegare le opere di quell'antico filosofo, e nell' assoggettar la natura alle leggi ch'ei prescritte le avea. Che giova dunque il trattenersi in riconoscere le loro opinioni, o a dir meglio i loro errori? E a qual fine occuparsi in ricercare le più minute notizie della vita di tali autori, le cui opere or si giacciono dimenticate, mentre tanti e tanti altri, che assai più utilmente esercitarono il loro ingegno, sembrano invitarci a favellare di loro? Scorriam dunque di volo la lunga serie de'famosi Peripatetici di questo secolo, della maggior parte de' quali, chi pur le brami, potrà trovare ampie notizie presso il Bruckero e presso gli altri scrittori da lui cita-

(*) Una lettera di Simone Porzio al vicerè di Napoli d. Pietro di Toledo, in cui descrive un volcano apertosi con grandi rovine presso Pozzuoli nel 1538, tradotta dal latino nell' Italiano, è stata inserita da Jacopo Antonio Buoni nel suo *Dialogo del Terremoto*, stampato in Modena nel 1571.

ti. Jacopo Zabarella erede dell'indefesso ardore nel coltivare gli studj, che Padova avea già ammirato in altri di questa nobil famiglia, altrove da noi rammentati, dal 1564 fino al 1589 in cui finì di vivere, fu professore di filosofia nella stessa città, avuto in conto di uno de' più illustri, e onorato perciò dal Senato veneto, che fra le altre cose gli fece contare mille zecchini per dote di una sua figlia, e richiesto ancora, come altrove si è detto, ma invano, con offerta di ampio stipendio da Stefano re di Polonia, pubblicò molte opere a illustrazion d'Aristotele, e si occupò principalmente in comentarne la Logica e la Dialettica (V. *Facciol. Fasti pars* 3, *p.* 280, 284, 289, 296; *Brucker. t.* 4, p. 100, ec.). Due Piccolomini Alessandro e Francesco, celebri amendue in questa sorta di studj, produsse nel corso di questo secolo Siena. Ma di amendue ci riserbiamo a dire, ove tratteremo degli scrittori di filosofia morale. Jacopo Mazzoni natio di Cesena, celebre per la difesa di Dante, di cui diremo altrove, fu tra coloro che vollero conciliare Aristotele insiem con Platone, e su questo argomento diè alle stampe in Venezia nel 1597 l'opera intitolata: *In universam Platonis & Aristotelis Philosophiam prœludia, sive de comparatione Platonis & Aristotelis.* Nella dedica ad essa premessa, ei dice che avea allora 49 anni. Era dunque nato nel 1548, e non nel 1553, come altri scrivono (*). In età ancor giovanile, cioè nel 1577, egli

(*) Il Bruckero dopo aver detto che il Mazzoni era nato nel 1553, e che pubblicò le Tesi per la solenne sua disputa l' an. 1577, aggiugne, con poca coerenza, ch' egli contava allora quasi vent' anni d' età (*Hist. crit. Philos. t.* 4, *p.* 212): il che pure si

avea pubblicate in Bologna cinquemila centonovantasette quistioni, nelle quali abbracciava quanto era allor noto in qualunque genere di seria e piacevole letteratura, e ancor di belle arti, e per quattro giorni seguiti disputò sopra esse, rispondendo a qualunque quistione gli venisse proposta; cimento che pruova più la temerità che il sapere del Mazzoni, e di chiunque altro ardisca imitarlo. E il libro stesso da lui allor pubblicato ci mostra bensì un'immensa lettura, ma insieme poco discernimento, e un troppo disperato disegno di conciliare insieme le contrarie opinioni degli antichi filosofi. Ei fu nondimeno avuto in concetto di uno de' più dotti uomini che mai vivessero, e Cammillo Paleotti ne parla spesso con sentimenti di ammirazione e di trasporto nelle sue lettere ai Latini (*Latini Epist. p.* 354, 361, 362, ec.) e in una singolarmente; *Illis, quas proxime accepi, literis*, gli dice (*ib. p.* 363), *modeste quidem, ut soles, me reprehendere videris, quod communem illum nostrum amicum, Mazonium, inquam, nimis extulerim, cum eumdem eruditione atque memoria ceteris anteposuerim. Quod sane scias velim, a me illud non hyperbolice dictum fuisse, sed quod ita vere sentio, & cum duo illa simul conjunxerim, a vero declinasse me, aut plus illi dedisse, quam res ipsa patiatur, prorsus non agnoscere. Ut autem nunc eruditione omittam, cujus sane sæpius in magno doctissimorum virorum consessu singulari cum sua laude periculum fecit, quis est, qui eum memoria superet? si-*

---

afferma da Agatopisto Cromaziano (*Della Restauraz. di ogni Filosofia t.* 1, *p.* 128). Ciò che abbiam detto, mostra che aveano quasi trenta.

ve, illa in eo sit natura, sive arte comparata, quis est, inquam, qui vel Ethrusci poetæ Dantis, vel furentis, quem vocant, Orlandi non pagellas modo, sed libros integros memoriter repetentem audiat, non summopere admiretur, illique primas ea in re non tribuat? Idem is quoque facit in Virgilio, idem in Lucretio, idem aliis in gravissimis Latinis scriptoribus, atque poetis, quorum nomen fere nunquam audivit. Ubinam igitur quæso sunt, qui hæc audeant, aut ab aliis audiant? Fu professore di filosofia in Cesena, in Macerata, in Pisa e in Roma, e finì di vivere in patria nel 1598 in età di soli 49 anni. Oltre ciò che ne ha il Bruckero (*p.* 211, ec.), se ne può vedere la Vita scritta dall' Eritreo (*Pinacoth. pars* 1, *p.* 65, ec. (*a*). Ciriaco o Chirico Strozzi nobile fiorentino, dopo aver ne' primi anni scorsa viaggiando gran parte del mondo, fu professore di lingua greca per 8 anni in Bologna, poscia partitone nel 1543 (V. *Scarsell. Vit. Rom. Amas. p.* 116), spiegò per 22 anni in Pisa la Filosofia peripatetica, congiungendovi ancora la lettura or dell' Iliade d'Omero, or di altro greco scrittore (*Epist. cl. Viror. ad P. Victor. t.* 1, *p.* 43); ed ivi anche finì di vivere nel 1565, in età di 61 anni. Oltre altre opere da lui composte, delle quali ragionano gli scrittori fiorentini, ei si rendette singolarmente famoso

(*a*) Assai meglio ci è stata fatta conoscere la vita e l' erudizione del Mazzoni dal celebre sig. ab. Serassi, che per persuasione del regnante pontef. Pio VI ne ha pubblicata la Vita in Roma l' an. 1790. In essa tutto ciò che appartiene agli studj, alle cattedre, alle vicende e alle opere del Mazzoni, vedesi spiegato e illustrato con quella esattezza e con quella eleganza che hanno conciliata all' ab. Serassi la fama di uno dei più colti e de' più eruditi scrittori di questo secolo.

pel supplimento che fece in greco e in latino al 9 e al 10 libro perduto della Politica di Aristotele, opera che fu allor ricevuta con sommo applauso, e che si suol sempre congiungere all'edizioni della stessa Politica. Di lui oltre il Bruckero (*l. c. p.* 209), si può vedere l'elogio tra quelli degli Illustri Toscani (*t.* 2). Federigo Pendasio mantovano, di cui il Facciolati non fa che un cenno agli anni 1564 e 1565 (*Fasti, pars* 3, *p.* 275, 270), e di cui poco ancora dice il Bruckero (*t.*6, *p.*718), fu uno de' più illustri filosofi, ed ebbe la sorte di avere tra' suoi scolari due grandi uomini, amendue poi celebri cardinali, Federigo Borromeo e Scipione Gonzaga, i quali, grati al loro maestro, ne lasciarono a' posteri onorevol memoria: *Nos Pendasio*, dice il primo (*De fugienda ostentat. l.* 1, *c.* 1), *quem inter Academicos* (cioè tra' Convivali di Bologna) *nominavimus, Philosopho & magistro usi sumus. Multæ literæ viro, & modestia magna fuit, quumque parvum librum in Aristol. de Cælo libros edidisset, suspicatus postea rem non esse perfectissimam, magnopere contendit, ut supprimeret librum illum suum, & exempla omnia sedulo conquisivit.* Più bello ancora è l'elogio che ne fa il Gonzaga ne' suoi Comentarj inediti da me citati altre volte; perciocchè da essi raccogliesi che il Pendasio fu non solo filosofo, ma ancora teologo, e che col card. Ercole Gonzaga intervenne al concilio di Trento: *In utrisque autem*, dice egli parlando de' suoi studj filosofici e teologici, *præcipue deinceps usus est præceptore Friderico Pendasio Mantuano, cujus etsi potissima laus in Peripatetica disciplina apud omnes magnopere inclaruerat, ad summam tamen in Philosophiæ studiis præstantiam eximiam quamdam Theologiæ quoque sibi adjunxerat cognitionem.*

hi cum alias, tum præsertim in sacra Tridentinæ Synodi celebritate perspectum est, quo in loco & peracutas ipsius & pias de rebus altissimis disputationes, quas Herculis Card. Mantuani jussu publice habuerat, mirifice commendari, atque adeo in cœlum ferri ab plurimis audiverat Scipio, ex eoque illius ingenium ita admiratus erat, ut non multo post Marino Caballo V. C. ac Patavini Gymnasii moderatori auctor fieret hominis arcessendi, atque amplissimo interpretandi munere cohonestandi. Molto ancora vien egli lodato dal Castellani in una sua lettera, ove afferma di non aver mai udito alcun altro che disputasse con maggior sottigliezza ed ingegno (*Epist. l.* 3, *p.* 87). L'anno 1567 prese a sua moglie in Mantova una della famiglia degli Aldegati, come scrive Silvio Ponteviço a d. Cesare Gonzaga signor di Guastalla a'10 di novembre del detto anno (*Lett. mss. dell' Arch. di Guast.*). Ei passò poscia a Bologna, e fu ivi ancor professore, benchè l'Alidosi non ne faccia menzione, ed ivi ei pubblicò l'opera intitolata: *Federici Pendasii Mantuani Philosophi acutissimi, in antiquissimo Bononientium Gymnasio e supremo loco unice profitentis, Physicæ auditionis texturæ libri VIII.*, stampata in Venezia nel 1603 e da lui dedicata al duca Vincenzo Gonzaga, ch'è l'unica opera del Pendasio da me veduta.

VIII. Continuazione della lor serie.

VIII. Ad essi aggiugne il Bruckero (*t.* 4, *p.* 229) Francesco Vimercati milanese, il quale dopo aver coltivati gli studj in Bologna, in Pavia, in Padova, passato a Parigi, fu ivi nel 1540 ricevuto in quella università (*Bulæus Hist. Gymn. paris. t.* 6, *p.* 934), e fu il primo che in essa dal re Francesco I fosse nominato pubblico professore di filosofia greca e latina (V. *Gaillard Hist. de Francois I, t.* 7, *p.* 348). Egli fu me-

dico della reina moglie di Francesco I. Nel 1561 era tuttora professore in quella università (V. *Lazeri Miscell. Coll. rom. t. 2, p.* 278), e passò poscia all'università di Torino, ov'ebbe l' onorevole titolo di consigliere del duca Carlo Emanuele. Morì l'an. 1570, come si afferma dall'Argelati (*Bibl. Script. mediol. t. 2, pars* 1, *p.* 1651, ec.) che ci dà un lungo catalogo di tutte le opere del Vimercati, l'argomento delle quali son per lo più le opinioni e i diversi libri d' Aristotele. Antonio Montecatino nobile ferrarese e professore di filosofia per molti anni nella sua patria (*a*), fu ancor onorato del favore del duca Alfonso II, di cui fu consigliero, e da lui adoperato in ambasciate e in impieghi cospicui (*). Il Muratori però lo taccia d'ingratitudine verso i suoi benefattori, e crede ch'ei fosse il principale strumento della devoluzione di quel ducato alla sede apostolica (*Antich. est. par.* 2, *c.* 14). Il che se fu vero, ei non ebbe gran tempo di godere del frutto de' suoi maneggi, poichè morì nel 1599. Di lui pure si hanno molte opere a

(*a*) Il Montecatino succeduto al Pigna nella carica di segretario di Stato, n' ereditò ancora la malevolenza e la gelosia contro il Tasso, ch' era allora a quella corte, e fu uno di quelli che congiurarono insieme a fargli perder la grazia del duca. Ma il Tasso seppe con generosità perdonargli, e rendergli ancora ben per male (*Serassi Vita di T. Tasso p.* 215, 230, ec., 506).

(*) Il Montecatino, come provano i monumenti di questo ducale archivio camerale, fu nominato suo filosofo dal duca Alfonso II a' 17 di aprile del 1568 collo stipendio di lire 24 al mese, che gli fu poscia accresciuto. Nel 1579 vedesi distinto col titolo di segretario, e in quell' anno medesimo fu dal duca spedito a Roma. Ma nel novembre del 1597 vedesi segnato come tolto dal ruolo degli stipendiati, forse perchè il duca Cesare seppe i sinistri ufficj che quegli rendeagli in Roma.

illustrazione non sol di Aristotele, ma ancor di Platone, intorno alle quali veggansi il Bruckero (*l.c. p.* 231) e il Borsetti che riferisce ancor l'iscrizione che ne fu posta al sepolcro (*Hist. Gymn. Ferrar. t.* 2, *p.* 188); Francesco Patrizi a lui dedicò il 2 tomo delle sue Discussioni peripatetiche, e la lettera con cui glielo indrizza, è un magnifico elogio della dottrina, della prudenza e delle altre virtù di questo ministro filosofo. Di Gianfrancesco Burana filosofo veronese, e autore di alcuni libri di filosofia aristotelica, veggansi il detto Bruckero (*ib.*) e il co. Mazzucchelli (*Scritt. it. t.* 2, *par.* 4, *p.* 2424). Giampaolo Pernumia e Giovanni Cottunio nato nella Macedonia, ma allevato in Padova, benchè essi pure qualche opera ci abbian lasciata nello stesso argomento (*Brucker. l. c. p.* 232), son però nomi assai meno famosi de' precedenti. Di Giason de Nores, che qui dal Bruckero si annovera, ci riserbiamo a dire tra gli scrittori di belle lettere. Molte opere di Antonio Scaino da Salò annovera lo stesso Bruckero (*p.* 234), colle quali egli in lingua italiana comentò parecchi libri d'Aristotele. Ad esse però deesi aggiugnere, oltre altre cose, la traduzione dell'Etica a Nicomaco con annotazioni del traduttore, stampata in Roma nel 1574; e abbiamo inoltre di questo filosofo un curioso Trattato della Palla, da lui composto all'occasione di una quistione in quel giuoco insorta, mentre in esso esercitavasi Alfonso allor principe di Ferrara, e allo stesso principe dedicato e stampato dal Giolito in Venezia nel 1555. Dello Scaino e delle opere da lui pubblicate parla il ch. sig. ab. Sambuca nelle sue annotazioni alle Lettere del Bonfadio (*p.* 114). Finalmente lo stesso Bruckero accenna

(*l. c.*, ec.) le opere di questo genere pubblicate da Antonio Rocchi romano e da Felice Accoramboni nobile di Gubbio, intorno al quale più esatte notizie ci vengono somministrate dal co. Mazzucchelli (*l. c. t.* 1, *par.* 1, *p.* 80).

IX. Cesare Cremonini.

IX. Tra' filosofi peripatetici annoverati dal Bruckero, dopo i primi più illustri, di due tratta egli più stesamente per l'occasione che diedero a gravi accuse contro la lor dottrina, cioè di Andrea Cesalpini e di Cesare Cremonini (*p.* 220, ec.). Del primo ci riserbiamo a dire tra' medici. Del secondo direm qui quanto basti a conoscere quai ne fossero i sentimenti. Ei fu natio di Cento; e in Ferrara fece i suoi studj, ed ivi presa la laurea, cominciò ad essere professore di filosofia nel 1579, e continuò fino al 1590 (*Borset. Hist. Gymn. Ferrar. t.* 2, *p.* 204) (*), nel qual anno chiamato a Padova, vi ebbe la

(*) Alla partenza che il Cremonini fece dall' università di Ferrara, pare che desser motivo i disgusti che egli sostenne per l' invidia d' alcuni, e che da lui si accennano in una lettera al duca Alfonso II, scritta a' 20 di maggio del 1589, la qual conservasi in questo ducale archivio, e che non ispiacerà, io credo, a' lettori il veder qui pubblicata: *Fintanto che le persecuzioni ingiuste & acerbe non hanno ferito altri che me, ancorchè d' ingiurie sordide, & informi, io riputando indegnità l'offendere l'orecchie di V. A. Serenissima con sì vili racconti, mi son armato di buona sofferenza, & ho sostenute tacendo gravissime punture pubbliche e segrete. Ma ora che 'l veneno cominciato a vomitarsi contro di me si va spargendo a danno d' altri, & a poca riputazione di persone di molta qualità, e dello studio e del Collegio de' Medici, non ho potuto fare di ricorrere a V. A. Serenissima supplicandola a voler commettere a qual suo magistrato più le piacerà, che debba udirmi, acciò si giustifichino molte cose, le quali hanno bisogno di provvisione, perciocchè non è dubbio, benchè siano tumulti puerili, che non siano per partorire ogni più grave ec-*

seconda cattedra di filosofia ordinaria collo stipendio di 100 fiorini, che gli fu poi raddoppiato nel 1598. Tre anni appresso fu promosso alla prima cattedra collo stipendio di 600 fiorini, accresciutogli poscia per modo, che l'an. 1629 giunse ad averne 2000 (*Facciol. Fasti, pars 3, p.* 275, 280), pruova ben certa del nome ch' egli avea col suo sapere ottenuto. Morì di peste nel 1631, contandone egli 80 di età. L'elogio che ne fa l'Imperiali, scrittor di que'tempi, nel suo Museo (*p.* 173), è tale che del più profondo filosofo non potrebbe farsi il più grande. E convien dire che il Cremonini fosse veramente avuto in conto di oracolo, se è certo ciò che il detto scrittore racconta, che i principi e i re volessero averne il ritratto, e che a lui ricorressero per consiglio nelle cose di più grave importanza. Confessa però l'Imperiali medesimo che quelle lezioni stesse che dettate dal Cremonini venivano dagli sco-

---

cesso, ove non se gli ponga presto severa mano, & aspettando il suo comandamento, inchinandola con ogni riverenza, humilissimamente le bacio le mani.

Di Casa li 20 Maggio LXXXIX.

Di V. A. Serenissima

Devotiss. Servitore
Cesare Cremonini.

Forse la decision della lite non fu quale ei s' aspettava, e perciò si determinò ad andarsene. Ei nondimeno mantenne sempre riconoscenza ed ossequio verso il duca Alfonso, e ne son pruova altre lettere ad esso scritte da Padova all'occasione d'inviargli qualche sua opera, e le risposte a lui fatte dal duca, le quali si conservano nel medesimo archivio, ove pure ne ha una del Cremonini al duca Cesare all' occasione ch' ei succedette al suddetto Alfonso II.

lari ricevute con ammirazione e con plauso, quando divenner pubbliche colle stampe, caddero di pregio, e che fin da que'tempi erano dimenticate. Egli era sommo venerator d'Aristotele, e fra gli antichi comentatori di questo filosofo ei pregiava singolarmente Alessandro d'Afrodisia. Questo sì ossequioso rispetto del Cremonini verso i due detti filosofi fece ch'ei, seguendo l'esempio del Pomponazzi, parlasse in modo che si mostrasse persuaso non potersi colla ragione provare l'immortalità dell'anima; e che fosse perciò da molti creduto oppugnatore di questo dogma, e da altri ancora annoverato fra gli atei. Io non ho vedute le opere del Cremonini, nelle quali parla dell' anima umana, e non ho parimente veduta la dissertazione di Paganino Gaudenzi intorno a questo filosofo. Ma il riflettere che il Cremonini non fu formalmente accusato di empietà e d'errore; che sostenne pacificamente la cattedra fino all'ultimo de'suoi giorni; che in più luoghi delle sue opere, e nel suo testamento medesimo, protesta di credere pienamente ciò che la Chiesa propone a credere, mi persuade ch'egli, non altrimente che il Pomponazzi, pensasse bensì quella essere stata l'opinion di Aristotele e d'Alessandro, ma non fosse apertamente seguace del lor sentimento. Intorno a che è degna d'esser letta l'Apologia che ne ha fatta il ch. dott. Giannandrea Barotti (*Difesa degli Scritt. ferrar. par. 2, cens. 7*). Certo deesi rigettar tra le favole ciò che di lui si racconta, cioè che sul suo sepolcro facesse incidere: *Cæsar Cremoninus hic totus jacet*; del qual fatto non vi ha nè indizio nè pruova di sorte alcuna. Lo stesso Imperiali nondimeno confessa ch'ei sostenne nelle sue opere pa-

recchie poco sane proposizioni intorno al fato, al mondo e ad altre quistioni. Ma la barbarie dello stile e l'oscurità in cui egli cogli altri filosofi a lui somiglianti involgono ogni cosa, fa che appena si possa discernere quai sieno i veri loro sentimenti. Delle opere del Cremonini ci han dato il catalogo il Borsetti e il Papadopoli (*Hist. Gymn. patav. t.* 1, *p.* 359), e da esso raccogliesi ch'egli, con raro esempio, alla scolastica ruvidezza seppe congiunger le grazie della poesia e dell'eloquenza; perciocchè tra esse abbiam quattro drammi pastorali in lingua italiana, de' quali veggasi il Zeno (*Nota al Fontan. t.* 1, *p.* 425), e un'Orazione italiana al sereniss. principe Luigi Priuli nella sua Creazione a nome dell'università degli artisti dello Studio di Padova, che stampata senza data d'anno e di luogo conservasi in questa biblioteca estense.

X. Altri filosofi ommessi dal Bruckero.

X. Benchè il Bruckero abbia diligentemente raccolte quante egli ha potute trovare memorie intorno a'filosofi di questi tempi, molti però tra gl'Italiani sono stati da lui ommessi, i quali in fama di sapere e d'ingegno non furono punto inferiori a'nominati finora. Gran nome ebbe in Padova Marcantonio Passero, o, come altri scrivon, Pasèro, soprannomato il Genova, perchè oriondo da questa città, ma nato in Padova, ove Niccolò di lui padre fu parimente professor per più anni. Cominciò Marcantonio dalla seconda cattedra straordinaria di filosofia, che gli fu affidata nel 1517 collo stipendio di soli 40 fiorini, e collo stipendio medesimo passò l'anno seguente alla prima. Nel 1523 fu promosso alla seconda ordinaria collo stipendio di 80 fior., accresciuti poi fino a'100 nel 1529. Finalmente due anni

appresso passò alla prima collo stipendio di 300 fiorini, che accresciutogli poscia più volte giunse nel 1559 ad 800 (*Facciol. pars* 3, *p.* 287, 283, 279, 274). Infatti egli era avuto in conto di uno de' più dotti filosofi che allor vivessero. Ei giunse perciò ad avere fino a 300 scolari, e il Senato a mostrargli la stima che aveane, gli fece pagare, nel 1545, 600 fiorini, perchè potesse maritare una figlia (*ib. p.* 274). Quindi Paolo Manuzio, scrivendo a Gianvincenzo Pinelli, con lui si rallegra che abbia a suo maestro il Genova, di cui dice non v'essere il più dotto tra gl'interpreti d'Aristotele, nè il miglior uomo in tutta Padova (*l.* 4, *ep.* 5). Più bello ancora è l'elogio che ne fa Pierio Valeriano che dedicando al Genova il XXXIX libro de'suoi Geroglifici, così gli dice: *Non enim te solis Medicinæ Philosophiæque terminis cohibuisti; sed longe ulterius progressus variarum insuper rerum minime protritarum doctrinam ita tibi comparasti, ut de quacumque re proposita & erudite loquaris, & eruditionem ipsam mira sermonis jucunditate noveris convestire. Quin Poetas, Historicos, Polyhistorasque omnes ita familiares effecisti, ut nihil tota in Encyclopedia sit, quod te lateat, quod non in promptu habeas, prope loco & tempore tuearis quam felicissime.* L'anno 1562 avendo omai il Genova per vecchiezza perduti i denti, difficilmente potea farsi intendere a' suoi scolari (*ib. l.* 6, *ep.* 12). E forse fu allora ch'egli ebbe il titolo di lettore sopraordinario, senza però sminuirgli, anzi con accrescergli lo stipendio. Secondo il Facciolati morì nel 1563 in Padova, e fu sepolto in s. Giovanni in Verdara, e fu l'ultimo di sua famiglia, i cui beni passarono ai conti di Panico, che ancor ne abitan la casa. Ma che ei fosse l'ultimo di

sua famiglia, parmi almeno dubbioso; perciocchè al principio del secolo XVII era in Padova Niccolò Passero soprannomato Genova, di cui abbiamo alcune opere legali. Inoltre, benchè se ne vegga il sepolcro nella detta chiesa, par nondimeno che il Genova sul fin della vita si ritirasse a Napoli. Perciocchè Gabriello Zerbo, in una sua lettera scritta da questa città a' 4 d'aprile del 1563 a Paolo Manuzio, parlando di Napoli, dice: *Poeti Volgari ci sono quanto l'arena, che mettono tutto il Parnaso a romore, & il nostro M. Marcantonio Passero n'è l'Archivario secreto* (*Lett. volg. di divers. l.* 3, *p.* 90 *ed. ven.* 1564). Di un uomo sì celebre non è rimasta, ch'io sappia, opera alcuna. Non così di più altri Peripatetici ommessi dal Bruckero, o nominati sol di passaggio. Girolamo Benintendi ferrarese è lodato in una sua lettera del 1580 da Paolo Sacrati, come uomo in cui non si poteva agevolmente decidere se più fosse ad ammirare lo studio della filosofia, o quello dell'eloquenza e delle belle arti (*Epist. l.* 6, *p.* 338), e a lui gli scrittori ferraresi citati dal co. Mazzucchelli attribuiscono parecchie opere filosofiche, le quali però non sappiamo se mai abbian veduta la luce (*Scritt. ital. t.* 2, *pars* 2, *p.* 856) (*a*).

(*a*) Il sig. d. Baldassar Papadia leccese, che con somma gentilezza di più altre notizie mi è stato cortese, hammi anche avvertito che nel convento de' Cappuccini di Galatona ha trovata un' opera del Passero, che ha per titolo: *Marci Antonii Passeri cognomento Genuæ Patavini Philosophi suæ tempestate facile Principis in Academia Patavina Philosophiæ publici Professoris in tres libros Aristotelis de Anima exactissimi Commentarii. Venetiis* 1576, *in fol.*, e che l' opera quanto al metodo e allo stile è meno barbara di molte altre di quell' età. Nella prefazione l'edi-

Lodovico Boccadiferro nobile bolognese professore di filosofia nella sua patria e in Roma, e morto nel 1545, fu avuto in conto del primo filosofo de' tempi suoi, e alle testimonianze onorevoli in pruova di ciò, che si adducono dal co. Mazzucchelli (*l. c. t.* 2, *par.* 3, *p.* 1372), il quale di lui e delle molte opere da lui composte a illustrazion d'Aristotele esattamente ragiona, si può aggiugnere quella del Beccadelli che nella Vita del card. Contarini dice (*p.* 125) che egli era *il primo philosopho di quello studio*, (di Bologna) *&* *forse d'Italia* (a). Due Franceschi Verini, detti l'uno il vecchio, l'altro il giovane, furono amendue professori di filosofia in Pisa e in Firenze, e pubblicaron più opere di questo argomento, de' quali, oltre altri scrittori, ragiona distintamente il ch. dott. Fabbrucci (*De pis. Univ, opusc.* 11, §. 16; *opusc.* 13, §. 30). Giambattista Bernardi patrizio veneziano compilò un general repertorio di quanto dagli antichi filosofi era stato scritto, e il pubblicò nel 1582 in tre tomi col titolo: *Seminarium totius Philosophiæ* (*Mazzucch. l. c. t.* 2, *par.* 2, *p.* 966). Molte opere filosofiche abbiam parimente del card. Ferdinando Ponzetti stam-

---

tore vuol accrescer gloria all'autore, col farlo discendere da illustre famiglia, dicendolo *ex illustri Passerinorum familia, qui Mantuæ Mutinæque olim imperarunt; postea ejecti Genuam se receperunt, demum Patavium commigrarunt.* Ma con ciò ei mostrossi poco intendente della storia genealogica. La famiglia de' Passeri o de' Passerini non fu mai signora di Mantova e di Modena; ma Passerino fu il nome proprio di uno della famiglia de' Bonacossi, che per alcuni anni ebbe il dominio di amendue queste città.

(a) Più distinte notizie della vita e delle opere di Lodovico Boccadiferro si possono ora vedere presso il co. Fantuzzi (*Scritt. bologn. t.* 2, *p.* 210, ec.).

pate verso il 1520 (a). Di Girolamo Borro aretino e delle opere da lui date alla luce tratta il suddetto co. Mazzucchelli (*l. c. p.* 1789), a cui deesi aggiugnere ch'ei fu professore assai rinomato in Pisa, come raccogliam da una lettera a lui scritta da Bonifacio Vannozzi (*Vannozzi Lett. t. 1, p.* 227), ch'esalta con somme lodi il sapere e i libri di questo filosofo. Bernardino Tomitano oriondo da Feltre, ma nato in Padova, fu filosofo, medico, poeta, gramatico, e in tutte queste classi di letteratura ottenne gran nome. Credesi comunemente ch'ei nascesse nel 1506. Ma se non è corso errore in una lettera di Sperone Speroni, scritta nel 1571 (*Op. t.* 5, *p.* 196), egli in quell'anno non ne contava che 55 di età. Grandi lodi ne dice ivi lo Speroni che lo propone per medico alla corte d'Urbino, ma la proposta non ebbe effetto. Fu professore di logica nell'università di Padova dal 1539 fino al 1563, e vuolsi ch'egli avesse alla sua scuola oltre a dugento patrizj veneti (*Facciol. Fasti, pars* 3, *p.* 296, 302, 306). Stanco finalmente di avvolgersi sempre tra le scolastiche sottigliezze, e non avendo potuto ottenere di esser promosso ad altra scuola, chiese ed ebbe il congedo, e continuò poscia esercitando la medicina fino al 1576 in cui finì di vivere. Oltre diverse opere logiche, ne abbiam due libri sul Morbo gallico, poesie italiane e latine, e queste singolarmente assai eleganti, alcune

---

(a) Delle opere del card. Ponzetti veggasi il Chioccarelli (*De Script. neapol. t.* 1, *p.* 167, ec.), e dell'epoche intorno alla vita di esso e alle dignità da lui sostenute si consultino gli Archiatri pontificj dell'esattissimo ab. Marini (*t.* 1, *p.* 227, ec. e *t.* 2. *p.* 345).

orazioni, e per ultimo *i quattro libri della Lingua Toscana, ove si pruova la Filosofia esser necessaria al perfetto Oratore e Poeta, con due libri de' precetti richiesti allo scrivere e parlare con eloquenza* (V. *Zeno Note al Fontan. t.* 1, *p.* 103). Egli avea ancora scritta, o almen cominciata un'ampia opera Dei chiari oratori della Lingua italiana; ma di questa non si ha alle stampe che un sol frammento, cioè il discorso intorno alle prediche di Cornelio Musso (*ivi e p.* 145) (*a*). Intorno ad Antonio Bernardi dalla Mirandola, professore di filosofia in Bologna, e poi vescovo di Caserta (*b*), e a Francesco Buonamici fiorentino professore in Pisa, e autori amendue di molte opere, io non ho che aggiugnere a ciò che ne ha detto il co. Mazzucchelli (*l. c. t.* 2, *par.* 2, *p.* 961; *par.* 4, *p.* 2317), se non che del Buonamici si hanno ancora alle stampe due lettere a Pier Vettori, nelle quali il consulta intorno ad alcuni passi di Aristotele (*Epist. cl. Vir. ad P. Victor. t.* 3, *p.* 196, ec.). Più scarse son le notizie ch'egli ci dà di Claudio Betti (*t.* 2, *par.* 2, *p.* 1091) modenese di nascita (*c*), ma ascritto alla bolognese cittadinanza, e annoverato perciò dall'Alidosi tra' pro-

(*a*) Presso l'erudito sig. conte Giulio Tomitano conservansi in Oderzo le Lezioni di Logica mss. di mano di Bernardino Tomitano, da lui dettate, quando era professore in Padova.

(*b*) Assai più copiose notizie della vita e delle opere del Bernardi ho poscia prodotte nella Biblioteca modenese (*t.* 1, *p.* 236 ec.), colle quali si posson supplire e correggere quelle del co. Mazzucchelli.

(*c*) Di Claudio Betti, e così pure di Antonio di lui padre, più distinte notizie si posson vedere negli Scrittori bolognesi del sig. co. Fantuzzi (*t.* 2, *p.* 158, ec.) e nella mia Biblioteca modenese (*t.* 1, *p.* 265; *t.* 6, p. 33).

fessori di patria bolognesi (*Dott. bologn. di Arti liber. p. 43*), perciocchè in quella università ei tenne scuola dal 1545 fino al 1589. Io aggiugnerò perciò le testimonianze di due scrittori di quell'età sommamente onorevoli al Betti. Il primo è Ugolino Pacino da Montescutolo, che in una sua Orazione in lode della Giurisprudenza, stampata in Bologna nel 1574, afferma di avere studiata logica *apud Claudium Bettum, qui unus, aliorum pace dixerim, Aristotelis doctrinam post tot annos in tenebris jacentem sua doctrina singulari admirabilique ingenio erexit, atque erectam illustravit.* L'altro è Francesco Panini, che nella sua Cronaca ms. di Modena, altre volte da me citata, ce ne ha lasciato questo magnifico elogio: *Negli studj poi dell'umana Filosofia, oltre li molti altri più che mediocremente in quelle chiari, ha questa Città due illustri uomini. Il primo è Claudio Betti già figliuolo di Antonio Maria, il quale oltrechè sia dottissimo nell'arte del padre,* (nella medicina) *nella filosofia principalmente & nell' istromento di quella, che è la Logica, col suo sottilissimo ingegno & con la sua mirabil arte d'intendere, & d'interpretar veramente li reconditi sensi de' Filosofi antichi, ha penetrato tant'oltre, che forse pochi sono, o non c'è alcuno che meglio di lui intenda, & più fermamente posseda le cose dette da quelli, siccome & dalla viva voce di questo acutissimo & dottissimo Filosofo, che ora* (cioè nel 1567) *pubblicamente nello studio di Bologna insegna, & con grandissima accuratezza interpreta la Filosofia Morale d'Aristotile, & dalli dottissimi scritti suoi, che già vanno attorno, & che già apparecchiati da lui tosto si vedranno in stampe, si può & potrà chiaramente conoscere; & di ciò posso io render testimonianza, il quale, se nell'arte della Logica avessi*

fatto profitto veruno, mi potrei gloriare di haver havuto tanto maestro in quella professione, mentre in compagnia del nobile & honorato mio Sig. Aluigi Boschetto pubblicamente & privatamente l'udivo. L'altro filosofo modenese che dal Panini a questo congiungesi, è Benedetto Manzuoli, *il quale*, dice, *per la sua rara dottrina non solo nelle cose di Filosofia, ma & nelle lettere humane ha meritato di esser chiamato dall'Illustriss. Cardinal d'Este, il quale non men caro l'ha di quello che siano i meriti di sì dotto giovane, del quale ancora non men nato alle attioni, che alle speculationi, si serve in trattar cose d'importanza, & gli confida i suoi più profondi secreti.* E in Ferrara di fatto conobbelo Torquato Tasso, il quale con breve ma magnifico elogio ne lasciò scritto: *Il Sig. Benedetto Manzuolo, il quale possiede tutte le lingue e tutte le scienze* (*Il Segret. par.* 1). Egli fu poi vescovo di Reggio, e a lui dedicò Francesco Patrizj il IV tomo delle sue Discussioni peripatetiche, lodandone molto l'ingegno e lo studio, e rammentando il tempo in cui aveano insieme studiato in Padova; e a lui abbiam parimente una lettera di Giulio Castellani, in cui gli chiede il suo sentimento su alcune quistioni filosofiche (*Epist. l.* 3, *p.* 83). E questo scrittor medesimo rammenta altrove (*De Hum. intellectu t.* 2, *c.* 12) il tempo in cui insiem col Manzuoli studiava in Ferrara sotto Vincenzo Maggi, e solevano insieme accogliersi nella casa di Orazio Maleguzzi a disputar di cose erudite. Ma non so di alcun'opera che ei ci abbia lasciata (*a*).

(*a*) Del Manzoli, che fu poscia vescovo di Reggio e finì di vivere nel 1585, si è parlato lungamente nella sopracitata Biblioteca modenese (*t.* 3, *p.* 156, ec.), ove anche si è dato il ca-

XI. Filosofi platonici.

XI. Mentre questi e più altri filosofi, ch'io tralascio per brevità, tutto lo studio e l'ingegno loro impiegavano in difendere e in illustrare Aristotele, altri con non minore impegno volgevansi a combatterne le opinioni, o direttamente impugnando quelle da lui sostenute, o a lui antiponendo Platone, e rischiarando co'lor comenti le opere di questo altro padre dell'antica filosofia. Egli è vero che l'Accademia platonica, come già si è detto, erasi dissipata, e a Platone era con essa mancato il più fermo sostegno. Ma ciò non ostante, non pochi furon coloro che o per essere già stati membri di quell'accademia, o per aver avuti tra essi precettori ed amici, o finalmente per opporsi all'empie dottrine che sotto il pretesto della dottrina aristotelica da alcuni si sostenevano, dichiararonsi contro Aristotele e a favor di Platone. Alcuni di questi si annoverano in una delle sue lettere da Bonifazio Vannozzi. *Di molti*, dic'egli (*Lett.* t. 1, p. 105), *bastava il Sig. Gianfrancesco Pico della Mirandola veramente admirando, & Mons. Adoardo Gualandi Vescovo Cesenate nel libro della sua Civil Façoltà, con altri due non men dotti, che nobili, il Sig. Stefano Tiepoli nelle sue Accademiche contemplazioni; & il Sig. Niccolò Contarini de perfectione rerum, ambidue Patrizj Veneti, i quali se abbian saputo impugnare Aristotile, dicalo Aristotile stesso, che morto, com'è, credo se ne senta trafitto. Ma che direm noi del Sig. Giambattista Raimondo uomo di tanta letteratura e di tanta dottrina, di così esquisita notizia di scienze & di lingue, & così caro all'Illustriss. Sig.*

---

talogo delle molte opere, singolarmente filosofiche, ch' egli avea composte, ma che sono quasi tutte perite.

Cardinal di S. Giorgio, di cui egli è continuo commensale con una plejade di cappati & di finissimi virtuosi? Questi, dico, impugna Aristotile in cento luoghi, & convince le sue falsità con evidentissime dimostrationi, per non dire ora del Telesia, giugulatore della dottrina peripatetica in più dozzine di luoghi. Tra' nimici d'Aristotele deesi annoverare ancora Mario Nizzoli, di cui altrove diremo più a lungo, che ne impugnò il sistema ed il metodo nella sua opera *De veris principiis & vera ratione philosophandi contra pseudo-philosophos*, stampata nel 1553. In essa quanto saggiamente ei combatte le opinioni peripatetiche, altrettanto poco felice si mostra nel proporne altre nuove. E nondimeno tal conto ne ha fatto il Leibnizio, che ce ne ha data una nuova edizione, illustrandola con una sua prefazione (*a*). Fra questi Platonici, a' quali si dee aggiugnere Francesco Cattani da Diacceto il vecchio, di cui si può legger la Vita scritta dal Varchi, che va aggiunta a' tre libri D'amore dello stesso Cattani, di un solo io scelgo a parlare, che fu forse il più illustre tra essi, cioè di Gianfranceseo Pico dalla Mirandola, nipote del celebre Giovanni, di cui nel tomo precedente si è detto a lungo.

XII. Elogio di Gianfrancesco Pico.

XII. Quanto tranquilla e lontana dal rumore dell' armi e dalle vicende della guerra era stata la vita di Giovanni Pico, altrettanto sconvolta e sogget-

(*a*) Un moderno scrittore (*Agatop. Cromaz. Della Restauraz. d' ogni Filosofia t.* 1, *p.* 155) deride il Nozzoli, e *sente meraviglia* che il Leibnizio pensasse a pubblicarne nuovamente quell' opera. Ecco dunque uno scrittore che in cose filosofiche giudica diversamente dal Leibnizio. Ognuno può decidere per se medesimo, se debba farsi più conto delle lodi del Leibnizio, o de' biasimi di Agatopisto.

ta a mille disastri fu quella di Gianfrancesco (b). Era egli figlio di Galeotto fratel di Giovanni, ed era nato nel 1470, come raccogliesi dall' affermar ch'egli fa che nell'an. 1520 avea 50 anni di età (*Op. p.* 880 *edit. basil.* 1601). Egli attese agli studj in Ferrara, e di molto aiuto dovette ivi essergli l'assistenza e l' esempio del suo zio Giovanni che ivi pure fece lungo soggiorno, e a quel tempo forse appartiene un epigramma di Lodovico Bigo Pittori a Gianfrancesco, in cui ne loda i versi che con somma facilità componeva (*Epigram. Lib. ad Hugucc. contrar.*). Dopo la morte del suddetto Galeotto fratel di Giovanni Gianfrancesco gli succedette nel dominio della Mirandola. Ma Lodovico di lui fratello pretendeva di aver diritto a quel principato, ed egli avea un forte sostegno in Francesca sua moglie, figlia del famoso Gianjacopo Trivulzi general allora dell'armi di Francia. Unitosi dunque con Federigo suo fratello, e aiutato da Ercole I, duca di Ferrara, e dal suddetto Trivulzi, nel 1502 costrinse colle armi Gianfrancesco ad uscire dalla Mirandola (*Guicciard. Stor. d'Ital. l.* 5). Il co. Lodovico fu ucciso in guerra nel 1509 (*ivi l.* 8); ma Francesca insiem co' suoi figli si tenne ferma in quel luogo fino al 1511, quando il bellicoso Giulio II, stretta personalmente d'assedio la Mirandola, ed entratovi per la breccia, ne restituì il dominio al co. Gianfrancesco (*ivi l.* 9). Ma poco tempo ei lo tenne; che l'anno stesso vi rientrò co'suoi Francesi il Trivulzi, e Gianfrancesco di nuovo fu

---

(*a*) Veggansi più copiose notizie della vita e delle opere di Gianfrancesco Pico nella Biblioteca modenese (*t.* 4, *p.* 108).

costretto ad uscirne (*ivi l.* 10). La decadenza dell' armi francesi in Italia gli fece riavere due anni appresso il due volte perduto dominio, e per mezzo del vescovo di Curck ministro di Cesare si stabilì un amichevole accomodamento tra' due contrarj partiti. La pace tra essi però non fu di lunga durata, e alcune lettere di Leon X del 1516, che si han tra quelle del Bembo, ci mostrano che ed egli e la contessa Francesca eran ricorsi al pontefice lamentandosi amendue che la parte contraria non istesse ai patti già stabiliti; e che Leone si adoperò per riunirli in concordia (*Bembi Epist. Leonis X nom. l.* 11 *ep.* 30, 31, 32, 35). Ma troppo erano innaspriti gli animi per poterne sperare una durevole tranquillità, e gli uomini saggi temevano ad ogni momento un esito troppo funesto di tai dissensioni; e vedremo tra poco che Giglio Gregorio Giraldi parve che prevedesse la morte di Gianfrancesco; se pur egli non aggiunse quel passo più anni dopo, e fece il profeta di ciò ch' era già avvenuto. In fatti nella notte dei 15 ottobre del 1533 Galeotto nipote di Lodovico, seguito da quaranta uomini, sorpresa la Mirandola, ed entrato a mano armata nelle stanze di Gianfrancesco, che, udito lo strepito, e sapendo ciò che avea a temere, erasi gittato ginocchioni innanzi a un Crocefisso, a lui e ad Alberto uno de' figliuoli di esso fece barbaramente troncar il capo, e chiuderne in prigione la moglie e Paolo l'ultimo de' figliuoli. Di questo tragico fatto, oltre più altri scrittori, ci ha lasciata la descrizione in una sua lettera Romolo Amaseo (*Vit. Rom. Amas. p.* 60, ec.). Un uomo costretto sempre a menare la vita fra tanti tumulti e fra sì varie vicende, obbligato a cambiar sovente

soggiorno, e che oltre più altri viaggi, tre volte dovette far quello dell'Allemagna (*J. F. Pici Op. p.* 834), come potè mai aver tempo di scrivere tante opere, quante pure sappiam ch'egli scrisse? Ma dopo la cristiana pietà, di cui fece egli sempre professsion sincera e costante, gli studj erano per Gianfrancesco il più dolce conforto nelle sue sventure. Non v'ebbe uom dotto a que' tempi, che non avesse per lui un' altissima stima. Ne' quattro libri di Lettere di Gianfrancesco ne abbiam non poche a lui scritte da Zenobio Acciaiuoli, da Celio Calcagnini, da Battista mantovano, da Matteo Bosso, da Pier Crinito, da Antonio faentino, da Niccolò Leoniceno, da Filippo Beroaldo, da Ercole Strozzi, da Giglio Gregorio Giraldi; e tutte son piene di elogi del sapere, della probità e delle altre virtù tutte di questo grand' uomo. Il Sadoleto confessa (*Epist. t.* 1, *p.* 360) di non aver conosciuto a' suoi tempi principe alcuno che sapesse sì ben congiungere la forza colla ragione, il potere colla modestia, la religione coll'armi, un vasto sapere nelle scienze tutte e nell'arti colla sollecitudine e coll' applicazion del governo. Sopratutti però il Giraldi e il Calcagnini si stesero ampiamente in esaltare l'ingegno, il sapere, gli studj di Gianfrancesco. Il primo, dopo averne accennate le diverse vicende e le guerre, *quibus præter divina & humana jura paterna & avita ditione bis jam ejectus est* (*avertat Deus ne & tertio, & una ne vita privetur*), e dopo aver indicate le opere teologiche e filosofiche da lui composte, si fa a lodarne principalmente le poesie latine, nelle quali però confessa egli stesso ch' era più ad ammirare la dottrina e l'erudizione, che l'armonia e l'eleganza (*De Poetis suor. temp. Op. t.* 2, *p.* 527). Al mede-

simo Pico dedicò il Giraldi il suo Trattato su' Sepolcri degli Antichi, e nella dedica, segnata dalla Mirandola nell' aprile del 1533, ricorda l'accoglienza amorevole con cui Gianfrancesco ivi avealo ricevuto, quando, dopo il funesto sacco di Roma, corse a ricoverarsi presso di lui. Ma pochi mesi appresso, mentre ivi ancora era il Giraldi, fu testimonio della tragica morte del suo benefattore, e perciò a piè della lettera stessa soggiunse: *Cujus anni mense Octobri infelix Princeps & vita & oppido a fratris filio per nocturnas insidias privatus est, & ego miser omni fortunæ exutus vix vivus evasi.* Il Calcagnini, oltre le lodi che gli dà in alcune sue lettere (*Op. p.* 105, 111), ne fa un magnifico elogio ch'io non posso a meno di non riportare a questo luogo distesamente. Dopo aver parlato di Giovanni Pico, *Sed ad hanc*, dice (*ib. p.* 324), *quasi hæreditariam studiorum famam Joannes Franciscus meliore temperamento successit, utpote quo nemo acrius in hoc optimarum disciplinarum fastigium incumbat. Nihil est enim in omni Philosophia, nihil in bonis litteris, nihil in poetica, nihil in sacris speculationibus, quod ille non teneat. Religionis arcana quam casto pectore amplexatur & celit! Quantum ille in utraque lingua profecit! Tantum vero ad hanc diem posteritati commentationum non minori celeritate quam ingenii felicitate mandavit, quantum non temere alius est ociosa lectione assequutus; ut quisquis ejus monumenta ad calculum vocaverit, nihil eum præterea in vita molitum esse arbitretur. Rursus si ejus egregia facta plena animi, plena prudentiæ, plena fortitudine remetiatur, quantum eum fortuna exercuerit, quos ludos fecerit, nunc avito regno excutiens, nunc revocans; quantum ille nationum peragraverit, quanto ingenio magnorum Principum bene-*

volentiam & auxilia paraverit.... quod si omnia etiam in compendium colligam, justam historiam nasci oporteat. Tanta scilicet rerum silva vel festinanti se se oggerit, quæ singula ne dicam universa, si quis animo concipiat, fateatur necesse est, nihil ocii ad scribendum superfuisse. Sed incredibilis illa ingenii vis omnes difficultates superavit; & quæ vix fieri posse videbantur, effecit. E veramente il catalogo delle sue opere, che lo stesso Pico ci ha dato in una lettera al suddetto Giraldi, scritta tredici anni innanzi alla sua morte (*Op. p.* 877), è tale che cagiona stupore il riflettere com'ei potesse scriverne sì gran numero. E ve ne ha d'ogni argomento: poesie latine, traduzioni dal greco, lettere, orazioni, trattati di amena letteratura, opere teologiche, scritturali, filosofiche, morali, ascetiche. Le più celebri sono i due libri *De studio divinæ & humanæ Philosophiæ*, i nove *De Rerum prænotione*, ne' quali, ad imitazion di suo zio, combatte le imposture astrologiche, i sei intitolati *Examen vanitatis doctrinæ Gentium & veritatis christianæ disciplinæ*, ne'quali egli impugna a lungo le opinioni d'Aristotele; e benchè in più cose si discosti ancor da Platone, nondimeno si mostra grande ammiratore di questo filosofo. La maggior parte delle opere di Gianfrancesco, oltre ad altre particolari edizioni, sono state date alla luce più volte in Basilea dopo quelle del zio. Ma molte altre opere di esso si hanno alle stampe, che non si veggono nelle edizioni di Basilea, e il cui catalogo ci è stato dato dal p. Niceron (*Mém. des Homm. ill. t.* 34, *p.* 147). Io accennerò solo tra esse la Vita e l'apologia di f. Girolamo Savonarola di nuovo data alla luce dal p. Quetif nel 1674. Ma anche il p. Niceron ha ommes-

si i quattro libri *De Amore divino*, dal Pico dedicati al pontef. Leon X, e stampati in Roma nel 1516. Il Bruckero, seguendo il sentimento del Giovio, mostra di avere in assai minore stima il nipote che il zio (*Hist. crit. Phil. t.* 4, *p.* 60). Ma se Gianfrancesco non fu sì erudito e sì profondo come Giovanni, usò in vece più saggiamente del suo ingegno, nè andò perduto dietro alla cabala e alle sciocchezze rabbiniche, come per qualche tempo avea fatto Giovanni (*a*).

XIII. Di Francesco Giorgio.

XIII. Più follemente perduto dietro alla cabala andò Francesco Giorgio dell'Ordine de' Minori osservanti, nato di nobil famiglia in Venezia nel 1460, e detto al battesimo Dardi, il qual nome, rendendosi religioso circa il 1480, cambiò in quel di Francesco. Della vita da lui condotta, delle cariche nella sua religion sostenute, della stima a cui giunse pel suo sapere, tratta a lungo il p. degli Agostini (*Scritt. venez. t.* 2, *p.* 332, ec.), il quale ancora dimostra che ei non dee incolparsi di error volontario, per aver sostenuta prima della decision pontificia la ragionevolezza del divorzio di Arrigo VIII, e colla testimonianza dell'iscrizion sepolcrale pruova ch'ei morì in Asolo nel 1540. Egli ne annovera ancora le varie opere, e mostra che il Giorgio era assai intendente d'architettura. Tra le dette opere due

---

(*a*) Nella libreria Capilupi, che conservasi in Mantova, trovasi un codice che contiene alcune poesie di Gianfrancesco, e tra esse alcune inedite, come parecchi inni non mai stampati, e un poemetto elegiaco di 200 versi, che ha per titolo *Mirandulanae Insulae suae descriptio*. Il ch. sig. ab. Andres ha preso a darci il catalogo di quella biblioteca, ch' io desidero di veder pubblicato, in cui di questo codice ancora ci darà più distinte notizie.

principalmente destarono gran rumore, e come fecer conoscere l'acuto ingegno e la vasta erudizion dell'autore, così diedero motivo a bramare ch'ei n' avesse fatto uso migliore. La prima è quella intitolata *De Harmonia mundi totius Cantica tria*, stampata la prima volta in Venezia nell'an. 1555, e poscia più altre volte anche in diverse lingue tradotta. In essa egli usa ogni sforzo per conciliare insieme la sacra Scrittura, Platone e i Cabalisti; dal qual miscuglio quale strano composto si venisse a formare, ognun può immaginarlo. Chi nondimeno bramasse di leggere le capricciose opinioni del Giorgio, e non avesse coraggio a divorarne l'opera tutta, può vederne l'estratto che ce ne ha dato il Bruckero (*l. c. p.* 374) L'opera fu poi registrata nell'Indice de' libri proibiti, e molti autori citati dal p. degli Agostini han preso a confutare gli errori in essa contenuti. Fin da quando ella uscì alla luce, molti la disapprovarono palesemente. *Del Padre Frate Francesco Giorgio*, scrive il Bembo in una sua lettera a Federigo Fregoso arcivescovo di Salerno de' 30 dicembre 1535 (*Op. t.* 3, *p.* 42), *di cui ragionate col Sig. Abate nelle vostre lettere, buoni dì sono, ch'io quel giudizio ho fatto, che veggo ora farsi da voi; e stimo quella sua Cabala, della quale ha meco tenzonato lungamente, esser cosa molto sospetta e pericolosa. Se verrete qui, ve ne potrete chiarire agevolmente, & io allora mi rimetterò in tutto al vostro giudizio.* Pare che il Giorgio scrivesse una apologia della sua opera; perciocchè d. Gregorio Cortese, poi cardinale, scrivendo a' 5 d'aprile del 1537 da Gubbio al Contarini, *fra gli altri ragionamenti nostri*, dice (*Op. t.* 1, *p.* 116), *avendo* (il Fregoso) *la Apologia del Rev. Fra Francesco*

Giorgio, quella ne ha dato un lungo parlare, ec. E in altra scritta da Mantova al Contarini medesimo ai 20 di giugno dello stesso anno (*ivi p.* 121): *Io fui a' giorni passati in lunghi ragionamenti col Padre Frate Francesco Giorgio, ed in conclusione vista ancora la risposta li ha fatta Vostra Signoria, resta con escusarsi,* quod nihil dixit asserendo, sed problematice inquirendo. *E in vero a sentir di bocca sua quelle medesime cose, ma dette in altro modo, non hanno tanto di absurdo, a tal che non sapendole, o non volendole scriver meglio di quello, che ha scritto, al giudizio mio sarebbe stato manco male a tacerle.* L'altra opera del Giorgio, che diede occasione a molti ragionamenti, fu quella intitolata *In Scripturam sacram Problemata*, stampata la prima volta in Venezia nel 1536, e poscia più altre volte ivi ed altrove. Essa ancora è piena di cabala e di platonismo, e perciò fu essa pur registrata nell'Indice, e combattuta da molti. L'autor nondimeno non fu per queste sue opere molestato, poichè egli diè pruove della sua sommissione a' giudizj della Chiesa; e fece conoscere che i suoi errori nascevano non già da animo indocile e rivoltoso, ma da una fanatica prevenzion per gli autori da lui seguiti (*).

XIV. Di Francesco Patrizj.

XIV. Tra' Platonici di questo secolo si annovera ancor dal Bruckero Francesco Patrizj. Ed egli fu certamente adoratore e seguace di quell'antico filosofo. Ma ei non era uomo a seguir ciecamente le al-

(*) Alcune altre notizie intorno alla vita di Francesco Giorgio si posson vedere nel Saggio di Memorie degli Uomini *illustri di Asolo*, pubblicato dal ch. sig. co. Pierantonio Trieste de' Pellegrini.

trui opinioni. Fornito di vivissimo ingegno, e avido di tentar vie non più battute, tutto quasi sconvolse il sistema della filosofia, propose nuove opinioni, e troppo angusto riuscendogli il campo di una scienza sola, fu a un tempo medesimo filosofo, geometra, storico, militare, oratore, poeta; e appena vi sarà capo di questa Storia, in cui non si debba di lui ragionare con lode. Un uomo di tal carattere meritava di avere un diligente scrittore della sua Vita. Ma egli non l'ha avuto finora, e io perciò sforzerommi di raccoglierne, come meglio mi venga fatto, le più sicure notizie. Francesco Patrizj era nato nell'isola di Cherso, che con un ponte congiunta a quella di Osero forma un'isola sola posta fra le coste dell'Istria e della Dalmazia. Il Fontanini (*Bibl. colle note d'Ap. Zeno t.* 1, *p.* 100.), e più chiaramente il ch. sig. ab. Alberto Fortis (*Saggio d'Osservaz. sopra Cherso ed Osero p.* 157.) dimostrano ch'egli medesimo in qualche passo delle sue opere ha indicata la sua patria, e il secondo innoltre ha scoperto ch'ei fu veramente della famiglia *de Petris* detta poi Petrizia e Patrizia. Francesco nondimeno vantavasi di discendere dalla famiglia de' Patrizj sanesi, perciocchè chiama Siena *l'antica sua patria* (*Paralleli milit. t.* 1, *l.* 3, *c.* 3). Ei naque nel 1529. E perciò al principio della sua Nuova Filosofia egli scrive *Salutis an.* 1588. *ætatis suæ* 58. In età di nove anni, partito dalla patria (*Epist. nuncupat. t.* 1, *Discuss. peripat.*), venne a Padova per coltivare le lettere e le scienze. Egli nomina in più luoghi delle sue opere alcuni professori che ivi erano allora, e alcuni illustri condiscepoli che vi ebbe, e tra' primi veggiamo Lazzaro Buonamici (*Epist. nuncup. pars* 6, *Pancosmiæ*), tra' secondi Niccolò Sfon-

drati che fu poi Gregorio XIV, Paolo di lui fratello, i cardinali Girolamo della Rovere, Scipione Gonzaga, Agostino Valiero (*Epist. nuncup. Nov. Philos. & Pampsychiæ pars* 5, *Pancosmiæ pars* 6, ec.). Ei però non dà il titolo di suo maestro che a Francesco Robortello: *Il Robortello mi fu maestro, ed io gli son compare* (*Dialoghi di Stor. p.* 6); e a Marcantonio Genova: *Marcus Antonius Janua, quem nos aliquot annis audivimus* (*Discuss. peripat. t.* 1, *l.* 9, *p.* 113). È probabile però, che altri professori ancora egli udisse, e fra gli altri il suddetto Buonamici antecessore del Robortello. Fin dal 1553 diede alla luce in Venezia alcuni opuscoli col titolo: *La Città Felice: Dialogo dell' onore: Discorso della diversità de' furori poetici: Lettura sopra un Sonetto del Petrarca.* Circa il 1554, compiuti gli studj, tornossene alla patria, e di questo suo viaggio e del poco lieto frutto che ne raccolse, ci parla egli stesso: *L'anno 50 passato,* dice egli (*Dial. di Stor. p.* 54), *entrato già il verno, ritornando io da Roma giunsi a Bologna, & fui ad albergo con M. Camillo Strozzi da Mantova, che quivi era a studio.* Quindi dopo aver raccontato ciò che lo Strozzi detto gli avea delle sue vicende, *& io dall' altro canto*, continua, *gli narrai, che partito da Padova, & ito a casa, assalito da maninconia, era stato preso da febbre quartana, & che dopo undici mesi guaritone per consumare le rimanenzie di quel maligno humore havea cercato (non m' intendo di Medicina) non conveniente rimedio a lui, che fu il ritirarmi in solitudine, nella quale m' era vivuto romito più di un anno, & che quivi in consolazion di quegli umori mordenti avea studiato alquanto; & che poi venutami a noja quella vita, varcate ottanta miglia di mare, era passato in Ancona, & quindi stesomi fino a*

Roma, donde spedita una bisogna me ne ritornava allora. Pare ch'egli tornato in Italia e ristabilitosi in Padova, pensasse ad ottenere la protezione de' duchi di Ferrara, pubblicando nell'an. 1557 in Ferrara *L'Eridano in nuovo verso eroico*, ch'è in somma un panegirico della casa d'Este. Il verso che qui dal Patrizj si dice nuovo, ma veramente era già stato usato da altri fin dal secolo XIV (V. *Fontan. l. c. t.* 1, *p.* 235), è di tredici sillabe, e tronco nel mezzo, come il seguente:

O sacro Apollo tu, che prima in me spirasti.

Allora però il desiderio del Patrizj non ebbe effetto. L'an. 1560 egli era in Venezia, come raccogliam dal principio de' suoi Dialoghi sulla Storia ivi in quell'anno stampati. Andossene poscia in Cipro nel 1561, e da una lettera di Luca Contile abbiamo ch' ei vi era giunto alcuni mesi innanzi al finir di quell'anno (*Contile Lett. t.* 2, *p.* 331); da un'altra, che già n'era tornato nell'agosto dell'anno seguente (*ivi p.* 389). Ma nell'anno stesso ei fece colà ritorno: *Anno MDLXII.*, dic'egli stesso (*Pancosm. l.* 24), *nos in Cyprum navigaturi*, ec. Questo secondo soggiorno fu assai più lungo, ed egli non ne tornò che l' an. 1568 insieme con Filippo Mocenigo arcivescovo e primate di quell'isola (*ib.*). Questi due diversi suoi viaggi in Cipri sono altrove ancora da lui accennati (*ib. l.* 30); ed egli innoltre si duole di aver passati senza alcun frutto in quell'isola oltre a sette anni, abbandonando ogni pensiero degli amati suoi studj, solo per attendere agli altrui vantaggi (*praef. ad vol.* 4 *Discuss. peripat.*). Il ritorno in Italia non potè ottenere al Patrizj quella pace ch'egli bramava.

Qualunque ragion se ne fosse, ei dovette viaggiar per la Francia e per la Spagna, e questo viaggio fu certamente prima del 1571, perciocchè ei ne fa menzione nella prefazione al primo tomo delle sue Discussioni peripatetiche in quell'anno stampate, e dice di aver in esso impiegati sei mesi. A'disagi del viaggio si aggiunser quelli della guerra di Cipri, dalla quale egli si duole di aver ricevuti danni gravissimi, e pare che fra le altre cose perdesse in quella occasione parecchi libri, poichè ei nominando un libro di Giovanni Filopono, *Quem nos*, dice, *ex Cypria calamitate eripuimus* (*Discuss. peripat. vol.* 1, *l.* 10). Il che ancora c'indica ch'ei fosse presente alla caduta di quell'isola in man de' Turchi, il che accadde nel 1570 e 1571. Poichè fu di ritorno in Italia, sen venne a Modena, ov'ei confessa d'aver trovata una sicura quiete e un dolce compenso alle sue passate sventure nella compagnia di Alessandro Baranzone nobile modenese e della celebre Tarquinia Molza e di altri suoi antichi amici (*praef. ad vol.* 4 *Discuss. peripat.*). Ma questo riposo ancora non fu di lunga durata; e nell'an. 1574 il troviam di nuovo, senza saperne il motivo, in viaggio da Genova in Ispagna (*Pancosm. l.* 24). Di questo secondo viaggio a quel regno parla egli stesso, e accenna i danni che vi sostenne: *Rapito da fiero vento delle mie disavventure fui portato un'altra fiata in Ispagna, donde dopo tre anni di continui travagli, privo di un tesoro di antichi libri Greci scritti, ritornato in Italia sono stato chiamato*, scriv'egli al duca di Ferrara Alfonso II, *sotto la sua magnanima protezione; sotto la quale ella ha raccolto tanti huomini egregi in ogni nobile disciplina, che non è Principe alcuno, che possa dire di andar-*

le al pari (*Dedica della Milizia rom.*). In fatti il Borsetti (*Hist. Gymn. Ferr. t.* 2, *p.* 202) lo dice chiamato a Ferrara a spiegare la filosofia in quella università l'an. 1578; e aggiugne ch'egli vi si trattenne fino al 1592. Dal che però non so come egli tragga che il soggiorno del Patrizj in quella città fu di 12 anni. Certo lo stesso Patrizj dedicando la sua Nuova Filosofia a Gregorio XIV nel 1591, ed esortandolo ad ordinare che in tutte le scuole cattoliche si spiegasse Platone, dice; *quod nos per annos XIV. fecimus Ferrariæ.* Clemente VIII chiamollo a Roma, appena fu eletto pontefice, e benchè alcuni dotti Peripatetici, a'quali pareva che la sola filosofia aristotelica fosse conforme alla Religion cristiana, e fra essi il card. Bellarmino, si dichiarasser contrarj alle opinioni di Platone, volle però, ch'egli fosse pubblico professore di filosofia platonica; nel qual impiego con sommo applauso durò fino alla morte, da cui fu preso nel febbraio del 1597 (*).

XV. Sue opere e sua libertà di pensare.

XV. Tal fu la vita di Francesco Patrizj, di cui

(*) In questo ducale archivio parecchi monumenti si trovano appartenenti al Patrizj. E primieramente una carta autentica di citazione segnata in Venezia a'25 di maggio del 1573, per una lite insorta tra lui e una certa *Madama Dianora Pugliese*, colla quale pare ch' egli avesse stretta società, per fare a comuni loro spese stampare le *Imprese, e l' indice degli Uomini Illustri del Ruscelli*. E innoltre una lettera alla celebre Tarquinia Molza scritta in Ferrara a' 25 settembre del 1578, in cui l' istruisce de' movimenti della luna; un' altra al sig. Cornelio Bentivoglio su una sua invenzione *per separare Reno in Po* a forza di barconi carichi di terra, e incatenati l' un l' altro, che vadano a fondo del fiume; e finalmente parecchie lettere a lui scritte dal duca Alfonso II, dappoichè il Patrizj passò a Roma, le quali fanno conoscere quanto da quel principe ei fosse amato e stimato.

si può dire che fosse uom dotto a dispetto della fortuna che solo negli ultimi anni gli permise di menar vita tranquilla. Molte, come abbiamo accennato, e di genere tra lor diverse sono le opere di questo ingegnoso scrittore; e della maggior parte di esse ragioneremo in altri capi di questa Storia. Quì direm solo di quelle due che propriamente appartengono alla filosofia, la prima delle quali è intitolata *Discussiones peripateticæ*, la seconda *Nova de universis Philosophia*. In quattro tomi è divisa la prima, e il primo tomo ne fu stampato in Venezia nel 1571, e tutti poi insieme riuniti in Basilea dieci anni appresso. In essa sembra che al principio ei voglia illustrare Aristotele, di cui nel primo tomo con erudizion singolare, e forse fin a que'tempi non mai veduta, ricerca la vita, i costumi, le opere e le diverse vicende della dottrina; ma poscia contro di lui si scaglia furiosamente, e mostra ch'ei si è dipartito dalla dottrina de'più antichi e de'migliori filosofi; che ha travolte e guaste le loro opinioni; che le stesse opere di Aristotele sono state adulterate da'discepoli e da'seguaci di esso. Non pago il Patrizj di avere così atterrata la filosofia peripatetica, volle egli fondarne una nuova o a dir meglio rinnovar la platonica, ma con que'cambiamenti che a lui parvero opportuni. Ciò egli eseguì coll'altra sua opera poc' anzi citata, a cui perciò diede egli il titolo di Nuova Filosofia. Ella è divisa in quattro parti; la prima intitolata *Panaugia* ossia della luce, la seconda *Panarchia* cioè dei principj delle cose, la terza *Pampsychia* o dell'anima, la quarta *Pancosmia* cioè del mondo, con altri opuscoli attribuiti a Zoroastro, a Trismegisto, ad Asclepio da lui tradotti, ed altri

trattatelli dello stesso argomento. La Filosofia del Patrizj è in somma la stessa che la platonica, ma più cose egli vi aggiugne del suo, e adotta spesso i principj del Telesio, di cui diremo tra poco. Il sistema da lui proposto, che non è altro, a dir vero, che un composto d'inutili sottigliezze e di sogni, si può vedere esposto in breve dal Bruckero e dagli altri autori da lui citati (*Hist. Phil. t.* 4, *p.* 425, ec.; *Supplem. p.* 754, ec.); nè può essere di alcun vantaggio il qui ripeterlo. Ma se egli non è stato felice nei suoi pensamenti, gli si dee almeno la lode di avere assai ben confutati parecchi errori d'Aristotele e di altri antichi filosofi. Innoltre non gli si può negare la gloria di essere stato un de'primi ad osservare attentamente i fenomeni della natura. In varj passi delle sue opere egli ci narra le osservazioni che fatte avea ne'suoi viaggi in Cipro, in Corfù, in Ispagna, nella sua patria, e sulle montagne del modenese (*Panaug. l.* 3; *Pancosm. l.* 15, 27), intorno alla luce, al flusso e al riflusso e alla salsedine del mare, e intorno a più altri punti dell'astronomia, della meteorologia e della storia naturale. Egli ci addita innoltre negli antichi filosofi molte opinioni che poi da'moderni sono state di nuovo proposte e con più felicità sostenute, e fra le altre veggiamo da lui accennato il sistema del diverso sesso delle piante (*Discuss. peripat. t.* 2, *l.* 5 *sub fin.*). Egli si sollevò ancora sopra i volgari pregiudizj, rigettando l'astrologia giudiciaria che avea tuttora molti seguaci (*Pancosm. l.* 21). Vastissima è l'erudizione che nell' opere del Patrizj si scorge, non sol riguardo ai filosofi antichi, ma ancor riguardo a'moderni. Ei ragiona de'sistemi astronomici di Copernico, di Ticon

Brahe, del Fracastoro, di Giambattista Torre (*ib. l.* 12); ei nomina tutti i moderni autori che scritto aveano del flusso e del riflusso del mare, alcuni de' quali appena or son conosciuti, cioè Federigo Grisogono, che due anni avanti alla nascita del Patrizj, primo fra tutti, aver su ciò pubblicato un libro, Federico Delfino, Giulio Cesare Scaligero, Agostino Cesareo, Giammaria Benedetti, Girolamo Borro, Annibale Raimondi, Niccolò Sagro (*ib. l.* 28); ei si mostra in somma versatissimo nelle materie delle quali ragiona, e negli autori che ne hanno innanzi a lui ragionato. Nè solo nelle dette due opere, ma in altre ancora diede il Patrizj a conoscere il vivo ed ardito suo ingegno. Ne' Dialoghi della Storia vi ha quello intitolato il Contarino, in cui introduce un vecchio romito egiziano che parla della creazione e della futura rinnovazione del mondo con oscure espressioni platoniche, ma in modo che fra le tenebre stesse si scorgon certi raggi di luce, che guidano allo scoprimento della natura. Più degno ancora d'osservazione si è il primo de'suoi Dialoghi sulla Rettorica, intitolato il Lamberto. È noto il capriccioso sistema dell'inglese Burnet che l'an. 1681 pubblicò in Londra l'opera intitolata *Telluris Theoria sacra*, in cui sostiene che la terra fu dapprima creata eguale nella sua superficie, senza valli, senza montagne, senz'acque di sorta alcuna; che queste eran racchiuse entro la terra stessa; che Dio per innondarla coll'universale diluvio, aprì que'fonti e quegli abissi, e che da essi sgorgando le acque, la coprirono tutta, e quindi poscia ne vennero e i mari e i fiumi e i monti, e tutte quelle disuguaglianze che sulla terra si veggono. Or questo sistema, che fu

rimirato come un sogno ingegnoso dell' inglese scrittore, tutto è preso dal mentovato dialogo, ove finge il Patrizj che un tal racconto si legga negli antichi Annali etiopici, e che un Etiope lo riferisse in Ispagna al co. Baldassar Castiglione. Egli è vero che presso il Patrizj la narrazione è mista colle favole mitologiche, e il diluvio si attribuisce a Saturno e a Giove. Ma così dovea egli fare, volendo porre il racconto in bocca a un idolatra. Del rimanente il sistema è lo stesso, e per non allungarmi di troppo, eccone in pruova un breve tratto: *Col quale horrendo crollamento, e fulminamento aprendo in molti luoghi la terra & rompendola, ella cadde tutta nelle proprie caverne di sotto, & se medesima assorse & riempì. Da che avvenne, che ella & minor divenne, & s'allontanò per infinito spatio dal Cielo, & seppellì se in se stessa, & tutte le cose, che erano dentro a lei. Et gli Elementi, che più si trovaron alti, furono dal peso di lei, e dal ristringimento delle parti spremuti fuora; & secondo che più ciascuno era leggiero & puro, volò più alto, & più al Cielo s'avvicinò. Ma quelle parti di loro, alle quali fu chiusa l' uscita dalle ruine, che occuparono le caverne, si rimasero sotto, tale nelle medesime caverne prime, & tale anche mutò luogo. Et è avvenuto, che dove maggior mole di terreno cadde, & non poteo essere dalle caverne inghiottito, rimase eminente, & poi calcato dal suo proprio peso, & dal freddo per la lontananza del cielo condensato, è monte & sasso divenuto. Et dove nel cadere avallarono le gran moli della spezzata terra, rimasero da lei scoperte le acque, onde furono i mari, i laghi, i fiumi, & le grandi, & piccole Isole, & gli scogli sparsi per lo alto mare. Et i metalli, l' oro, l' argento, & gli altri, che erano nel primo tempo alberi bellissimi & preciosissimi, ri-*

masero dalla ruina ricoperti, ec. (*Della Rettor. p.* 6 *ed. ven.* 1562). Di cotai pensamenti ingegnosi, o utili ritrovati, nati in Italia, ma poi trasportati altrove, e creduti frutti di altro terreno, vedremo in avvenire più altri esempj. Un uom così libero nel pensare, e sì dichiarato nemico del peripato, come era il Patrizj, non è da stupire che avesse molti nimici. Teodoro Angelucci natio di Belforte nella Marca di Ancona, medico e filosofo illustre de' tempi suoi, della cui vita si potran vedere esatte notizie presso il co. Mazzucchelli (*Scritt. ital. t.* 1, *par.* 2, *p.* 770) e presso Apostolo Zeno (*Note al Fontan. t.* 2, *p.* 87), fu un de' più ardenti nell' oppugnarlo. Il Patrizj si difese da se medesimo indrizzando una sua apologia a Cesare Cremonino, che fu stampata nel 1584. Ma più fortemente ancora fu difeso il Patrizj da Francesco Muti cosentino che l'an. 1588 diede alle stampe in Ferrara cinque libri di Dispute, o a dir meglio d'invettive contro dell' Angelucci. Il de Thou aggiunge che innanzi alla morte ei fu costretto a ritrattare più cose da lui insegnate nella sua Nuova Filosofia (*Hist. l.* 119). Ma ciò mi sembra poco probabile; poichè quell' opera fu pubblicata insieme colle postille di un certo f. Jacopo da Lugo, affin di correggere, o di spiegare ciò che in essa non paresse conforme alla cattolica Religione. Oltre le due opere e le versioni poc' anzi citate, il Patrizj ci diede ancora tradotte dal greco in latino le Opere di Proclo e il Comento di Filopono sulla Metafisica d' Aristotele.

XVI. Filosofi novatori: Bernardino Telesio.

XVI. Mentre il Patrizj sosteneva a un tempo la filosofia di Platone, e insieme ardiva di proporre nuovi sistemi, Bernardino Telesio, mal soddisfatto di Platone non meno che di Aristotele, ma pur cre-

dendo che convenisse aver tra gli antichi chi ci guidasse allo scoprimento del vero, pensò di rinnovare il sistema di Parmenide, che al caldo e al freddo, come due generali principj della natura, riduceva ogni cosa, da lui stesso però allontanandosi non rare volte, e seguendo più il suo ingegno che l'altrui scorta. Io non ho potuto veder la Vita, che di questo filosofo ha scritta e stampata Giangiorgio Lottero, ma un diligente compendio ce ne ha date il Bruckero (*t.* 4, *p.* 449, ec.), di cui, e insieme di ciò che dopo altri autori napoletani ne ha scritto il march. Salvatore Spiriti (*Scritt. cosent. p.* 83, ec.), mi varrò io a questo luogo. Era Bernardino natio di Cosenza e uscito d'illustre famiglia, e nipote di quell' Antonio professore di belle lettere, di cui altrove diremo. Nato nel 1508, secondo il Lottero, o nell' anno seguente, secondo il March. Spiriti, sotto la direzione del zio, che allora teneva scuola in Milano, fece in questa città i suoi studj, e nell' amena letteratura, nelle lingue greca e latina, e nella filosofia si avanzò felicemente. Passato col medesimo zio a Roma nel 1525, fu involto due anni appresso nelle sciagure del sacco a cui quella città fu soggetta; e spogliato di ogni suo avere, fu ancora racchiuso in carcere, da cui poscia fu tratto per opera di Bernardino Martirano che aveva servito da segretario al Borbone. Ritiratosi allora a Padova, tutto si diede alla filosofia e alla matematica, ed ebbe a maestri Girolamo Amalteo nella prima, Federigo Delfino nella seconda. Tornò poscia a Roma, ove si strinse in amicizia co' più dotti uomini che allor vi fiorivano, e principalmente con Ubaldino Bandinelli e con Giovanni della Casa, e fu co-

sì caro al pontef. Pio IV, che questi volle a lui conferire la chiesa arcivescovil di Cosenza: ma egli scusatosene, ottenne in vece che fosse a quella dignità sollevato Tommaso suo fratello. Egli ritiratosi in patria in età avanzata, vi prese moglie, e n'ebbe più figli. Per attendere con più quiete a'suoi studj, si stette per qualche tempo in un monastero di s. Benedetto, cioè, com'io credo, in quello di Seminara, ove vedremo ch'ei fu trovato dal p. ab. d. Angelo Grillo. Vuolsi ch'ei fosse ancora chiamato a professare pubblicamente la filosofia nell'università di Napoli. Ma ciò dovett'essere per breve tempo; perciocchè ei visse per lo più in Cosenza, ove ancora fondò l'accademia che dalla stessa città ebbe il nome di Cosentina. Finalmente afflitto e dalla morte d'uno de'suoi figli, crudelmente uccisogli da un sicario, e da'contrasti che vide levarsi contro la sua filosofia, finì di vivere in Cosenza nel 1588. Queste ed altre più minute notizie intorno alla vita del Telesio si potran vedere più a lungo distese presso i suddetti scrittori. Io passo a dir brevemente delle opere e delle opinioni di esso; intorno a che nondimeno ha già parlato sì a lungo il Bruckero, che a me può bastare il darne un semplice saggio. Egli spiegò e propose le sue idee nell'opera intitolata *De rerum natura juxta propria principia*, di cui pubblicò dapprima in Roma due libri nel 1565, che poi crebbero fino a nove nell'edizion di Napoli del 1586. Egli non cede al Patrizj nell'impugnare vigorosamente Aristotele, e si attiene, come ho accennato, al sistema di Parmenide, affermando che il caldo e il freddo sono i principj da cui ogni cosa si genera, e ad essi aggiugnendo, ciò che Parmenide non avea

fatto espressamente, quasi un terzo principio, la materia in cui essi operano. Quindi dal freddo ei deriva e fa nascer la terra e tutti i corpi terreni, dal caldo il sole, le stelle e tutti gli altri corpi celesti, e dall'attività e fecondità di amendue, e dal contrasto continuo che fan tra loro, egli ripete tutti i diversi fenomeni della natura. Questo sistema da lui proposto nella sua opera, fu da lui svolto ancora in più altri trattati particolari che venne poi pubblicando, come ne' libri *De his quæ in aere fiunt & de terræ motibus*, *De Mari*, *De Colorum generatione*, e in altri opuscoli pubblicati dopo la morte di Bernardino da Antonio Persio, de' quali, oltre i mentovati scrittori, ci ha dato il catalogo il p. Niceron (*Mém. des Homm. ill. t.* 30, *p.* 108, ec.). Finchè egli altro non fa che impugnare Aristotele, ei si mostra ingegnoso e dotto filosofo; ma non è ugualmente felice nello spiegare e sostenere il sistema da lui abbracciato; e perciò a ragione Bacone da Verulamio lo dice miglior nel distruggere che nell'edificare (*præf. ad Hist. Ventor.*). Questo dottissimo Inglese però, benchè in più passi delle sue opere combatta il Telesio e ne rigetti le opinioni, non isdegnossi però di esaminarne il sistema nel suo libro *De principiis atque originibus*, ec., ove dopo averne confutate le opinioni, conchiude dicendo che ciò non ostante il Telesio dee aversi in concetto di gran filosofo, di ricercatore del vero, e del primo fra tutti coloro che tentarono nuove vie: *De Telesio autem bene sentimus, atque eum ut amatorem veritatis, & scientiis utilem, & nonnullorum placitorum emendatorem, & novorum hominum primum agnoscimus*. Elogio, per vero dire, assai luminoso e per le lodi che contien del Telesio, e

pel merito del lodatore. L'ardir ch'ebbe il Telesio di contraddire ad Aristotele, gli eccitò contro molti nimici in quel secolo in cui credevasi che la verità avesse parlato per bocca di quel filosofo. Il march. Spiriti accenna i libri contro di lui pubblicati da Antonio Solino mantovano, che si conservan tra' Codici mss. del Magliabecchi, da Jacopo Antonio Marta napoletano, da Andrea Chiocco medico veronese e da altri. A' nemici di esso si può aggiugnere il p. ab. Grillo mentovato poc'anzi, il quale in una sua lettera, parlando di non so quale matematico, dice: *Nè mi son maravigliato dell' ingegno, quando ho veduto, ch' egli è della Scuola Telesiana; il cui maestro vidi io in Seminara, mentre assai giovinetto passava a Messina, e ragionai seco. Parlò d' Aristotele, non dirò colla lingua, ma coi piedi: tanto basti: spiegò poscia un gran fascio di manoscritti, li quali mettendo in ordinanza, quasi macchine militari, contro la dottrina Peripatetica, mi fe sentir di molti schioppi e di molte bombarde, tutti però senza palla per quel poco, che potei giudicare in quell' età e in quella occasione, che il tutto appunto si risolse in gran tuoni & in gran fumi & in gran flamme* (*Lett. t. 2, p. 284 ed. ven. 1612*). Ma numero non minore di ammiratori e di apologisti ebbe il Telesio, e fra essi il Patrizj che ne abbracciò molte opinioni, e ne parla spesso con molta lode. Niuno però con più calore prese a difenderlo che il celebre Campanella, il quale usò di ogni sforzo per propagarne e confermarne il sistema. Ma di lui diremo nel secol seguente. Deesi finalmente al Telesio la lode di scrittore non solo dotto, ma ancor elegante, perciocchè le opere filosofiche di esso sono in uno stile assai più colto di quelle degli altri filosofi, e se

ne hanno alcuni versi latini assai belli, riferiti dal suddetto march. Spiriti.

XVII. Girolamo Cardano: sua vita.

XVII. Il Patrizj e il Telesio ebbero il non usato coraggio di muover guerra ad Aristotele. Ma non osarono di sollevare la fronte contro tutta l'antichità, e parve loro di non poter esser filosofi, o almeno di non potere ottener plauso tra'dotti, se non prendessero alcun degli antichi a lor guida; e si fecer perciò seguaci il primo di Platone, di Parmenide il secondo, benchè pure da essi ancora realmente in più cose si discostassero. La gloria di scuoter del tutto ogni giogo, e di non riconoscere altra scorta che il loro ingegno, era riservata a due uomini straordinarj ch'ebbe in questo secol l'Italia, e a' quali, o si riguardino i loro pregi, o i loro difetti, sarà difficile il trovare gli uguali. Io parlo di Girolamo Cardano e di Giordano Bruno, che parvero amendue destinati a mostrare col loro esempio fin dove possan giunger le forze non men che l'abuso dello spirito umano. Il Cardano scrisse egli medesimo la sua Vita insieme col catalogo delle sue opere; e convien confessare che non vi è forse mai stato scrittore, che abbia dissimulati meno i suoi proprj difetti. E veramente non si vide mai uomo più strano di lui, e in cui si vedessero con capricciosa unione intrecciati ingegno acutissimo e fantasia sconcertata e travolta, animo coraggioso ed ardito e puerile superstizione, disprezzo delle ricchezze e insofferenza della povertà, pietà e irreligione, vizj in somma e virtù in gran numero, e che sembrano non potere insieme accordarsi. Il Bruckero si duole a ragione (*l. c. t.* 5, *p.* 63) che niuno ne abbia scritta esattamente la Vita; giacchè quella dello stesso

Cardano non è distesa secondo l'ordine cronologico, ma va scorrendo per varj capi le sue vicende, le sue virtù, i suoi onori, ec. A me non è lecito nell'ampiezza di questo argomento lo stendermi a far minute ricerche, e ne dirò sol quanto basta a fare in qualche modo conoscere questo rarissimo uomo, raccogliendo dalla Vita medesima e da altre opere di esso le più importanti notizie. Fu egli milanese di patria, ma nacque in Pavia non nel 1508, come dopo altri afferma ancor l'Argelati (*Bibl. Script. mediol. t.* 1, *pars* 2, *p.* 308.), non avvertendo all'errore corso nella Vita del Cardano, ma nel 1501 a'24 di settembre, come in due altri passi delle sue opere dice egli stesso (*l. De Exemplis Geniturar. n.* 19; *l.* 12 *Geniturar.*, *n.* 8.). Ebbe a padre Fazio Cardano giureconsulto, medico e matematico, e uomo di molto ingegno, morto nel 1524 in età di 79 anni (V. *Argel. l. c.*). La madre fu Chiara Micheria, e non è ancor ben certo s'ei nascesse di legittimo matrimonio. Ne muove sospetto ciò ch'egli narra (*De felicit. capienda ex advers. l.* 3, *c.* 2); cioè che sua madre per altrui ordine fu costretta a tentare con varj rimedj l'aborto; e molto più ciò che aggiugne il Bruckero, citando un passo del Cardano, ch'io non ho potuto trovare, cioè che Fazio essendo vecchio e vedovo, la prese in moglie. Perciocchè nel 1501 non poteva il Fazio dirsi vecchio, contando egli allor solamente 56 anni di età. Il suo nascere fu il principio delle sue sventure, perciocchè convenne estrarlo a forza dal sen della madre. Egli fa una lunga enumerazione delle sue disgrazie, delle malattie a cui fu ne'primi anni soggetto, delle cadute in cui corse pericolo della vita, del rigore con cui fu trat-

tato dal padre (*ib. & de Vita sua*), e di altre somiglianti vicende, delle quali non giova il cercare minutamente, anche perchè possiam dubitare che il Cardano confonda spesso le cose sognate colle accadute. Il padre gli diè la prima idea degli studj di aritmetica, di astrologia, di geometria, nelle quali scienze era versato assai. Quindi in età di circa 20 anni andossene all'università di Pavia, e ivi applicossi alla filosofia e alla medicina; e diede tai pruove d'ingegno, che più volte fu destinato a supplire all'assenza or di uno, or di altro lettore. Nell'an. 1524 recossi a quella di Padova, e al fine dell'anno stesso ne fu eletto rettore. Due anni appresso si ritirò a continuare tranquillamente i suoi studj nella Pieve del Sacco sul padovano, attendendo che più lieti giorni sorgessero a Milano sua patria, già da più anni turbata e sconvolta dalle pestilenze e dalle guerre. Venne a Milano nel 1529, e cercò di essere ammesso nel collegio de' medici; ma rigettatone e disgustato per più altre ragioni, tornossene alla Pieve del Sacco, ed ivi nel 1531 prese in moglie Lucia Bandarina. Ma questo matrimonio gli fu origine di grandi amarezze; perciocchè il primo de' suoi figli, accusato di aver tentato di avvelenar la moglie, fu decapitato in prigione; un altro visse da libertino, e il padre fu costretto a farlo incarcerare più volte e a diseredarlo. L'anno seguente fece ritorno in Lombardia, e fermossi per 19 mesi in Gallarate nella diocesi di Milano, ove fu ridotto a tali strettezze, che cessò di esser povero, dic'egli stesso, perchè nulla più gli rimase. Nel 1533 trovò qualche sollievo nella lettura di matematica, che in Milano gli fu assegnata. Fu ancor richiesto dall' università

di Pavia, affinchè fosse ivi professore di medicina; ma veggendo che non v'era speranza di toccarne stipendio di sorta alcuna, se ne scusò. Ricusò ancora più altre offerte che gli furono fatte, e solo accettò la cattedra di medicina in Milano nel 1543, dopo aver finalmente ottenuto quattro anni prima di essere ascritto al collegio dei medici. Cadutagli a terra la casa nel 1544, gli convenne accettar l'invito di tenere scuola in Pavia; ma due anni appresso, poichè non traeva alcun frutto dalle sue fatiche, tornossene a Milano. Il celebre anatomico Andrea Vesalio invitollo nel 1547 a nome del re di Danimarca in quel regno, offrendogli 800 scudi di annuo stipendio, oltre il vitto. Ma egli per non esporsi alla diversità del clima e della Religione, se ne scusò. Non così ricusò egli l'invito dell'arcivescovo di S. Andrea primate del regno di Scozia, che infermo da lungo tempo, e non trovando tra'medici di quel regno chi gli rendesse la sanità, volle avere il Cardano. Andovvi egli nel 1552, e ottenuta felicemente la guarigion del prelato, n'ebbe una splendida ricompensa; e più ampie offerte gli furon fatte, se avesse voluto fermarsi. Ma ei volle tornare a Milano, e rigettò più altri onorevoli inviti del re di Francia, del duca di Mantova e della regina di Scozia. Nel 1559 passò di nuovo a Pavia, e indi nel 1562 a Bologna, ove continuò insegnando fino al 1570, nel qual anno a' 14 di ottobre fu chiuso in carcere. Qual fosse il motivo di tal prigionia, non abbiamo indizio a conoscerlo. Solo ei ci dice che vi fu trattato assai civilmente, e che, trattane la perdita della libertà, non ebbe altro disagio. Dopo 77 giorni fu rimandato a casa, ma a patti che non potesse

uscirne; e per ultimo, dopo altri 86 giorni liberatone, da Bologna passò a Roma nel settembre del 1571, ov'egli fu ricevuto nel collegio de' medici, ed ebbe annua pension dal pontefice. Questo è il compendio della sua Vita che il Cardano stesso ci ha dato, ed ei lo scrisse nel 1575, un anno solo innanzi alla sua morte accaduta ai 21 di settembre del 1576, se crediamo al de Thou (*Hist. l.* 62), il quale aggiugne che per morire nel giorno stesso in cui egli avea predetto, il Cardano colla fame procacciossi la morte. Ma nè questo storico ha ben fissato il giorno della morte di esso; poichè lo stesso Cardano accenna l'ultimo testamento ch'ei fatto avea nel 1 d'ottobre del 1576 (*De vita sua c.* 36) (*a*), fino al qual giorno perciò certamente egli visse; e il Cardano si può vantar di tutt'altro, che di aver pronosticato il dì di sua morte, perciocchè egli chiaramente ci dice di dover morire o a' 5 di dicembre del 1573, o a' 23 di luglio del 1571 (*l.* 12 *Genitur.*, *n.* 8).

XVIII. Suo carattere e sue opere.

XVIII. Ma come potrem noi formare il carattere di quest'uomo straordinario? Se ne chiediamo a lui stesso, sembra ch'egli ancora o non sappia, o non voglia spiegarcelo. Così egli si contraddice, e or ci si dipinge in una, or in altra maniera. Ei confessa d'esser poco divoto (*De Vita sua c.* 13), e altrove dice di esser osservantissimo del divin culto e della

---

(*a*) Il Cardano dovette morire poco dopo aver fatto l'ultimo suo testamento, perciocchè ei morì certamente nello stesso anno 1576, come, colla testimonianza di Giambattista Selvatico scrittor di que' tempi, ha provato il p. ab. Casati (*Cicereii Epist.* t. 1, *p.* 345).

Religione (*ib. c.* 22), e ci dà anche pruove non solo della sua pietà, ma ancora della sua superstizione, narrando che per istruzione avuta dal padre ei soleva il primo di aprile alle ore otto della mattina dire un *Pater* e un'*Ave Maria*, perchè in quel punto era sicuro di ottener qualunque grazia chiedesse (*ib. c.* 37). Dice di aver rigettate non poche vantaggiose proferte fattegli da molti principi, come sopra si è detto, e insieme confessa di aver avuta una furiosa passion pel giuoco fino a perdervi la riputazione, il tempo e la roba (*ib. c.* 19). In un luogo modestamente protesta di conoscere la sua ignoranza (*ib. c.* 13), e altrove si vanta di poter con ragion rammentare le sue proprie lodi (*l.* 12 *Genitur.*, *n.* 8). Che più? Nel descrivere che fa egli stesso la sua propria indole, le attribuisce tali inclinazioni, che non sembrano potersi unire nello stesso soggetto, e insieme parla sì male di se medesimo, che da questo medesimo si raccoglie lo strano uomo ch'egli era. Ecco il bel carattere ch'ei forma delle disposizioni sue naturali, ricevute secondo lui dalle stelle: *Facit igitur ad manuum opificia aptum, animo philosophico, & scientiis accomodato, ingeniosum, elegantem, benemoratum, voluptuarium, lætum, pium, fidum, sapientiæ amatorem, meditabundum, varia machinantem, mente præstanti, ad discendum pronum, ad officia promptum præstanda, æmulatorem optimorum, inventorem rerum novarum, & absque magistri opera proficientem, moribus moderatis, curiosum rerum medicarum, studiosum miraculorum, architectum, captiosum, dolosum, amarulentum, arcanorum gnarum, sobrium, industriosum, laboriosum, diligentem, solertem, in diem viventem, nugacem, religionis contemptorem, injuriæ*

illatæ memorem, invidum, tristem, insidiatorem, proditorem, magum, incantatorem, frequentibus calamitatibus obnoxium, suorum osorem, turpi libidini deditum, solitarium, inamœnum, austerum, sponte etiam divinantem, zelotypum, lascivum, obscœnum, maledicum, obsequiosum, senum conversatione se delectantem, varium, ancipitem, impurum, & dolis mulierum obnoxium, calumniatorem, & omnino incognitum propter naturæ & morum repugnantiam etiam his, cum quibus assidue versor (ib.). In somma quell'incostanza medesima ch'ei mostrava in se stesso, or volendo, or non volendo la cosa medesima, e cambiando spesso soggiorno, e or mostrandosi in abito magnifico e ricco, or quasi pezzente e lacero, vedesi ancor nelle opere da lui composte. Quindi non è maraviglia che in essa trovino il fondamento delle loro accuse coloro che ci dipingono il Cardano come uomo empio, libertino ed ateo, e dalle stesse ritraggano gli argomenti con cui difenderlo, quelli che cel rappresentano come uomo virtuoso e pio: poichè è certissimo che se dovessimo credere a tutto ciò che il Cardano ci narra, converrebbe ammettere che in un uom solo si potesse trovare una sì strana contraddizione. E certo chi mai potrebbe pensare che un uomo pazzamente perduto dietro l'astrologia giudiciaria, la quale non ebbe mai forse il più impegnato sostenitore, un uomo più di qualunque leggier donnicciuola credulo ai sogni, da lui scrupolosamente osservati e in se e negli altri, un uomo che immaginavasi di avere ai fianchi un genio che con segni maravigliosi lo avvertisse de'pericoli che gli soprastavano, un uomo che vedeva e udiva egli solo ciò che non era veduto, o udito da altri, un

uomo in somma, di cui leggendo sol certe opere si direbbe che il più pazzo al mondo non fu giammai, chi potrebbe pensare, io dico, che fosse insieme un de' più profondi e dei più fertili ingegni che avesse l'Italia, e che nella matematica e nella medicina facesse scoperte rare e pregevoli? E tal fu nondimeno il Cardano per confessione di que' medesimi che ne parlano con più disprezzo. Le opere da lui composte formano dieci tomi in foglio nell'edizione di Lion del 1663, oltre moltissime altre che o son perite, o rimangono inedite, intorno alle quali veggasi l'Argelati. E appena vi ha scienza su cui egli non abbia scritto. La filosofia morale, la dialettica, la fisica, la geometria, l'aritmetica, l'astronomia, l'astrologia, la medicina, la storia naturale, la musica, l'anatomia, la storia, la gramatica, l'eloquenza furon l'oggetto degli studj di questo grand'uomo; di tutte ei lasciò de' saggi nelle sue opere, e in molte ei servì di guida a que' che gli vennero appresso. Noi riserbandoci a dire altrove del molto che la matematica e la medicina gli debbono, diremo ora soltanto qual fosse il sistema da lui seguito nella filosofia.

XIX. Suoi sistemi.

XIX. Le due opere *de Subtilitate* e *de Varietate rerum* son quelle nelle quali il Cardano più ampiamente svolge le sue opinioni, e fa maggior pompa dell'erudizion sua filosofica. Il Bruckero ci ha dato un breve compendio delle cose più memorabili che in esse egli insegna (*l. c. p.* 82, ec.). Ma, a dir vero, non si vede in esso un sistema seguito e uniforme; ma sol vi si scorge un ingegno avido di cose nuove, che si allontana dalle vie ordinarie, e non vuol altra guida che la sua immaginazione. I tre principj

universali, secondo lui, sono la materia, la forma e l'anima; tre soli elementi ei vuole riconoscere, l'acqua, la terra e l'aria: al fuoco ei non vuol accordar quest'onore. I fiumi nascon dall'aria che cambiasi in acqua; al che molto giovano le pioggie e le nevi; la luna, e molto più le altre stelle, oltre la luce che ricevon dal sole, hanno ancora la loro propria; le comete son globi illuminati dal sole; le piante hanno non solo i sensi, ma gli affetti ancora, e si amano e odiano a vicenda; una sola è l'anima di tutti gli uomini, ed essa è comune anche alle bestie, ma in quelli penetra addentro, e riempiendoli di se stessa produce gli atti umani, di queste cinge solo e circonda il corpo, talchè rimangono di tanto inferiori a' primi. Questi e più altri sentimenti nuovi, ed alcuni ancor troppo arditi, si posson leggere più ampiamente distesi nelle due opere sopraccennate: ed essi ci fan vedere che del Cardano ancor si può dire ciò che del Telesio si è detto, che deesi bensì a lui molta lode per avere spezzate quelle catene che tenean gli uomini stretti sotto il giogo dell'antichità, ma che ei non fu ugualmente felice nel formare un nuovo sistema. Lo stile di questo autore è conforme all'indole di esso, cioè incostante e vario; or colto e leggiadro, or barbaro e rozzo; spesso egli esce fuor di sentiero con digressioni non sempre opportune; spesso si perde in sottigliezze e in inutili speculazioni. Ma ei si scuopre ovunque uomo di profondissimo ingegno, talchè lo stesso Giulio Cesare Scaligero, che gli fu dichiarato nimico, non potè contenersi dall'inserirne un magnifico elogio in quell'opera stessa che contro lui avea scritta, cioè nelle Esercitazioni essoteriche, nelle quali

impugna l'opera *de Subtilitate*, benchè poi nel decorso di essa pugna assai acremente il suo avversario. Allo Scaligero rispose il Cardano con una breve ma forte apologia, intitolata *Actio prima in calumniatorem librorum de Subtilitate*, e rispose con quel disprezzo con cui un gigante combatte contro un fanciullo. In fatti nelle materie filosofiche e matematiche lo Scaligero non era degno di venir col Cardano a contesa; e tutti i dotti, benchè confessino che il Cardano in molte cose ha errato, riconoscon però, ch'egli ha riportato una compiuta vittoria sul suo rivale. Intorno a ciò è a vedersi singolarmente il giudizio sull'opere del Cardano di Gabriello Naudè, il quale osserva fra le altre cose, che la sola ambizione di farsi nome col dichiarar guerra a un grand'uomo mosse lo Scaligero a levarsi contro il Cardano, e che assai più furon gli errori da lui commessi scrivendo contro il suo avversario, che quelli ch'ei pretese di rilevar nel medesimo.

XX. Vicende di Giordano Bruno.

XX. Più ancor che il Cardano fu ardito nelle sue opinioni Giordano Bruno nato in Nola nel regno di Napoli; perciocchè quegli, benchè sostenesse alcune sentenze che furon credute contrarie a'dogmi della cattolica Religione, professolla nondimeno in pubblico fino alla morte; questi al contrario ne scosse ogni freno, e altra regola non prefisse al suo credere che il proprio capriccio. Il Bayle (*Dict. hist. art. Brunus*), il p. Niceron (*Mém. des Hom. ill. t.* 17), il Bruckero (*Hist. crit. Philos. t.* 5, *p.* 12, *ec.*) e il co. Mazzucchelli (*Scritt. ital. t.* 4, *par.* 4, *p.* 2187) son quelli che con più esattezza han di lui ragionato. Ma essi ancora confessano che in molte cose della

vita del Bruno siam tuttora al buio. Nè io posso sperare di dissipar tali tenebre, perciocchè a tal fine sarebbe d'uopo l'averne l'opere tutte; e queste sono sì rare, che anche le più copiose biblioteche ne sono comunnemente prive. Mi sforzerò nondimeno di raccoglierne alcune notizie, valendomi del catalogo delle opere del medesimo datoci da m. Clement (*Bibl. curieuse t.* 5, *p.* 290, *ec.*), il quale diversi passi ne ha pubblicati, onde abbiam qualche lume. Gasparo Scioppio, che fu presente al supplicio del Bruno, e che in una sua lettera citata e riferita in parte da'suddetti scrittori ne scrisse ancora compendiosamente la Vita, dice ch'egli era stato dapprima domenicano. La testimonianza di un tale scrittore contemporaneo ha certo gran forza; ed è perciò seguita da quasi tutti coloro che trattan del Bruno. Ciò non ostante i pp. Quetif ed Echard non l'adottano (*Script. Ord. Præd. t.* 2, *p.* 342), fondati principalmente sul non trovarsi ne'lor registri memoria alcuna di esso. Questo argomento non ha, a dir vero, gran peso; perciocchè non sarebbe a stupire di tal silenzio, se poco tempo ei fosse stato tra loro. Ma se le lor ragioni non son bastanti a negarlo, a me sembra ancora che l'asserzion dello Scioppio non basti a provarlo; perciocchè vedremo che in più altre cose toccanti il Bruno egli ha errato. Perciò io credo che, finchè non si scuoprano altri monumenti, debbasi rimirar questo punto come ancora indeciso. Se crediamo allo Scioppio, il Bruno 18 anni prima della sua morte, cioè nel 1582, avendo cominciato a negare la Transustanzazione, e la Verginità della Madre di Dio, fuggissene in Ginevra, ove trattenutosi due anni, e non piacendo-

gli in tutto la setta di Calvino, ne fu perciò discacciato; ed egli passato a Lione, indi a Tolosa, si stabilì finalmente in Parigi. Ma qui certamente lo Scioppio non è esatto; perciocchè, secondo lui, il Bruno non dovrebb'esser venuto a Parigi che nel 1584. Or egli certamente vi era fin dal 1582, come afferma il Clement, recandone in pruova il libro *De umbris idearum implicantibus artem quærendi*, ec., stampato in Parigi in quell'anno, e da lui dedicato al re Arrigo III. Convien dunque dire che fin dal 1580 egli abbandonasse l'Italia. In Parigi, secondo lo Scioppio, egli ebbe l'onorevole titolo di professore straordinario di filosofia. Di una tal distinzione conceduta al Bruno nulla ci dicono nè il du Boulay (*Hist. Univ. paris. t. 6, p.* 786), nè il Crevier (*Hist. de l'Univ. de Par. t.* 6, *p.* 584). Ma essi confessano che l'an. 1586 Giovanni Hennequin nelle tre feste di Pentecoste sostenne pubblicamente e difese nella università molti articoli proposti a disputare dal Bruno; il che pare che non si sarebbe permesso, se il Bruno non fosse stato adorno di quel carattere. In fatti lo stesso du Boulay riferisce una lettera dal Bruno scritta in questa occasione a Giovanni Filesaco rettore di quella università, il cui principio sembra indicarci che qualche onorevole grado vi avesse ei ricevuto: *Qui egregiæ humanitatis affus*, dic'egli, *quod officii in extraneum Philosophum impendi possibile est*, *id pluribus ab hinc annis uti* (f. vestrae) *hujus universitatis tum Rectores*, *tum universum Professorum Collegium*, *mihi fuit effusissime elargitum*, *dum non modo communi quadam*, *qua erga omnes affecti estis humanitate*, *verum etiam certa haud vulgari ratione me vobis devinxi-*

stis, ubi tum in publicis tum in privatis lectionibus contraria Doctorum assistentia studii mei concelebravistis ec. Ove riflettasi che il Bruno dice di essere ivi stato più anni; ed erano appunto quattro, se ei vi si era recato nell'an. 1582. Due anni appresso, cioè nel 1588, il Bruno diè alle stampe in Vittemberga gli articoli da lui fatti sostenere in Parigi contro la dottrina peripatetica, col titolo: *Jordani Bruni Nolani Camœracensis Acrotismus, seu Rationes articulorum Physicorum adversus Peripateticos Parisiis propositorum*. È assai verisimile che la guerra dal Bruno mossa ad Aristotele, lo costringesse, o almeno lo consigliasse a partir da Parigi. Egli però nella lettera sopraccitata dice di aver risoluto di partire per andarsene sucessivamente a diverse altre università: *Jam ubi per alias Universitates mihi peragrare animo sedet*, ec. Da Parigi in fatti passò il Bruno poco appresso a Vittemberga, come si è detto, ove fece apertamente professione del luteranismo, e quasi due anni vi si trattenne. Così raccogliesi e dalla dedica da lui fatta del suo opuscolo *de Progressu & Lampade Venatoria Logicorum* nell'an. 1587 al Senato accademico di quella città, ove dice che, fuggito da'tumulti della Francia, già da un anno ivi trovavasi, e dall'Orazion da lui detta agli 8 di marzo del 1588 nel congedarsi da quella città, di cui il Clement ci recita alcuni tratti, e questo fra gli altri: *Cum ad vos pro laribus vestris perlustrandis pervenissem, natione exterus, exul, transfuga, ludicrum fortunæ, corpore pusillus, rerum possessione tenuis, favore destitutus, multitudinis odio pressus ..... Vos ..... Senatores non sprevistis...... sed me vestræ Minervæ..... amore cæcum desipientemque suscepistis, intraque ve-*

stros lares fere biennii spatio fovistis. Vuolsi da alcuni che in Vittemberga costui recitasse un' orazion panegirica del Demonio. Ma assai forti mi sembrano le ragioni per cui il Bruckero rivoca in dubbio un tal fatto. Pare che da Vittemberga ei passasse a Praga, ove lo stesso an. 1588 diede alle stampe non già alcuni altri libri, che da alcuni falsamente si dicono ivi stampati, ma un opuscolo intitolato: *Jordani Bruni Nolani articuli centum & sexaginta adversus hujus tempestatis Mathematicos atque Philosophos; centum item & octoginta praxes ad totidem problemata.* Il Bruckero però ottimamente riflette che non è punto probabile che il Bruno, dopo essersi dichiarato luterano, passasse a Praga città cattolica e soggetta a principe cattolico, e che quel libro potè ivi essere stampato, benchè ei non fosse presente. Più certo è il soggiorno del Bruno in Helmstadt nel 1589, perciocchè ivi nel primo di luglio recitò l' Orazion funebre del duca Giulio di Brunswich allora defunto, che ivi pur fu stampata. Nel principio di essa ei dice che appunto in que' giorni colà era giunto: *Non casu sed providentia quadam factum esse censeo, ut nescio quo vento seu tempestate ad regionem hanc hisce compulsus fuerim diebus.* Quindi volgendo a se stesso il discorso, sfoga il suo mal talento contro la cattolica Religione e contro il romano pontefice: *In mentem ergo, in mentem, Itale, revocato, te a tua patria honestis tuis rationibus atque studiis pro veritate exulem, hic civem; ibi gulæ & voracitati lupi Romani expositum, hic liberum; ibi superstitioso insanissimoque cultui adscriptum, hic ad reformatiores ritus adhortatum.* Ei trattennesi in quegli Stati fino al principio del 1591, nel qual tempo, mentre era già all' ulti-

mo foglio la stampa della sua opera *De triplici minimo*, per qualche improvviso accidente, di cui non abbiamo più distinta contezza, dovette partirne. Così accenna il Weckelio stampator di quel libro, che per ordin del Bruno lo dedica a Arrigo Giulio di Brunswich vescovo d'Halberstadt: *Cum ultimum dumtaxat superesset operis folium, casu repentino a nobis avulsus, extremam ei, ut ceteris, manum imponere non potuit.*

XXI. Continuazione delle medesime.

XXI. Fin qui abbiamo seguito il Bruno, e per lo più colla scorta di autentici documenti. Ma il Bruno fu ancora nell'Inghilterra; e alcuni libri da lui dedicati a Michele di Castelnau signore de la Mauvissiere ambasciatore di Francia alla reina d'Inghilterra, dal quale dice di essere stato benignamente accolto in sua casa, e due altri dedicati al cav. Filippo Sidney, non ce ne lasciano dubitare. I detti libri, benchè portin la data di Venezia e di Parigi, credesi però con ragione che sieno stampati in Londra. Ciò ch'è difficile a spiegare, si è l'epoca della stampa; perciocchè tutti sono stampati tra'l 1584 e'l 1585. Or noi abbiam veduto che il Bruno nel 1586 vantavasi di essere già da più anni in Parigi, assai onorato da quella università; e perciò convien dire ch'ei vi fosse già almen da quattro anni. Il Bruckero vorrebbe differire il viaggio del Bruno all'Inghilterra fino al 1591, quando ei lasciò l'Allemagna. Ma il Clement avverte che l'ambasciador Castelnau tornò, finita la sua ambasciata, a Parigi nel 1585; e perciò dopo quel tempo non potè il Bruno soggiornare presso lui in Londra. Altri da Ginevra conducono il Bruno a Londra. Ma se egli nel 1580 partì dall'Italia, se fu due anni in Ginevra, se

nel 1582 era già in Parigi, come si è provato, non può quel viaggio fissarsi a quel tempo. A me sembra che l'unico mezzo a conciliare ogni cosa, sia il credere che, mentre il Bruno stava in Parigi, facesse qualche corsa a Londra, e che ivi si trattenesse presso l'ambasciatore, e vi stampasse qualche suo libro, e forse altri ancora gliene mandasse a stampar da Parigi. Così non s'interrompe di molto lo stabil soggiorno del Bruno in questa città, e s'intende come potesse ottenere la protezione del Castelnau nel tempo che questi era ambasciatore in Inghilterra. Non meno incerto ed oscuro è ciò che avvenisse del Bruno, poichè ebbe lasciata l'Allemagna. Una lettera da Valente Acidalio scritta nel 1592, e citata dal Bruckero e da altri, ci mostra che correa voce ch'ei fosse allor professore nell'università di Padova. Ma gli storici di essa non fanno menzione alcuna del Bruno, e non è in alcun modo probabile che un uomo, sì apertamente dichiaratosi *luterano*, fosse invitato a insegnare in quella cattolica università. Lo Scioppio, nella lettera più volte citata, dice soltanto che il Bruno, avendo avuto il coraggio di venire in Italia, fu arrestato in Venezia e tenuto ivi lungamente prigione; che fu poscia mandato a Roma, ove dal tribunale dell'Inquisizione e da diversi teologi esaminato e convinto, or promise di ritrattarsi, or cercò di difendersi, or chiese tempo a risolvere; che passati due anni, e veggendosi chiaramente ch'ei non cercava che di deludere i giudici, a'9 di febbraio del 1600 fu condennato, degradato e consegnato al braccio secolare; quindi chiuso di nuovo in carcere, e lasciati correre altri otto giorni, mostrandosi egli sempre più ostinato, a'17 del medesi-

mo mese fu arso vivo; e innanzi alla morte medesima diede a vedere quell'empietà con cui sempre era vissuto, perciocchè postagli innanzi un'immagine di Gesù crocifisso, ei rimiratala con occhio torvo, volse altrove lo sguardo. Così lo Scioppio, che allor trovavasi in Roma. Il Bruckero disputa lungamente per qual ragione fosse il Bruno dannato a morte, se come luterano, o come apostata dell'Ordine de' Predicatori, o come empio ed ateo. Io credo che tutte queste ragioni si riunissero insieme; poichè il Bruno ed era luterano e, se non era stato nel detto Ordine, certo avea ricevuti gli ordini sacri, come dalla degradazione fattane si raccoglie, e le sentenze da lui sostenute e che, secondo lo Scioppio, gli furon da' giudici rimproverate, son tali che se nol provano ateo deciso ed ardito, lo scoprono almeno uomo insofferente di giogo, e che altra legge non riconosce nel credere che i sogni della sua fantasia.

XXII. Sue opere.

XXII. Grande è il numero delle opere che si hanno alle stampe del Bruno, e se ne può vedere il catalogo presso i già mentovati scrittori; e di alcune di esse abbiam già fatto menzione. Molte appartengono alla cabala e all'arte della memoria e della scienza di Raimondo Lullo. Altre son contro i Peripatetici e gli altri filosofi de' suoi tempi. Ei pubblicò ancora una commedia in prosa intitolata il *Candelaio*, che dal march. Maffei è detta (*Osserv. letter.* t. 2, p. 171) *infame e scellerata*; e dilettossi innoltre di poesia latina, in cui scrisse in gran parte l'opera che accenneremo fra poco, *De triplici minimo*. Ma le più famose son quelle nelle quali egli ha stabilite le nuove sue opinioni. Tali sono lo *Spaccio della Bestia*

Trionfante, sotto il qual nome non intende già egli il papa, come altri han detto, ma tratta di filosofia morale, in modo però, che contiene molte proposizioni empie ed ardite. *La Cena delle Ceneri*: *i Dialoghi della causa, principio, & uno*; il libro *dell'Infinito Universo e Mondi*; i trattati *De triplici minimo, & mensura*, e que' *De Monade, numero, & figura*. Chi è amante dell'ordine, della precisione, della chiarezza, nelle opere del Bruno la cerca invano. Verboso, confuso, oscuro, appena in molti luoghi s'intende ciò ch'ei voglia dirci; e perciò dice il Bayle che non v'è Tomista o Scotista più oscuro di lui. Ei nondimeno sentiva, e parlava di se medesimo assai altamente. Ecco com'egli s'intitola nella dedica all'università di Oxford del libro intitolato: *Explicatio triginta Sigillorum. Philoteus Jordanus Brunus Nolanus magis laboratæ Theologiæ Doctor, purioris & innocuæ sapientiæ professor, in præcipuis Europæ Academiis notus, probatus, & honorifice exceptus, Philosophus nullibi præterquam apud barbaros & ignobiles peregrinus; dormitantium animorum excubitor, præsumptuosæ & recalcitrantis ignorantiæ domitor*, ec., e così segue ancor lungamente encomiando se medesimo e il suo sapere. Il Bruckero ci ha dato un compendio della Filosofia del Bruno; ma io sfido il più acuto ingegno a penetrarne il sistema, e il più paziente tra gli uomini a sostenerne la lettura. Così vedesi ogni cosa avvolta in tenebre e in espressioni misteriose, delle quali egli stesso probabilmente non intendeva il senso. Fra tanta oscurità, nondimeno si veggon lampi di ingegno e si conosce di leggeri che, se il Bruno avesse voluto por qualche freno alla sregolata sua fantasia, e alla pazza ambizione di

opporsi a tutto ciò che da altri diceasi, avrebbe potuto aver luogo tra' più illustri filosofi. Anzi chi ha avuta la sofferenza di esaminarne le opere, ha in esse trovati i semi di quelle opinioni che adottate poi dal Cartesio, dal Leibnizio e da più altri moderni, sono state accolte con plauso, e almeno per qualche tempo da molti seguite. Di ciò ancora tratta il Bruckero, e citando gli autori che ne hanno ragionato più a lungo, dimostra che i vortici del Cartesio e i globi che si raggirano intorno al loro centro, e il principio dell' universale dubitazione, trovansi espressi nell' opere del Bruno, e che in esse ancor veggonsi e gli atomi del Gassendo, e l' ottimismo del Leibnizio. Ma sopra tutto ei ci addita nel Bruno il sistema copernicano chiaramente insegnato, e le conseguenze dedottene, cioè la terra essere come un pianeta; la luna e la terra riflettersi a vicenda parte della luce solare; il sole e i pianeti tutti avere il proprio lor centro; le comete esser pianeti; la terra non essere perfettamente sferica; ed altre sì fatte opinioni che tra' filosofi son poi divenute comuni. Io non ho sotto gli occhi, come ho già avvertito, se non piccolissima parte delle opere del Bruno, e non posso perciò esaminare per me medesimo se a lui si debbano attribuir veramente tali sentenze. Ma que' che le hanno esaminate, sono uomini troppo dotti, perchè io possa dubitare della loro esattezza, e parmi perciò di poter sicuramente affermare che, se uguale all'ingegno fosse stato nel Bruno il senno nel farne buon uso, ei dovrebbe essere annoverato tra' benemeriti ristoratori della filosofia; e che, ancor qual egli è, molto a lui debbono, benchè vergogninsi di confessarlo,

coloro che son riputati autori e padri de' nuovi sistemi (a).

XXIII. Scrittori di dialettica.

XXIII. Mentre in tal maniera con tante macchine si oppugnava l'antica filosofia, senza però giungere a formarne una nuova che soddisfacesse alla sperienza e alla ragione, altri veggendo che prima di ogni cosa conveniva cercar la strada per giugnere allo scoprimento del vero, pensarono a riformare la dialettica e a prescrivere un miglior metodo nell' esaminar la natura. Lasciamo stare la Loica di Antonio Tridapale dal Borgo mantovano, stampata nel 1547, che non ha altro pregio che quello di esser la prima che fosse pubblicata in lingua italiana. Jacopo Aconzio trentino e apostata della cattolica Religione, fu il primo per avventura ad aprire un nuovo sentiero. Di lui si posson vedere le opportune notizie presso il co. Mazzucchelli (*Scitt. it. t.* 1, *par.* 1, *p.* 110.), il Gerdesio (*Specimen Ital. reform. p.* 165), e il Bayle (*Dict. hist.*). A me basterà l'accennare l'opuscolo da lui pubblicato in Basilea nel 1558, e dedicato a Francesco Betti apostata esso ancora, che ha per titolo *De Methodo, hoc est de recta investigandarum tradendarumque scientiarum ratione*. Esso non ha ombra della barbarie scolastica, ma è scritto con precisione e con eleganza, e spiega assai bene in qual maniera e con qual ordine in noi si formino le cognizioni, come debbasi definire esattamente ogni cosa;

(a) Delle opinioni e de' sistemi di Giordano Bruno han parlato poscia non brevemente anche il sig. Tommaso Barbieri (*Notizie de' Matem. e Filos. napol. p.* 119, ec.), e in ciò che appartiene all'astronomia, m. Bailly (*Hist. de l'Astron. mod. t.* 2, *p.* 31, ec.).

e con quai gradi da una verità si passi allo scoprimento di un'altra. Dello stesso argomento ei ragiona in una sua lettera a Giovanni Wolfio intitolata *De ratione edendorum librorum*, nella quale sembra veder da lontano la luce che sopra tutta la filosofia doveasi spargere, dicendo che, benchè ei vivesse in un secolo assai colto, non tanto però temeva il giudizio de' filosofi di que' tempi, quanto quello del nuovo secolo che già pareagli sorgere assai più luminoso (*V. Bayle l. c.*). In fatti il Baillet (*Vie de Descartes t. 2, p. 138*) cita una lettera di un certo Huelnero filosofo cartesiano, scritta nel 1641 al p. Mersenne, in cui, lodando molto le Meditazioni filosofiche del Cartesio, dice di non avere ancora ritrovata cosa che lor si possa paragonare, trattone il rammentato opuscolo dell'Aconzio. Di questo scrittore abbiam già fatta menzione nel capo precedente, trattando di quelli che scrissero contro la cattolica Religione, e dovrem dirne di nuovo in questo capo medesimo nel ragionar di coloro da' quali fu illustrata l'architettura militare.

XXIV. Astronomi: Girolamo Fracastoro.

XXIV. Più felici furono i successi, co' quali altri si volsero a rischiarare alcune parti particolari della filosofia, e ad illustrare alcuni fenomeni della natura. L'astronomia principalmente ebbe non pochi coltivatori, e frutto gloriosissimo de' loro studj fu la riforma del Calendario, che ai tempi di Gregorio XIII fu finalmente intrapresa, e all'esito sospirato condotta. Ma prima di ciò convien accennare i nomi di alcuni che in questi studj ottennero allor molta lode. E deesi annoverare tra' primi l'immortal Fracastoro astronomo, filosofo, medico e poeta, e in tutte queste scienze versato per modo, ch'

ebbe a' suoi dì pochi uguali. Noi ci riserbiamo a dire più stesamente di lui, quando tratteremo de' poetici studj; perciocchè per essi singolarmente ne è anche al presente celebre il nome. Qui toccherem di passaggio ciò ch' egli fece ad illustrare l' astronomia (*a*). Ei vide che il sistema da molti antichi adottato, con cui i movimenti tutti celesti spiegavansi per circoli eccentrici e per epicicli, era del tutto rovinoso; e ad essi sostituì altri circoli omocentrici o concentrici, sforzandosi con essi di dichiarare ogni cosa. Egli è vero, come presso a quelli tempi osservò Bernardino Baldi (*Cronaca de' Matemat.*), che in ciò non conseguì il fine a cui tendeva. Ma almeno ei non seguì alla cieca i pregiudizj dell' antichità, e fece conoscere il vivo e penetrante suo ingegno. Deesi però confessare che non fu egli il primo a que' tempi a produrre questo sistema. Giambattista della Torre concittadino del Fracastoro ne diede la prima idea, e, morendo, al Fracastoro stesso commise di penetrare più addentro in questa materia, come questi sinceramente confessa, facendo un grande elogio del suo maestro (*De Homocentricis c.* 1, *init.*); e lo stesso affermasi da Marcantonio Flaminio (*Paraph. in* 12 *Libr. Arist. de primà Philos. p.* 45). Il Fracastoro dunque svolse il sistema dal Torre adombrato, e non solo speculò coll' ingegno intorno alle stelle, ma le osservò ancora attentamente coll' occhio; anzi veggiamo ch' ei fece uso di certe lenti

(*a*) Il sistema astronomico del Fracastoro si può vedere più ampiamente svolto e spiegato nell' opera più volte citata di m. Bailly, il quale di lui ragiona con molta lode (*Hist. de l' Astron. mod. t.* 1, *p.* 323).

che facevan le veci del telescopio non ancor ritrovato; perciocchè egli dice che la luna e le stelle rimirate con certi vetri si facean vicine assai, e alte da terra sol quanto le torri (*De Homocentr. sect.* 3, *c.* 23); e ancora più chiaramente spiega come quel suo cannocchiale fosse formato: *Si quis per duo specilla ocularia prospiciat, altero alteri superposito, majora multo & propinquiora videbit omnia* (*ib. sect.* 2, *c.* 8). Questi suoi studi lo strinsero in amicizia con un altro valente astronomo, cioè con Giambattista Bardulone intendentissimo delle lingue greca e latina, e tanto studioso dell'astronomia, che trovandosi una notte seco e co' due fratelli Giambattista e Raimondo della Torre sulle alture di Monte Baldo, il Bardulone la passò quasi tutta contemplando le stelle (*Dial. de Poet. init.*). Nè questo fu il solo studio di tal genere, in cui il Fracastoro si esercitasse. In molte lettere italiane, che ce ne sono rimaste, ei tratta assai dottamente di molti punti di geografia, di cosmografia, e di storia naturale (*Lett. di* 13 *Uom. ill., Ven.* 1564, *p.* 706, ec.; *Fracast. Op. ed. patav.* 1739, *t.* 1), e un lungo discorso ancora ne abbiamo sul crescimento del Nilo in risposta a un altro di Giambattista Ramusio. E l'autor contemporaneo della Vita del Fracastoro, premessa alle sue Opere, narra ch'ei dilettavasi di lavorare alcuni mappamondi di legno, e di segnarvi, secondo i lor gradi, i paesi nuovamente scoperti da' Portoghesi e dagli Spagnuoli. Ei finalmente conobbe quanto fosse ridicolo l'antico sistema che ogni cosa spiegava per qualità occulte, e ad esse sostituì gli effluvj e le insensibili particelle dei corpi; intorno a che veggansi il libro da lui composto *De sympathia & antipathia*, e quelli *De mor-*

bis contagiosis. E se dietro l'orme del Fracastoro fosser venuti più altri, forse assai presto si sarebbon dissipate le tenebre, in cui la filosofia era avvolta. Ma troppo radicati erano i volgar pregiudizj, e la luce da questo grand'uomo sparsa sulla natura, fu a giusa di un momentaneo baleno che tosto si dissipò e disparve.

XXV. Fervore degl' Italiani nel coltivar questo studio.

XXV. Il genio però di coltivare l'astronomia durò costante in Italia (a). Prima che Copernico

(a) Tra' primi a coltivare in Italia gli studj astronomici, e ad avere in sua casa una specola, deesi annoverare Paolo Buonfigliuoli patrizio bolognese; e ne dobbiam la notizia a Giannantonio Magini, il qual dedicando, con sua lettera scritta da Bologna il 1 di febbrajo del 1592 al celebre Ticone Brahe, un suo opuscolo stampato quell'anno stesso in Venezia, e intitolato; *Tabula Tetragonica*, dopo essersi con lui scusato di non avere ancor fatte alcune osservazioni da Ticone desiderate, soggiugne: *Sextantem illum astronomicum, quem ex tuo invento in tui gratiam Patavii fabrefieri curavi, exactissime cælo respondere ad singula minuta recte percepi, quoniam easdem distantias ad unguem nonnullarum fixarum, quas in tuo catalogo ex tuis observationibus notasti, deprehendi. Atque hunc jam Bononiæ mecum exportavi, ubi observationes plurimas in tui commodum perficere tentabo. Quin etiam & hoc te latere nolo, nobilissimum ac doctissimum virum Paulum Bonfilium Patricium Bononiensem tuique studiosissimum fabrefieri curasse propriis expensis quadrantem ex ligno & metallo decem pedalem, qui non tam minuta quam minutorum partes in observationibus exhibebit. Idem nobilissimus vir sextantem quoque ejusdem magnitudinis habere studet, quibus instrumentis in summa turri, quam in ipsius domo habet, observationes cælestes in tui gratiam perficere commodius valeamus; de quibus omnibus suis loco & tempore certior fies.* Di queste notizie si compiacque Ticone, e ne fece menzione agl' Italiani molto onorevole verso la fine della sua *Astronomiae Instauratae Mechanica*, stampata nel 1598, dicendo: *Est id mihi audita quam jucundissimum. Nec dubito, quin eximia utilitas ad Artem Astronomicam ampliandam hic promanare queat; si quidem in rectiore quam nos habitant sphæra, & solertia præditi sint in-*

pubblicasse il suo sistema, che non uscì alle stampe che nel 1543, Celio Calcagnini scrisse e divolgò un libro in cui si fa a provare *quod Cœlum stet, terra autem moveatur*. Nè io però ardisco decidere ch'ei fosse il primo a immaginarlo; perciocchè il card. de Cusa avea già scritto di tale argomento: e innoltre il Calcagnini, avendo viaggiato per l'Allemagna, per la Polonia e per l'Ungheria, potè essere facilmente istruito di ciò che il Copernico andava allora insegnando (a). Il soggiorno che il Copernico stesso

---

signi, opibusque insuper valeant, quibus hosce sumptus sustineant. E par veramente che un nobile entusiasmo si fosse allora acceso in Italia nel promuovere questi studj e ne è pruova fra gli altri il decreto del Senato veneto, accennato dal ch. sig. ab. Toaldo (*Saggi di Studj veneti p.* 25), e provato con incontrastabili documenti, con cui nel 1592 avendo avuta notizia di ciò che ad illustrare l'astronomia faceva colla protezione del re di Danimarca il suddetto Ticone, ordinò che un valente professore colla provvisione di 300 coronati fosse spedito in Egitto per farvi osservazioni astronomiche. Non sappiamo se ciò si eseguisse. Ma Ticone grato alle premure della Repubblica, inviolle sei anni appresso in dono la mentovata sua opera colle figure miniate, aggiuntavi un'altra sua opera ms. intitolata *Stellarum octavi orbis inerrantium accurata restitutio*. E innanzi al libro che si conserva nella libreria di S. Marco, leggonsi di mano di Ticone quelle parole: *Inclitæ atque Illustrissimæ Venetorum Reipubblicæ submissè dono mittit Tycho Brahe manu propria.*

(a) Forse il Calcagnini apprese il sistema copernicano da Giannalberto Widmanstadio, il quale l'an. 1533, trovandosi in Roma alla presensa di Clemente VII, di due cardinali e di altri uomini illustri, espose il sistema copernicano, e invece delle molestie che poi nel secol seguente soffrì il Galileo, n'ebbe in dono dal papa un bel codice greco che conteneva l'opera *De sensu & sensibili* di Alessandro afrodiseo, e lascionne memoria egli stesso in quel codice, che or si conserva nella elettoral biblioteca di Monaco, con queste parole riferite nel Saggio storico e letterario sopra la detta biblioteca, stampato pochi anni sono in Monaco, e

*

fece per alcuni anni in Italia, come nel precedente tomo si è detto, dovette contribuir molto a fomentar questi studj, e molto pure dovettero questi esser promossi da Jacopo Zieglero, erudito astronomo tedesco, che conosciuto in Ungheria dal Calcagnini e dal card. Ippolito d'Este il vecchio circa il 1518, fu poi per opera loro chiamato in Italia, e soggiornò alcuni anni in Ferrara, in Venezia e in Roma; intorno al quale, oltre i molti passi dell'opere del Calcagnini, che ne ragiona spesso con molta lode (*Calcagn. Op. p.* 54, 55, 65, 67, ec. *p.* 139, 142, 149, 175; *Pier. Valerian. Hierogl. l.* 6), si può vedere la Vita che lo Schelhornio ne ha scritta (*Amœnit. hist. eccl. t.* 2, *p.* 210, ec.). Frutto dell'ardore che avevano gl'Italiani per questi studj, furon le molte effemeridi de'moti celesti, che in questo secolo si pubblicarono. Oltre quelle di Luca Gaurico, di cui diremo tra poco, Pietro Pitati veronese e professore di matematica nell'Accademia filarmonica di quella città, pubblicò nel 1552 in Venezia le Effemeridi dal detto anno fino al 1562, oltre più altre opere dello stesso argomento, che si accennano dal march. Maffei (*Ver. illustr. par.* 2, *p.* 388), e altre somiglianti dal 1554 fino all'an. 1568 ne diede ivi alla

---

riportate anche dall' ab. Marini (*Degli Archiatri pontif. t.* 2, *p.* 351): *Clemens VII. P. M. hunc codicem mihi dono dedit A.* 1533. *Romæ, postquam præsentibus Fr. Ursino Jo. Salviato Cardinalibus, Jo. Petro Episcopo Viterbiense, & Matthæo Curtio Medico Physico in Hortis Vaticanis Copernicianam de motu terræ sententiam explicavi. Joh. Albertus Widmanstadius cognomento Lucretius, SS. D. N. Secretarius Domesticus & Familiaris.* E lo stesso Copernico dedicò l' opera in cui svolge il suo sistema, al pontef Paolo III.

luce l'an. 1554 Niccolò Simi bolognese professore di astronomia nell'università della sua patria, alle quali si aggiugne qualche altro opuscolo astronomico del medesimo Simi, e di Giambattista Carelli piacentino. Giuseppe Moletti messinese, professore di astronomia in Padova, chiamato poscia a Mantova dal duca Guglielmo per istruire in quella scienza il principe Vincenzo suo figlio, e poscia tornato alla sua cattedra in Padova, e ivi morto nel 1588, diede egli pure alle stampe le Effemeridi dal 1564 fino al 1584. Ei fu adoperato a distender le Tavole del Calendario riformato da Gregorio XIII, e il Catalogo delle diverse opere da lui pubblicate; e l'onorevole iscrizione che gli fu posta al sepolcro, si può vedere presso il can. Mongitore (*Bibl. sicula t. 1, p.* 392, ec.), il quale rammenta ancor le Effemeridi di dodici anni, cominciando dal 1589, di Giuseppe Scala natio di Noto in Sicilia.

XXVI. Di Luca Gaurico.

XXVI. Ma fra tutti gli scrittori di effemeridi astronomiche, due furono principalmente famosi. Luca Gaurico al principio, e Giannantonio Magini al fine di questo secolo. Amendue però oscuraron la fama che al lor sapere doveasi, col dichiararsi stoltamente seguaci dell'astrologia giudiciaria, la quale non men che le altre ridicole osservazioni fisionomiche, geomantiche, ec., anche in questo secolo ebbe molti seguaci. E basti qui indicarne uno che può valere per molti, cioè Paride Ceresara mantovano. Il Gaurico, che il dice nato a' 10 di febbraio dell'an. 1466, così cel descrive: *Erat facile & barbitio rufus, venustus, proceræ staturæ, sed proportionatus .... ditissimus, & locuples: habebat ædes regias, ingeniosus, legum professor, in literis Latinis & Græcis eruditus*

(*Op. t.* 2, *p.* 1634). Quindi soggiugne che fatto vecchio, cominciò a studiare l'astrologia giudiciaria. In fatti i primi studj di Paride furon rivolti all'amena letteratura. Due lettere a lui scritte da Lodovico Gonzaga vescovo di Mantova, a'22 di giugno e a'7 di settembre del 1505, si conservano nel segreto archivio di Guastalla, dalle quali raccogliesi che il Ceresara, detto ivi Cesarea, avea tradotta l'*Aulularia* di Plauto, e inviatala in dono al Gonzaga, che questi promesso gli avea di farla rappresentare in Gazzolo, e che innoltre aveagli ordinata la traduzione di non so quale tragedia greca. Ma niuna di tali versioni ha veduta la luce. Rivoltosi poi all'astrologia, giunse in essa a tal nome, ch'essendo egli morto nel 1532 in età di 66 anni, il co. Niccolò d'Arco ne fece un magnifico elogio, lodandone principalmente il raro valore nel leggere nelle stelle gli avvenimenti futuri (*l.* 2, *carm.* 18). Abbiamo alle stampe alcune operette superstiziose tradotte dall'arabo, o dal latino, che appartengono all'interpretazione de'sogni, alla geomanzia, alla chiromanzia, ec., e che van sotto il nome or di Tricasso Mantovano, or di Tricasso Cesariense, or di Tricasso de'Ceresari, e io dubito ch'ei sia lo stesso che Paride. Del palazzo da lui fabbricato in Mantova, e delle opinioni del basso popolo intorno ad esso, ragiona l'ab. Bettinelli (*Delle Lett. ed Arti mantov. p.* 118). Ma vegniamo ai due scrittori d'effemeridi. Del Gaurico, oltre più altri scrittori, parlano il Toppi (*Bibl. napol. p.* 192), il Nicodemi (*Addiz. al Toppi p.* 154) e il Tafuri (*Scritt. del Regno di Nap. t.* 3, *par.* 2, *p.* 113, *ec.*). Egli era nato in Gifuni nella provincia del Principato citeriore nel regno di Napoli nel 1475, e dopo

avere per qualche tempo professata in Napoli l'astronomia, passò a sostenere la stessa cattedra in Ferrara, e ciò fu probabilmente nel 1507; nel qual anno ei recitò ivi l'Orazione in lode dell'Astronomia, che si legge nel primo tomo delle sue opere. L'ingegno e l'erudizione di cui era fornito, gli conciliarono molta stima; ma la brama di mostrarsi perito astrologo, il condusse a mal partito, e gli fece a suo costo provare che, mentre prediceva le altrui sventure, non prevedeva le sue. Perciocchè avendo egli pronosticato a Giovanni Bentivoglio, che perduto avrebbe il dominio di Bologna, questi sdegnatone, gli fè dare pubblicamente cinque violenti tratti di corda (*Boccalini Ragg. di Parn. cent.* 1, *ragg.* 35). Il qual racconto è stato dal Borsetti troppo alterato, dicendo che Luca fra quel tormento perdette la vita (*Hist. Gym. Ferr. t.* 2, *p.* 111). E forse a ciò volle alludere lo stesso Gaurico, quando dedicando al card. Cristoforo Madrucci il suo Trattato sulla Sfera, così gli dice: *Quippe, qui dum tu adolescens in Civitate Felsinea literarum studiis invigilares, me insontem in carceribus detrusum in prætorio a lictoribus & impiis latronum manibus atque lividorum insidiis eripuisti cum honore maximo* (*Op. t.* 1, *p.* 12). Passò indi a Venezia, e di là a Roma nel 1535 (*ib. t.* 2, *p.* 1593), ove Paolo III, ch'è accusato comunemente di non essere stato troppo alieno dal credere agli astrologi, nel 1545 il nominò vescovo di Civitate nel regno di Napoli con 300 ducati d'oro di rendita, e innoltre 10 scudi d'oro al mese, e le spese necessarie a lui, a due servidori, a due mule, e a un cavallo (*ib.*). Cinque anni appresso rinunciò al suo vescovato, e tornossene a Roma a coltivare tran-

quillamente i diletti suoi studj astronomici, finchè l'an. 1558, in età di presso a 83 anni, finì di vivere. Tutte le opere del Gaurico, oltre diverse particolari edizioni, sono state insieme raccolte e pubblicate in Basilea nel 1575, in tre tomi in folio. Il primo contiene le opere astronomiche, e in esse il Gaurico si mostra versato assai in quella scienza. Nel secondo comprendonsi per lo più cose spettanti all'astrologia giudiciaria; ed egli non pago di darne leggi, volle ancora ridurla alla pratica, formando l'oroscopo a più personaggi, e ciò colla solita veracità degli astrologi, predicendo fra le altre cose al duca Cosimo de' Medici, che sarebbe vissuto fin circa al 72 anno di età, mentre non giunse che al 55. Il terzo tomo abbraccia alcuni opuscoli appartenenti a gramatica, a poesia e a filosofia morale. A queste opere debbonsi ancora aggiugnere l'Effemeridi dall'an. 1534 fino al 1551, da lui pubblicate in Venezia nel 1534 (*).

(*) In questo ducale archivio tre lettere trovansi dal Gaurico scritte al duca Ercole II. La prima da Bologna a' 26 di ottobre del 1534, cioè cinque giorni innanzi che il duca Alfonso I morisse, e quando già da un mese egli era gravemente infermo, e sentivasi egli stesso vicino a morire (*Antich. est. t. 2, p. 362*). Il Gaurico dunque poteva allor con coraggio fare il profeta, e predire vicino ad Ercole l'avvenimento al trono. E nondimeno nol fece senza timore, scrivendo: *Dubito della morte del vostro Genitore: sin minus non passerà de Julio 1535, alioquin erit Dei miraculo adscribendum.* Nella stessa lettera ei si vanta di aver predetto il pontificato a Paolo III, che poco innanzi vi era salito; e chiede qualche soccorso di denari per andarsene a Roma a baciargli il piede. Nella seconda, ch' è scritta pur da Bologna a' 12 di nov., lo ringrazia de' cento scudi che il duca gli avea fatto donare, si compiace di avergli predetta la vicinanza al trono, gli promet-

XXVII. Nome ancor maggiore ottenne Giannantonio Magini padovano di nascita, e professore di matematica e di astronomia in Bologna, secondo l'Alidosi (*Dott. forest. p.* 46, ec.), dal 1588 fino al 1617, in cui venne a morte. Io dubito nondimeno che per qualche tempo ei dovesse partir da Bologna, e trattenersi in Mantova; perciocchè veggo ch'ei dedicando a Francesco Gonzaga principe di Mantova e del Monferrato i suoi libri *De astrologica ratione*, afferma di essere stato chiamato dal duca Vincenzo di lui padre per istruir nelle matematiche esso e Ferdinando di lui fratello. L'ordinario soggiorno però del Magini fu l'università di Bologna, ed ivi egli ebbe fama di un de' migliori astronomi che allor vivessero. Le molte opere per lo più astronomiche da lui date alla luce, che si annoverano dall'Alidosi, ne fanno fede. Da esse raccogliesi ch'egli ebbe in quella stima che lor si dovea, le osservazioni del Copernico, e benchè egli non ne seguisse il sistema, come forse in altre circostanze avrebbe fatto, molto però si valse dell'osservazioni suddette per correggere e migliorare le sue Effemeridi, e per mostrare la poca esattezza delle Tavole del re Alfonso, tanto in addietro pregiate. Intorno a che si può leggere la prefazione da lui premessa al suo libro intitolato:

XXVII. Di Giannantonio Magini.

---

te di mandargli le predizioni di ciò che alla moglie e a' figli di lui sarebbe avvenuto, e pronostica frattanto cosa che da ognuno poteasi preveder facilmente, che Ippolito di lui fratello sarebbe stato cardinale. La terza è scritta dal Gaurico già vescovo, ed è dotata da Bologna ai 28 di settembre del 1554, e gli scrive in essa della edizione che un Tedesco pensava di fare delle Tavole astronomiche di Giovanni Bianchini.

Novæ cœlestium orbium theoricæ. Il Weidlero afferma (*Hist. Astron. c.*14, *n.* 118) che da Ticone e dal Keplero ei fu invitato a trasferirsi in Allemagna per formar ivi nuove tavole astronomiche secondo le recenti loro scoperte. Io non so qual pruova si abbia di ciò. Ma ancorchè ci mancasse questa e ogni altra testimonianza della stima in cui era il Magini, posson bastare, per qualunque più grande elogio, due lettere che abbiam tra quelle del Keplero. Una è di Giannantonio Roffeno scolaro del Magini al Keplero medesimo, scritta da Bologna nel 1 di marzo del 1617, in cui descrive il dolore che quell'università provava per la recente morte di un tal professore, e la determinazione ch'essa avea presa, d'invitare a succedergli il Keplero medesimo, come se niun altro potesse riparare degnamente tal perdita: *Sapientissimus D. Joannes Antonius Maginus clarissimorum Mathematicorum lumen, parens, ejus, quæ in me est, scientiarum scintillæ, elapsis diebus ad æternam astrorum agnitionem ut putamus, e vivis abductus est. Mæret Academia Bononiensis; ademptum sibi lumen luget; novum Apollinem investigat; quem invenerit, opinor, si hoc onus subire non recusaveris* (*Kepler. epit. p.* 642, *ep.* 413). L'altra è dello stesso Keplero in risposta al Roffeno, a cui spiega il dolor che sentiva per la morte del Magini, cui loda assai, e dice suo amicissimo, e dimostra quanto sia sensibile all'onore che gli comparte con tal invito quell'università, benchè poi rechi molte ragioni a scusarsene: *Quas ad me Kalendis Martii dedisti literas, Nobilis & Cl. Vir, eodem exemplo geminas accepi, argumento quidem luctuoso propter amissum summum in professione Mathematica virum D. Joannem Antonium Maginum, mihique amicissi-*

num. . . . mihi vero perhonorificas ob delatam successionem in illa Accademiarum Europæ omnium Metropoli Bononia, vere matre studiorum, quam unice suspicio & colo, ec. (*ib. ep.* 414). Così non avess'egli a' serj studj astronomici unite le scempiaggini dell'astrologia giudiciaria. Ma egli non ebbe forza a superare il comun pregiudizio, che anche in questo secolo si sostenne; e il diè a vedere singolarmente nel libro poc' anzi citato, e in qualche altro opuscolo di tale argomento, benchè talvolta sembri convinto dell'impostura di quell'arte. Nella geometria fu molto versato, come fece conoscere principalmente ne' suoi dodici libri intitolati *Primum Mobile*. Ei fu ancora eccellente geografo, e ne fan fede i suoi Comenti su Tolomeo, in cui paragona l'antica colla moderna geografia, e le LX tavole di descrizion dell'Italia, le più esatte che fin allora si fosser vedute, le quali furon poi pubblicate per opera di Fabio di lui figliuolo. Ei fu benemerito finalmente dell'ottica con grandi specchi concavi sferici da lui lavorati, e dei quali scrisse un Trattato italiano, stampato in Bologna nel 1611, dal quale raccogliesi che cotali specchi erano allora pregiatissimi, e che, oltre a molti principi italiani, uno ei n'avea mandato all'imp. Ridolfo II, di 80 libbre di peso, e il cui semidiametro era di due piedi e mezzo, e che l'imperadore aveagli perciò assegnata una sufficiente ricognizione, benchè per le circostanze de' tempi ei non l'avesse ancora potuta riscuotere.

XXVIII.
Più altri astronomi.

XXVIII. A questi valenti astronomi, più altri possiamo aggiugnerne, i quali, benchè non ottenessero ugual nome, non debbono però essere dimenticati. Agostino Ricci di Casal Monferrato pubblicò

un Trattato sul moto dell'ottava Sfera, da cui raccogliesi ch'egli avea fatti cotali studj in Cartagena e in Salamanca, e una Lettera su' primi ritrovatori dell'Astronomia (*Weidler. Hist. Astron. c.* 14, *nota* 6). Un cotal M. Mauro fiorentino, prima umiliato, poscia dell'Ordine de'Servi di Maria, e uomo dottissimo, oltre alcune altre opere (*Ximenes Introduz. al Gnom. fiorent. p.* 108, ec.), diè alla luce nel 1537 in Venezia un Trattato volgar della Sfera (*Zeno Note al Fontan. t.* 2, *p.* 384; *Negri Scritt. fior. p.* 408), e ivi pure nello stesso anno Giambattista Amico cosentino, ucciso infelicemente in Padova l'anno seguente, pubblicò un Trattato latino su' movimenti de' corpi celesti (*Mazzucch. Scritt. ital. t.* 1, *par.* 2, *p.* 627). Diverse opere astronomiche abbiamo di Alessandro Piccolomini sanese, di cui altre volte dovremo fare menzione (*Zeno l. c.*). Molto pure intorno all'astronomia affaticossi Francesco Maurolico, ma di lui ci riserbiamo a dir tra non molto. Sulla sfera parimente, oltre più altri che per brevità io tralascio, scrisse in lingua latina Trifone Gabrielli, una cui operetta *De sphaerica ratione* è stampata dopo la spiegazione della Poetica di Orazio di Giason de Nores, il qual di essa fa grandi elogi, e ch'è probabilmente la stessa che il medesimo Nores tradusse poi in italiano col titolo di Sferetta, e pubblicò insieme colla sua Sfera. Di Trifone uomo per modestia non meno che per dottrina illustre, e detto il Socrate de'suoi tempi, e morto in Venezia sua patria nel 1549, ci dà ottime notizie Apostolo Zeno (*Note al Fontan. t.* 2, *p.* 327). Dello stesso argomento trattò in lingua italiana Jacopo Gabrielli nipote di Trifone, il cui libro fu pubblicato in Venezia l'an.

1545. E io il rammento qui volentieri, perchè il Bembo, a cui esso fu dedicato, ne fece in una sua lettera all'autore il seguente elogio: *Ho ricevuto, molto Magnifico M. Jacopo compare mio, il vostro dono non picciolo, come dite, anzi grande, ed in se molte belle parti contenente del vostro vago e gentile Dialogo sopra il discorso del Cielo, partito in due libri, il quale a nome mio impresso, e fuori mandato avete. Hollo con singolar piacer mio letto e riletto, e veggovi non solamente eccellente Astrologo divenuto, ma insieme ancora maestro della Toscana lingua, la quale a noi Veneziani uomini non è molto agevole ad apprendere, sì che si possa con essa bene e regolatamente scrivere* (*Lett. t.* 2, *l.* 12, *Op. t.* 3, *p.* 183). Un trattato de' globi celesti e de' lor movimenti diè a luce in Bologna nel 1559 Giannantonio Delfino. Di un Federigo Delfino padovano professore di astronomia nella sua patria, accenna più opere astronomiche il Papadopoli, ma senza indicare se sieno state stampate (*Hist. Gymn. patav. t.* 1, *p.* 305). Egli è lodato moltissimo dal Bembo in una sua lettera (*l.* 6 *Famil.*, *ep.* 83). Molte opere astronomiche abbiamo di Giovanni Padovani matematico veronese (*Maffei Ver. Illustr. par.* 2, *p.* 390); e molte pure di Francesco Giunti fiorentino, che passato poi in Francia, vi ebbe l'impiego di limosiniere di Francesco duca d'Angiò fratello del re Arrigo III (*Negri Scritt. fiorent. p.* 197; *Ximen. l. c. p.* 111). Una cometa, che apparve nell'an. 1577, eccitò molti scrittori a illustrare quell'argomento, quali furono Girolamo Sorboli, Giammaria Fornovelli, Giovanni Ferrerio, Giacomo Marzari (*). Essi

(*) Tra gli scrittori sulla cometa del 1577, deesi annoverare

ne scrissero, è vero, co'pregiudizj proprj di quell'età, ma pur si vede in essi quasi da lungi il primo raggio di quella luce che su esso si è poi sparsa. Anzi Pietro Sordi, che pubblicò parimente in Parma nell'an. 1578, in cui pure uscirono i sopraccennati libri, un Discorso sopra le Comete, ei mostra che fin d'allora credevasi che si potesse predire il tempo determinato in cui esse doveano mostrarsi: *Oltre che*, dic'egli (p. 8, ec.), *vi si posson dare regole, per le quali si potrà conoscere, in qual quarta o stagione qualche Cometa habbia ad apparir, come più basso si dirà al suo luogo. Et chi sa, che non vi siano stati huomini, ch'habbiano anco dato regola ferma fin del giorno proprio? .... Anzi il Sig. Felice Pacchiotto Filosofo eccellentissimo, & huomo in molte scienze raro, mi afferma di aver egli veduto un autore, il quale per ragione di Astrologia & di Aritmetica mostra fin il proprio tempo, che le Comete apparir possino*.. Abbiamo innoltre accennato il trattato su questa materia scritto dal card. Valerio, in cui dimostra che le comete non sono presaghe di alcun funesto avvenimento. Giampaolo Gallucci da Salò fu parimente autore di più opere astronomiche, e scrisse intorno a'diversi stromenti all'astronomia necessarj, e intorno agli orologi solari; sul qual argomen-

---

ancora Agostino Bucci, di cui in questo ducale archivio conservasi una lettera, scritta da Torino a' 5 di marzo del 1578, ad Antonio Montecatino primo lettor di filosofia in Ferrara, in cui gli manda un suo discorso su questo argomento, il qual però io non trovo che abbia veduta la luce. Del Bucci, e così pure del Berga rammentato sulla fine di questo capo, parlasi con molta lode ne' due Opuscoli intorno alla torinese Accademia papinianea, di cui si è detto nel ragionare della stessa adunanza.

to abbiamo ancora un trattato di Giambattista Vimercati nobile milanese e monaco certosino, nel corso di questo secolo più volte stampato (V. *Argelati Bibl. Script. mediol. t. 2, pars 1, p.* 1666), ed un altro di Valentino Pini canonico reg. di s. Salvadore. Paolo Interiano gentiluom genovese si adoperò, ma con successo al par degli altri poco felice, a insegnare il modo di fissare i gradi di longitudine in un suo trattato stampato in Lucca nel 1551, a cui aggiunse ancora un ristretto della Sfera. Di Antonio Lupicini abbiamo un discorso sopra la fabbrica e l'uso delle nuove verghe astronomiche, stampato in Firenze nell'an. 1582. E ci basti l'aver nominati questi per saggio de' moltissimi altri che si potrebbono nominar similmente, se il farlo potesse recar vantaggio. Lasciando dunque in disparte molti altri scrittori, passiamo a dire del frutto che dagli studj astronomici in questo secolo si raccolse, cioè della riforma del Calendario romano. Intorno al qual punto non fa bisogno di stendersi lungamente, poichè non pochi sono gli scrittori che ne trattano.

XXIX. Riforma del Calendario romano.

XXIX. Già da molti secoli si dolevano i più esatti astronomi che il Calendario, di cui si serviva la Chiesa, e che era stato adottato dal primo concilio niceno, non fosse esatto; perciocchè supponendosi in esso che il corso del sole corrispondesse precisamente a 375 giorni e 6 ore, e che 19 anni solari equivalessero a 235 lunazioni, questi due errori nel corso di molti secoli avean fatto che l'equinozio di marzo, che a' tempi di quel concilio era a' 21, nel secolo XVI era già ritroceduto agli 11 del detto mese, e le nuove lune anticipavano di quattro giorni. Il celebre

Beda, fra gli altri, avea già rilevati cotali errori, e di quando in quando eran sorti alcuni astronomi a chiederne la riforma. Il pontef. Sisto IV, come altrove si è detto (*t. 6, par. 1, p. 553*) avea a ciò volto il pensiero, e il celebre Giovanni Regiomontano era stato a tal fine chiamato a Roma. Ma quest'astronomo morì poco appresso; e allora più non si pensò alla riforma. Frattanto nel corso del secolo XVI crebbero le doglianze contro il disordine del Calendario, e oltre gli Oltramontani, scrisser su ciò Pietro Pitati veronese da noi già mentovato, Basilio Lapi fiorentino monaco cistercense fin da' tempi di Leon X (*Negri scritt. fiorent.*), un certo Raggio pur fiorentino, che in un suo opuscolo, stampato nel 1514, si mostra assai intendente di astronomia, Antonio Dulciati agostiniano, nato in Firenze a' 6 di settembre del 1476 e fattosi religioso nel convento di S. Gallo nel 1492, e renduto si in esso sì celebre, che vi ottenne le più ragguardevoli dignità, e tre volte quella fra le altre di visitator generale, delle cui opere astronomiche veggasi l'ab. Ximenes, oltre alcune altre di diversi argomenti, che mss. se ne conservano nella libreria degli Agostiniani in Cremona, Giovanni Tolosani da Colle domenicano, Giuliano Ristori carmelitano, Filippo Fantoni camaldolese, ed altri, de' quali e delle opere loro e de' loro disegni per la riforma del Calendario parla esattamente il suddetto ab. Ximenes (*Introduz. al Gnom. fiorent. p. 102, ec.*) (a). La gloria di riforma-

(a) A' tempi del concilio lateranese, singolarmente tenuto da Leon X, molto si trattò della riforma del Calendario, come si può vedere nel tomo VI de' Supplimenti a' Concilj, dati in luce

te il Calendario era riservata al gran pontef. Gregorio XIII, e il progetto della riforma dovea uscir dal fondo della Calabria. Luigi Lilio ne fu l'autore, nato non già in Verona, come moltissimi affermano, e tra essi il Montucla (*Hist. des Mathém. t.* 1, *p.* 586), nè in Roma, come altri scrivono, ma nella Calabria, come confessa lo stesso march. Maffei (*Ver. illustr. par.* 2, *p.* 293), benchè non sia ben certo in qual luogo nascesse (V. *Tafuri Scritt. napol. t.* 3, *par.* 2, *p.* 465, ec.) (*). Ei sarebbe uomo del tutto oscuro, se il suo progetto medesimo non l'avesse reso immortale, poichè nulla sappiamo della vita da lui condotta, e nulla se ne ha alle stampe. Ma tutti gli scrittori di quel tempo, e la Bolla stessa di Gregorio XIII, gli assicuran la lode di questa invenzione. Dieci giorni tolti nel 1582 al mese di ottobre ridussero gli equinozj all'antico lor termine, la soppressione dell'anno bisestile nell' ultimo anno d'ogni secolo, trattone al fin d'ogni quarto secolo, rendette stabile per l'avvenire quel

---

da Monsig. Mansi. Si vede tra essi una lettera diretta allo stesso concilio da Paolo di Middelburgo vescovo di Fossombrone, in cui a ciò l'esorta, e singolarmente a correggere l'aureo numero *qui*, dic' egli, *diuturnitate temporis jam factus est plumbeus*. Ei fu uno de' più dotti in astronomia, che a quei tempi vivessero, e benchè fosse natio della Zelanda, ei dovette però venire giovane in Italia, ove poscia visse costantemente; perciocchè nel 1484 era medico de' duchi d' Urbino, nel 1494 fu fatto vescovo di Fossombrone, e morì poscia in Roma nel 1534 (*Fabric. Bibl. med. & inf. Actat. t.* 5, *p.* 217).

(*) Cirò o Zirò picciol luogo della Calabria nella diocesi di Umbriatico fu la patria di Luigi Lilio, come ha chiaramente provato d. Carlo Maria Nardi in un suo libro stampato in Lucca nel 1769, e intitolato *Carminum specimen, concinnis adnotationibus scitisque ac proficuis parergis exornatum.*

termine stesso; e non già l'invenzion dell'epatta, che, come osserva il suddetto ab. Ximenes (*l. c. p.* 106), era già conosciuta gran tempo prima, ma l'equazione introdotta nel ciclo decennovale, congiunse e adattò l'anno solare al lunare. Il Lilio non ebbe la sorte di vedere il suo progetto eseguito, anzi non potè pure, prevenuto dalla morte, offrirlo al pontefice. Antonio di lui fratello gliel presentò, e Gregorio raccolse una congregazione de' più dotti astronomi che allor vivessero, affine di esaminarlo. Finalmente discussa a lungo in molte adunanze sì difficil materia, il pontefice, con sua Bolla del 1 di marzo del 1582, ordinò nella maniera sopraccennata la riforma del Calendario. I Protestanti, e alcuni ancor tra' Cattolici, scrissero contro questa riforma, ed ella parimente fu con molti libri dottamente difesa da Alessandro Canobio veronese, da Giovanni Zanti e principalmente da Ugolino Martelli fiorentino e vescovo di Glandeve in Francia, uomo nella seria non meno che nella piacevole letteratura versato assai, uno de' fondatori dell'Accademia degl' Infiammati di Padova, consolo della fiorentina, e altamente lodato da' più dotti uomini di quell'età. Due opere pubblicò egli in Lione a difesa del Calendario gregoriano, una latina nel 1582, intitolata *De anni integra in integrum restitutione una cum apologia, quae est sacrorum temporum assertio*, l'altra italiana nell' anno seguente, che ha per titolo: La Chiave del Calendario gregoriano. Di lui ragiona a lungo, e accenna più altre opere da esso composte, il can. Salvino Salvini (*Fasti consol. p.* 28, 211).

XXX. Fra quelli che da Gregorio XIII furon trascelti a comporre la mentovata congregazione, io

XXX. Elogio d' Ignazio Danti.

non parlerò qui del p. Cristoforo Clavio di Bamberga gesuita, ch'ebbe la principal parte della fatica, nè del p. Alfonso Ciaconio domenicano (*) spagnuolo, perciocchè essi non appartengono a questa Storia. Accennerò anche soltanto i nomi di Antonio Lilio fratello di Luigi, di cui non abbiamo altra notizia, del card. Sirleto, del quale abbiamo altrove parlato, e di Vincenzo Laureo natio di Tropea in Calabria, vescovo del Mondovì, poi di Perugia, adoperato da molti pontefici in diverse onorevoli nunciature, e sollevato all'onor della porpora l'an. 1583, di cui non abbiamo alle stampe che alcune lettere tra quelle di Sperone Speroni (*Op. t.* 5, *p.* 336, ec.) e alcuni epigrammi (V. *Tafuri l. c. par.* 3, *p.* 395), e di cui parlan più a lungo gli scrittori delle biblioteche napoletane. Più distinta menzione ci convien fare d'Ignazio Danti domenicano e di patria perugino, che vi ebbe parte egli pure, e che fu uno de' più celebri matematici che avesse l'Italia. Era egli di una famiglia in cui gli studj della matematica poteansi dire ereditarj. Gli scrittori perugini rammentano quel Giambattista Danti, di cui raccontano, che in occasion delle nozze di una sorella di Giampaolo Baglioni col generale Bartolommeo Alviani (cioè o alla fine del secolo XV, o al cominciar del seguente) adattatesi alle spalle due ali, volò qual nuovo Dedalo dalla parte più alta della città, traversando per aria la piazza piena di popolo: se non che rottosi il ferro che sosteneva l'ala sinistra, ei

(*) Non fu il p. Alfonso Ciaconio domenicano, ma Pietro Ciaconio egli pure spagnuolo, che fu adoperato alla riforma del Calendario romano.

non potè più reggersi, e cadde sul tetto di s. Maria, delle Vergini, e si ruppe una gamba; che però gli fu risanata (*Oldoin. Athen. august. p.* 168, ec.). A dir vero però di questo sì ammirabile volo, benchè si abbia testimonianza presso il Pellini storico perugino, che visse nel medesimo secolo, ma alquanto lontano dal Danti, sarebbe a bramare qualche più accertata memoria. Pier Vincenzo avolo d'Ignazio, secondo gli scrittori perugini (*ib. p.* 283), era della famiglia de' Rainaldi; ma dilettandosi egli molto della poesia italiana, e cercando singolarmente d'imitare lo stil di Dante, prese da questo poeta il cognome, che passò a' suoi discendenti. Ma più che nella poesia, ei si rendette celebre nella matematica, e ne diè in saggio la traduzione della Sfera del Sacrobosco, da lui fatta. Ei morì nel 1512, e lasciò due figli, Giulio e Teodora. Della seconda singolarmente abbiam un bel monumento nella lettera di Pier Vincenzo di lei padre, scritta nel 1498 a M. Alfano Alfani, e premessa alla traduzion sopraddetta: *Vivendo io*, scriv' egli da una sua villa, *in così nobile ozio, parte per mio diporto, e parte per istruire i miei figliuoli in così nobile arte, e da me con tutto diletto seguita, mi posi con accurata diligenza a mostrar loro i primi principj di essa, con dichiararli il breve trattato della Sfera del Sacrobosco; e perchè da essi potesse più facilmente apprendersi, volsi dal latino tradurla nella nostra comune lingua. Ma quello, che mi apportò maraviglia, è l'aver veduto il profitto, che in essa ha fatto la mia maggior figliuola, a cui voi imponeste il nome di Teodora tenendola al Battesimo, essendo ch'ella oltre la sfera, di già intende e l'Astrolabio e l'Almanacho non mediocremente.* Di essa fa pure onorevol menzione Ignazio di lei

nipote, che pubblicando la traduzione poc'anzi accennata, dopo aver dette le cose medesime or riferite, soggiugne: *La quale poi con progresso di tempo fece di queste scienze tale acquisto, che fu celebre sommamente nella patria nostra. Nè saprei tacere, come io di picciola età imparassi da essa i primi principj di questa scienza, oltre a quello, che mi fu insegnato da Giulio mio padre, veri eredi delle virtù di Dante loro genitore.* Le quali notizie, che io non avrei potuto scoprire, non avendo il libro da cui sono tratte, mi sono state cortesemente additate dal ch. sig. Annibale Mariotti perugino, da cui speriamo che la storia letteraria di quella città debba essere egregiamente illustrata (*a*). Il suddetto Giulio fu insiem matematico ed architetto, e il p. Oldoino afferma (*ib. p.* 198) ch'ei diè alla luce un'opera Sull'innondazione del Tevere, e alcune note sugli ornamenti dell'architettura. Ma il più famoso di questa famiglia fu il detto Ignazio figliuol di Giulio, detto al secolo Pellegrino. Entrato in età giovanile nell'Ordine de'Predicatori, tutto si applicò allo studio della matematica, e fece in esso sì lieti progressi, che il gran duca Cosimo de'Medici chiamollo a Firenze, e lo ebbe per più anni carissimo, e provvidelo largamente. La chiesa di s. Maria Novella mostra ancora i bei monumenti che del suo saper astronomico lasciovvi il Danti, cioè il quadrante di marmo

(*a*) Di fatto il sig. Mariotti nelle sue Lettere pittoriche perugine, pubblicate nel 1788, ha rischiarati parecchi punti anche della storia letteraria di Perugia, e pregevoli notizie singolarmente ci ha date (*p.* 177, ec.) di questi illustri personaggi della famiglia Danti.

e l'armilla equinoziale e meridiana che nella facciata di essa si osservano. Di questi monumenti, e de' tentativi da lui fatti per costruire un gnomone nella chiesa medesima, che rimasero senza effetto per la sua partenza da quella città, e delle belle tavole geografiche e de' mappamondi da lui formati per lo stesso gran duca, parla a lungo ed eruditamente il ch. ab. Ximenes (*Introduz. al Gnom. fiorent. p. 42, ec.*), il quale reca ancora il magnifico elogio che del Danti ha fatto il Vasari scrittore contemporaneo (*Vite de' Pitt. t. 7 ed. fir. 1772, p. 173*) (*). Qual-

(*) Una lettera originale di f. Ignazio Danti al co. Polidoro Castelli, che mi è venuta alle mani, ci mostra quanto fosse egli cercato per la fabbrica de' mappamondi, e quanto questi fossero pregiati, e perciò non dispiacerà, io spero, il vederla qui riferita: *Ho visto quanto il Sig. Bolognetti scrive a V. S. Et perchè hora non posso venire da Lei, li dirò con questi due versi, che il Sig. Bolognetti ha inteso male, perchè non ho promesso al Sig. Paulo farne una con 40 scudi. Sua Signoria mi dimandò della spesa che andrebbe in fabbricare detta palla, & disse; farebbesi con 40 scudi? al che io non risposi, perchè non lo sapevo. Ma poi per una che se ne ha da fare per il Sig. Principe ho calculata la spesa, & ascende a poco più: parlo della spesa solo del guscio senza altra manifattura, perchè la superficie di detta palla è braccia 36 quadre, & è tutta armata dentro di ferri, perchè sì gran globo non si reggeria da per se, & questa che si è fatta costa al G. Duca molto più, perchè la fattura solamente del piede con i due cerchj costa 400 scudi, il quale è fatto con invenzion nuova talmente, che con un sol dito sì gran macchina si muove per tutti i versi, & si fa alzare & abbassare i poli con facilità grandissima.*

Quanto poi alle due palle, che il Sig. Bolognetti scrive, io li scrissi, che l' havrei servito per far piacere a V. Sig. & anco alli Signori Bolognetti, & l' ho molto sentito lodare per quel compito Sig. ch' egli è, più che per voglia che io ne habbia, perchè quando volessi farne, havrei che fare pur troppo, e posso far

che tempo dopo la morte del gran duca Cosimo passò a Bologna, ove fu in quell'università professore di matematica, ed ivi ancora lasciò un'immortale memoria del suo sapere astronomico nella gran meridiana da lui disegnata nel tempio di s. Petronio l'an. 1576, che fu poi dal Cassini perfezionata (*Dott. forest. p. 49*). Ma poco tempo si trattenne in Bologna, chiamato nel 1577 a Perugia (*l. c.*), ove parimente disegnò molte tavole geografiche. Gregorio XIII, come si è detto, il volle a Roma, ove oltre alle fatiche da lui sostenute per la riforma del Calendario, disegnò per ordine del papa e dipinse nella galleria vaticana le tavole geografiche dell'Italia. Deesi dunque correggere l'Alidosi che il fa continuare nella sua cattedra in Bologna fino all'an. 1583.

---

dette palle anco in dono, ancorchè io sia povero fraticello, che con quei pochi denari, che ho ogni mese da loro A., abbia a vivere io con chi mi serve. Ho scritto quel prezzo per servire Sua Signoria da quel prezzo, perchè la saprei servire anco da minor prezzo, perchè mi dà il cuore di ballare ad ogni sorta di suono. Ma per fare due palle compite, io so la spesa, ch' io ci harei da fare oltre la mia fatica, & perciò dissi che quando saranno fatte, se Sua Signoria non le vorrà, le lasci a me, che non mi mancherà che farne, & che della grandezza non mi dà noja un poco più o meno.

Saranno colorite con azzuro oltramarino: & la serrà de' suoi colori naturali, o se la vorrà si farà tutta d'oro con buona scrittura, & se vi volesse i monti di rilievo ve li farò, ma in sì picciolo globo non ve lo consiglierei, perchè so che non il soddisfaria, pure farò per servirlo tutto quello che vorrà, pur ch' io possa fare cosa grata a V. Signoria, alla quale di tutto cuore mi raccomando, e si degni scrivendo al Sig. Francesco Bolognetti basciarli le mani in mio nome. Da Pitti alli 23 di Settembre.

Di V. Illustre Sig. affezionatiss. Serv.
F. Ignazio Danti.

In quest'anno ebbe dal pontefice il vescovado d'Alatri, ma poco ei ne potè godere, rapito dalla morte tre anni appresso in età di 49 anni. I pp. Quetif ed Echard ci han dato il catalogo delle opere da lui composte, le principali delle quali sono Le Scienze Matematiche ridotte in tavole, il Trattato dell'uso e della fabbrica dell'Astrolabio e il Comento sulle due regole della prospettiva pratica del Barozzi. Ignazio ebbe un fratello di nome Vincenzo, prima orefice, poscia scultore famoso, delle cui opere fa un grande elogio il Vasari (*Vite de' Pitt. l. c. p. 171*). Egli fu poscia chiamato in Ispagna dal re Filippo II per la fabbrica dell'Escuriale. Così questa sola famiglia diede nel corso di un secolo più e più uomini illustri, ciascheduno de' quali potea bastare a renderla celebre nella repubblica delle scienze.

XXXI. Scrittori di ottica: Francesco Maurolico.

XXXI. A perfezionare l'astronomia giovò non poco lo studio dell'ottica, il qual pure, benchè non fosse condotto nel corso di questo secolo a quella chiarezza ch'esso dee ai più moderni filosofi, cominciò nondimeno ad uscire da quelle tenebre fra le quali era stato finallora involto. E a tre Italiani principalmente ne fu esso debitore, cioè a Francesco Maurolico, a Giambattista Porta e al celebre f. Paolo Sarpi, uomini tutti di sommo ingegno e d'infaticabile studio, e degni perciò, che la lor memoria s'illustri con particolare esattezza. Il Maurolico fu uno de' più rari genj dei quali si trovi menzion nella storia. Oltrechè non vi fu parte alcuna delle matematiche, ch'egli con felice successo non coltivasse, sicchè noi potremmo con ugual ragione di lui parlare in qualunque articolo di questo capo,

gli altri generi ancora della seria e della piacevole letteratura non furon da lui trascurati, come ben si raccoglie dal numero e dalla varietà dell'opere da lui pubblicate. Francesco Maurolico barone della Foresta di lui nipote ne pubblicò la Vita in Messina nel 1613. Un'altra ce ne ha data il p. Niceron (*Mém. des Homm. ill. t. 37*), e ne parla ancora il Chaufepiè (*Dict. hist.*), il quale però non fa quasi altro che copiare e tradurre il can. Mongitore. Egli era nato di nobil famiglia in Messina nel 1494, e dopo aver coltivate le belle lettere, ed essersi consegrato a Dio cogli ordini sacri, tutto si abbandonò agli studj della matematica con tal fervore, che ne cadde gravemente infermo, nè mai potè riavere una perfetta salute. Ciò non ostante, al pari d'ogni uomo più robusto, continuò le incominciate fatiche, e agevolandoglisi il lavoro dal vivo ingegno di cui era dotato, diè alla luce tante e sì dotte opere, quante ne veggiam riferite dai suddetti scrittori e dal Mongitore (*Bibl. sicul. t. 1*, p. 226, ec.). Ei visse comunemente a se e a'suoi studj, se non che la stima che avean per lui molti grandi, e singolarmente Giovanni Ventimiglia march. di Gerace, e Giovanni de Vega vicerè di Sicilia, il costrinse a seguirli talvolta ne'loro viaggi e a vivere nelle lor corti. Col primo recossi a Roma, ove il card. Alessandro Farnese il ricolmò di onori e di beneficj, per modo che il marchese temendo che un sì grand'uomo non gli fosse rapito, affrettò la partenza, e sel ricondusse in Sicilia. Non minore stima ebber per lui il card. Cervini, che fu poi Marcello II, e il Bembo che in alcune sue lettere ne parla con sommi elogi (*Lett. t. 3, l. 9, Op. t. 3, p. 284*; *Epist. famil. l. 6, ep.* 83, 84).

Lo stesso marchese di Gerace gli conferì la badia di S. Maria del Parto, e volle che in Messina leggesse pubblicamente le matematiche coll'annuo stipendio di 200 scudi d'oro. Il vicerè de Vega gli diè ad istruire nella scienza medesima il suo primogenito; e tanto ebbe in pregio la compagnia del Maurolico, che dovendo partir con lui per Catania, ed essendosi Francesco ammalato, il vicerè sospese quel viaggio, finchè ei si fosse ristabilito. Lo stesso imp. Carlo V venuto dopo la guerra africana a Messina, e avendo veduto il Maurolico, da cui erano stati ideati gli archi trionfali a lui eretti, lo accolse con sommo onore, e volle ch'egli insieme coll'architetto Ferramolino soprantendesse alle fortificazioni di quella città. Nè minor conto fecer di lui i primi matematici di quel tempo, e fra gli altri il p. Clavio e Federico Commandini, il secondo de' quali soleva in tutti i suoi dubbj a lui ricorrere non altrimente che ad un oracolo, e molti stranieri, a' quali era giunta fama di sì grand'uomo, viaggiarono fino in Sicilia sol per conoscerlo di presenza. Così onorato da tutti, dopo aver passato fra gli amati suoi studj tranquillamente una lunga vita, e dopo esser giunto all'anno ottantesimo di sua età, finì di vivere in una sua villa presso Messina a' 21 di luglio del 1575. Le opere del Maurolico non sono mai state raccolte in un sol corpo, e moltissime di esse non han mai veduta la luce, delle quali si può vedere il catalogo presso il citato Mongitore. Fra le stampate, abbiamo molte traduzioni e comenti degli antichi matematici greci, come di Teodosio, di Menelao, di Anatolico, di Euclide, di Archimede e di Apollonio. Egli ardì di

supplire alla perdita del quinto libro di quest'ultimo autore, che per testimonianza di Pappo alessandrino trattava *de Maximis & Minimis*, e benchè ei non fosse in questa impresa così felice, come fu poi il Viviani, nondimeno ei si diede a conoscere pel più profondo geometra che allor vivesse; il che pure si scorge negli altri pochi trattati su questa scienza da lui composti. Nelle sezioni coniche singolarmente egli aprì un nuovo sentiero, traendole dal cono stesso, e descrivendo ingegnosamente le diverse curve che se ne formano; metodo che fu poi seguito anche da parecchi geometri più recenti. Belle ancora son le ricerche da lui fatte intorno a' gnomoni nel suo libro *de Lineiis horariis*; ed egli fu il primo a osservare le intersezioni che hanno tra loro le linee orarie (*Clavius in Gnomon.*). L'aritmetica ancora fu da lui illustrata, e ne abbiamo innoltre diversi trattati sull'Astronomia, sugli Elementi, sulla Meccanica, sulle proprietà della Calamita, sulla Musica e su altre parti della Fisica e della Matematica. Per ciò che appartiene alla luce, del che qui trattiamo principalmente, ei pubblicò un'opera intitolata *Photismi de lumine & umbra ad prospectivam radiorum incidentium facientes*. Niuno si accostò più di lui a scoprire la vera maniera con cui si veggono gli oggetti. Ei riconobbe che l'umor cristallino raccoglieva e univa nella retina i raggi che escon da' corpi, e spiegò i diversi fenomeni de' presbiti e de' miopi. Egli fu il primo a spiegar giustamente per qual ragione i raggi del sole passando per un foro di qualunque figura esso sia, e raccolti a una certa distanza, forman sempre un circolo, e perchè i raggi del sole in parte ecclissato, passando pel medesimo foro rap-

presentano quella parte del disco solare, che non è ancora coperta. Egli spiega ancora la formazion dell' immagine che gittan gli specchi concavi in certe situazioni dell' oggetto, per la riunione de' raggi ch' escono da ciaschedun punto dell' oggetto medesimo, in altrettanti punti del piano opposto. Tante e sì belle osservazioni parea che dovesser condurre il Maurolico a scoprir finalmente come l' immagine dell' oggetto si dipinga nel fondo dell' occhio. Ma ei giunse, per così dire, alle soglie del vero, e non ardì di penetrarvi, atterrito forse, come riflette il Montucla, da cui ho tratte principalmente le riflessioni sulle scoperte del Maurolico (*Hist. des Mathém. t.* 1, *p.* 463, 626), dalla difficoltà di spiegare come l' oggetto che dipingesi rovesciato nel fondo dell' occhio, si vegga nondimeno nella natural sua positura, cosa che per poco non isgomentò lo stesso Keplero, quando si accinse alla spiegazione di questo fenomeno. Io lascio da parte altre scoperte che alcuni scrittori siciliani attribuiscono al Maurolico, perchè non mi sembrano abbastanza accertate (V. *Auria La Sicil. inventr. p.* 12, 55, 119, 176, 235, 236 *ed. palerm.* 1704); nè egli abbisogna di lodi o false, o dubbiose. Ciò che in lui mi dispiace, si è il vedere che anche un sì grand' uomo si lasciasse ingannar da' prestigi dell' astrologia giudiciaria, e ch' egli ancora talvolta la esercitasse. Così ci persuadono i racconti di diversi pronostici da lui fatti coll' osservare le stelle, che ci narrano gli scrittori poc' anzi citati. Io non ho potuto leggere le opere astronomiche del Maurolico, per osservare se in esse si mostri persuaso della verità di quell' arte. Ma s' egli ivi non ne ragionasse, e più ancora se prendesse a combatter-

la, sarebbe questo un troppo forte argomento a smentire gli accennati racconti, che in fatti non sono forse se non incerte tradizion popolari. Oltre le opere filosofiche e matematiche poc' anzi indicate, abbiamo del Maurolico una nuova e più ampia edizione del Martirologio, un Compendio della Storia di Sicilia, sei libri gramaticali, le Vite di s. Conone monaco e della b. Eustochio abadessa, e molte rime; delle quali opere e delle loro edizioni veggasi il Mongitore, che aggiugne un lungo catalogo di moltissime altre opere di diversi argomenti da lui composte che non han mai veduta la luce.

XXXII. Giambattista Porta.

XXXII. Ugualmente vivace e acuto ma più volubile e capriccioso, fu l'ingegno di Giambattista Porta napoletano, a cui pur molto dee la teoria della luce, benchè egli ancora non giungesse a spiegarla con esattezza. S'ei non avea, come affermasi comunemente, che 70 anni di età, quando morì nel 1615, convien dire ch'ei nascesse nel 1545. Ma nella più ampia edizione dalla sua Magia naturale, da lui fatta in Napoli nel 1589, ei dice che la prima edizione era stata fatta 35 anni addietro, cioè nel 1555, e ch'egli contava allora 15 anni di età, e che attualmente era nel cinquantesimo; il che ci prova ch'egli era nato circa il 1540. L'ab. le Clerc si sforza di dimostrarci (*Bibl. du Richelet*) che non è possibile che in sì tenera età ei potesse avere cognizioni sì estese. E veramente l'edizione del 1555 da niuno è stata veduta; e la più antica che si conosca, è quella d'Anversa del 1561. Ma innanzi ad essa vi è il privilegio del re Filippo II del 1559. E se vi si aggiunga il tempo che si dovette impiegare in mandarne il manoscritto in Fian-

dra, nel sottoporlo all'esame, nell'ottenere il privilegio, si vedrà che non molto dopo il 1555 dovea quell'opera essere stata compita del suo autore, e poteva ei perciò dire di averla allor pubblicata. Egli è vero che il Porta vi parla de' lunghi suoi studj, dell'esperienze per più anni continuate, del danno soffertone ne' suoi famigliari interessi, cose tutte che suppongono un uomo non del tutto immaturo. Ma forse il Porta scrisse così per imporre più facilmente e per dar più credito alla sua opera. Checchè sia di ciò, ei si diede assai presto a studiar la natura. Ei però non fu troppo felice nella scelta de' suoi maestri; percioechè prese principalmente a seguire Arnaldo da Villanuova, il Cardano ed altri somiglianti filosofi che abusato aveano del loro ingegno, col correr dietro a' sogni della lor fantasia. Affin di meglio scoprir gli arcani della natura, raccolse un' Accademia in sua casa, come si narra dall'Imperiali (*Museum hist.*) e da altri scrittori, detta *de' Segreti*, nella quale non ammettevasi alcuno che di tal onore non si rendesse degno collo scoprire qualche segreto suo ritrovato, che fosse utile alla medicina, o alla filosofia. I viaggi da lui fatti giovaron non poco ad arricchirlo di pregevoli cognizioni. Ei fu certamente in Venezia, ove narra egli stesso di aver conosciuto il celebre f. Paolo e di aver molto da lui appreso (*proœm. ad l. 7. Mag. natur.*). Fu ancora in Roma, e se è vero ciò che narra il p. Niceron, dopo altri scrittori (*Mém. des Homm. ill. t.* 43), cioè ch'ei vi fosse accolto e trattato con sommo onore dal card. Luigi d'Este, sicchè egli avesse un libero accesso al medesimo ogni qual volta più gli piacesse, convien dire che due volte ei vi si trattenesse, cioè prima

del 1586, nel qual anno morì quel gran cardinale, e poi verso il 1610, nel qual anno fu ascritto all' Accademia de' Lincei, fondata dal principe Federigo Cesi, di cui diremo nel secol seguente (*Vandelli Consider. sopra le notiz. de' Lincei p.* 58) (*). Anzi egli aggiugne di aver viaggiato non solo per tutta l'Italia, ma per la Francia e per la Spagna, visitando tutte le biblioteche, conversando con tutti gli uomini dotti, e abboccandosi ancor cogli artefici per apprender da essi ciò che apparteneva alla lor professione (*præf. ad Mag. nat. ed. neap.* 1589). Gli studj fatti dal Porta e le opere da lui pubblicate, gli conciliaron la stima de' più dotti uomini del suo tempo. Il Peirescio fra gli altri, venuto in Italia sulla fine di questo secolo e giunto a Napoli, fu a visitarlo più volte, e con lui e con Gianvincenzo di lui fratello, uomo esso pure assai dotto, si trattenne in lunghi e dotti ragionamenti, e osservò con attenzione le rarità naturali da essi nel lor museo raccolte (*Gassend. in Vita Peiresc.*). Fra tanti onori però ebbe anche il dispiacere di cadere in sospetto presso il pontefice per le superstizioni da lui ne' suoi libri insegnate, e per l'uso che

(*) Due lettere scritte dal Porta al card. Luigi d'Este si conservano in questo ducale archivio. La prima è scritta da Napoli a' 20 di novembre del 1579, in cui lo ringrazia che lo abbia ammesso tra' suoi servidori, e dice che presto, e forse al principio del mese seguente, verrà a Roma ad ubbidirgli. E' certo dunque ch' ei non solo fu onorato, ma anche preso al servigio da quel gran cardinale, e questa lettera ce ne dà l'epoca. L' altra scritta da Venezia, ove pare che fosse inviato dal cardinale, a' 29 di novembre del 1580; e in essa gli dà conto di uno specchio parabolico che faceva ivi lavorare pel medesimo cardinale, e di una leggier malattia da cui era stato travagliato.

egli facea dell'astrologia e di altre somiglianti maniere di predire il futuro, e dovette andarsene a Roma a giustificare, come meglio poteva, la sua dottrina e la sua condotta (*Imperial. l. c.*). Finalmente nel 1615 venne a morte in Napoli, compianto da tutti i dotti di quell'età, che il rimiravano non altrimente che qual uom rarissimo e singolare. E fu veramente il Porta fornito di acuto ingegno e dotato di vastissima erudizione, come ben si scorge al leggerne le opere, nelle quali ei dà a conoscere quanto fosse versato nella lettura de' migliori scrittori antichi e moderni. Grande è il numero de' libri da lui pubblicati, e se ne ha il catalogo presso il p. Niceron e più altri scrittori. Quelli della Magia naturale furon dapprima quattro, e crebber poi fino a venti. Egli pretese di raccogliere in essi quanto di maraviglioso si trova nella natura, e si può ottenere coll'arte. E non vi ha dubbio che molto non vi abbia di ridicolo e di puerile. Ma è certo ancora che molte osservazioni assai pregevoli vi si ritrovano intorno a diversi punti di storia naturale, alla luce, agli specchi, a' fuochi artifiziali, alla statica e alla meccanica, alla calamita e ad altre somiglianti materie. Non è perciò a stupire che una tal opera fosse tosto, com'egli si vanta nella prefazione all'edizion di essa del 1589, tradotta nelle lingue italiana, francese, spagnuola e arabica. Opera di somigliante argomento è quella intitolata *Phtyognomonica*, in cui insegna a conoscere dall'esterna apparenza le interne virtù delle piante, degli animali, de'metalli e d'ogni altra cosa. Nè ei fu pago di conoscere dall'esterne apparenze le cose animate e irragionevoli. Volle alle leggi medesime sog-

gettar l'uomo, e nelle due opere intitolate *de Humana Physiognomia* e *Caelestis Physiognomiae*, pretese d'insegnare come dalla fisonomia degli uomini si conoscano le naturali lor propensioni, e come queste si possano con naturali rimedj combattere, o superare; opere nelle quali più che nelle altre si abbandona il Porta ad osservazioni superstiziose e puerili, e indegne di quell'uomo dotto ch'egli era. Più pregevoli sono parecchie opere filosofiche e matematiche da lui lasciateci, quali sono i nove libri *De refractione Optices parte*, i libri intitolati Pneumatici e que' Degli Elementi curvilinei, e un trattato di Prospettiva. Alcune parti della sua opera della Magia naturale furono da lui prodotte di nuovo separatamente e accresciute; e tali sono i libri *De furtivis literarum notis*, e quelli, che son quasi gli stessi che i precedenti, *De occultis literarum notis*. Io lascio da parte più altre opere dal Porta date alla luce, delle quali si può vedere il catalogo presso i sopraccennati scrittori. Ma non vuolsi tacere che quest'uomo medesimo, il qual pare che si dilettasse soltanto di studj serj e difficili, fu ancora scrittor drammatico e assai fecondo, singolarmente negli ultimi anni di sua vita, perciocchè ne abbiamo quattordici commedie, due tragedie, una tragicommedia, le quali però non sono le opere a cui il Porta debba la fama, di cui gode tuttora.

XXXIII. Scoperte da lui fatte, o a lui attribuite.

XXXIII. Abbiamo accennate le principali opere dal Porta date alla luce. Rimane a vedere come abbia egli giovato alla cognizione dell'ottica, e quali invenzioni a ragione gli vengano attribuite. Nella storia del secolo precedente abbiamo osservato che Leon Battista Alberti fu il primo inventore

di quella che volgarmente si dice camera ottica, per cui un oggetto assai minutamente dipinto e posto orizzontalmente, per mezzo di ben disposti cristalli si vede nella natural sua positura, e ingrandito per modo, che par quasi di averlo realmente sotto dell' occhio. Non si può dunque, come alcuni pretendono, attribuire al Porta l'onore di questa invenzione, benchè egli ancora sembri parlarne (*Mag. natur. l.* 17). Ben gli dee quella della camera oscura, per cui oscurata del tutto una camera e aperto un foro nella finestra, e applicatavi una lente convessa, gli oggetti esteriori si veggono adombrati sulla parete (*ib.*). Questa sperienza fece conoscere al Porta che l'occhio umano era a guisa di una camera oscura in cui gli oggetti esterni si venivano dipingendo. Egli il conobbe, e lo insegnò. Ma non giunse a scoprire ove propriamente si scolpissero quelle immagini, cioè nella retina; e credette che l'umor cristallino fosse il principal organo della visione. Ma benchè il Porta, come il Maurolico, non giugnesse a conoscere perfettamente il sistema dell'occhio; dobbiam però confessare che molto ei giovò ai posteri colle diverse ingegnose sperienze che in questa materia egli fece, e che si posson veder descritte ne' suoi libri della Magia naturale, in quei della Rifrazione e in altre sue opere. Molto ancora egli scrisse sugli specchi piani, convessi e concavi, e sui diversi loro effetti, e particolarmente sugli specchi ustorj, intorno ai quali ei pretese di aver trovato il modo di formarli in maniera che ardessero a qualunque distanza (*ib.*). Ma egli stesso non ebbe coraggio di accingersi a farne pruova. Maggior onore dovrebbe egli ricevere dall' invenzione del telesco-

pio, se questa si potesse veramente a lui attribuire (a). E molti gliel'attribuiscono in fatti, e fra essi uno che potrebbe valer per molti, cioè il Wolfio (*Elem. Dioptr. schol.* 318). Ma, a dir vero, non abbiam bastevole indicio a conoscere che il Porta fosse il primo inventore di tale stromento. L'unico passo delle sue opere, in cui egli sembra accennarlo, si è ove dice: *Concavæ lentes, quæ longe sunt, clarissime cernere faciunt; convexæ propinqua; unde ex visus commoditate his frui poteris. Concavo longe parva vides, sed perspicua, convexo propinqua majora, sed turbida; si utrumque recte componere noveris, & longinqua & proxima majora & clare videbis. Non parum multis amicis auxilium præstitimus, qui & longinqua obsoleta, proxima turbida conspiciebant, ut omnia perfectissime contulissent* (*Mag. natur. l.* 17, c. 10). Or queste parole non sono abbastanza chiare, per inferirne che qui si parli di telescopio; anzi sembra evidente che il Porta ragioni solo di occhiali, i quali servano a' presbiti e ai miopi; nel che fu egli forse il primo a trovar la maniera di fabbricarli con maggior perfezione, ben-

---

(a) Alcuni hanno creduto che il celebre Ruggero Bacone avesse trovato il telescopio; e m. Bailly raccoglie alcuni passi da' quali certamente raccoglie ch' ei faceva uso di un tubo ottico. Ma egli stesso osserva che così il tubo da lui usato, come pur quelli de' quali sembra che si servissero gli antichi, e singolarmente Ipparco e Tolommeo, e così pure quelli che adoperavansi da' Cinesi, e quello di cui usava il monaco Gerberto, che fu poi papa Silvestro II, doveano essere tubi senza lenti, destinati soltanto a raccoglier meglio i raggi e a fissar meglio l' oggetto che voleasi rimirare (*Hist. de l' Astron. mod. t.* 1, *p.* 305, 355, 623, 679). Certo se il telescopio fosse stato veramente scoperto in addietro, gli astronomi non meno che i curiosi non avrebbon permesso che una tale scoperta si dimenticasse giammai.

*

chè il loro uso, come si è detto a suo luogo, fosse noto fin dagli ultimi anni del secolo XIII. L'aggiugner che fa il Porta, che con tali lenti egli avea recato non poco sollievo ed aiuto a molti suoi amici, conferma questa opinione; perciocchè se si fosse trattato di telescopio, il Porta avrebbe anzi detto che per mezzo di esso egli avea fatte molte osservazioni celesti; nè avrebbe lasciato, uomo com'egli era assai facile ad esaltare le cose sue, di mostrare il vantaggio che da tale scoperta ricever dovea l'astronomia. Inoltre ei non fa menzione alcuna del tubo in cui le diverse lenti si debbon congiugnere. Finalmente se le recate parole bastassero a provare che il Porta fosse l'inventore del telescopio, il Fracastoro potrebbe a maggior ragione aspirare a tal gloria; perciocchè egli ancora, come si è poc'anzi veduto, parla di due lenti poste l'una sopra dell'altra; anzi egli dice che la luna e le stelle per esse sembravano assai vicine. Or come ciò non ostante niuno dà al Fracastoro tal lode, così molto meno essa deesi al Porta (*a*). Nella storia del secol seguente vedremo la vera

---

(*a*) Due eruditi Napoletani hanno recentemente illustrate le invenzioni del Porta e ne hanno più ampiamente dimostrato il vasto sapere, il sig. Matteo Barbieri (*Notizie de' Matemat. Fil. napol. p.* 99, ec.) e il sig. Pietro Napoli Signorelli (*Vicende della Cultura nelle due Sicil. t.* 4, *p.* 126); e il secondo singolarmente più a lungo si stende per assicurargli la gloria d' inventore del telescopio, e per ribattere colla consueta sua urbanità le ragioni da me addotte in contrario. Io confesso che ancor dopo lette le ingegnose riflessioni di questo scrittore, rimango nella mia prima opinione. Ma io non voglio entrar nuovamente in quistione, e se, confrontando le mie ragioni con quelle del valoroso mio avversario, parrà alla maggior parte de' dotti ch' io *sia* in errore, di buon animo mi darò vinto.

epoca di questa invenzione, ed esamineremo a chi debba concedersene il vanto.

XXXIV. Sembrerà forse ad alcuni che di f. Paolo Sarpi, di cui ora entriamo a parlare, fosse più opportuno il ragionar fra' teologi, perciocchè a questa scienza si riferiscono in gran parte le opere che se ne hanno alle stampe. Ma gli scritti teologici del Sarpi appartengono al secol seguente, poichè furon composti in occasione del famoso Interdetto. Se dunque converrà ragionarne, ciò sarà solo ove si tratterà di que' tempi, e io mi compiacerò frattanto di poterlo qui ricordare solo come profondo e ingegnoso filosofo, ne' quali studj egli si esercitò principalmente negli ultimi anni di questo secolo, ed ebbe pochi a' suoi giorni, che gli potessero andar del pari. Della vita di lui non giova il dir lungamente, poichè, oltre quella che si suol premettere all'edizioni dell'Opere di f. Paolo, e ch'è stata attribuita per lungo tempo al suo compagno f. Fulgenzio Micanzio, finchè l'eruditissimo Foscarini non ha con forti argomenti provato ch'essa non può esser parto di quello scrittore (*Letterat. venez. p.* 305, ec.), oltre, dico, la detta Vita, abbiam le Memorie aneddote intorno al medesimo, raccolte da Francesco Griselini, opera della quale io mi varrò volentieri in ciò che appartiene agli studj filosofici e a' matematici e all'epoche della vita del Sarpi, senza entrare all'esame di altri punti, ne' quali io lascio ai più saggi ed imparziali lettori il decidere qual opinione debba abbracciarsi. Se ei fosse cattolico esternamente, e internamente calvinista, come molti hanno affermato, da qual parte movesse il colpo con cui ne fu esposta a pericol.

XXXIV. Notizie di f. Paolo Sarpi.

la vita, qual fosse lo spirito da cui egli si lasciasse condurre nel suo operare e nel suo scrivere, tutto ciò nulla monta alla Storia della Letteratura italiana; anzi io sarei a tacciar di imprudenza, se volessi prendere a disputarne. Lasciam dunque in disparte tai cose, e consideriamo il Sarpi sol come filosofo. Egli ebbe Venezia a patria, e Francesco Sarpi mercante e Elisabetta Morelli cittadina veneziana a genitori, e nacque a' 14 d'agosto del 1552. Istruito nelle belle lettere da Ambrogio Morelli prete, suo zio materno, e nella filosofia, nelle matematiche, nelle lingue greca ed ebraica da f. Giammaria Capella cremonese dell'Ordine de' Servi di Maria, entrò in quest'Ordine stesso a' 24 di novembre del 1565, e cambiò il nome di Pietro in quello di Paolo. Negli studj da lui fatti e ne' saggi che ne diede pubblicamente, ottenne tal lode, che Guglielmo duca di Mantova il dichiarò suo teologo, benchè non contasse ancora 20 anni di età, e il volle per alcuni anni alla sua corte. Dopo un breve soggiorno in Milano, passò nel 1575 a Venezia, e per tre anni vi lesse filosofia nel suo convento, e poscia la teologia nel 1578, dopo avere in quell'anno stesso ricevuta la laurea nell'università di Padova. L'an. 1579, benchè in età di soli 26 anni fu eletto provinciale, e quindi nel 1585 procurator generale della sua religione, il qual impiego costrinselo a portarsi a Roma. Nel 1588, compito il tempo della sua carica, tornò a Venezia, e si diede tutto di nuovo agli amati suoi studj. Alcune brighe domestiche gli fecero un'altra volta intraprendere il viaggio di Roma nel 1597, e accompagnò nel 1598 a Ferrara Lionardo Mocenigo eletto vescovo di Ce-

neda. Tornato poscia a Venezia, fu questa il continuo soggiorno del Sarpi, che fu eletto teologo di quella repubblica nel 1605, e fu da essa impiegato ne' più difficili affari, e in premio della sua attività e del suo zelo distintamente onorato, finchè venne al fin de' suoi giorni a' 24 di gennaio del 1623, in età di 71 an. Così scorse in breve le principali epoche della vita del Sarpi, facciamoci a riflettere con maggior diligenza sulle scoperte da lui fatte nella filosofia e nella matematica, e cominciamo da quella parte che ci ha data occasione a favellare di lui, cioè dall'ottica.

XXXV. Suoi meriti verso la fisica e l'astronomia.

XXXV. La contrazione e la dilatazione dell'uvea nell'occhio è uno de' principali punti che formano la teoria della visione. Or la scoperta di essa fu tutta opera di f. Paolo. Nulla di ciò egli scrisse; ma l'Acquapendente, di cui parleremo nel capo seguente, nel suo trattato *De oculo & visus organo*, stampato nel 1600, in cui prima d'ogni altro parla di questa proprietà dell'uvea, confessa di esserne debitore al Sarpi: *Quod arcanum* (cioè della detta contrazione e dilatazione) *observatum est & mihi significatum a R. P. Magistro Paulo Veneto, Ordinis, ut appellant, Servorum, Theologo Philosophoque insigni, sed Mathematicarum disciplinarum, & præsertim Optices, maxime studioso* (*pars* 3, *c.* 6). Questa scoperta ci mostra che il Sarpi era ancora nell'anatomia versatissimo, e noi ne vedremo un'altra più chiara pruova, quando diremo nel capo seguente della circolazione del sangue. Lo studio dell'ottica gli agevolò quello dell' astronomia, in cui pure f. Paolo molto si segnalò. Il Galileo, che avevalo in moltissima stima, sicchè giunse a dirlo *comun padre e maestro*, e ad affermare, che poteva assicurar senza iperbole che *niuno oltre-*

passavalo in Europa di cognizione nelle Matematiche (*Griselini Mem. p.* 211, 216), il Galileo, dico, soleva informarlo delle sue nuove scoperte intorno Saturno e intorno i movimenti di Venere (*Galil. Op. t.* 2, *p.* 558 *ed. pad.*), ben sapendo che il Sarpi era sostenitore delle sue opinioni. Una lettera da f. Paolo scritta al Lescasserio e pubblicata dal Griselini al fine delle sue Memorie, ci mostra quanto il Sarpi dal trattare col Galileo, e dall' osservare egli stesso i fenomeni celesti, si fosse avanzato nella scienza della teoria della luna. Il Griselini aggiugne (*Mem. p.* 207) che nelle Schede del Sarpi, le quali esiston tuttora nel convento del suo ordine in Venezia, si trovan tre abbozzi di una dimostrazione selenografica, ove si veggono a'siti lor proprj nel disco lunare quelle macchie che poi dall' Evelio furon dette *Pontus Euxinus*, *Mare Mediterraneum*, *Colchis*, *Mare Adriaticum*, *Mare Ægeum*, *Mons Sinai*, ec. Se dobbiam credere all'anonimo scrittore della Vita del Sarpi, questi al pari del Galileo aveva saputo trovare il modo di riformare il telescopio. Dagli scritti però sì editi che inediti di f. Paolo ciò non raccogliesi, e solo dalla lettera sopraccitata si trae che nel 1610 era quello stromento già assai noto in Venezia e adoperato da lui nelle sue osservazioni, e che quegli artefici si andavano sempre più perfezionando nell' arte di lavorarlo: *Amicus tuus, quem dicis fabricasse instrumentum, quo plures videat stellas fixas, & alias notet lunæ maculas, id ipsum conatus est quod nostri; sed hic nostri valde progrediuntur & in fabrica & in usu instrumenti. Non dubito, quin tota philosophia cœlestis sumat maxima incrementa.* Nè qui si ristettero le osservazioni e le scoperte del Sarpi. In un'altra lettera al Lescasserio, prodotta dal

Griselini (*ib. p.* 209), ei riferisce le belle osservazioni sulla declinazione dell'ago calamitato, che avea fatte Gianfrancesco Sagredo patrizio veneziano, di cui parleremo nel secol seguente, ne'suoi Viaggi nella Siria, accenna quelle che fatte avea egli stesso, e si mostra favorevole alla opinion del Gilberti, che il globo terrestre sia come una gran calamita. Fin qui noi abbiam parlato del Sarpi sulla testimonianza di tai monumenti che, essendo pubblici, si posson consultare da chiunque il desideri. Ma stima ancor maggiore del profondo ingegno e della vastissima erudizione di questo grand'uomo ci fa concepire ciò che di un codice di diversi pensieri, scritto di propria mano dal Sarpi verso il 1578, e tuttora esistente nel convento de'Serviti in Venezia, ci narrano il Foscarini (*Lett. venez. p.* 307) e il Griselini (*l. c. p.* 16, ec.). Io riferirò le parole di questo secondo scrittore che ce ne dà un più diffuso ragguaglio: *Esaminando cotesti pensieri, oltre che rilevasi a qual grado di cognizione era giunto Fra Paolo, facilmente anco si scopre, che rispetto alle accennate scienze si era proposto un punto di perfezione fin allora non pensato. Ma più ancora: estraendo da essa quelli, per esempio, che appartengono a tutta la naturale Filosofia, e facendo l'analisi de'medesimi, dando loro prima quell'ordine, che non hanno, v'è luogo a convincerci che vide ed assaggiò tutto il meglio, che potevano, o doveano dopo di lui pensare gli ingegni più svegliati del passato e del presente secolo circa i primi elementi, e la natura de'corpi sublunari e celesti, proprietà e qualità loro, generazione e disfacimento de'misti, anima sensitiva ed oggetti sensibili, nutrizione e vita degli animali, e tutt'altro, che viene abbracciato dal vasto regno della*

natura. Lo stesso che si dice de' pensieri Filosofici, intendasi anche di que' Matemateci, fra' quali ve ne sono che appartengono alla Geometria pura, alla Sintesi e all' Analisi, alle Sezioni Coniche, alla Meccanica, Statica, Idrostatica, Idraulica, Idrografia, Areometria, Ottica, Diottrica, Catottrica, Geometro-catottrica, Catodiottrica, Sfera, Astronomia, Acustiche, ed Architettura Militare. Scorrendo anche questi manifestamente si conosce, che non solo egli avanzò le cognizioni degli antichi autori, cioè di Euclide, d' Archimede, d' Apollonio Pergeo, d' Alhazeno non meno che de' suoi contemporanei, fra' quali di Guido Ubaldo de' Marchesi del Monte, soggetto rinomatissimo nel decimo sesto secolo per le sue opere Meccaniche; ma che precorse ancora alcuna delle idee e delle dottrine, che da eccellenti Filosofi e Matematici nell' età posteriori alla sua furono esposte e pubblicate, cioè dal gran Galileo, dal Cavalieri autore del metodo degli Indivisibili, da Giovanni Keplero, da David Gregory, e da altri. Fin qui il Griselini, il quale in alcune note più precisamente ci addita i numeri di tai Pensieri, ne' quali egli ragiona di ciascheduna delle sopraccennate materie, specifica alcune opinioni nelle quali il Sarpi concorda col Galileo e afferma ch'egli intorno agli specchi ustorj, la cui concavità sia generata da una curva parabolica, fa i medesimi ragionamenti che fece poi il Cavalieri, e che adombra tutto ciò che intorno all' astronomia lunare hanno insegnato il Keplero e il Gregory. L'autorità de' due suddetti scrittori non mi permette di rivocare in dubbio ciò che da essi si afferma. Ad assicurar però maggiormente sì grand' onore al Sarpi, non meno che a tutta l'Italia, sarebbe stato spediente che si fosse almen dato un saggio di tai Pen-

sieri perchè ognuno potesse più facilmente accertarsi di ciò che in essi s'insegna dal Sarpi, o che almeno si fossero più esattamente espressi i sentimenti di questo grand'uomo; poichè l'estratto che nell'accennate note ne fa il Griselini, è talvolta oscuro, e talvolta indica certe opinioni che non fanno molto onore al sapere del Sarpi, come ove dice: *Mostra Fra Paolo al num. 538 che l'acqua nel suo luogo non cerca discendere, e però non è grave. Il Galileo medesimamente mostrò, che l'acqua non ha gravità veruna;* la qual seconda proposizione troppo chiaramente è contraddetta dalle opere del Galileo. Men certa è la gloria di alcune altre invenzioni che dall'anonimo scrittor della Vita gli vengono attribuite, cioè ch' ei fosse l'autor del termometro, il qual vedremo a suo tempo che deesi al Galileo; che da lui fosse trovata una macchina con cui si scuopre la diversità de' polsi, la qual veramente fu invenzion del Santorio; e che egli ideasse un sistema per salvare e spiegare i fenomeni tutti dei movimenti celesti con un sol movimento, di che il Griselini stesso confessa che non v'ha documento sicuro (*p.* 215). Le sole cose che incontrastabilmente son proprie del Sarpi, bastano a farcelo rimirare come uno de' più grand' uomini di cui possan vantarsi le scienze, e degno dell'elogio che ne fece il Salmasio nella dedicatoria delle sue Esercitazioni pliniane, indirizzata alla Repubblica veneta, dicendolo uomo *quo felicius ad omnia ingenium post renatas literas natum dixerim nullum, immo vel anterioribus etiam multis sæculis, adeo ut in eo formando totam se videatur impendisse natura, sed & exemplar protinus corrupisse, ne par, aut similis alius unquam posset existere.*

XXXVI. Scrittori di prospettiva: Pietro della Francesca e Baldassare Peruzzi.

XXXVI. La prospettiva, parte essa ancora dell' ottica, fece parimente nel corso di questo secolo assai lieti progressi, e ne fu interamente debitrice all'Italia; perciocchè, se traggasene Alberto Durer che insegnò meccanicamente ad usarla, i migliori scrittori di quest'arte ne' tempi di cui parliamo, furono italiani. Fin dal secolo precedente Pietro della Francesca, natio di Borgo S. Sepolcro (che dal Montucla è stato trasformato (*Hist. des mathem. t.* 1, p. 634.) in *Pietro del Borgo San Stefano*), pittore assai celebre, avea cominciato a scrivere su questo argomento. Di lui parla a lungo il Vasari (*Vite de' Pitt. t.* 2, *p.* 205 *ed. fir.* 1772) che annovera le diverse pregiatissime opere di pittura da lui fatte in Ferrara a' tempi del duca Borso, in Roma sotto Niccolò V, in Milano, in Arezzo e altrove: e aggiugne che in Urbino *si conservano alcuni suoi scritti di Geometria e di prospettive, nelle quali non fu inferiore a niuno de' tempi suoi, nè forse che sia stato in altri tempi giammai, come ne dimostrano tutte le opere sue piene di prospettive* (p. 206). E poscia: *Fu Piero, come si è detto, studiosissimo dell' arte, e si esercitò assai nella prospettiva, ed ebbe buonissima cognizione d'Euclide, intanto che tutti i migliori giri tirati ne' corpi regolari egli meglio che altro geometra intese: ed i maggiori lumi che di tal cosa ci siano, sono di sua mano, perchè Maestro Luca del Borgo Frate di S. Francesco, che scrisse de' corpi regolari di geometria, fu suo discepolo. E venuto Piero in vecchiezza ed a morte, dopo avere scritti molti libri, Maestro Luca detto, usurpandogli per se stesso, gli fece stampare come suoi, essendogli pervenuti quelli alle mani dopo la morte del maestro* (p. 211). Io non so qual fondamento abbia una tale accusa, che qui si dà dal

Vasari a f. Luca Pacioli del Borgo s. Sepolcro, di cui abbiamo parlato nel VI tomo di questa Storia (*par.* 1, *p.* 554, ec.). Più volte però abbiamo osservato che accuse di tal natura sono spesse volte fondate su incerte voci del volgo; e che non debbonsi ammettere, finchè non se ne abbia più certa pruova. Chè se pur f. Luca si valse delle fatiche di Pietro; ciò non fu in questa parte che alla prospettiva appartiene, di cui assai poco egli parla nelle sue opere. Un altro ristoratore ebbe la prospettiva al principio del secolo di cui scriviamo, il Baldassarre Peruzzi sanese, pittore ed architetto famoso, di cui copiose notizie si hanno presso il sopraccitato Vasari (*t.* 3, *p.* 320); perciocchè egli non solo fece conoscere quanto valesse in quest'arte, col dipingere con sommo artificio e con ugual vaghezza le scene che servirono alla rappresentazione della *Calandra* del Bibbiena, ma scrisse ancora intorno ad essa più cose, delle quali fece poi uso il celebre architetto Sebastiano Serlio, di cui diremo più sotto.

XXXVII. Daniello Barbaro.

XXXVII. La prima opera in cui si avesse un compiuto trattato di prospettiva, fu quella di Daniello Barbaro, uno de' più dotti uomini di questa età, e versato nella seria ugualmente che nella piacevole letteratura. L'esatto articolo che intorno a lui ci ha dato il co. Mazzucchelli (*Scritt. it. t.* 2, *par.* 1, *p.* 247, ec.), ci dispensa dal dirne qui lungamente. Nato in Venezia agli 8 di febbraio del 1513 da Francesco Barbaro, pronipote del celebre letterato del medesimo nome, e inviato agli studj a Padova, vi ebbe a maestri Federigo Delfino nella matematica, Giovanni Zamberti nell'ottica, Marcantonio Passero soprannomato il Genova nella filosofia. Al colti-

vare gli studj, congiunse il fomentarli negli altri, e a lui dovettesi principalmente la costruzione dell'orto botanico e la fondazione dell'Accademia degl'Infiammati. Corrispondenti all'impegno del Barbaro nel promuovere le belle arti, furon gli onori che da quella università gli vennero compartiti; perciocchè oltre la cattedra di filosofia morale a lui affidata, e oltre la laurea che gli fu conceduta, si trova ancor menzione di un arco di fino marmo in onor di esso innalzato. Ma la Repubblica il destinava a cose maggiori. Richiamatolo in patria, gli commise la cura di continuare la Storia della Repubblica, scritta dal Bembo, lo sollevò ad onorevoli cariche, e lo scelse a sostenere splendide legazioni. Giulio III nel dicembre del 1552 il diè coadiutore nel patriarcato d'Aquileia a Giovanni Grimani. Intervenne nell'an. 1563 al concilio di Trento, e in quel venerabil concesso fece ammirare la sua prudenza non meno che la sua dottrina. Finalmente venne a morte in Venezia a' 12 d'aprile del 1570, celebrato da tutti i più illustri scrittori di quel secolo e pel vasto sapere di cui fu fornito, e per le rare virtù che ne accrebbero il lustro. L'opera da noi accennata s'intitola: La pratica della Prospettiva, e fu stampata in Venezia nel 1568. Essa è, come ho detto, il primo compiuto trattato di prospettiva, che si abbia alle stampe; benchè il Barbaro, secondo ciò che nel titolo del libro dichiara, si attenga più alla pratica che alla ragione e alla dimostrazione. Egli ancora, come il Pacioli, è da alcuni accusato di aver fatte sue le fatiche di Pietro dalla Francesca. Ma, come avverte Apostolo Zeno (*Note al Fontan. t. 2, p. 382*), converrebbe aver tra le mani i libri di que-

sto secondo scrittore per giudicarne. E oltracciò, il Barbaro stesso sinceramente confessa di aver prese alcune cose dal detto autore; il che egli sfuggirebbe verisimilmente di confessare, se sapesse di averlo interamente spogliato. Delle altre opere del Barbaro, sì edite che inedite, si può vedere il diligente catalogo del co. Mazzucchelli. Pregevolissima tra le altre è la traduzion di Vitruvio, insiem co' Comenti sul medesimo autore, opera che per giudizio del march. Poleni (*Exercitat. vitruv.* 1, *p.* 93) non è inferiore ad alcuna di quelle che su quell'antico maestro d'architettura sono uscite alla luce. L'eloquenza ancora fu da lui illustrata e co' suoi Comenti latini su' libri rettorici d'Aristotele, tratti da Ermolao Barbaro suo prozio, e col suo Dialogo italiano dell' Eloquenza. Agli studj profani congiunse il Barbaro i sacri; e recò dal greco in latino la Catena di molti Padri greci sopra tutti i Salmi, benchè se ne abbia alle stampe sol quella parte che abbraccia i primi cinquanta. Aggiungansi a ciò e lettere e rime diverse, e i Comenti di Porfirio, e un'operetta intitolata Predica de' Sogni, pubblicata sotto il nome del *P. D. Hypneo da Schio*, e più altre opere che non han veduta la luce, e fra esse un trattato, ma non compito, sugli orologi solari, che insieme con una gran parte della Prospettiva, scritti da lui medesimo in lingua latina, e colla stessa opera da lui più diffusamente scritta in lingua italiana, con alcune lettere teologiche, si conserva nella libreria Nani in Venezia (*Codd. mss. lat. Bibl. Nan. p.* 31, ec.; *ital. p.* 4, 12); le quali tutte ci pruovano che non v'ebbe genere di letteratura, a cui il Barbaro felicemente non si rivolgesse.

XXXVIII. All'argomento medesimo apparten-

XXXVIII Guidubaldo del Monte.

gono *le Due regole della Prospettiva pratica di Jacopo Barocci da Vignola co' Commentari di Egnazio Danti*, stampate in Roma nel 1583. Ma del Barocci direm più sotto parlando degli scrittori d'architettura; del Danti si è trattato poc'anzi. Io lascio ancor di parlare della Pratica di prospettiva di Lorenzo Sirigatti gentiluomo e accademico fiorentino, che venne a luce in Venezia nel 1596, e di altre somiglianti opere di minor fama; e mi ristringo a dire di un solo che più ingegnosamente entrò a parlare di questa scienza, cioè di Guidubaldo marchese del Monte, che alla nobiltà della sua famiglia aggiunse un nuovo pregio col suo sapere nelle scienze matematiche, fra le quali visse tranquillamente tutti i suoi giorni, così in esse immerso, che, com'egli sembrò dimentico di tutto il mondo, così tutto il mondo sembrò dimentico di lui medesimo; perciocchè, se non avessimo le opere da lui pubblicate, appena ne avremmo notizia alcuna. E altro infatti non ne sappiamo, se non ch'ei fu uomo assai dotto: e io non ho pur potuto trovare quando nascesse e quando morisse. Ei però dovette passare di poco il principio del sec. XVII; perciocchè era morto nel 1608, quando il march. Orazio di lui figliuolo ne pubblicò i Problemi astronomici dedicati a Leonardo Donato doge di Venezia. Ei fu allievo e scolaro di Federigo Commandino matematico valoroso di questo secolo, di cui diremo tra non molto. Tutte quasi le sue opere furono da lui scritte in lingua latina; e quella della prospettiva, che ci offre occasione a parlarne, fu pubblicata nel 1600. In essa egli fu il primo, secondo il Montucla (*Hist. des Mathèm. t.* 1, *p.* 635), che giugnesse a vedere la generale estenzione de' principj di questa scienza, e a sta-

bilire con matematiche dimostrazioni que' punti su' quali ella tutta si appoggia. Egli è vero che Guidubaldo non giunse in ciò fin dove son poi pervenuti altri scrittori moderni; e ch'egli avrebbe potuto ristringere in assai più breve spazio ed esporre con maggior precisione le sue proposizioni. Ma chi volesse di ciò fargli un rimprovero, mostrerebbe di non sapere che sia il tentare un nuovo sentiero non mai battuto da alcuno. La prospettiva non fu il solo oggetto degli studj del march. Guidubaldo. Ei diede ancora in luce nel 1579 la Teoria de' Planisferj; e nel 1609 ne furono pubblicati sette libri de' Problemi Astronomici. Egli scrisse ancora in lingua italiana sulla correzione dell'anno e sulla emendazione del Calendario. Molto finalmente egli affaticossi intorno alla meccanica e alla statica, e fu il solo scrittore di questo secolo, che ne trattasse in modo di aggiugnere qualche cosa al poco che ne aveano scritto gli antichi; perciocchè i molti comentatori delle Meccaniche d'Aristotele, che si videro uscire in luce, altro quasi non fecero che dire più lungamente ciò ch'egli avea brevemente accennato. Guidubaldo ne' suoi libri su questa materia, pubblicati nel 1577, corresse in parte gli errori di quei che l'aveano preceduto, intorno all' inclinazione della bilancia, e diede una nuova luce alla statica, fissando parecchi principj a' quali ella si appoggia, benchè egli pure cadesse in alcuni errori, come allora dovea facilmente accadere. Egli parafrasò ancora il trattato di Archimede degli Equiponderanti, e scrisse un trattato, che sol dopo la sua morte venne alla luce nel 1615, intorno alla *cochlea* del medesimo Archimede. Delle quali opere

di Guidubaldo, veggasi il Montucla, che ne parla più a lungo, e ne rileva i pregi senza dissimularne i difetti. E poichè qui si è fatta menzione della *cochlea* d'Archimede, non deesi passar sotto silenzio ciò che narra il Cardano, cioè che un certo Galeazzo de' Rossi ferraio milanese, senza saper nulla dell' invenzion di Archimede, trovò da se stesso e lavorò un tale stromento, e che credendo di esserne il primo inventore, ne fu lieto per modo che impazzì: *Galeaz de Rubeis civis noster faberque ferraius, cum jam olim inventam* (parla della detta *cochlea*) *ipse quasi primus auctor existimaret reperisse, præ lætitia insanivit. Vidimus illum versantem trusatllem machinam, ac paullo post mente excussum* (*De Subtilit. l.* 1). Il Cardano aggiugne qui la figura del detto stromento; e altrove narra che questo ingegnoso artefice era morto nel 1522 (*De rerum variet. l.* 15, *c.* 84). Alla meccanica parimente e alla statica appartengono le Macchine del capitano Agostino Ramelli, natio di Masanzana ossia del Ponte di Tresia nella Valle Travaglia nella diocesi di Milano, opera in cui si propongono molti ingegnosi artifizj per alzar le acque, per sollevar grandi pesi, per formar ponti e per altri somiglianti lavori, i quali in gran parte furono da lui medesimo ritrovati. Nella prefazione e nella dedica della sua opera ei dice che avea servito per lungo tempo il march. di Marignano celebre generale di Carlo V, ch' essendo stato chiamato poscia in Francia, il re Arrigo III, a cui dedica la detta opera, avealo sempre onorato della sua protezione, singolarmente quando nell'assedio della Rocella rimase mortalmente ferito e prigione, e che quando Arrigo medesimo fu chiamato al regno del-

la Polonia, di colà ancora gli scrisse lettere assai amorevoli. Questo è ciò solo che sappiam del Ramelli, le cui macchine sono al certo assai ingegnose, ma più sarebbono ancora a pregiarsi, se fosser più semplici. Qui ancora non dee passarsi sotto silenzio quel Giovanni Torriani da Cremona, soprannomato Gianello, il quale per comando di Carlo V, come altrove abbiam detto (*t.* 5, *p.* 290), fabbricò un orologio di ammirabil lavoro, somigliante a quello del celebre Giovanni Dondi e che fu perciò dall'imperadore condotto in Ispagna. Ivi egli diede un nuovo e più illustre saggio del suo valore nelle matematiche, col ritrovare una macchina con cui sollevar in Toledo le acque del Tago fino al piano di un monte. Ne abbiamo in questo tomo medesimo recata ad altro proposito la descrizione (*l.* 1, *c.* 4, *n.* 24), cui perciò non giova il ripetere.

Fine della Seconda Parte del Tomo Settimo.